ESERCIZJ
DI PIETA'
PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO,

Che contengono l' Esplicazione del Misterio, ovvero la Vita del Santo onorato in quel giorno, con più Riflessioni sopra la Pistola, una Meditazione sopra il Vangelo della Messa, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di Persone.

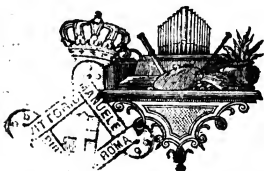
DEL PADRE

GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di GESU'.

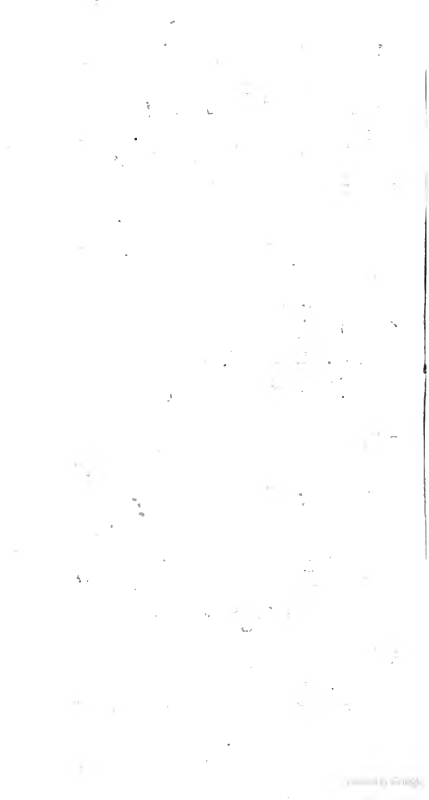
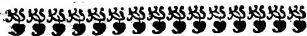
NOVEMBRE.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXXXVII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

De' Titoli contenuti nel Duodecimo Volume.

GIORNO PRIMO.

GIORNO II.

GIORNO III.

GIORNO IV.

GIORNO V.

GIORNO VI.

TAVOLA.

GIORNO VII.

GIORNO VIII.

GIORNO IX.

GIORNO X.

GIORNO XI.

GIORNO XII.

GIORNO XIII.

GIOR-

GIORNO XIV.

GIORNO XV.

GIORNO XVI.

GIORNO XVII.

GIORNO XVIII.

GIORNO XIX.

GIORNO XX.

GIORNO XXI.

GIORNO XXII.

GIORNO XXIII.

GIORNO XXIV.

GIORNO XXV.

GIORNO XXVI.

GIORNO XXVII.

GIORNO XXVIII.

GIORNO XXIX.

GIORNO XXX.

Il fine della Tavola.

ESER-

ESERCIZJ
DI PIETA'
PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO.

NOVEMBRE.

GIORNO I.

LA SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI, OVVERO L' OGNISSANTI.

A Chiesa sempre diretta dallo Spirito Santo, sempre zelante per la gloria de' Santi, sempre attenta a quanto può contribuire alla salute de' Fedeli, non contenta di aver loro proposto ogni giorno in ispezieltà alcuno de' Beati Abitanti della celeste Gerusalemme per oggetto della loro venerazione, e per Protettore, e per Guida, loro presenta in questo giorno tutti quegli Eroi Cristiani uniti sotto l' oggetto del

medesimo culto; affinchè in considerazione del gran numero d'Intercessori, che sono nello stesso tempo nostri modelli, Iddio diffonda sopra di noi con abbondanza le ricchezze di sua misericordia, e tutte le grazie necessarie per imitarli. Noi consideriamo i Beati, che son nel Cielo, come nostri Fratelli. Siamo tutti membra del medesimo Corpo Mistico sotto lo stesso Capo. Abbiamo ragione sopra la stessa Eredità. Sono stati ciò che noi siamo: possiamo essere un giorno ciò che sono. Come noi hanno lagrimato in questo luogo d' esilio; come noi sono stati soggetti alle medesime infermità, esposti alle medesime tentazioni, e a' medesimi perigli; come noi arrestati dalle stesse difficoltà, dagli stessi ostacoli; com' eglino noi dobbiamo vincere cogli stessi mezzi queste difficoltà, resistere collo stesso coraggio agli stessi nemici, e corrispondere colla stessa fedeltà alla grazia. La gloria onde sono colmi, e la felicità della quale godono, meritano il nostro culto, e sono un degno oggetto di nostr' ambizione. I loro meriti sì gloriosamente ricompensati esigono la nostra venerazione; e 'l credito che hanno appresso Dio è un giusto motivo della nostra confidenza. Ecco come il ristretto di quanto la Chiesa si propone in questo culto general, e solenne, ch' ella presta in questo giorno a' Beati: ecco l' oggetto, e 'l motivo di questa Solennità.

Ella ce lì propone ognuno in particolare per onorarli in tutto il corso dell' anno, affinchè la considerazione di tali og-

get-

getti sostenendo la nostra fede, ed elevando la nostra speranza verso il Cielo, ci faccia sovvenire di ciò che sono stati, di ciò che sono, e di ciò che dobbiamo essere per meritare di accrescere il loro numero. Ma vedendo che tutti i giorni dell' anno non potevan bastarle per onorar solo quelli de' quali ha notizia, e che dall' altra parte ve n' è un' infinità d' altri, i nomi de' quali non sono scritti, che nel Libro della Vita, e che quantunque ci sieno ignoti, non sono men degni delle nostre venerazioni, e del nostro culto, ha eletto un giorno nel qual ella potesse onorarli tutti, e con questo culto speziale impegnarli tutti ad interessarsi più particolarmente per la salute di coloro, che per essere ancora in questo luogo di esilio, non sono men lor Fratelli. Questo giorno sì celebre, e sì solenne è 'l primo giorno di Novembre, nel qual ella unisce tutte le loro Feste in una; e onorandoli tutti in una sol Festa, gl' impegna tutti ad intercedere per noi appresso Dio.

Molto tempo prima, che questa Solennità generale fosse stata stabilita per questo giorno, facevasi nel tempo Pasquale, cioè, nell' intervallo, ch' è fra la Pasqua, e la Pentecoste, la Festa de' Santi in comune, e d' una maniera generale; ma non vi erano ancora compresi se non la santa Vergine, Regina di tutti i Santi, gli Appostoli e i Martiri, de' quali celebravasi il trionfo in quel tempo di allegrezza. Il primo giorno di Maggio era destinato per celebrare la Festa de'

Santi

Santi Appostoli, e un altro giorno dello stesso Mese per onorar tutti i Martiri, prima de' quali mettevasi sempre la Vergine Santa; ma non vi era per anche Festa particolare in onore di tutti i Santi; e si può dire, che 'l famoso Tempio del *Panteon* fu quello, che diede in qualche maniera occasione allo stabilimento della Solennità odierna.

Il Panteon, che significa in Greco un Tempio dedicato a tutti i Dei, era il più magnifico Edifizio che fosse in Roma. Era stimato per un miracolo dell' arte, e per il Capo d' Opera dell' Architettura. Era ampio, elevato, e di figura rotonda; perchè rappresentava il Mondo. Era stato fabbricato qualche anno avanti la nascita di Gesucristo da Agrippa, in memoria della Vittoria riportata da Augusto nella giornata di Azio contro Antonio e Cleopatra; ed era stato nomato Panteon, per mostrare, che tutte le Divinità vi erano adorate, benchè Agrippa non lo avesse consacrato che a Giove il Vendicatore. Gl' Imperadori Cristiani non lasciando di far cosa alcuna che potesse servire ad annullare il culto degl' Idoli, fecero abbattere tutti i loro Tempj, per seppellire sotto le loro rovine gli avanzi delle superstizioni Pagane. Il Panteon era forse l' unico monumento che fosse restato dell' Idolatria. I famosi Tempj di Giove Capitolino in Roma, di Giove Celeste in Cartagine, di Apollo in Delfo, di Diana in Efeso, di Serapide in Alessandria, erano stati distrutti; e v' era anche un Editto di Teodosio, che ordina-

va di abbattere tutti que' luoghi di abbominazione, e di piantare delle Croci sopra le loro rovine. Questa maniera di operare era necessaria ne' primi tempi della Chiesa, per annichilare tutti i monumenti del Paganesimo, e per darne maggior orrore; e San Gregorio il Grande verso il fine del sesto Secolo aveva fatto lo stesso quanto a' Tempj d' Inghilterra, nel principio della conversion degl' Inglesi. Ma poi considerando, che l' Idolatria non era più da temersi, volle piuttosto purificare que' Tempj, che mandarli in rovina per fabbricarne de' nuovi. Con questo motivo il Papa Bonifazio IV. consacrò il Panteon, ch' era stato conservato come un illustre monumento della Vittoria, che la Chiesa aveva riportata contro la Religion de' Pagani. Questo Papa lo dedicò sotto il nome della santa Vergine Maria, e di tutti i Martiri, volendo che tutti i Santi fossero per l' avvenire onorati nello stesso Tempio, ch' era stato dedicato a tutti i Dei del Paganesimo. Questa famosa Dedicazione fu fatta il dì 13. del Mese di Maggio dell' anno 609. e 'l Cardinal Baronio asserisce aver veduto in quella Chiesa un titolo molto antico, nel quale mostravasi, che 'l Papa Bonifazio vi aveva fatto trasportare il carico di ventotto Carri di ossa di Martiri, tratti dalle Catacombe d' intorno alla Città. Non si può dire tuttavia, che la Festa della Dedicazione di quel magnifico Tempio, che fu dinominato dapprincipio Nostra Signora de' Martiri, e che oggidì si dinomina

na Nostra Signora della Rotonda, fosse la Festa di tutti i Santi. Questa Epoca non dev' essere posta, che sotto il Pontificato di Gregorio III. il quale verso l' anno 731. fece fabbricare una sontuosa Cappella nella Chiesa di San Pietro in Vaticano, ad onor del Salvatore, della santa Vergine, de' Santi Appostoli, de' santi Martiri, de' santi Confessori, e di tutti i Giusti che regnano con Gesucristo nella Gerusalemme celeste. Questa Solennità non fu celebrata dapprincipio, che in Roma, di dove passò ben presto in tutto il Mondo Cristiano, e fu posta nel numero delle maggiori Feste solenni.

L' anno 835. il Papa Gregorio IV. essendo andato in Francia, ordinò che la Festa di tutti i Santi fosse celebrata con solennità in tutta la Chiesa. L' Imperadore Lodovico il Pio ne fece un Editto, e fu stabilita nel primo giorno di Novembre, nel qual giorno raccogliendo la Chiesa come in un Corpo di Società tutte l' Anime Beate, unì, come si è detto, tutte le loro Feste in una, e tutte le onora con culto religioso in una sola Solennità. E' probabile, che la Festa, che da' Pagani era fatta in quel primo giorno del Mese in onore delle lor false Divinità, e le loro dissolutezze, che accompagnavan la Festa, determinasse la Chiesa a stabilire in questo primo giorno la Festa di tutti i Santi, ch' era prima un giorno di digiuno universale in tutta la Chiesa. Il digiuno fu da quel punto di precetto nella Vigilia. La Festa

fu.

fu nell' ordine delle più solenni dell' anno. Ella è ancora di precetto in Inghilterra, benchè lo Scisma, e l' Eresia vi abbiano annichilate poco meno che tutte l' altre. Il Papa Sisto IV. ne stabilì l' Ottava, e 'n tutta la Chiesa la Festa d' Ognissanti con gran solennità è celebrata.

Per quanto grande sia il numero de' Santi, de' quali la Chiesa celebra la memoria in ogni giorno dell' anno; il numero di quelli de' quali ella ignora il nome, le virtù, il merito, è molto maggiore. Quanti gran Santi in tutte l' età, in tutte le condizioni, in tutti gli stati, in tutte le Nazioni, appresso tutti i Popoli! Quante virtù eroiche, onde la solitudine ci ruba lo splendore! Quanti Eroi Cristiani seppelliti nel diserto! Quanti gran Servi di Dio nascosti nell' oscurità di una vita povera, umile, mortificata, non sono stati conosciuti che da Dio! Quant' Anime grandi in impieghi vili, ed abbietti! Quante il Chiostro ci ha tenute segrete virtù eminenti! Quanti Santi si sono formati per lo buon uso delle avversità, e coll' esercizio della penitenza! Iddio gli ha conosciuti, gli ha abbondantemente ricompensati, gli glorificherà agli occhi di tutti gli Uomini nel gran giorno de' suoi gastighi, e di sue ricompense: ma non era ella cosa giusta, che la Chiesa onorasse in terra quelli, che Iddio ha di già glorificati nel Cielo? Non vi è alcuno di que' Beati, che non s' interessi nella nostra salute; noi ricerchiamo la lor protezione, imploriamo il lor soccorso,

ab-

abbiamo bisogno delle loro orazioni : non meritan eglino il nostro culto ? Questo culto religioso è quello che lor prestiamo in questo giorno.

La Chiesa non si contenta in questa Solennità di tutti i Santi di presentarci questi Favoriti dell' Altissimo per oggetto di nostra venerazione, ce li propone ancora per modelli. Ci dice in questo giorno, che coloro de' quali ammiriamo la savezza, de' quali veneriamo la virtù, de' quali celebriamo la gloria, de' quali pubblichiamo il merito, de' quali desideriamo la felicità, de' quali celebriamo il trionfo celebrando la loro memoria, sono Eletti di Dio, della medesima nostra età, dello stesso sesso, della medesima condizione, dello stesso stato, del medesimo impiego, della stessa nascita. Onoriamo in questo giorno in questa folla innumerabile di Beati, quel povero Artigiano, quell' Agricoltore, quel Servo, quel Domestico, che nell' oscurità di lor condizione, nella mendicità delle lor rendite, ne' penosi esercizj del loro stato, hanno menata una vita innocente e cristiana. Onoriamo que' Principi e que' Re, che nel mezzo della Corte più brillante, e sopra il Trono hanno conservata la purità de' costumi, si sono fatti Santi non avendo per regole del loro vivere che le massime del Vangelo. Onoriamo quelle Persone comode, que' Ricchi del Mondo, che più savj di coloro che si sono lasciati abbagliare da' falsi splendori delle grandezze, e ammollire il cuore dalle dolcezze che accompagnano i beni di questa terra, si sono serviti delle lor facol-

tà

tà per redimere i loro peccati; hanno evitate le insidie che lor erano tese da' mondani, e non facendo caso che della fortuna dell'Eternità, hanno regolati i loro costumi sopra i principj della fede, e si son fatti Santi, dove gli altri trovano la lor dannazione. Onoriamo in fine i nostri Fratelli che nella stessa Società, collo stesso Istituto, e sotto le stesse Regole sono giunti ad una santità eminente: i nostri Prossimi, i nostri Compatriotti, i quali colle stesse passioni, colle medesime difficoltà, cogli stessi ostacoli, co'medesimi soccorsi, senz' aver avuti altri mezzi, hanno acquistata la lor salute, e sono giunti felicemente al lor termine. Che scusa averemo noi, se un giorno non aumentiamo il lor numero? Che crudel rimprovero per tutta l'eternità dalla parte de'Santi ci sarà fatto, se siamo dannati?

I Santi non si sono precisamente santificati per via di opere pompose e particolari; non è questo il capitale di lor santità. Potevano esser Santi senza questo, e con questo potevano non esser Santi. Quanti fra Predestinati non hanno mai fatto in terra cosa alcuna che lor abbia tratta l' altrui ammirazione, e potevan con quella non esser Santi? Quanti fra' Reprobi hanno fatte in terra delle azioni, alle quali gli Uomini hanno fatto applauso, mentr' erano condannati da Dio? I Santi non sono stati Santi, se non perchè hanno soddisfatto a i doveri del proprio stato, perchè hanno saputo accordare la lor condizione colla lor Religione, perchè hanno preferito in tutte le cose la coscienza agl' interessi umani, la Legge di Dio

alle

alle loro inclinazioni, le massime di Gesucristo alle massime del Mondo. Un S. Lodovico, un Sant'Eduardo, una Santa Elisabetta sul trono, un Sant'Isidoro negli esercizj di Agricoltore, un Sant'Uomo-buono nello stato di Artigiano, una santa Blandina nella condizione di Serva. Tanti santi Religiosi co' quali saremo vissuti nella stessa Comunità, tanti Santi della stessa Famiglia, non ci rendono persuasi, che la santità non ha cosa alcuna d'impraticabile per noi, non ha nemmeno cosa alcuna tanto difficile, della quale seco non porti l'addolcimento? La Chiesa ce lo fa conoscere in questo giorno sensibilmente, col metterci innanzi agli occhi tanti milioni di Santi che sono stati nel Mondo ciò che non vogliamo ch'esser possa. E mostrandoci que' Religiosi, quelle Verginelle, quelle Genti del Secolo, que' Poveri, que' Ricchi fra i Santi, che sono in questo giorno il soggetto della presente Solennità, e l'oggetto del nostro culto, ci dice, come per l'addietro Sant'Agostino diceva a se stesso: *Et tu non poteris quod isti & istæ?* E come? Non potrete voi ciò che questi e queste hanno potuto? In vero noi non abbiamo pretesto, che non resti distrutto dall'esempio de' Santi. Avevano gli stessi affari che noi abbiamo, le stesse tentazioni, le stesse passioni, gli stessi ostacoli; non servivano ad altro Padrone: Noi abbiamo la stessa legge, e non aspettiamo un'altra gloria. Molti di coloro che ci hanno preceduti nella nostra condizione, nel nostro impiego, si son fatti Santi; molti di coloro che a noi succederanno, si faran Santi: che disavventura, ma che afflizione

ne in punto di morte, e per tutta l'eternità, se non ci approfittiamo de' lor esempj! Si fa oggidì in tutti i Pulpiti il Panegirico di tutti i Santi: non saremo noi un giorno del numero di coloro, de' quali il Panegirico sarà fatto? E se non saremo di quel numero, qual sarà la nostra sorte?

Ergo agite nunc Fratres, dice il venerabile Beda, *aggrediamur iter vitæ*. Coraggio dunque. Fratelli miei, imprendiamo con gioja il cammino che conduce alla vita: *Revertamur ad civitatem cœlestem, in qua scripti sumus, & cives decreti*. Il Cielo è nostra Patria, sospiriamo di possedere quel beato soggiorno, sopportando con pazienza le amarezze del nostro esilio: *Non sumus hospites, sed cives Sanctorum, & domestici Dei*. Non ci consideriamo se non come Viandanti sopra la terra. I Santi sono nostri Compatrioti, e noi dobbiamo esser i loro. Non ci scordiamo giammai, che non siamo più Forestieri, e Gente straniera, ma che siamo della Città de' Santi, e della Casa di Dio, suoi Eredi, e Coeredi di Gesucristo, se però abbiamo parte ne' suoi patimenti, per aver anche parte nella sua gloria: *Etiam illius hæredes, cohæredes autem Christi, si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. La nostra vera Patria è 'l Cielo: *Patriam nostram Paradisum computamus*. Come può essere, che tutti i nostri voti non sieno per quella beata Città? *Quid non properamus & currimus, ut patriam nostram videre possimus?* Ivi ci aspetta un gran numero de' nostri cari Parenti, dice San Cipriano: *Magnus illic nos charorum numerus ex-*

pe-

pectat. Miriamo la numerosa turba de' nostri Fratelli, che sicuri della lor sorte felice, e ancora in pena di nostra salute, c' invitano di continuo alla stessa corona: *Fratrum, Filiorum, frequens nos, & copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate secura, & adhuc de nostra salute solicita*. Che gioja, che reciproca allegrezza, e per essi e per noi di essere ammessi in quella felice Società? *Quanta, & illis, & nobis in commune lætitia est?* Ivi regna il Coro glorioso degli Appostoli, la brillante società di Profeti, la moltitudine innumerabile di Martiri tanto distinti per li gloriosi contrassegni delle loro vittorie: *Illic Apostolorum gloriosus Chorus, illic Prophetarum exultantium numerus, illic Martyrum innumerabilis Populus ob certaminis, & passionis victoriam coronatus*. Vi si vedono risplendere le Vergini senza numero, le quali hanno trionfato di tutto l' Inferno; le Persone tanto caritative, le quali, hanno sollevati tanti infelici; tutti gli Eroi Cristiani, i quali si sono tanto segnalati colle loro austerità, e colla lor penitenza. Non sospiriamo, Fratelli miei, continua lo stesso Padre, se non per avere una simil sorte; tutti i nostri desiderj, tutta la nostra ambizione, tutto il nostro studio sia di aver parte alla stessa ricompensa: *Ad hos, Fratres dilectissimi, avida cupiditate properemus; & cum his cito esse, ut citò ad Christum venire contingat, optemus*.

Grandi Appostoli, gloriosi Martiri, invincibili Confessori, sante Vergini, illustri Anacoreti, caritativi Protettori degli Uomini,

i qua-

i quali sono per anche in pericolo: non bastano i vostri consigli, nè i vostri esempj, abbiamo anche bisogno di vostre orazioni. Voi conoscete la nostra debolezza, e le forze de' nostri nemici; otteneteci i soccorsi che sapete esserci tanto necessarj. Otteneteci la grazia di aver sempre avanti gli occhi, e quanto avete fatto in ordine a Dio, e quanto Dio fa presentemente per voi, affinchè i vostri buoni esempj c' insegnino come dobbiamo vivere, e la vista di vostra ricompensa ci animi a vivere come dobbiamo.

La Messa di questo giorno è 'n onore della santa Vergine, e di tutti i Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

O*Mnipotens sempiterne Deus, qui nos omnium Sanctorum merita sub una tribuisti celebritate venerari: quæsumus, ut desideratam nobis tuæ propitiationis abundantiam, multiplicatis intercessoribus largiaris. Per Dominum, &c.*

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro dell'Apocalisse dell'Appostolo S. Giovanni. *Cap. 7.*

I*N diebus illis: Ecce ego Joannes vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi: & clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terræ & mari, dicens: Nolite nocere terræ, & mari,*

mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu Filiorum Israel. Ex tribu Juda duodecim millia signati. Ex tribu Ruben duodecim millia signati. Ex tribu Gad duodecim millia signati, Ex tribu Aser duodecim millia signati. Ex tribu Nephthali duodecim millia signati. Ex tribu Manasse duodecim millia signati. Ex tribu Simeon duodecim millia signati. Ex tribu Levi duodecim millia signati: Ex tribu Issacar duodecim millia signati. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati. Ex tribu Joseph duodecim millia signati. Ex tribu Benjamin duodecim millia signati. Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum: & clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, & Agno. Et omnes Angeli stabant in circuitu throni, & Seniorum, & quatuor Animalium: & ceciderunt in conspectu throni in facies suas, & adoraverunt Deum, dicentes, Amen. Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum. Amen.

L'Apocalisse che significa Rivelazioni, contiene in ventidue capitoli una Profezia tutta misteriosa sopra lo stato della Chiesa, dall'Ascensione di Gesucristo al Cielo, fino al Giudizio finale. Tutto vi è proposto in Visioni; tutte le parole sono tanti Misterj, e non vi è parola, dice S. Girolamo, che non racchiuda molti sentimenti.

Que-

Questa Pistola è un ritratto in compendio dell'Adunanza de' Santi nella gloria.

RIFLESSIONI.

Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis. Quanto questa Turba de' Santi, questa Universalità è a noi di consolazione! Nulla è più acconcio ad animare il nostro coraggio, ad eccitare la nostra confidenza, a meritare la nostra fedeltà. Senza parlare di più di dicisette milioni di Martiri che non hanno creduto far troppo col dare il loro sangue, e la loro vita, col soffrire i più orribili tormenti per salvar l'Anime loro; la folla innumerabile de' Santi d'ogni età, d' ogni sesso, e d'ogni sorta di stati che hanno passati i loro giorni nella pratica esatta di tutte le virtù, e ne' penosi esercizj della più austera penitenza, non potrà esser un giusto fondamento di piccarci d' onore, a vista di tanti Eroi Cristiani, e dirci a noi stessi, pieni di una santa confidenza nella grazia: *Et tu non poteris quod isti, & istæ?* E perchè non potrai fare, ciò che queste persone sì illustri per la loro nascita, sì distinte per la loro dignità, occupate dalle obbligazioni del loro stato; ciò che queste Persone tanto afflitte dalle infermità, tanto esercitate dagl'infortunj, tanto indebolite dalla dilicatezza del lor temperamento; ciò che queste Persone d'ogni sesso, e di tutte le condizioni, in una età sì avanzata, ovvero nel fine di lor età, hanno fatto per meritare

il Cielo? Avevan elleno maggior interesse di noi nell'esser Sante? Abbiamo noi minor ragione di esse di non dannarci? Molte uscite da un sangue illustre, hanno lasciati tutti i vantaggi della nascita; colme di beni di fortuna, si sono ridotte volontariamente ad una estrema necessità; vestite delle più belle dignità del mondo, si sono seppellite nella più profonda oscurità. Molte tenere Vergini co' doni della natura più brillanti, e con tutti i vezzi del Sesso, hanno preferito il Chiostro alla seducente libertà delle Fanciulle del Secolo, e 'l Velo alle più ricche corone dell' Universo. Il Cielo era l'oggetto de' loro voti. Queste Anime grandi consideravano tutte codeste azioni eroiche come doveri; e tutto il lor dispiacere consisteva nel non poter fare per l'amore di Dio, sacrifizj maggiori. Ciò non nasceva in essi, nè da viltà d' animo, nè da errore, nè da debolezza di genio. Volevano esser Santi; non avevano ragione di pensare, e di dire coll' Appostolo, che quanto si può far di grande sopra la terra, tutti gl' incomodi del tempo presente, tutti i rigori della penitenza, tutte le avversità della vita, non hanno alcuna proporzione colla gloria, ch' è la porzione de' Santi nel Cielo, e sarà un giorno la nostra, se sarem Santi? Confessiamo, che i Santi sono stati savj nel fare come hanno fatto; confessiamo, che 'n vece di aver troppo fatto, non vi è Santo alcuno, che 'n punto di morte non abbia avuto qualche dispiacere di non aver fatto di vantaggio; confessiamo, ch' eglino non hanno fatto quanto far dovevano, e
che

che senza fare com'eglino hanno fatto, noi non saremo mai Santi.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 5.*

In *illo tempore: Videns Jesus turbas, ascendit in montem: & cùm sedisset, accesserunt ad eum Discipuli ejus, & aperiens os suum, docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum cœlorum. Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram. Beati, qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. Beati, qui esuriunt & sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur. Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt. Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur. Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est Regnum cœlorum. Beati estis cùm maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.*

MEDITAZIONE.

Sopra la Festa di tutti i Santi.

Punto I.

Considerate, che i Santi sono stati ciò, che siamo, e noi possiamo essere ciò, che sono. Vi fu mai sorte più felice di

l'hanno conosciuta; che follia l'aver tanto esclamato contro coloro che se ne servono? Vivevano allora con persone, che seguivano una strada tutta simile alla nostra, e trovavano ancora che dire contro la loro: per qual bizzarra ostinazione hanno eglino detto sino al fine, che una vita mondana e molle non fu mai una vita Cristiana; che una vita tiepida, vile, senza regola, senza mortificazione, conduce al precipizio? I Santi non erano d'un' altra religione, non avevano un Vangelo diverso dal nostro: Gesucristo non aveva fatti de' precetti particolari per essi, eglino non attendevano una diversa ricompensa. Istruiti nella medesima Scuola, e sotto lo stesso Maestro, tutti crediamo quanto i Santi hanno creduto, la nostra Morale non è dalla loro diversa; temiamo gli stessi gastighi, aspiriamo alla medesima corona; e la nostra vita è ella simile alla loro, mio Dio? Una differenza sì grande, sì distinta di vivere, e di costumi, promette forse una somiglianza di destino?

Punto II.

Considerate qual sia la nostra imprudenza, per non dire la nostra follia. Noi tutti concediamo, che i Santi sono stati savj di fare come hanno fatto, e certamente per evitare una eterna disavventura, per assicurarsi una beata eternità, si può forse far troppo? Non siamo dunque insensati col credere di esser salvi non facendo come hanno fatto, facendo anche tutto l' opposto? Eglino volevano esser Santi: Che vo-

gliamo noi dunqu'essere? E dobbiamo sperare di esserli, essendo tanto poco simili ad essi? Ma bisogna esser santo, suol dirsi, per fare come i Santi hanno fatto. Si discorre male. Diciamo meglio: Bisogna fare come i Santi hanno fatto, se vogliamo esser Santi. Con sincerità: quando si viene a rappresentarsi la vita regolata ed esemplare, la vita pura ed austera, la vita divota e fervente, che i Santi hanno menata nello stato, e molti nella stessa età come noi siamo; non si ha mai desiderato di domandare, se i Santi sono di tutti i paesi e di tutte l'età? Che purità di costumi! che orror del peccato! che allontanamento dallo spirito del mondo, dalle sue massime, dalle sue gioje, e da' suoi piaceri! Sempre in guardia contro tutto ciò che poteva macchiare il lor cuore; sempre attenti a soddisfare a i minor loro doveri; sempre occupati nell' importanza dell'affare di lor salute; sempre più assidui e più fervorosi nell' orazione, austeri persino negl' indispensabili bisogni della vita. Che guerra continua alle loro passioni e a loro sensi! Che mortificazione più costante e più universale! Il comparire agli spettacoli profani, era un mescolarsi co' Pagani, e fare un torto insigne al nome cristiano. Che riserva, Signore, sopra quanto poteva alterare la carità! Che tenera divozione! Che dilicatezza di coscienza! Non avevano gusto che per le croci; il pensiero dell'eternità gli occupava in ogni tempo, e non potevano comprendere, che un cuore fatto per Dio, potesse trovar piacere nelle Creature. Ecco in parte quali sieno stati i Santi. Si ammira ciò che han-

no

no fatto: Ma per esser Santi dovevan egli-
no far meno? Sarebbe maraviglia, se non
facendo se non quello che noi facciamo,
fossimo Santi. E qual idea averemmo del-
la santità e della nostra Religione, se tro-
vando che la vita de' Santi fosse stata tan-
to imperfetta, tanto immortificata, tanto
sensuale quanto la nostra, gli giudicassimo
degni di nostra venerazione, del nostro cul-
lo? Dio buono, che paradosso siamo a noi
stessi! Una Giovane mondana passa la sua
vita in continui divertimenti, nel giuoco,
fra i piaceri; non ha gusto che per le più
affinate mondanità, che per gli ornamenti;
i cibi più dilicati non sanno contentarla;
si dispensa dal digiuno, e dall' astinenza; i
cibi magri gli fanno orrore; è come inneb-
briata delle dolcezze della vita; mentre
la sua propria Sorella più giovane, più di-
licata, più innocente di essa, rinchiusa nel-
la solitudine che ha eletta, seppellita nel
Chiostro, passa i suoi giorni in un digiuno
continuo, e macera la sua carne con orri-
bili austerità, passa tutta la sua vita in una
stupenda penitenza. Amendue tuttavia at-
tendono il Cielo, amendue sperano la stes-
sa felicità: perchè alla fine non si dà al-
cun mezzo fralla salute, e la dannazione
eterna.

Ah! Signore, che gran lezioni ci fa la
gloriosa moltitudine de' vostri Santi! Quan-
to rende poco scusabile, poco ragionevole
ancora la nostra viltà! E quali ci fa non
ordinarj rimprocci! Mentre io ascolterò,
consulterò i lor esempj, ascoltate le loro
orazioni fatte in mio favore. S' interessano
troppo nella mia salute, per non aver com-

passione de' miei errori, e delle mie debolezze. Sono risoluto d'imitarli, di seguirli, mediante la vostra grazia. Ve la domando colla loro intercessione. Vi supplichiamo, o Signore, che in considerazione del gran numero d'Intercessori che pregano per noi, diffondiate sopra di noi con abbondanza le ricchezze di vostra misericordia. *Quæsumus, ut desideratam nobis tuæ propitiationis abundantiam, multiplicatis intercessoribus largiaris.*

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te! Ps. 30.

Quante dolcezze, o mio Dio, riserbate a coloro che hanno il vostro santo timore!

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Ps. 136.

Celeste Gerusalemme, soggiorno de' Beati, s'io mi scordo mai di te per abbandonarmi all'allegrezze, s'io tocco gli stromenti di giubilo di questo esilio, la mia destra inutile a me divenga.

PRATICHE DI PIETA'.

1. NOn vi è età, non vi è condizione, non vi è stato, che non abbiano avuti de' Santi. Si può soggiugnere: Non vi è Regno, non vi è Provincia, non vi è Città, non vi è Famiglia, che non abbiano avuti i suoi. Considerate nel vostro stato coloro che vi si sono santificati, e formate voi stesso sopra que' modelli. In questa varietà misteriosa di santità, la Provvidenza

del

del nostro Dio ci dee comparire egualmente degna del nostro amore, e delle nostre adorazioni. Ha fatti de'Santi d'ogni carattere e di tutte le professioni, non solo perchè non si trovasse alcuno nel mondo, che avesse ragione d' imputare alla sua professione le rilassatezze della sua vita; ma perchè non vi fosse alcuno, a cui la sua stessa professione non presentasse un vivo ritratto della santità che gli è propria. Quale scusa averete voi, se non siete Santo? Non vi contentate di ammirare, di lodare i Santi; prendete la risoluzione d'imitare i lor esempj. Non lasciate di leggere, o di far leggere nella vostra Famiglia ogni giorno la Storia della Vita del Santo, di cui la Chiesa in quel giorno onora la memoria. Non ve n' è alcuna, in cui non troviate con che restare edificato, e di che essere imitatore. Leggete queste Vite in questo spirito. Non vi è lettura più utile. Non vi è cosa che faccia tanta impressione nel cuore quanto l' esempio. Non vi arrestate al maraviglioso: Solo quello ch'è di pratica gli ha santificati; e questo contribuirà più a farci Santi.

2. Onorate in questo giorno con maggior divozione tutti i Santi; ma proponetevi in ispezieltà quelli che sono men conosciuti sopra la terra. Quelli in ispezieltà di vostra condizione e di vostra Famiglia: Abbiate per oggetto quelli fra' vostri Amici, e quelli fra' vostri domestici, che hanno la felicità di esser nel Cielo. La carità non si estingue, ella vi diviene più viva e più perfetta. Fate un' orazione particolare in lor onore. Ringraziate Dio singolarmente delle

grazie che loro ha fatte. Ignorate i loro nomi, ma eglino non ignorano il vostro; vi hanno amato quando erano sopra la terra, vi amano d'un amore più puro e più benefico nel Cielo. Avevano a cuore i vostri interessi, quando vivevano fra voi: conoscono al presente i vostri bisogni, hanno del credito appresso Dio, sono in ispezieltà solleciti per la vostra salute: Impegnateli colla vostra venerazione, colle vostre orazioni, e colle vostre opere buone ad intercedere per voi appresso il Padre delle misericordie. Questo è uno de' giorni più solenni dell'anno: santificate questo giorno con ogni sorta di esercizj di pietà.

GIOR-

GIORNO II.

La Commemorazione de' Fedeli Trapassati, volgarmente la Festa de' Morti.

COme la Chiesa presa in un significato generale, è la Società de' Fedeli che sono uniti in Gesucristo, per non fare che uno stesso Corpo, di cui egli stesso è 'l Capo, così comprende nella sua universalità, e i Beati che sono in Cielo, e i Giusti che patiscono nel Purgatorio, e i Fedeli che vivono sopra la Terra. Questo unico Corpo ha molte membra, questa Società unita in Gesucristo ha molti Rami, che sono la Chiesa del Cielo, la Chiesa del Purgatorio, e la Chiesa della Terra. La Chiesa del Cielo è chiamata la Chiesa trionfante, cioè l' Adunanza de' Fedeli, che sono di già nella gloria, dove liberi da tutte le miserie inseparabili dalla condizione de' Viatori, godono in una perfetta felicità del frutto delle lor opere buone, e delle loro vittorie. La Chiesa del Purgatorio è la Chiesa sofferente, cioè l' Adunanza de' Fedeli, ch' essendo morti in istato di grazia, ma non essendo abbastanza purificati per entrar subito nel Cielo, terminano di sopportare nel Purgatorio la pena dovuta a' loro peccati, e vi soffrono gravemente, finattanto che abbiano soddisfatto interamente alla Giustizia Divina. La Chiesa della Terra, che si dinomina la Chiesa militante, è l' Adu-

Adunanza de' Fedeli, ch'essendo ancora sopra la terra, debbono combattere di continuo contro i nemici di lor salute, colla grazia di Gesucristo meritare per le lor opere buone, e per le loro fatiche la corona che Iddio prepara alla lor fedeltà, e alle loro vittorie. Come tutte queste membra non fanno che un Corpo mistico, di cui Gesucristo è 'l Capo; lo stesso spirito di carità è quello che le anima, e unisce anche più strettamente con questo dolce legame, questa triplice Società. I Santi s' interessano con ardore nella salute de' Fedeli, che sono ancora in terra, e lor offeriscono le loro intercessioni appresso il Signore. Non desiderano meno la liberazione dell' Anime, che soffrono nel Purgatorio; ma come non si può più meritare nel Cielo, non possono pagare i loro debiti, soddisfacendo per esse. Quell' Anime Giuste, che sono ne' patimenti, non possono che domandare a i loro Fratelli delle orazioni, e degli ajuti, promettendo di far loro sentire dal canto loro, gli effetti del lor eterno riconoscimento, quando saran nella gloria. I soli Fedeli, che vivono sopra la terra, sono in istato di onorar gli uni col mezzo di una venerazion religiosa, e di sollevar gli altri col mezzo delle loro soddisfazioni e preghiere. Con questo divoto commerzio di beni spirituali, d' intercessioni, di preghiere, di ajuti, di opere buone, di zelo e di carità, tutte le Membra di questo Corpo mistico vicendevolmente si ajutano, uniti dal medesimo spirito, sotto lo stesso Capo. Questa sacra unione, che regna fra tutte queste membra,

lo

lo Spirito Santo, che anima e regge tutto questo Corpo, dopo avere stabilito un giorno solenne per celebrare in terra il trionfo de' Santi nel Cielo, ne ha determinato uno non meno universale per la memoria, e per lo sollievo dell' Anime sante, che soffrono nel Purgatorio. Jeri la Chiesa militante pubblicava i meriti, e la gloria de' Beati, che regnano nella celeste Gerusalemme: oggi ella ha compassione de' patimenti dell' Anime Giuste, che terminano di espiare i loro peccati, nelle carceri della Giustizia Divina. Jeri ella implorava per se stessa le orazioni, e i suffragj di quelli; oggi offerisce i suoi voti, e i suoi sacrifizj per lo sollievo di queste. Jeri ella faceva onore a que' felici Predestinati, che Iddio ha colmati di sue celesti dolcezze; oggi ella proccura con ogni sorta di opere buone, di soddisfare alla Giustizia Divina per l' Anime, che gemono nel Purgatorio.

Quanto la Chiesa fa in questo giorno per la memoria comune di tutti i Fedeli morti nel suo seno colla fede, e colla carità di Gesucristo, non è una Festa, ovvero una Commemorazione della condizione di quelle, ch' ella celebra in onore dell' Anime beate, che godono attualmente della felicità nell' eterno soggiorno della gloria del Cielo. Il principio, come abbiamo detto, non n'è tuttavia diverso; e si può dire, che sempre è lo stesso spirito, e lo stess' oggetto di culto, benchè i soggetti non ne sieno gli stessi. In ogni tempo la Chiesa ha pregato per tutti i suoi Figliuoli, quando morivano nella sua comunione. Le sue preghiere erano delle lodi a Dio, e ringrazia-

men-

menti a cagione de' Martiri, la vita, e la morte ſanta de' quali avevano ſervito di teſtimonianza alla Fede di Geſucriſto; ma erano ſuffragj, e ſupplicazioni per gli altri, che ne avevano ancora biſogno. Tertulliano parla di queſte due maniere di Commemorazioni, (*De Coron. Milit.*) come d'un' Appoſtolica Tradizione. Noi facciamo delle preghiere, offeriamo il divin Sacrifizio ogni anno, dice egli, nel giorno del natale de' Santi, cioè, nel giorno del lor trionfo contro la morte, e del lor glorioſo naſcimento nel Cielo: *Pro natalitiis annua die facimus*. E facciamo lo ſteſſo, ſoggiugne, nel giorno anniverſario della morte de' Fedeli, ſecondo la tradizione de' noſtri antenati: *Ex majorum traditione pro defunctis annua die facimus*. I ſoli Scomunicati erano privi di queſti onori, e di queſti ſoccorſi. San Gregorio Nazianzeno facendo l' Orazione funebre, oppure il Panegirico di ſuo Fratello San Ceſario, promette di fargli gli ſteſſi onori ogni anno nel giorno di ſua ſanta morte: *Alia quidem perſolvimus, alia verò dabimus, anniverſarios honores, & commemorationes offerentes*. (Orat. 10.) Nulla è ſtato più ordinario a' Fedeli fin dalla naſcita della Chieſa, che l' onorare i Santi, il pregar Dio per li Defunti, l' offerire il divin Sacrifizio in onore degli uni, e per ſollievo e liberazione degli altri; ma in queſt'uſo antico di debito, e di carità, la Chieſa ſi contentò per lungo ſpazio di tempo di pregare in pro de' Morti in particolare, ſenz'aſſegnare un giorno alla Cerimonia comune. Ciò ſolo fu fatto dopo avere ſtabilita la Feſta Solenne in

ono-

onore di tutti i Santi. La Chiesa allora elesse il giorno seguente per far la memoria, e per offerire il divin Sacrifizio in generale per tutte l'Anime de' Giusti, ch'eran nel Purgatorio. Era questo un debito di pietà, fondato quasi sopra lo stesso principio, che la Festa di tutti i Santi.

Sant' Odilone Abate Cluniacense mosso da quanto gli era stato riferito dell' efficacia delle orazioni, de' sacrifizj, e delle limosine, ch' egli aveva fatto, e faceva tutto giorno in pro de' Morti, ne istituì una memoria generale in tutti i Monisterj del suo Ordine, e prescrisse un Ufizio comune, nel quale dovevansi raccomandare a Dio tutti i Fedeli morti nella sua grazia, ma ritenuti ancora in uno stato di patimento per essere purificati, prima di godere della Beatitudine de' Santi. Elesse per questa Festa di Carità verso tutti i Morti, il giorno seguente alla Festa di tutti i Santi, come più conforme all' idea che ci dà la Chiesa della comunione, che passa fra gli uni, e gli altri. Il decreto generale che ne fece Sant' Odilone per tutto il suo Ordine l'anno 998. come lo abbiamo da San Pier Damiano nella Vita ch' ei scrisse del santo Abate, esprime, che siccome facevasi la solennità di tutti i Santi nel primo giorno di Novembre secondo la Regola della Chiesa universale, era bene il celebrar parimente nel giorno che segue la memoria di tutti coloro che riposano in Gesucristo, col mezzo de' Salmi, delle limosine, e 'n ispezieltà del Sacrifizio della Messa: *Venerabilis Pater Odilo per omnia Monasteria sua constituit generale decretum, ut sicut prima die mensis*

No-

Novembris juxta universalis Ecclesiæ regulam omnium Sanctorum solemnitas agitur, ita sequenti die in Psalmis, & eleemosynis, & præcipuè Missarum solemniis, omnium in Christo quiescentium memoria celebretur.

La pietà del santo Abate non gli fece fare cosa alcuna di nuovo in questo, se non la determinazione di un giorno di Commemorazione generale a favore delle sante Anime purganti. Perchè gran tempo ancora avanti Sant' Agostino, la Chiesa aveva l' uso di pregare, e di offerire il divin Sacrifizio per tutti i Morti insieme. E' vero, dice questo Padre, che le nostre orazioni, e le nostre Messe nulla servono a coloro che sono morti in peccato, e non sono più necessarie a coloro, che sono di già nella Patria celeste; ma come la Chiesa non può fare il discernimento di quelli che possono da quelli che non possono trarne profitto, offerisce, e prega in generale per tutti coloro che hanno ancora bisogno de' suoi ajuti, e di sue orazioni. Sant' Agostino assegna la ragione di quest' uso di carità generale, che ha la Chiesa per li Giusti Defunti, dicendo ciò fare, affinchè coloro, i quali non hanno nè Parenti, nè Amici che si ricordino di essi, e lor prestino questi ufizj caritativi, sieno assistiti da questa comune Madre, la quale non può scordarsi di alcuno de' suoi Figliuoli, e gli ha tutti nel cuore. Le parole di questo Padre sono troppo belle per esser omesse: Non ci scordiamo giammai di pregare per l' Anime de' nostri Fratelli defunti, come la Chiesa Cattolica ha costume di fare generalmente per tutti i Fedeli Trapassati, (*De cura pro mor. c.* 4.)

bench'

bench' ella ignori i loro nomi : *Non sunt praetermittendae supplicationes pro spiritibus mortuorum , quas faciendas pro omnibus in Christiana , & Catholica Societate defunctis , etiam tacitis nominibus quorumcumque , sub generali commemoratione suscepit Ecclesia* . Affinchè , continua lo stesso , la carità della Chiesa nostra Madre comune supplisca il difetto di Parenti e di Amici , e provveda alle necessità di tutti coloro che sono abbandonati, e non hanno altri ajuti: *Ut quibus ad ista desunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati , vel amici ; ab una eis exhibeatur pia Matre communi* . E' cosa evidente , che anche gran tempo prima di Sant' Agostino, l'uso era stabilito nella Chiesa di pregare, di far delle limosine, e di dir delle Messe per tutti i Morti in generale, ch' erano passati all'altra vita nella sua comunione . Vedesi perciò in tutte le Liturgie antiche, e 'n ispezieltà nella Romana, che dopo aver pregato per li particolari , si prega in generale per tutti i Morti nella grazia di Gesucristo: *Ipsis Domine , & omnibus in Christo quiescentibus , locum refrigerii , lucis , & pacis , ut indulgeas deprecamur , &c.* Vi supplichiamo , o Signore , che vi piaccia concedere a questi in particolare, e a tutti coloro che riposano in Gesucristo , un luogo di refrigerio , di luce , e di pace , per lo stesso Gesucristo Nostro Signore . Solo dunque dello stabilimento di questa Festa particolare posta in questo giorno siamo debitori alla pietà di Sant' Odilone, poich' ella diede occasione alla Chiesa di fare una Festa universale, e di precetto, per lo meno quanto all'Ufizio ; di modo che di parti-

ticolare, ch' ella era allora per l' uso del sol Ordine Cluniacense, la Chiesa l' ha resa generale per tutti i suoi Figliuoli.

Questa Festa de' Morti era di già stabilita in Inghilterra nel principio del decimoterzo Secolo, come si ha dal Concilio di Oxfort l'anno 1222. Ella vi è posta nel numero delle Feste di seconda Classe. Il Concilio di Treviri l' anno 1549. ne fece una Mezza Festa per tutta l'ampiezza di sua Provincia. Oggidì non vi è, che la Chiesa di Turs, nella quale la Festa de' Morti dura tutto il giorno. Si può dire, che poche pratiche di divozione sieno più universali, o più antiche della Orazione in pro de' Morti. La Chiesa Greca, e la Chiesa Latina non sono mai state discordi sopra questo articolo; e la sola autorità della Chiesa in questa sorta di pratiche di Religione parve di un sì gran peso a Sant' Agostino, che ha creduto basterebbe ella sola per istabilirla, quando la Scrittura stessa non ne avesse parlato tanto chiaramente, quanto ella ha fatto nel Libro de' Maccabei: *In Machabaeorum libris legimus* (Lib. de cur. mor. c. 1.) dice questo Padre, *oblatum pro mortuis sacrificium. Sed etsi nusquam in Scripturis veteribus omninò legeretur, non parva est Ecclesiae universae, quae in hac consuetudine claret authoritas: ubi in precibus Sacerdotis, quae Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum.* E chi potrebbe dubitare, dice altrove lo stesso, che le Orazioni, i Sacrifizj, e le Limosine che si fanno in pro de' Morti, loro non sieno di giovamento? *Neque negandum est, defunctorum Animas pietate suorum vi-*

viventium relevari, cùm pro ipsis sacrificium Mediatoris offertur, vel eleemosynæ in Ecclesia fiunt.

E' vero, che tutte queste testimonianze non esprimono una Festa istituita per raccomandare a Dio tutti i Morti; ma sono ragioni, dice il P. Tommasini, sopra le quali si potè stabilirla. Perchè se fino dalla nascita della Chiesa, vi si ha fatta orazione, e offerito il Sacrifizio in pro de' Morti in particolare; se vi si ha fatta orazione, e sacrificato in pro de' Morti in generale; se 'n tutte le Liturgie, e 'n tutte le Messe in tutto il corso dell' anno si ha parimente pregato per tutti i Morti in comune, chi dubita, che non vi sia stata buona ragione d' istituire una Festa particolare, per soddisfare a questo dovere verso i Morti con maggiore solennità e zelo? Si può dire, che questa Festa ha questo di comune, non solo con quella di tutti i Santi, ma anche con quelle della Trinità, e del Santo Sacramento, che non è, per così dire, se non un supplimento di tutte l' altre Feste, e di tutti gli Ufizj, o Sacrifizj dell' anno. In tutte le Feste, in tutti gli Ufizj, o Sacrifizj dell' anno si presta un onore supremo all' adorabile Trinità, si celebra la memoria della sacra Istituzione del Sacramento, e del divin Sacrifizio dell' Eucaristia, nel quale tutti i Santi son nominati in generale. Le Feste particolari, che si fanno della Trinità, del Santo Sacramento, e di tutti i Santi, per conseguenza non sono, che per supplire i difetti, che possono introdursi nella memoria, che ne facciamo tutto giorno, e per riparare con una particolare solennità

al

al nostro poco fervore in queste Commemorazioni particolari. Così la Commemorazion più solenne che facciamo di tutti i Morti in questo giorno, è per avvisarci, che dobbiamo continuare a pregar Dio ogni giorno per essi, e dobbiamo farlo con maggior zelo, e attenzione, e con pietà in tutto nuova.

E 'n vero, nulla è più giusto, nulla è più conforme allo spirito di nostra Religione, e alla carità compassionevole, e benefica, che dev' essere il carattere di tutti i veri Fedeli, quanto il zelo efficace che tutti dobbiamo avere per lo sollievo di quelle sante Anime purganti. Son elleno tanti Predestinati, che saranno un giorno molto favoriti appresso Dio nel Cielo. Sono tante Spose di Gesucristo, che ora patiscono; ma regnando un giorno con esso lui, sapranno ben restituire il centuplo de' servizj, che loro saranno stati fatti. Sono nostri Genitori, nostri Figliuoli, nostri Amici, nostri Benefattori, nostri Fratelli, che ci pregano di soccorrerli nelle loro pene, e dal fondo delle lor oscure prigioni ci dicono con voce compassionevole: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos Amici mei*. Mio caro Padre, dice il Figliuolo, per cui tanto piagneste, ed era da voi amato con tanta tenerezza; io patisco pene incomprensibili in questo luogo di dolori; potete sollevarmi con poca spesa: una Limosina, una Messa, una Orazione possono trarmi da questi fuochi ardenti, possono proccurarmi la mia liberazione: Sarete voi insensibile a' miei mali? Potrete trovarvi in questa stessa necessità un giorno: se io allora sarò nel Cie-

lo,

lo, impiegherò tutto il mio credito appresso Dio per liberarvi da vostre pene. Mio caro Figliuolo, mia cara Figliuola, dice quel Padre penante, quella Madre seppellita dentro le fiamme, abbiate pietà di coloro a' quali avete obbligazioni sì grandi, a' quali siete debitori dopo di Dio, e di tutti i beni che possedete, e della stessa vita: lasciatevi intenerire da' nostri gemiti, e soccorreteci nelle nostre pene. Non vi domandiamo che opere di carità, che orazioni. Facendo a noi del bene, vi affaticate per voi stessi. Per obbligarci a questo dovere di carità, e di giustizia, la Chiesa proccura di eccitare la nostra compassione con questo funebre apparato, e col suono lugubre di sue campane.

Nulla è da mettersi in paragone colle pene del Purgatorio. Uno Straniero, un Nemico stesso vi muoverebbe a compassione, se gli vedeste in quello stato. E' un vostro Amico, sono i vostri Fratelli, sono i vostri Parenti più stretti, che soffrono in quelle fiamme: non ardono forse, che per avervi troppo amati, che per aver avuta troppo premura di adunarvi delle ricchezze: sarete voi insensibili a i loro tormenti? Quell' Anime afflitte ve ne pregano co i loro sospiri, colla tenerezza che hanno avuta per voi, colla carità che voi dovete avere per esse. Elleno non possono soddisfare alla giustizia di Dio, se non pagando coll'estremo rigore, ma voi potete soddisfare per esse con poca spesa; un' orazione, una limosina, una Messa, una mortificazione, un' opera buona che voi farete, che offerirete per esse per sollevarle,

le, per liberarle, saranno bastanti. Chi di noi negherebbe un simil servizio ad un prigione, ad uno schiavo, se potesse ottenergli la libertà facendo un' orazione per esso, o facendo per esso una qualche opera buona? E noi negheremo questo ajuto a' nostri Amici, a' nostri Parenti, a' nostri Prossimi? Ignoriamo forse, che si affatichiamo per noi col prestare ad essi quest' importante servizio? Debitrici che queste sant' Anime ci saranno in qualche maniera della loro felicità, si scorderanno forse di noi, quando ne averanno il godimento? La carità e la gratitudine non si estinguono nel Cielo: vi sono più vive, vi acquistano perfezione: E che non potranno ottenere dal Signore in nostro pro s' elleno pregheranno per noi?

La Messa di questo giorno è'n pro de' Fedeli Defunti.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Fidelium Deus omnium Conditor & Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum, remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, & regnas, &c.

La

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 15.

F*Ratres, Ecce Mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. In momento, in ictu oculi, in novissima tuba: canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti: & nos immutabimur. Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem; & mortale hoc induere immortalitatem. Cùm autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est: Absorpta est mors in victoria. Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus? Stimulus autem mortis peccatum est: virtus verò peccati lex. Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Cristum.*

S. Paolo in questo quindicesimo capitolo di sua lettera a' Corintj stabilisce manifestamente la nostra risurrezione, l'ordine e la maniera onde sarà fatta, e i diversi gradi di gloria di coloro che risusciteranno, non solo quanto all'Anima, ma anche quanto al Corpo; e che la morte sarà vinta, e annihilata nella risurrezione.

RIFLESSIONI.

Ecce Mysterium vobis dico. Terribile Mistero! So, che la mia carne risusciterà per sempre; ma non so s'ella risusciterà per la gloria o per gli supplizj. Quanto io so, è che la via de' patimenti conduce più sicura-

mente al riposo eterno; gli agi e l'abbondanza sono quasi sempre i funesti presagj d' una eternità infelice. Fate dunque, o Signore, che io abbia la consolazione, che non mi risparmiate in questa vita. I ministri della Giustizia divina faranno sentire all'Universo il suono fatale dell'ultima tromba, come un segno della guerra, che 'l Signore dichiarerà per sempre a i peccatori, e della vittoria ch'egli riporterà contro la Morte: *Alzatevi o Morti*. A queste parole, e nel medesimo istante i morti d'ogni condizione, di tutte le Nazioni del Mondo usciranno dalla tomba. Ma in quale costernazione, con qual orrore, con qual occhio i Grandi del Mondo rivederanno la terra, della quale sono stati i Padroni? I Re, dice San Girolamo, che hanno fatto tremar l'Universo, tremeranno avanti al tribunale del loro Giudice. Che cambiamento allora nelle idee e ne' sentimenti degli Uomini! O morte, dov'è la tua vittoria? o morte, dov'è 'l tuo stimolo? Il tempo d'insultare così alla morte non è per anche giunto: Quant'ora possiamo fare, è 'l renderla meno terribile, preparandoci a ben morire, con una vita innocente. Non vi è che la Santità la quale sia superiore alla forza, allo stimolo, agli orrori della morte. Non vi sono che i Santi i quali colla tranquillità e colla gioja possano domandare alla morte: dove sia la sua vittoria, dove sia il suo stimolo. Non vi è che la virtù cristiana, che ne rintuzzi tutta la punta. La mortificazione indurisce contro lo stimolo della morte; dove che la dilicatezza e la sensualità rendono il suo stimolo più pungente, e l'Anima più sensitiva.

va. Il peccato ha cagionata la morte, ed egli sì terribil la rende. Quando si fa vedere senza il peccato, si mira senz'orrore; allora, per dir così, è disarmata. Quanto la sua presenza cagiona sentimenti diversi! I Santi giubbilano allorch'ella si avvicina, mentre il suo solo pensiero cagiona crudeli terrori a' Libertini, agl' Imperfetti, e a i Mondani. *La forza del peccato*, dice l' Appostolo, *è la legge*. Bisogna che l' Uomo abbia nel cuore un gran fondo di corruttela. La legge sembra dar nuovi vezzi al peccato ch'ella vieta; e le pene alle quali si viene ad esporsi nel commetterlo, pare vi facciano trovare nuove dolcezze. Gesucristo nostro Redentore, avendo vinta la morte, è cagione ch'ella non può più spaventare che dell' Anime ribelli. I Figliuoli di Dio averebbono torto di temere un nemico disarmato, e vinto dal Padrone cui servono; e dal Padre che amano. Se la vittoria è nostra, che abbiamo a temere? Non possiamo gustarne in riposo e 'l frutto e la gloria? No: il nostro nemico è vinto, ma non è per anche distrutto. Può sorprenderci, e spezzare nelle nostre mani la palma della vittoria, che Gesucristo ci ha colta. Bisogna dunque continuare a starsene in guardia contro le sue sorprese, e ricordarsi non esservi che 'l peccato, il quale ci debba far temere la morte.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Giovanni. *Cap. 5.*

IN illo tempore: Dixit Jeſus turbis Judæorum: Amen, amen dico vobis, quia venit hora, & nunc eſt, quando mortui audient vocem Filii Dei, & qui audierint, vivent. Sicut enim Pater habet vitam in ſemetipſo, ſic dedit & Filio habere vitam in ſemetipſo: & poteſtatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis eſt. Nolite mirari hoc, quia venit hora, in qua omnes, qui in monumentis ſunt, audient vocem Filii Dei: & procedent qui bona fecerunt, in reſurrectionem vitæ: qui verò mala egerunt, in reſurrectionem judicii.

MEDITAZIONE.

Della carità verſo l'Anime del Purgatorio.

PUNTO I.

COnſiderate ch'è ſanto e ſalutar penſiero il pregare per l'Anime de' Morti, affinchè ſieno liberate da' loro peccati, com' eſprimeſi la Scrittura. Santo penſiero; poichè non vi fu mai carità più giuſta: penſiero ſalutare; poichè non vi è carità che ci ſia più utile, più vantaggioſa di quella che ſi ha verſo i Morti. Ella è una carità giuſta; perchè alla fine qual oggetto più degno di noſtra compaſſione? Chi maì meritò meglio i noſtri ſoccorſi, e la noſtra aſſiſten-

ſtenza, di quell'Anime ſante e tormentate?
Son elleno Anime predeſtinate, che debbono andare in Cielo, ed eſſer parte degli Abitanti della celeſte Geruſalemme per tutta l'eternità. Sono Spoſe di Geſucriſto arreſtate in que' luoghi di patimento, ſinchè ſieno interamente purificate, e 'n iſtato di aumentare il Corteggio dell'Agnello divino. Non ve n'è pur una di quelle Anime ſante che non ſia cara a Geſucriſto, pur una che non meriti le noſtre venerazioni, i noſtri riſpetti: elle non domandano al preſente, che delle orazioni. Sono tanti Giuſeppi tenuti in un'oſcura prigione, dalla quale debbon eſſer tratte per aſcendere al trono. Ci pregano di ricordarci di eſſe: Elleno non mancheranno di ricordarci di noi, allorchè ſaranno nella gloria, e noi ſaremo nelle maggiori neceſſità. Son elleno noſtri Amici, noſtri Parenti, ſono noſtri Fratelli, che hanno un eſtremo biſogno del noſtro ſoccorſo: Sono quel Padre, quella Madre, per li quali abbiamo verſate tante lagrime, che hanno avuta per noi tanta tenerezza. Noi abbiamo date ad eſſi tante lagrime nel giorno della lor morte, oggi non ci domandano che orazioni. Ci hanno laſciate tutte le loro facoltà: e ſarà troppo il domandar a voi qualche Meſſa, qualche opera di pietà, qualche ſuffragio? Richiamate alla voſtra memoria quell'amor tenero, e premuroſo, onde quel Padre, onde quella Madre, onde que' Fratelli, quelle Sorelle vi hanno date prove tanto patenti. Che timori non avete lor cagionati, allorchè una malattia, o qualche accidente hanno fatto temere ad eſſi qualche voſtro periglio?

Che diligenza, che assiduità, che sollecitudine per tutto ciò che interessava la vostra sanità, la vostra fortuna, e persino i vostri piaceri? E come! Lo stato compassionevole nel quale si trovano oggidì que' fedeli Amici e que' Parenti, non vi muoverà in conto alcuno? Negherete loro qualche sentimento di tenerezza e di compassione? Negherete loro i soccorsi, che sì agevolmente ad esse prestar potete? Quanto questa gratitudine è più giusta, tanto più la vostra insensibilità, la vostra ingratitudine, la vostra durezza sarebbon più enormi. Quell' Anime tormentate non sono sotto gli occhi vostri; ma forse patiscon meno, sono forse meno degne di compassione? E come? Se aveste notizia, che vostro Figliuolo, che vostro Padre fosse caduto in ischiavitù in paesi stranieri, non vi moverebbe alcun affetto all'operazione, non fareste cosa alcuna per soccorrerlo, e per trarlo di servitù? I vostri Amici, i vostri Prossimi sono nel caso. Il Purgatorio è una mesta prigione, è una schiavitudine ben dura: Voi potete sollevarli, voi potete trarneli con poca spesa. Il Signore che li tiene in quello stato di patimento, ve ne stimola; e voi mancherete a questa carità?

PUNTO II.

Considerate che se non vi è cosa più giusta, che l'avere della carità verso l'Anime del Purgatorio; non vi è parimente cosa, che più v'interessi, e vi debba essere più vantaggiosa. L'Anime del Purgatorio sono Giusti ed Eletti di Dio, che vi soffrono la

pena

pena dovuta a i loro peccati, alla quale non hanno soddisfatto in questo Mondo: voi potete soddisfare per essi. Sono ancora debitori alla Giustizia divina; voi potete saldare i loro debiti, col pagare per essi. Le limosine, le Messe, l' opere buone, le orazioni sono mezzi istituiti e stabiliti da Dio per fare questa soddisfazione: Ma pagando per essi, que' felici Predestinati non saranno più debitori alla Giustizia di Dio, è vero; ma saranno debitori a voi. Vi saran debitori di quella limosina, di quelle Messe, di quelle orazioni, di quelle opere buone che averete fatte per proccurar loro la libertà. Se la loro felicità eterna è anticipata, se godono di Dio lor sommo bene, se sono in credito appresso di lui; a voi saranno per sempre debitori del loro credito, e per dir così, della loro fortuna. Vi doveranno di molto; forse non pagheranno a voi quanto vi doveranno? Sono grati a Dio; il Signore non può loro negar cosa alcuna: la carità nel Cielo è perfetta. A favor di chi si serviranno della grazia che lor avete proccurata, o per lo meno avete loro accelerata? Conosceranno in Dio i vostri pericoli, le vostre tentazioni, il vostro stato, i vostri bisogni; sarà mai possibile, che manchino eglino stessi di carità e di gratitudine nel Cielo? O chi fosse sicuro di aver liberata, di avere per lo meno sollevata una sol Anima del Purgatorio! Che più giusto fondamento di consolazione! Che confidenza nella sua protezione, nella sua intercessione meglio fondata! Quanti fastidiosi accidenti nel corso della vita! Quante violente tentazio-

ni! Quanti pericoli della salute! E che non dee temersi nell'ora estrema? Avete avuto il vantaggio di trarre un'Anima dal Purgatorio, o di sollevarla? Siate certo che avete un potente Intercessore appresso Dio, un Protettore, un Amico fedele, che conoscendo e i vostri pericoli, e i vostri bisogni, impiegherà quanto ha di credito, e di favore appresso il Signore, per trarvi da quel periglio, per ottenervi tutte le grazie, e tutti i soccorsi necessarj in que' critici momenti. Questo ha mossa la Chiesa ad aver tanto zelo verso i Morti: questo ha ispirata tanta carità a tutti i Santi verso quell'Anime tormentate. Il nostro interesse tutto si trova in questa carità. Ci affatichiamo per noi, affaticandoci per esse; e mettiamo a guadagno tutto ciò che facciamo per sollevarle. Che ingratitudine, che ingiustizia! ma che perdita il non far cosa alcuna per quell'Anime sante!

Spero, mio Divin Salvatore, che non permetterete, che tutte queste riflessioni sieno senz' effetto. Datemi la grazia di rendere efficaci tutti i divoti sentimenti che ho, e tutte le sante risoluzioni che faccio. Io son debitore e di quelli e di queste alla vostra misericordia. La carità verso l'Anime del Purgatorio sarà per l'avvenire la mia divozion favorita: e ho risoluto di non passar alcun giorno di mia vita senza mettere in opera tutti i mezzi che mi somministrate di sollevarle.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Requiem æternam dona eis Domine, & lux perpetua luceat eis. Eccl.

Signore, date loro il riposo eterno, e fate risplendere sopra di essi l'eterna vostra luce.

Lux æterna luceat eis, Domine, cum Sanctis tuis in æternum, quia pius es. Eccl.

Come Voi siete la stessa bontà, Signore, fate che l'Anime purganti sieno illuminate per sempre co' vostri Santi dal lume eterno.

PRATICHE DI PIETÀ.

I. NOn vi fu mai Persona più degna di compassione d'un'Anima del Purgatorio. Voi sapete quanto son meritevoli di compassione coloro, che non possono ajutarsi da se stessi; a' quali non è nemmeno permesso di farsi vedere, e di domandare il soccorso. Un povero carcerato chiuso in un'oscura segreta, le di cui lagrime non possono esser vedute da alcuno, e i gemiti e le strida non posson esser uditi, è ben degno di compassione. Tali sono le anime del Purgatorio. Invisibili a tutto il Mondo, sono quasi del tutto poste in dimenticanza. Quante Anime sante soffrono in quell'orride prigioni, le quali non avendo nè Parenti, nè Amici, che pensino ad esse, ardono fralle fiamme da più di cent'anni? O bell'oggetto d'una carità veramente Cristiana! Non vi contentate di pregare in questo

C 5 gior-

giorno in generale secondo lo spirito della Chiesa per tutti i Fedeli trapassati. Fate ogni giorno qualche orazione per l'Anime del Purgatorio, e una in particolare per quelle che hanno minor soccorso, e sono più abbandonate. Determinate un giorno in ogni settimana, o per lo meno un giorno in ogni mese per questa divozione importante. Fate di quando in quando qualche limosina, qualche penitenza, qualche opera buona, qualche comunione, fate celebrar qualche Messa per le povere Anime scordate, abbandonate. Poche sono le pratiche di pietà più grate a Dio, e più utili a noi.

2. I mezzi generali di soccorrere l'Anime purganti sono i digiuni, l'orazioni, le limosine, le austerità, e le mortificazioni di qualunque natura sieno, e tutte le opere buone, che hanno sempre qualche cosa di laborioso, e per codesta ragione tengono il luogo di penitenza e di soddisfazione: Possiamo avere il motivo di sollevare le Anime del Purgatorio in tutte le nostre azioni, senza far che ci costino di vantaggio, o diventino più laboriose. Di modo che come non ci sapraggiugne cosa alcuna a noi fastidiosa, che non possa servire alla espiazione de' nostri peccati, la possiamo parimente offerire per la soddisfazione delle colpe de' nostri Fratelli. Afflizioni, infermità, perdite di beni, umiliazioni, affronti, ingiurie, avversità, tutto può servire ad espiare i nostri peccati, e a soddisfare alla Giustizia divina per quell'Anime infelici. Questa pratica di pietà parve di sì gran merito alle persone virtuose, che se ne sono trovate aver portata

tuta la lor carità fino ad offerire a Dio con impegno in forma di voto, tutte le soddisfazioni che avessero fatte in tutto il corso della lor vita, in favore dell' Anime del Purgatorio. Alcune anche hanno stesi i limiti della lor carità, anche oltre i confini della lor vita, facendo un trasporto, per quanto lor era possibile, di tutte le orazioni e di tutti i suffragj che potessero pretendere o sperare dopo la loro morte dall' altrui debito, o carità; il ch'è stato considerato come un atto de' più eroici di carità. Nulla si perde quando si porta la carità persino all' eccesso, ad imitazion di S. Paolo. Le Indulgenze che si possono applicare all' Anime del Purgatorio, il Sacrifizio della Messa, e le Comunioni che si fanno per li Morti, sono mezzi eccellenti per sollevarli dalle loro pene.

GIORNO III.

San Malachia, Vescovo, e Confessore.

SAn Malachia, di cui San Bernardo ha scritto la Vita, era Ibernese d' origine. I suoi Genitori furono distinti dalla nobiltà del sangue. Ma sua Madre aveva ancora più virtù che nobiltà. Sapendo questa Dama Cristiana, quanto le prime impressioni sieno durabili, ebbe cura d' ispirargli della pietà quasi sin dalla cuna; lasciò a' Maestri 'l pensiero di formare il suo intelletto nelle Lettere umane; ma prese sopra di sè la diligenza di formare il suo cuore. Il Fanciullo docile corrispondeva co' suoi progressi nelle lettere e nella virtù all' assiduità de' suoi Maestri, e alla vigilanza della divota sua Madre, la sua mansuetudine gli guadagnava tutti i cuori: non era che Fanciulletto, e aveva la saviezza de' Vecchi, la purità di un Angiolo, l' umiltà de' Santi. In quella tenera età amava l'orazione, aveva del diletto per lo silenzio, il raccoglimento era la sua delizia. Meditava con piacere la Legge del Signore, mangiava poco, si mortificava di molto, la presenza di Dio l' occupava in tutto. Andava alle volte insieme col suo Maestro in una casa di Campagna, e 'n vedere la Natura sviluppata a' suoi occhi, si alzava colla mente persino all' Autore della Natura: apriva le pure sue mani per far ascendere sino al Cielo l' Olocausto dell' amor

pu-

puro, e Iddio riceveva con piacere una sì pura obblazione. Que'principj promettevano conseguenze felici; le conseguenze corrisposero a'principj; a misura del crescere nell'età, riceveva anche da Dio de i più vivi lumi di grazia. Questi fecero una impressione sì forte nel suo cuore, che risolvette alla fine di lasciare il Mondo. Viveva nella Città di Ardinaka un Uomo d'una austerità di vita, che lo faceva ammirare da tutti coloro che conoscevano la sua penitenza. Malachia andò a visitarlo per imparare da lui qualche regola per sua personal direzione. Si ammirò la generosità del Giovane. Stava a sedere appiè d'Imazio (questo era il nome del suo Maestro.) Ivi imparava ad ubbidire. Ubbidì, e la sua ubbidienza fece delle conquiste. Prima ognuno era contento di ammirare l'austerità della vita d'Imazio: dopo aver veduto il Giovane Malachia a far professione dello stesso genere di vita, più si fece; fu imitato: Colui che prima era l'unico Figliuolo di suo padre secondo lo spirito, divenne il primogenito fra molti Fratelli, conservando sempre il posto di sua conversione colla superiorità di sue virtù. Questo obbligò il suo Vescovo ad ordinarlo Diacono, malgrado la sua modestia, che gli persuadeva essere indegnissimo del Ministerio. Vi era entrato per la vocazione di Dio, vi fu sostenuto dalla sua grazia. Quali esempj di virtù non diede? Ebbe la cura delle Vedove e de' Pupilli; vegliò alla conservazione della lor vita; si rendeva Servo de' Poveri abbandonati; seppelliva i morti colle proprie sue mani. Il nuovo Tobia non

man-

mancò di occasione per esercitare la sua pazienza. Una Sorella di Malachia, cieca sopra il valore d'un'azione sì eroica, e d'una umiltà ch'era l'ammirazione degli Angioli, s'immaginò ch'egli disonorasse la sua Famiglia, e gli disse accesa di sdegno, ch'era pazzo, e doveva lasciare i morti seppellire i morti, facendo un abuso del Vangelo in favore di sua vanità: ma i suoi rimproveri non iscossero la costanza del Ministro di Gesucristo; la lasciò gridare, e continuò ad operar bene. Un Ministerio sì degnamente sostenuto sovente era come una voce, che pubblicava altamente il merito di Malachia, e domandava per esso il Sacerdozio di Gesucristo. Questa voce del merito fu ascoltata. Fu fatto Sacerdote in età di trent'anni. Il Vescovo ebbe nel Sacerdote Malachia come un Coadjutore, che lo ajutava a sostenere il peso del Vescovado. La predicazione del Vangelo gli fu confidata. Egli seminò il grano della divina Parola, e 'l prezioso grano irrigato da' suoi sudori fruttificò; il vizio restò sradicato, e la virtù produsse que' frutti d'opere, che sono l'ornamento della Chiesa. La superstizione regnava nel paese; egli volle stirparla. Trovò delle contraddizioni; ma a che serve la contraddizione, se non ad animare il zelo d'un Appostolo? La sua costanza trionfò di tutto: chiunque mancava al suo dovere, provava il suo zelo. Iddio permise, che un Zio di Malachia mosso dal desiderio di sua salute, gli diede in potere il Monisterio di Bencor, e tutte le terre che ne dipendevano, delle quali egli era allora il proprietario, dopo che la decadenza delle

Ca-

Case Religiose ne aveva discacciati i Religiosi. Questo luogo era venerabile per lo possedimento delle sacre ossa di un gran numero di santi Monaci, e per essere stato bagnato dal sangue di 900. Religiosi martirizzati da' Corsali sotto il santo Abate Congildo. Era stato il ricovero di molte migliaja di perfetti Discepoli, che succedendo gli uni agli altri, cantavano eternamente le lodi di Dio. San Malachia aggradì il luogo; entrò nel Bencor con dieci Religiosi, e vi richiamò la purità del culto divino. Il suo esempio animava il tutto; bastava il vederlo operare, le sue azioni erano come una regola viva, imparavasi a divenir Santo vedendo un Santo: egli camminava alla testa del piccol gregge in giustizia, in santità; l'unione delle pecore e del Pastore era ammirabile; lo stesso legame di carità rendeva i suoi esercizj comuni. S'era singolare in qualche cosa, lo era nell'essere molto più austero di quello era prescritto dalle costituzioni. Intanto venendo a vacare il Vescovado di Connert, Malachia fu eletto per tenere quel posto. Che resistenza dal canto suo? Se ne credeva indegno, e aveva del Ministerio formidabile l'idea che ne hanno i Santi. Dee forse recare stupore, s'egli ricusò gran tempo quell'onore, che non è in sostanza se non un vero Ministerio, che ci rende obbligati a render conto a Gesucristo del frutto del suo sangue, e del deposito delle verità del Vangelo? Non averebbesi vinta la sua resistenza, se non si avesse fatta intervenire l'autorità del comando. Il Metropolitano, e 'l santo Uomo Imazio gli comandarono di ubbidire: e 'l Santo,

to, ch'era umile per la ragione stessa, ch'era Santo, abbassò il capo, e si sottomesse. Fu consacrato in età di trentatrè anni. Appena entrato nella Città Vescovile, conobbe che gli Abitanti avevano più della ferocia delle bestie, che dell'umanità. Erano genti empie, che dovevano essere condotte alla purità del culto divino. Erano Pagani di costumi, a' quali era necessario il far gustare la severità dalle massime Cristiane. Non frequentavano i Sacramenti, non pagavano le decime, non era fra loro nè Confessore, nè Penitente, appena trovavasi un Sacerdote, era anche d'avanzo: la corruttela universale lo faceva mancar d'impiego. Non udivansi nelle Chiese nè voce di Predicatore, nè melodia di Cantici; si può dire, che più non vi era se non uno scheletro di Religione. O! chi potrebbe dire, quanto restasse intenerito il cuore del santo Prelato a vista di tutti que' disordini! Ma perch' era Pastore e non Mercennajo, pianse, e non fuggì. Non trovavansi che Lupi nell'Ovile, ed egli prese la cura dell'Ovile per cambiare i Lupi in Pecorelle. Gli avvisava in comune, gli riprendeva in segreto, piagneva sopra tutti; servivasi ora della dolcezza, ora della severità, secondo le disposizioni personali; e quando tutti i rimedj non guarivano le piaghe delle care sue pecorelle, offeriva per esse il sacrifizio di un cuore contrito, ed umiliato. Cercava gli Amici con una santa impazienza per tirarli a Gesucristo. Il Pastore infaticabile andava di villaggio in villaggio per distribuire il Pane della Parola ad ingrati; andava a piede come un Appostolo. Le fa-

ti-

tiche erano come il ſoldo del ſuo Appoſtolato, il ſuo zelo ſi nudriva di travagli, le pene erano come l'alimento di ſua carità. La ſua carità ſofferente fu vittorioſa di tutti gli oſtacoli, che opponevano al ſuo zelo il libertinaggio, e l'empietà. La durezza divenne molle, reſe umano, per dir così, l'eſſer di Barbaro. Quel Popolo indocile ricevette la diſciplina della Legge, fece ceſſare la ſuperſtizione, vide rivivere i coſtumi della Chieſa, i Tempi furono di nuovo fabbricati, il Sacerdozio riſtabilito; ſi celebrarono i divini Miſterj con pietà, con magnificenza; furono frequentati i Sacramenti; la Religione in fine ripigliò il ſuo primo ſplendore. Vedevaſi riſplendere ſulla fronte a i Fedeli la ſerenità primitiva del Criſtianeſimo; ma la nuvola della tribolazione non tardò ad oſcurare quella ſerenità naſcente. Il Re della Parte Meridionale di Ibernia entrò armata mano nella Città di Conneret, e la poſe a ſacco. San Malachia fu coſtretto a ritirarſi ſeguito da cento venti Religioſi del ſuo Moniſterio; ma la Provvidenza vegliava ſopra di eſſo. Con diſpoſizione ammirabile della divina Provvidenza, fu poſto malgrado tutti gli sforzi d'un Partito potente, fu poſto in età di trentott' anni ſopra il trono della Chieſa Metropolitana in qualità di Primate d'Ibernia; ma perchè aveva parola da' Prelati che lo avevano impegnato a prendere quella Sede, che quando aveſſe il tutto ridotto in pace, ſarebbe ritornato alla ſua prima Chieſa, dopo aver pacificato il tutto, ſi ritirò nella ſua Dioceſi, ma non in Conneret. Eccone la ragione. Quella Dioceſi

aveva

aveva avuti per l'addietro due Vescovi , e la separazione parve giusta a S. Malachia; ne lasciò una parte all' altro Vescovo, e prese per se la seconda: e questo gl'impedì il ritornare in Conneret, dove aveva ordinato un Pastore; ma si trasferì in Duna, limitando le Parrocchie, com'erano state ne' primi tempi. Essendo stabilito in quella Chiesa, proccurò subito di regolare il suo Clero. Entrò con nuovo ardore nella pratica dell'umiltà, della povertà. Abbracciò tutte le austerità della vita Religiosa per quanto furono compatibili colle fatiche della Carica Pastorale, preferendo il soccorso del Prossimo alla dolcezza della contemplazione; univa alla vigilanza del Pastore le fatiche dell' Appostolo; andava predicando per tutto ne' Villaggi di sua Diocesi, disponendo di tutto ciò che risguarda la Religione con una suprema autorità, come se fosse stato un Appostolo, senza che alcuno domandasse ragione del suo operare. Credette tuttavia doverne informare il Papa. Andò a Roma per venirne in chiaro. Il Papa Innocenzio II. lo ricevette con una bontà singolare, ascoltò pacificamente le sue domande; ma gli negò costantemente la sua rinunzia, che gli domandava con grand'abbondanza di lagrime. Lo creò suo Legato in tutta l'Isola; si levò la Mitra di Capo, la pose sopra quella del Santo, accompagnando quel presente colla Stola e col Manipolo, de' quali d'ordinario egli si serviva. Abbracciandolo poi con ogni tenerezza, lo licenziò munito dell' Appostolica benedizione e autorità. Il Santo giunse felicemente in Iscozia,

cozia, dove andando a salutare il Re Davide, lo trovò tutto occupato dal timore di perdere il proprio Figliuolo ch' era infermo all' estremo. Il Principe supplicò l' Uomo di Dio di pregare per la di lui guarigione; egli pregò, e 'l Figliuolo fu risanato. Da Scozia il Santo s' imbarcò per l' Ibernia, e andò subito a sbarcare al Monisterio di Bencor, affinchè i suoi Figliuoli spirituali ricevessero le prime grazie del suo ritorno. L' allegrezza passò dal Monisterio a tutti i paesi circonvicini: vedevansi risplender per ogni luogo delle testimonianze di una gioja universale; ma 'l Legato Appostolico era tanto morto a se stesso, che non sentiva gli onori che gli erano fatti; solo godeva d' una cosa, ed era 'l compimento della divina volontà. Seminò in ogni luogo a fine di raccogliere in ogni luogo; non vi fu paese, cui non si stendesse la vigilanza di sua cura Pastorale; quanto faceva era considerato come l' opera di Dio, perchè lo Spirito Santo dirigeva tutte le sue imprese. La grazia del Ministerio era sì abbondante in esso, che l' esteriore n' era partecipe: la modestia era dipinta sul di lui volto; i suoi nemici non averebbono trovata in lui una parola oziosa; non vi averebbono potuto osservare alcun passo, che sentisse di leggierezza; la tranquillità non lo abbandonava mai nel mezzo alle più gravose occupazioni; attendeva a tutto, e non si abbandonava che a Dio. La povertà era di tal maniera a suo genio, che non aveva nemmeno Palazzo Vescovile: per lo più gratuitamente predicava, affaticandosi colle proprie sue mani

mani ad imitazione dell' Appostolo, per guadagnare il pane tanto per se, quanto per li Coadjutori del Santo Ministerio. Il santo Vescovo faceva d'ordinario le sue visite a piede, senza temere di avvilire con questo la dignità di Legato Appostolico. Ne aveva appreso l'esempio da i Discepoli di Gesucristo; ma quest'esempio era tanto più ammirabile in esso, quanto è più raro negli altri. Era questi un prodigio di grazia, sarà da stupirsi, che Iddio gli avesse confidata la grazia di operar de i prodigj? Ne faceva d'ogni sorta, liberava indemoniati, guariva frenetici, restituiva la parola a' muti. La grazia delle guarigioni usciva da lui in abbondanza: Ma guariva l' Anime non meno che i Corpi. Vi era una Donna, che abbandonavasi a' trasporti d'ira tanto violenti, che se alcuno avesse voluto rappresentare naturalmente una Furia, non averebbe avuto se non a fare il ritratto di quella Donna adirata. I suoi Figliuoli non potendo più vivere in quella spezie di domestico inferno, strascinarono la Madre in casa del santo Vescovo. Il Santo depositario della Mansuetudine di Gesucristo, non meno che del suo gregge, ebbe compassione dello stato cattivo di quella creatura: la prese in disparte, e le domandò s' ella avesse mai fatta una buona confessione in tutto il corso di sua vita: Mai, diss' ella, non ne ho avuta la volontà. Ora bisogna farla, ripigliò il Santo. Ella ubbidì, e 'l caritativo Pastore insinuando nel cuore di quella Peccatrice contrita lo spirito di mansuetudine, gli ordinò in penitenza di non accendersi mai d'ira. Mai

più

più ella vi si accese. Ecco prodigj che più onorano la divina potenza, che la risurrezione stessa de' morti. Aggiugneva alla grazia de' miracoli lo spirito di Profezia. Un giorno celebrando i divini Misterj conobbe per via di un lume profetico, che 'l Diacono, il quale serviva all' Altare, era in cattivo stato: Dopo l'Ufizio, lo tira in disparte, lo interroga sopra quello era passato nell'anima sua. Il Diacono confessò il suo errore, e ricevette umilmente la penitenza che ad esso impose. Ad una vita sì santa che poteva mancarle non una morte gloriosa? Ella non tardò. Era vissuto come i Santi, morì come i Santi nella pace degli Eletti di Dio, nel bacio del Signore. Aveva desiderate due cose, di morire in Chiaravalle, e nel giorno della Commemorazione de' morti. Ottenne l'una e l'altra. Essendo giunto in Chiaravalle, San Bernardo, bench'estremamente debole d'una gran malattia, non lasciò di andare in verso ad esso con una gioja proporzionata alla sua carità. I due gran Santi si abbracciarono con tenerezza: Nulla è più vivo della carità di Gesucristo. Tutti i Religiosi presero parte nel contento del santo Abate. La presenza di Malachia fece nascere doppia gioja in tutta quella solitudine: quattro o cinque giorni si passarono nell'allegrezza universale; ma 'l giorno di San Luca il Santo avendo cantata Pontificalmente la Messa, infermossi, e tutti i suoi Fratelli con esso lui, dice S. Bernardo, il dolore prese il posto dell' allegrezza. Tutti gareggiavano nel soccorrerlo; egli prendeva tutto ciò che gli era presen-

ſentato; ma ben ſapeva, che non ſi ſarebbe riavuto. Domandò l'Eſtrema Unzione, la ricevette; dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti salì alla ſua cella, e ſi poſe nel letto, perch' era ſceſo per andare a ricevere la Comunione. Sulla ſera aumentandoſi il male, fece chiamare San Bernardo; poi mirando quelli, che gli ſtavano d' intorno, diſſe: Ho deſiderato, ma con deſiderio ardente di celebrare con voi tutti queſta Paſqua. Rendo grazie alla bontà di Dio di vedere alla fine il compimento del mio deſiderio. Vedevaſi dipinta ſul volto di queſt' Uomo moribondo tutta l' allegrezza che ſomminiſtra la ſperanza d' una vita beata. Egli conſolava il ſuo caro Amico, e tutta la Comunità Religioſa. Abbiate penſiero di me, diceva loro, e ſe Iddio mi fa miſericordia, averò penſiero di voi. Senza dubbio egli mi farà miſericordia; ho creduto in eſſo, e ad eſſo cui ſono poſſibili tutte le coſe: ho amato il mio Signore, ho anche amato voi; la carità non paſſa. Alzando poi gli occhi al Cielo, diſſe: Mio Dio, conſervateli in voſtro nome, e non ſolo eſſi, ma tutti coloro che voi avete tratti al voſtro ſervizio col mio Miniſterio. Parlò per qualche tempo con Dio, e mandò a ripoſare i ſuoi Fratelli. Sulla mezza notte la Comunità ritornò con molti Abati, che l'eſtremità nel la qual egli ſi trovava, aveva adunati in Chiaravalle: Tutti recitavano delle orazioni appreſſo il ſanto Prelato, ch'era tutto giubbilo nel laſciar queſto eſilio. Così morì il ſanto Veſcovo Malachia Legato della ſanta Sede in età di 54. anni, nel luogo, e

nel

nel giorno da esso desiderato, tolto dagli Angioli dalle mani di San Bernardo, e de' suoi Figliuoli. Tutti avevano gli occhi fissi nella sua persona, e pure nemmen uno si accorse dell'ultimo momento di sua vita, tanto la sua morte fu simile ad un grato riposo. Il suo volto restò colorito; lasciando il suo corpo vi lasciò un vestigio della gioja de' Santi. A vista di uno spettacolo sì tenero cessarono le lagrime, s' impadronì degli animi l' allegrezza. Furono disposti i suoi funerali, fu offerito il divin sacrifizio con gran sentimenti di divozione. Fralle persone che si trovarono al suo funerale, era un Giovane attratto di un braccio. San Bernardo fece, che si avvicinasse, e mettesse la sua mano nella mano del santo Vescovo: Cosa stupenda! Nello stesso istante restò ristabilita nel suo pristino stato di sanità. La grazia della sanità, come parla l'Appostolo, viveva ancora nel morto.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice per li Confessori Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Da, quæsumus omnipotens Deus; ut B. Malachiæ Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

F*Ratres, Debitores sumus non carni, ut secundùm carnem vivamus. Si enim secundùm carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt Filii Dei. Non enim accepistis spiritum servitutis iterùm in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba (Pater.) Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus filii Dei. Si autem filii, & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.*

L'intenzione di S. Paolo nella sua Pistola a'Romani, è'l far cessar certe divisioni domestiche, le quali si erano introdotte nella Chiesa di Roma, e vi si erano formate in occasione de'falsi Appostoli, i quali volevano sottomettere alle cerimonie Giudaiche i Gentili convertiti alla fede.

RIFLESSIONI.

Debitores sumus non carni, ut secundùm carnem vivamus. Non ostante questo avvertimento dell' Appostolo, quante cautele, quante circospezioni non credesi dover avere verso il proprio corpo? Tutte le passioni cospirano a lusingarlo. Pure, che cosa è questo Corpo, se non l'origine infelice de'nostri peccati, e delle nostre miserie?

Nato

Nato per servire allo spirito, che può egli esigere da noi, se non quanto è dovuto ad uno schiavo? Tutto l' opposto succede. Questo schiavo si ribella; l' amor proprio, e tutte le passioni sono d' intelligenza co i sensi, ed entrano nella cospirazione contro lo spirito. In quante Persone l' Anima si trova indegnamente soggetta al corpo, e sottomessa non è nè consultata, nè udita. In vano domanda le sue ragioni, e protesta contro la violenza e l'ingiustizia: la passione grida sempre con voci maggiori. In vano Iddio dichiara, che se vivete secondo la carne, morirete: chi farà intendere a tanti Uomini carnali questa terribil sentenza? *Morirete*. Infraciderà ben presto questa carne da voi amata più che l'Anima vostra. Ma, o amore insensato! O amore crudele! Perchè voi averete troppo amata questa carne, ella non risusciterà, che per una morte eterna, che per essere la vittima de' più crudeli supplizj. Ecco il frutto di vostra attenzione, delle vostre diligenze, e di vostra dilicatezza, Uomini sensuali. Quanto a voi, generosi Penitenti, più ingegnosi nel tormentare la vostra carne, che i Mondani nel lusingare la loro: *Viverete*. Morti al Mondo e a'piaceri vivete di già alla grazia, l' unzione della quale vi addolcisce tutte le vostre pene; e viverete ben presto in una gloria immortale; mentre le Donne mondane, le Persone di piacere, gl'Idolatri della loro carne saranno fra i tormenti, e nell' ignominia per tutta l' eternità. Questi pensieri che hanno popolati i diserti e i chiostri, non ci disinganneranno ancora de' vani piaceri del Secolo? La vista di quelle Perso-

ne moribonde, che ſpirano fra diſpiaceri mortali; il funeſtò ſpettacolo di que' cadaveri, che fanno orror nel ſepolcro, non ci diſinganneranno giammai delle falſe dolcezze di queſta vita? Sarà vero, che queſti pochi giorni paſſati in una ſenſualità ſempre avvelenata, queſti piaceri ingannevoli ſempre conditi di amarezza, queſte dolcezze tranſitorie, e ſempre inquiete, ci gettino di buona voglia in un abiſſo di ſupplizj, ſenza miſura, ſenza termini, ſenza fine?

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 5.

In illo tempore: Videns Jeſus turbas, aſcendit in montem: & cùm ſediſſet, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ejus, & aperiens os ſuum, docebat eos, dicens: Beati pauperes ſpiritu: quoniam ipſorum eſt Regnum cœlorum. Beati mites: quoniam ipſi poſſidebunt terram. Beati, qui lugent: quoniam ipſi conſolabuntur. Beati, qui eſuriunt & ſitiunt juſtitiam; quoniam ipſi ſaturabuntur. Beati miſericordes: quoniam ipſi miſericordiam conſequentur. Beati mundo corde; quoniam ipſi Deum videbunt. Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur. Beati, qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam: quoniam ipſorum eſt Regnum cœlorum. Beati eſtis cùm maledixerint vobis, & perſecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adverſum vos, mentientes, propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in cœlis.

MEDITAZIONE.

Della santità della Vita.

Punto I.

Considerate, che la sorte de' Mondani, i quali hanno fame e sete troppo grande de' beni sensibili, è 'l non esser mai contenti: come per lo contrario la sorte delle Persone dabbene, che sono affamate, e assetate della giustizia, è 'l trovare nelle vie della santità, con che riempiere tutta l' ampiezza de' lor desiderj: pure la santità ch' è l' unico bene dell'Uomo, è l'unico che non è desiderato dall' Uomo. Questo bene eccellente, che solo è bastante di saziare il nostro cuore, che solo può renderci felici; questo solo bene pieno, reale e sodo, è 'l tesoro nascosto del Vangelo, di cui non è conosciuto il valore. Non se ne considera l' utilità e gli allettamenti, s' ignora la facilità, che vi è nell' acquistarlo, non ostanti tutti gli ostacoli. Regnano tre errori nel Mondo sopra la santità, che diminuiscono il fervor de' Cristiani, e lor tolgono, o per lo meno rintuzzano il desiderio di santificarsi, e nello stato religioso, e nel Mondo. Si dice in vano: Si stima poco la santità. Benchè il Mondo abbia della venerazione per gli Uomini virtuosi del tempo passato, de' quali onoriamo la memoria, non so per qual capriccio sieno disprezzate le Persone dabbene del tempo presente. Si considerano come spiriti deboli coloro, che si appigliano alla divozione, e ne fanno una pro-

fessione patente. Pure nulla prova meglio la solidità, la superiorità e l'eccellenza del talento, quanto la fame e la sete ardente della santità. Lo Spirito Santo nella Scrittura, dopo aver deplorata la vanità delle occupazioni umane, termina con queste parole: *Deum time, & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo*. Temete Dio, e osservate i suoi Comandamenti, perchè 'n questo consiste tutto l'Uomo.

Se si avesse la vera idea, e 'l vero concetto del più eccellente di tutti i doni di Dio; non vi sarebbe alcuno, il quale non avesse per la santità tutto l'ardore, e tutta la premura, che 'l Salvatore del Mondo ha voluto mostrarci con quest' espressioni figurate di fame e di sete per la giustizia. O si consideri l'Uomo per relazione a Dio ch'è suo principio e suo fine, o si risguardi per rapporto alla società civile della qual egli è parte, o si miri in fine per ordine a se stesso di cui dee render conto, nulla si troverà di più grande, nè di più degno di tenerlo applicato, che la cura di travagliare alla propria santificazione. Non siamo nel Mondo, che per conoscer Dio, per amarlo e per servirlo. Non potevamo essere creati per altro fine. Tutta la nostra grandezza consiste nel piacergli. La santità sola ci rende grati agli occhi suoi; la santità sola ci merita la sua approvazione, e la sua grazia: Ella sola ci somministra il vero merito, ella sola ci rende venerabili agli Uomini e agli Angioli, ella sola può renderci eternamente felici; e la santità non è l'oggetto de' nostri desiderj, di nostr' ambizione, e di nostra premura!

Pun-

PUNTO II.

Considerate, che non consultandosi ancora se non co' lumi della ragione, nulla si trova di più grande sopra la terra, che la vita d' una Persona unicamente occupata nel pensiero di servire Dio. Quando in mezzo a i passatempi, a i piaceri, alle pretensioni e agli affari, che dividono il cuore degli Uomini, e stancano tutta la loro applicazione, vedete un Uomo secondo il cuore di Dio, come un S. Malachia, come tanti altri Santi, che non hanno aspirato a cosa alcuna nel Mondo, se non alla felicità di piacergli, hanno considerata l' osservanza della Legge di Dio come lor principal dovere, come lor più caro retaggio: *Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam*: Persone delle quali la purità de' costumi, la rettitudine, la saviezza, e la sincerità sono il carattere: Persone umili, modeste, esenti dagli impeti delle passioni, de' quali l' inalterabil mansuetudine, la carità universale, la pietà edificante, sono l' ammirazione del pubblico: Genti in somma di questo carattere non vi pajon elleno le più savie, le più distinte, le più stimabili di tutti gli Uomini? Ecco quello in che consiste la vera grandezza, ecco quello da che nasce il vero merito. Ogni altra grandezza invecchia con noi, e s' indebolisce, per dir così, coll' età; per lo meno finisce co' nostri giorni. In punto di morte si viene ad essere spogliato di tutti i beni, lo splendor più brillante si estingue col nostro ultimo fiato. Che resta di tutte le grandezze uma-

ne nel fepolcro ? La fantità fola è 'l teforo di cui il tempo non può minorare il valore: questo è 'l folo bene di cui non ci fpoglia la morte : Anzi in punto di morte la fantità riceve un nuovo fplendore . I Santi fono ancora maggiori dopo la loro morte di quello erano in vita: non fi riverifce mai tanto la fantità , per così dire , che nella tomba . Iddio perciò , cui folo appartiene il giudicare fanamente della vera grandezza, altra non ne riconofce, che la fantità. Ciò che apparifce grande agli occhi del Mondo, è abbominevole agli occhi di Dio; e ciò ch' è difprezzabile agli Uomini , è grande avanti ad effo. *Erit magnus*, dice lo Spirito Santo di San Giambattista, e fi può dire di tutti gli altri Santi. Qual grandezza può avere al giudizio de' Mondani un Solitario fenza facoltà, fenza impieghi? Voi v' ingannate; farà Santo, e per codefta ragione farà grande: *Erit magnus*. Non penfiamo che Iddio mifuri la grandezza fopra la regola de' noftri fenfi, o fopra il fiftema dello fpirito del Mondo . Quanti Santi nati nell' ofcurità d' una Famiglia ignobile , povera , umile, hanno paffati i loro giorni nella umiliazione , nel difprezzo , nell' obblivione ? Pure fono ftati grandi , perchè fono ftati Santi; e i Grandi fteffi del Mondo , i Savj del Secolo , rendono omaggio oggidì alla loro faviezza, e alla lor vera dignità. Non più fi trattano da debolezza di fpirito le minute offervanze della Legge , le pratiche leggiere di divozione, il contegno, l' efatta puntualità, la dilicatezza di cofcienza.

Fate, o Signore, che io penfi al prefente della fantità, come ne penferò nel fine della

la vita; come Voi ne giudicate, o mio Dio, Sapienza increata; come ne giudicherò io stesso per tutta l'eternità; ma nel darmi questi sentimenti, degnatevi di darmi la grazia di renderli efficaci. Fondandomi sopra la volontà che Voi avete, o mio Dio, che io sia Santo, e sopra quella grazia, ho risoluto di affaticarmi sino da questo giorno con tutto il mio cuore, con tutta la cura, e con tutta l'applicazione possibile nella mia santificazione.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque. Psal. 118.

Ho risoluto, o Signore, di osservare inviolabilmente la vostra santa Legge in tutto il corso di mia vita; sostenetemi sempre contro la mia debolezza, e non cessate di concedermi la vostra assistenza.

In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas. Psal. 118.

Mediterò di continuo sopra i vostri Comandamenti, e considererò la strada che conduce a Voi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non sempre i gran servizj sono cagione nel Mondo de i grand'impegni; sovente un'azione leggiera in se stessa, non è considerata come tale, quando siamo persuasi ch'è l'effetto di un ardente desiderio, che averebbesi di obbligarci. Questo è molto più vero nel servizio che pre-

ſtiamo a Dio, appreſſo di cui le coſe piccole e grandi ſon d' egual peſo. Iddio riſguarda più il motivo, e i ſentimenti del cuore, che l'azione. Un gran deſiderio di ſoddisfarlo nelle minori azioni è 'l ſolo principio della vera grandezza. Noi piacciamo a Dio, dacchè abbiamo un vero deſiderio di piacergli. Egli è molto diverſo da i Grandi del Mondo i quali non conſiderano, che 'l ſervizio, ſenz' aver riguardo alla intenzione. Iddio chiama le coſe che non ſono, come quelle che ſono: *Vocat ea quæ non ſunt, tamquam ea quæ ſunt*. (Rom. 4.) Il deſiderio ſincero tiene il luogo della coſa ſteſſa appreſſo Dio. Fate oggi la forte riſoluzione di non omettere coſa alcuna di quanto Iddio domanda da voi. Per leggiere, per minime, che ſieno le voſtre obbligazioni, per piccole, che vi ſembrino le voſtre regole, ſiate d'una fedeltà eſtrema, e d'una puntualità eſatta nell' oſservar tutto, nel far tutto, dacchè Iddio lo domanda da voi. In queſto conſiſte l' arte, e 'l ſegreto, per dir così, di farſi Santo. La fedeltà nelle coſe piccole, non è piccola. Non è coſa che ſia piccola nel ſervizio di Dio.

2. Concepite oggi una grand' idea della ſantità, e di tutto ciò che può contribuire a farci Santi. Siate perſuaſo una volta per ſempre, non eſservi grandezza d' animo, ſaviezza, prudenza, e buon ſentimento, che nella ſantità; e non vi è vero merito, nè Uomo veramente ſavio, veramente anche ſtimabile nel Mondo, ſe non l' Uomo virtuoſo, l' Uomo veramente Criſtiano. La ſtima che Iddio fa d' una coſa,

dev.

dev'esſere la miſura della noſtra : ciò che Iddio biaſima, ciò che Iddio riprova, ciò che Iddio diſprezza, non può eſsere nè ſtimabile, nè approvato. Non parlate mai, che ſecondo queſto ſiſtema. Fate ſovente ſimili lezioni a' voſtri Figliuoli, e a' voſtri Domeſtici. Nulla è di maggior pregiudizio alla ſalute, che 'l dare a' Giovani delle idee contrarie a queſte maſſime, e a queſte verità di noſtra Religione. Non odono ſovente lodare, ſtimare, deſiderare, che le grandezze umane, che ciò che dà nell'occhio, che i falſi ſplendori: ſarà da ſtupirſi, ſe la lor mente avvezza a paſcerſi ſolo di queſte vanità, non ha ſtima, ſe non per quelle coſe, che cagionano la lor rovina? Queſta pratica di pietà, e queſt'avviſo è d'un'importantiſſima conſeguenza, non lo traſcurate; e prendete tutti i mezzi di farvi Santo. Non dovete aſpirare a maggior fortuna.

GIORNO IV.

San Carlo Borromeo Cardinale, e Arcivescovo di Milano.

SAn Carlo dell' illustre Famiglia de' Borromei, nacque in Arona il dì 2. di Ottobre dell' anno 1538. sotto il Pontificato di Paolo III. e sotto il Regno di Carlo V. che si era impadronito del Milanese. La notte nella quale venne al Mondo, i Soldati che facevano la sentinella, videro il Castello d' Arona rischiarato da una gran luce. Il Cielo fece brillare quello splendore per dar a conoscere, che splendore di santità spargerebbe un giorno nella Chiesa di Dio Colui, ch' era nato in quel punto. Iddio lo prevenne fino dalla sua tenera età colle benedizioni di sua dolcezza. Fuggiva la compagnia di Fanciulli sciocchi nelle loro azioni, e immodesti nelle loro parole; amava l' esser solo; era suo divertimento l' erigere degli Oratorj, l' ornarli, l' imitare le cerimonie della Chiesa, con che mostrò la sua inclinazione all' Ordine Chericale. Fu posto alla Tonsura, e n' ebbe ogni allegrezza il suo cuore. Suo Zio Giulio Cesare Borromeo gli rinunziò la Badia di San Gratiniano e di San Felino. Egli avvisò suo Padre di non impiegarne le rendite per la sua Casa. Prese egli stesso l' amministrazione della Badia, sopra la quale non riceveva per se, che un mantenimento assai moderato, impiegando il rimanente nell'

nell'ornamento della ſua Chieſa, e nel ſollievo de' Poveri. Fu mandato a Pavia per terminare i ſuoi ſtudj. Benchè regnaſſero in quella Città molte ſregolatezze, ſi reſe dotto ſenza intereſſarvi la ſua virtù. Sentendo l'aria avvelenata di Pavia, n'evitò il veleno coll' orazione, colla penitenza, colla frequenza de' Sacramenti; ebbe ricorſo a Colei, che ſi dinomina la Vergine per eccellenza, poſe fra le di lei mani il teſoro di ſua Verginità, la eleſſe per ſua Madre, per ſua Protettrice, per ſua Avvocata. Non aggiugnerò, ch'egli non reſtò ingannato nella ſua confidenza; alcuno non lo è mai reſtato da queſta divina Madre, che ha portata nel ſuo ſen Verginale la Miſericordia incarnata. Ebbe biſogno della protezione di queſta Regina delle Vergini; fu tentata la ſua fedeltà; ma 'l fuoco della tentazione non fece che affinare l' oro di ſua integrità Verginale. Il Cardinale de' Medici ſuo Zio eſſendo ſtato creato Pontefice ſotto il nome di Pio IV. lo fece andare a Roma, dove col Cappello di Cardinale gli diede l'Arciveſcovado di Milano, e la principale amministrazione degli affari: egli vi ſoddisfece con molta integrità, e proccurò con tutte le ſue forze la concluſione del Concilio di Trento. Viveva con iſplendore in Roma, penſando nulladimeno alle volte a ritirarſi. La morte del ſuo Fratello maggiore lo determinò alla fine di cambiar vita; e ſi riformò ſopra le Coſtituzioni del Concilio di Trento. Iddio che non ſi laſcia mai vincere in liberalità, ſi comunicò al ſuo Servo per via di doni di grazie ſpeziali: gli fece ſentire nell' orazione dell' effuſioni

D 6 di

di amore, che gl' ispiravano la tenerezza. Risolvette di rinunziare i pubblici affari per darsi con maggior libertà all' orazione; ma D. Bartolommeo de' Martiri Arcivescovo di Praga ne lo dissuase, dicendogli, che la pietà di un vero Cardinale doveva essere attiva e coraggiosa; ch' era d'uopo far vedere al Mondo l' esempio di un Nipote di Papa, ch' era più interessato per la gloria della Sposa di Gesucristo, che per la grandezza della propria sua casa. Il Santo si rese, e continuò ad affaticarsi come prima. Era Arcivescovo di Milano, e perchè 'l Papa lo teneva appresso di se, mandò a Milano il famoso Niccolò Ormaneto. Intanto si pose a predicare, a fine di mettersi in istato di fare da per se le sue funzioni. Ottenne alla fine la permissione di andare alla sua Chiesa. Vi fu ricevuto con magnificenza. Predicò la Domenica seguente sopra le parole: *Ho desiderato con gran desiderio di mangiare questa Pasqua con voi*. Non era molto eloquente, ma era Santo, era Vescovo; la sua santità muoveva i cuori, la forza dello spirito Pastorale dava peso alle sue parole. Convocò un Concilio Provinciale. Quanto risguarda la vita de' Vescovi e de' Sacerdoti, la direzione delle Parrocchie, l' amministrazione de' Sacramenti, vi fu risoluto: vi furono fatti parimente de i Regolamenti per le Religiose. La celebrazione di un Concilio Provinciale era cosa sì nuova in Milano, che da tutte le parti vi accorrevan le Genti. Non si poteva abbastanza stupirsi di vedere un giovane Cardinale predicare tanto sovente, amministrare i Sacramenti, togliersi a i piace-

ri

ri per soddisfare alle fonzioni Vescovili: la fama se ne sparse per tutta l' Italia, il Papa lo seppe, e n'ebbe tanta allegrezza, che scrisse a suo Nipote per esprimergli la sua soddisfazione. Lasciò tutti i suoi Benefizj, e perdette a un tratto ducentomila lire di rendita. Il Mondo che non è avvezzo a vedere simili tratti di generosità, ebbe difficoltà nel crederlo; ma lo vide, e lo ammirò. La carità del buon Pastore era nel cuor suo; n'ebbe l' attività per cercare le pecorelle smarrite. Fu veduto nella visita delle Valli degli Svizzeri camminare a piede, soffrire la fame, la sete, le ingiurie dell'aria. La salute dell'Anime era sua bevanda, suo cibo; a questo prezzo tutte le fatiche gli erano care. Il suo zelo gli somministrava la leggierezza del Cervo per correre sopra i Monti, per cercare fra' precipizj qualch' errante pecorella: Trattava le ribelli con dolcezza, s' inteneriva sopra il loro smarrimento, lor mostrava una bontà, che spianava le vie alla confidenza; la confidenza apriva loro il cuore, e quando il lor cuore era aperto, le insinuazioni della carità Pastorale unite alla dolcezza della grazia di Gesucristo le toglievano all' errore. Quante ne ha fatte ravvedersi dallo smarrimento dell'eresia! Quante ne chiamò all'ammirabil lume della fede, ritirandole dalla region delle tenebre, e dall' ombre della morte! Non si poteva stancarsi di vederlo, era seguito di borgata in borgata. Era il buon odore di Gesucristo. I Popoli correvano all'odore di quel profumo di santità, che da esso esalava. Stabilì un ordine ammirabile nella Chiesa Cattedrale

di Milano. La divozione degli Ecclesiastici, la magnificenza degli ornamenti, lo splendor delle cerimonie formavano lo spettacolo che rapiva. Eresse molti Seminarj. Fondò un Collegio per la Nobiltà: le fabbriche ne sono sontuose, e i Regolamenti portano il sigillo della saviezza del santo Fondatore. Stabilì i Padri Teatini in Milano, stimandoli singolarmente cagione di lor povertà, e di lor confidenza in Dio. Vi aveva ricevuti i Padri della Compagnia di Gesù già prima. Fondò una Congregazione di Sacerdoti disimpegnati da ogni sorta di voti, e dipendenti da lui solo, come da Capo primitivo, affinchè potesse impiegarli secondo le varie necessità della sua Diocesi. Questi Sacerdoti adunati furono da esso dinominati gli Obblati di Sant'Ambrogio; gli pose sotto la protezione della Madre di Dio e del santo Dottore. Fece molte altre Istituzioni utili alla Chiesa. La sua carità si faceva palese in questi diversi stabilimenti. Come l' amor divino ardeva nel suo cuore, queste religiose Istituzioni n' erano come le scintille. Arricchiva la Chiesa con questi tesori nascosti. Riformò l' Ordine de' Francescani, e quello degli Umiliati. In occasione della Riforma degli Umiliati, avvenne una cosa stupenda. Una mano mercennaria fu salariata per liberarsi dal Riformatore. L'Assassino entrò nella Cappella, nella quale il Santo faceva l'orazione della sera co' suoi Domestici, e gli sparò un archibuso quasi ad esso vicino; la palla che il Demonio aveva guidata persino alla carne, fu schiacciata sopra la carne dall'Angiolo della Diocesi: pas-

passò mantelletta, rocchetto, abiti, si arrestò sulla pelle, che parve rispettare; ed egli non si mosse, come se nulla fosse seguito, continuando l' esercizio di sua orazione. Lo strepito di quest'assassinio trasse tutta la Città al suo Palazzo. Il Governatore e'l Senato vi andarono, e lo assicurarono, che non averebbono mancato di fargli giustizia, dacchè avessero scoperto colui che aveva fatto il colpo. Quando l' omicida fu preso, egli pose il tutto in uso per ottenere la sua grazia; ma non ostanti le sue istanze fu giustiziato, e'l Papa annihilò l'Ordine degli Umiliati. Iddio afflisse colla peste la Città di Milano. S. Carlo vi fece prodigj di carità. Gli fu parlato di ritirarsi in qualche luogo sano, a fine di conservarsi per tutta la sua Diocesi; ma non aveva orecchie per un tal consiglio; la morte non gli parve tant'orrida, quanto il mancare di carità. Vittima della carità considerò la morte come sua corona. La sua carità sembrava moltiplicarlo: come buon Pastore soffriva in tutte le sue pecorelle; correva notte, e giorno, portando per tutto parole di pace, di confidenza, e d'amore. La sua presenza mitigava i dolori. La gioja de' Santi era dipinta sopra il suo volto, la consolazione di Dio usciva dalla sua bocca; non si poteva stancarsi di mirarlo. Portò l' alimento celeste ad uno de' suoi Curati, che morì infetto di mal contagioso. Egli ne andò esente; la sua carità gli servì di preservativo. Il male più contagioso non potè forzar quell' asilo. Si opprimeva colle penitenze, come se i peccati del Pastore avessero tratto quella pub-
bli-

blica calamità sopra il Gregge. Quante volte non si offerì egli a Dio per trarre sopra se solo il peso della sua ira? Ordinò delle Processioni generali per placare lo sdegno di Dio. Che non fece egli stesso? E' impossibile l' esplicare tutto quello che fece nella visita delle Parrocchie di sua Diocesi, nel tempo che durò il flagello di Dio. Era sempre in azione; dormiva poco, mangiava a Cavallo per non perdere il tempo: possiamo dire, che fece una ricolta abbondante in quella occasione, finchè la misericordia divina avendo pietà, e del Pastore, e del Gregge, fece cessare il flagello, ricondusse la serenità, e Iddio aggradì il sacrifizio del suo amore. Ognuno se ne congratulò seco, ricevette lodi da quanto era in Roma di più grande; ma tutte le lodi non gonfiarono un cuore, che sapeva riconoscere il vero principio delle grazie, e di più il proprio dovere: Rispose, che 'n quello non aveva fatto, che soddisfare alle obbligazioni di Vescovo; che secondo la dottrina di Gesucristo, il Pastore dev' esporre la sua vita per le sue pecorelle; che 'l sacrifizio della vita è d' una obbligazione indispensabile per chiunque ha la cura di pascere il Gregge di Gesucristo. Visse ancora 7. anni dopo la cessazione della peste, continuando ad affaticarsi per la salute di tutta la sua Diocesi, e della Provincia di Milano, con infaticabile diligenza, e con una Pastoral vigilanza, che da alcuna cosa non potè mai essere indebolita. Diceva che un Vescovo, il quale ha cura della sua sanità, non può soddisfare degnamente alla sua carica; che un Vesco-

vo

vo ha sempre tanti affari, quanti vuole averne; e riprese assai un Prelato, che gli aveva fatto dire di non aver alcuna occupazione, come se l' occupazione potesse mancare a colui, che ha la cura di una Diocesi. Un giorno raccomandava la residenza ad un Cardinale, il Cardinale se ne scusava sopra la poca ampiezza di sua Diocesi: il Santo gli rispose, che una sol'Anima meritava la presenza del Vescovo, per quanto fosse elevato in dignità. S. Carlo per meglio raccogliersi andò al Monte Varallo a fine di fare un ritiramento sotto la direzione del P. Adorno Gesuita, che fu per molti anni suo Confessore, nel qual egli aveva una intera confidenza. Come quel ritiramento gli doveva servire di preparazione alla morte, lo fece con ammirabil fervore. Le sue orazioni, le sue penitenze, la sua astinenza abbatterono il suo corpo, cadette infermo, e dissimulò il primo accesso della febbre: quando sentì il secondo, se n' espresse al P. Adorno, il quale moderò le sue orazioni, le sue mortificazioni, le sue vigilie. La febbre continuò, ed egli partì per Milano. In Milano la febbre si raddoppiò. I Medici avvisarono il Padre Adorno, non esservi più tempo da perdere, e che lo disponesse alla morte. Ma questa nuova non ispaventò un Uomo, ch' era tanto santamente vissuto, e con una Confession generale aveva lavate nel sangue dell'Agnello persino le minime macchie. Domandò il santo Viatico; gli fu portato. Ma con qual pietà lo ricevette? Che amorosi trasporti alla vista del Dio di sua salute, di quel Dio che

vuol

vuol divenire, consumando il suo amore verso di noi, il Dio delle grazie, prima di essere il Giudice degli Uomini? Dopo aver ricevuto il Pane celeste, gli furono fatte l'Estreme unzioni; e come aveva desiderato di morir penitente, fu coricato sopra un ciliccio coperto di ceneri benedette. Sotto quell' apparato di penitenza stette alcune ore in una pacifica agonia, poi andò a ricever nel Cielo la ricompensa di sue fatiche nell' anno 47. di sua età cominciato d' un mese, in giorno di Sabato 3. di Novembre l'anno 1584. La Città di Milano in udire la nuova della sua morte, credette tutti i suoi Cittadini poco meno ch'estinti nel Padre comune di tutti. Si pensò che 'l Signore fosse molto irritato contro il suo Popolo, poichè lo privava di un Vescovo sì santo in un' età sì poco avanzata. I suoi funerali furono fatti con magnificenza. Il Cardinale Sfondrati Vescovo di Cremona celebrò la Messa alla sua sepoltura. Il Padre Panigarola fece l'Orazione funebre: Le lagrime interruppero sovente il Panegirico, o piuttosto lo continuarono con maggior eloquenza. Il Signore glorificò il santo Cardinale con un numero sì prodigioso di miracoli, che la sua tomba fu ben presto circondata da voti. Lo splendore de' suoi miracoli e delle sue virtù lo fece canonizzare dal Popolo, e obbligò alla fine Paolo V. a metterlo nel numero de' Santi il primo giorno di Novembre 1601. Ordinò che la sua Festa fosse celebrata il dì 4. dello stesso mese. Il Papa Gregorio XIII. in udire la morte del santo Cardinale, disse: Il Lume d'Isdraele è estinto.

La

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

ECclesiam tuam, Domine, Sancti Caroli Confessoris tui atque Pontificis continua protectione custodi: ut sicut illum Pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit; ita nos ejus intercessio in tuo semper faciat amore ferventes. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 44. *e* 45.

ECce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus: & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideò jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, & testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: & invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: & dedit illi coronam gloriæ. Statuit illi testamentum æternum: & dedit illi Sacerdotium magnum: & beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, & habere laudem in nomine ipsius: & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Que-

Questa Pistola, come altrove si disse, è tratta dal Libro dell'Ecclesiastico. La Chiesa prende da questo Libro diverse cose, che sono dette degli antichi Patriarchi, e le applica a i santi Vescovi, i quali non hanno soddisfatto degnamente al Ministerio, se non perchè hanno avute le virtù di tutti i primi Santi.

RIFLESSIONI.

Dedit illi Sacerdotium magnum, & beatificavit illum in gloria. Fungi Sacerdotio, & habere laudem in nomine ipsius: & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis. Tale dev' essere la purità de' costumi, la virtù, e la santità di colui, che Iddio elegge come Aronne, per lo sacro Ministerio. Iddio esigeva una grande innocenza, e delle virtudi eminenti da' Sacerdoti dell'antica Legge. Eglino non erano tuttavia che figure, per dir così, di quelli della nuova. Qual doveva essere la pietà di quelli? Qual dev' essere la perfezione di questi? Giudichiamone dalla differenza infinita fra' Sacrifizj dell' antico Testamento, e i Sacrifizj del nuovo. Che santità, che valore, che merito infinito nella Vittima, ch'è offerita nel divin Sacrifizio della Messa? Comprendete qual debba essere la purità, la santità del Ministro che l' offerisce? Ma quali debbon esser i sentimenti di ammirazione, di amore, e di riconoscimento di tutti i Fedeli alla sola memoria di quell' incomprensibile benefizio? Che maraviglia; ma che rispetto a vista di quel miracolo! Con qual umiltà debbon comparire avanti quell' adorabile

Mae-

Maeſtà! Qual dev' eſsere la loro premura per partecipare a' ſacri Miſterj! Qual dev' eſsere la loro venerazione verſo que' ſanti Altari! Qual riverenza per quelle auguſte cerimonie! Ma qual dev' eſsere l' efficacia della fede, qual la purità de' coſtumi, e l' eminente ſantità de' Miniſtri dell' Altiſſimo, de' Mediatori viſibili fra Dio e gli Uomini, de' Sacerdoti del Dio vivente, de' quali le Potenze della terra riveriſcono la dignità, il ſacro carattere de' quali è venerabile agli Angioli iſteſſi? Poſson eglino avvicinarſi a quegli Altari ſenz' eſser pieni di un ſant' orrore? Poſson eglino tenere quell' Oſtia vivente fralle mani, e non ſentire gli effetti maraviglioſi di ſua preſenza? Mosè non uſcì dal colloquio, che aveva avuto ſopra il Monte con Dio, ſe non con un volto infiammato, e tutto riſplendente di luce. Un Sacerdote può forſe uſcir dall' Altare ſenza un nuovo fervore, ſenza una divozione, una virtù più patente? Così penſa ogni Uomo, ogni Uomo di buon ſenno iſtruito nelle verità di noſtra Religione: così diſcorrono gl'Irocheſi, e gl'Indiani, dacchè ſono informati de' noſtri ſacri Miſterj. Ma ſon queſti i ſentimenti di tutti i Criſtiani? Tutti i Criſtiani provan eglino la loro fede, e la giuſta idea, che hanno di queſto divino Miſterio, colle loro azioni?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.25.*

IN illo tempore : Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis parabolam hanc : Homo peregrè proficiſcens, vocavit ſervos ſuos, & tradidit illis bona ſua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique ſecundùm propriam virtutem, & profectus eſt ſtatim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus eſt in eis, & lucratus eſt alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus eſt alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abſcondit pecuniam Domini ſui. Poſt multum verò temporis, venit Dominus ſervorum illorum, & poſuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidiſti mihi, ecce alia quinque ſuperlucratus ſum. Ait illi Dominus ejus: Euge ſerve bone, & fidelis, quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam, intra in gaudium Domini tui. Acceſſit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidiſti mihi, ecce alia duo lucratus ſum. Ait illi Dominus ejus: Euge ſerve bone, & fidelis, quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam, intra in gaudium Domini tui.

ME-

MEDITAZIONE.

Non vi è dannato che non sia persuaso, essere la sua dannazione opera sua.

Punto I.

Considerate qual sarà l'afflizione e 'l dispetto di un reprobo per tutta l'eternità, considerando esser sua opera la sua dannazione. S' egli è dannato, lo è puramente per suo difetto; s' è dannato, lo è perchè ha voluto; s' è dannato, lo è perchè ha ricusato di corrispondere alla grazia. Gesucristo aveva fatto quanto era necessario per la sua salute; il divin Salvatore non lo aveva escluso dal benefizio della Redenzione: Era nato, aveva vissuto sopra la terra, aveva patito, era morto per esso, come per tutti i Predestinati; gli aveva meritato, gli aveva anche concesse tutte le grazie sufficienti per farne un Santo. Questa verità è di somma consolazione per tutti i Fedeli, ma è di molt' afflizione a' Riprovati.

Se Iddio gli avesse lasciati nella massa di perdizione, se non fosse morto per essi, se lor avesse negate le grazie assolutamente necessarie per la salute, la lor sorte non sarebbe meno funesta, nè la loro disavventura meno infinita: tutta la loro rabbia, tutto il lor odio sarebbe contro Dio, che non gli averebbe tratti dal niente che per dannarli: Ma quali debbon essere i loro sentimenti, quali le loro afflizoni? Qual rabbia, qual odio non debbon eglino ave-

re

re contro se stessi, sapendo che Iddio era il buon Pastore, che amava tutte le sue pecorelle, che 'l Giudice era un Salvatore che aveva sparso il suo sangue per essi; che 'l Creatore era il migliore di tutti i Padri, che lor non aveva negato, quanto lor apparteneva di sue facoltà; che non gli aveva posti sopra la terra senza mettere i suoi beni nelle lor mani; che non vi è pur uno fra essi, il quale non avesse ricevuto qualche talento, per meritare con esso la salute, la quale non è data se non sotto titolo di salario, e di ricompensa? Ognuno si è dannato per non aver voluto ascoltar la voce di questo buon Pastore; ognuno è uscito dall' agghiaccio, non ha voluto più tornare all'Ovile. E' forse difetto del Pastore, se la pecorella restò divorata?

Qual occasione avevasi di lasciare la casa del migliore di tutti i Padri, e di non voler più vivere sotto le sue leggi? Che stravaganza annojarsi d' una vita uniforme e regolata? Si scuote il giogo della legge; si giugne a stancarsi della dipendenza; si vuol vivere secondo i proprj desiderj: Iddio non vuole violentarci, o perchè un servizio forzato non gli piace, o perchè rispetta, per dir così, la libertà dell' Uomo. Il Prodigo va ben presto lontano dalla casa di suo Padre, e trova ben presto nella sua propria libertà la sua ultima disavventura, e la sua rovina. Non vi è alcun dannato, che non sia l'artefice di sua riprovazione. Mio Dio! Che dispiacere crudele, e qual disperazione di essersi affaticato per la propria rovina, e di esser debitore a se stesso di sua dannazione!

Pun-

Punto II.

Considerate non esser Santo alcuno nel Cielo, che non veda, che non sia persuaso, non essere debitore di sua salute, che al sangue, che a' meriti di Gesucristo, che alla grazia: e quali debbon essere i suoi sentimenti di amore, e di riconoscimento per questo divin Salvatore? Nell' Inferno non trovasi Reprobo alcuno, che non veda, che non sia persuaso, che il divin Salvatore non gli ha mai negata la sua grazia; ma ch'egli stesso colla sua propria malizia non ha voluto seguire quella salutare ispirazione, ubbidire a quel comandamento, privarsi di quel falso piacere, che doveva cagionargli la morte; camminare per lo sentiero angusto, che conduce gli Uomini alla vita: e quali debbon essere i suoi sentimenti d' odio, di disperazione, e di rabbia contro se stesso?

Quel Ricco dannato comprenderà per tutta l' eternità, che poteva redimersi da' suoi peccati colle sue limosine, che ha avuti de' gran soccorsi, che non gli sono mancati nè grazie, nè mezzi, che solo gli è mancata la buona volontà.

Quella Fanciulla, quella Donna dannata, non si scorderà mai nell'Inferno, quanto Iddio ha fatto per salvarla. Principj di pietà nell' infanzia, educazione cristiana, forti ispirazioni, dispiaceri, disavventure, infermità, afflizioni, tutto era posto in uso per impedire la sua danna-

zione. Si è dannata, perchè ha voluto; ed ecco di che resterà ben persuasa.

Quella Persona dedicata al Signore, e stretta co' legami più sacri al suo servizio, vederà eternamente nell' Inferno, se ha la disavventura di esservi precipitata, che le sarebbe meno costato il menare una vita uniforme, innocente, e regolata nello stato Ecclesiastico o Regolare, che l' avervi menata una vita tutta secolaresca: vederà, che la sua dannazione è opera sua; vederà, che per perdersi l'è stato d'uopo l'opporsi, e 'l resistere ostinatamente a' rimorsi di sua coscienza, a' lumi di sua ragione, a tutti gli stimoli della grazia. O Dio! Qual è mai il pentimento di un Ecclesiastico, d'un Religioso, d' un Sacerdote, allorchè son riprovati!

Rappresentatevi un Uomo, che con un eccesso di follìa e di dissolutezza ha posto di piena volontà il fuoco alla propria casa: Quali sono i sentimenti di quel Libertino, allorchè riavutosi dalla sua briachezza, e dalle sue furiose dissolutezze, pensa ch' egli stesso ha bruciata la sua casa, e consumato in quell'incendio i suoi mobili, le sue facoltà, i suoi magazzini, e quanto aveva in questo mondo; quando pensa, che non è ridotto alla mendicità, se non perche ha voluto consumare quanto possedeva; ch'era benestante, che averebbe potuto esser ricco e felice nel mondo, ma che gli ha piaciuto per un eccesso di follia rendersi infame e infelice? Comprendete qual sia il dispiacere di quest' insensato quando pensa alla sua sciocchería. Comprendete qual sia la disperazione di un dannato,

nato, quando pensa, (e vi pensa sempre) che per suo puro difetto è dannato.

Mio Dio, che mi date il tempo di prevedere queste afflizioni, concedetemi la grazia di prevenire questa perdita. No, mio Dio, non voglio perdervi, e ho risoluto di sacrificare il tutto, di soffrir il tutto, e di far tutto per salvarmi per li meriti del mio divin Salvatore Gesucristo. Fate che io lo sia per la ua grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Ps.50.

Conosco, o mio Dio, i miei peccati, e gli detesto, e non cesserò dal rinfacciarli a me stesso.

Tibi Domine justitia, nobis autem confusio faciei. Dan.9.

Voi siete giusto, o Signore, quando anche ci gastigate con più rigore: a noi non resta, che la confusione e 'l dispiacere di esserci perduti, perchè abbiamo voluto perderci.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Essere infelice per inevitabil fatalità, è una sorte molto funesta; ma non si può per lo meno rinfacciare a se stesso la propria disavventura, e tutto il nostro sdegno va a cadere sopra la cagione dell' infortunio. Ma essere sommamente infelice, eternamente infelice, perchè si ha voluto esserlo; essere sommamente infelice

per propria malizia, avendo potuto essere eternamente, e sommamente felice; comprendete il rigore di questo supplizio! Se per lo meno si potesse nell' Inferno distrarre la mente da questo pensiero, o persuadersi di non aver avuta la grazia per acquistare la propria salute; che Gesucristo non è morto per noi, che non si poteva operare d' altra maniera .... Ma nell'Inferno non si può essere più Eretico: si resta persuaso, convinto; si vede, si conosce sensibilmente, che la riprovazione è opera nostra. Si sa che potevasi non resistere alla grazia, si confessa di aver avuta la grazia, colla quale si poteva esser salvo, ma non si ha voluto. L' allettamento del piacere ha sviata la volontà; la passione è stata superiore, perchè il cuore è stato d' intelligenza colla passione. Ah, se sovente si pensasse a questa verità, si viverebbe d'altra maniera! Pensatevi di continuo: e allorchè la tentazione è violenta, allorchè la passione è più viva, domandate a voi stesso: Voglio io esser dannato? Posso soddisfarmi: ma 'l frutto di mia soddisfazione colpevole sarà l'Inferno, sarà l' eterna disavventura. Mi determino liberamente a peccare; accetto dunque liberamente d'esser dannato. Nulla è più giusto di questo discorso, di questa conseguenza.

2. Considerate ogni peccato mortale come una ragione speziale che vi acquistate alla vostra riprovazione, come un titolo che vi assicura l' eternità infelice. Quante religiose industrie non hanno avuto i Santi per rendersi sensibili a questa

ve-

verità! Gli uni ſcrivevano in tempo delle più forti tentazioni, queſte parole: Se acconſento a queſto peccato, io acconſento ad eſſere eternamente dannato. Altri accoſtando aſſai davvicino alla fiamma la mano, o le dita, domandavano a ſe ſteſſi come averebbono potuto paſſare tutta l' eternità nel mezzo a' fuochi dell' Inferno. Molti in fine ſi rendevano familiari queſto penſiero, e queſta verità sì importante: La mia ſalute sarà l' opera di Geſucriſto, ma la mia dannazione ſarà la mia, ſe ſono tanto infelice per perdermi.

GIORNO V.

S. Galazione e Santa Epistemia Martiri.

Era nel Territorio di Emesa in Fenicia un Signore d' alto Lignaggio nomato Clitofonte, il quale aveva sposata una Dama che non gli cedeva in nobiltà, ed era nomata Leucippe. Amendue erano Pagani, e non cessavano di offerire dell'incenso a i loro Dei per avere un Erede nella loro Famiglia. Ma che potevano Dei, che hanno orecchie, e non odono, hanno occhi, e non vedono? I Dei furono invocati, e non cessò la sterilità della Dama. In quel tempo il Governatore di Emesa nomato Secondo perseguitava stranamente i Cristiani. Un santo Monaco chiamato Onufrio a fine di esser più utile alla Religione nascose il suo abito. Di codesta maniera aveva maggior libertà di parlare co' Pagani, e di tirarli alla fede Cristiana. Scorreva per le case, domandando la limosina corporale; ma era sua intenzione il dispensare il celeste alimento, il cibo dell'istruzione a coloro che avessero voluto ascoltarlo: cercava l'Anime per guidarle al loro Creatore. Camminando un giorno, si presentò alla porta di Clitofonte, e domandò la limosina, che fa vivere il corpo, per aver occasione di dar quella, che fa viver lo spirito. Leucippe che 'n quel giorno era di mal umore, vietò che gli fosse aperta la porta;

ma

ma l'Uomo di Dio non perdendosi d' animo per quel divieto, continuò a domandare; e domandò tanto, che alla fine ottenne. Essendo entrato in casa, e vedendo la Dama oppressa dalla mestizia, le domandò la cagion di sua afflizione: Ella gli aprì il suo cuore, e gli disse, che 'l dispiacere di non aver Figliuoli la faceva viver mesta; che s'era rivolta a tutti i Dei, ma che niuno degli Dei l' aveva esaudita. E' cosa giusta, replicò il Solitario, che i vostri voti non sieno esauditi: da tali Divinità non vengono le grazie agli Uomini. I Dei che adorate, non sono Dei che di nome, non hanno più vera possanza di quello sieno vere Divinità. Non vi è, che un solo vero Dio, Dio onnipotente, ch'esaudisce gli Uomini. Riconoscete la sua onnipotenza, e sarete Madre. Leucippe ascoltò il consiglio dell'Uomo di Dio. Il suo cuore fu come una buona terra; ricevette il grano della divina Parola con docilità, e 'l grano si sviluppò in frutto di benedizione, di salute, di santità, che alla fine restò col martirio coronato. Onufrio l' istruì ne' Misterj della fede, la dispose al Battesimo, la esortò alla pratica delle virtù Cristiane, le fece vedere l'abito religioso, che nascondeva sotto un esteriore, che gli dava occasione di fare delle conquiste a Gesucristo. La Dama gli disse, che temeva di cadere nelle mani de' Persecutori, e anche più di mettere la divisione fra suo Marito ed essa. Il santo Solitario l'arrestò sopra questo punto, e le predisse, che certamente Clitofonte si sarebbe Cristiano. Ella subito si rese e dopo di esse-

 re

re stata sufficientemente istruita ne' Misterj della fede, ricevette il santo Battesimo nel Giardino del suo Palazzo. Onufrio alquanto dopo si ritirò raccomandandole l' esser fedele alla grazia del suo Battesimo, e di conservare inviolabilmente la fede di Gesucristo. La promessa del Santo non fu vana: ella fu Madre d' un Figljuolo, di cui veneriamo la memoria. Leucippe nel colmo de' suoi desiderj raccontò a Clitofonte quanto era seguito fra Onufrio, ed essa. Clitofonte riconobbe il vero Dio, ed entrò con Leucippe in società di fede. Il Figliuolo di cui ella fu Madre dinominavasi Galazione. Onufrio lo rigenerò nell'acque del Battesimo, e gli diede il nome. Era cosa necessaria il far conoscere al Lettore quali fossero i Genitori del santo Martire, affinchè si vedesse, che questo Fanciullo era un dono di Dio, e come la ricompensa della docilità di sua Madre. Bisogna aggiugnere, ch' egli cresceva non meno in età, che 'n saviezza; aveva un intelletto così aperto, che superava l'aspettazione de' suoi Maestri. In età di 24. anni pensò suo Padre a dargli Moglie, sua Madre essendo già morta; e gettò lo sguardo sopra una compita Fanciulla, cui sol mancava la Religione Cristiana all'esser perfetta. Ella nomavasi Epistemia. Galazione la guadagnò a Gesucristo, e perchè i Sacerdoti erano rari nel luogo in cui dimoravano, egli stesso la istruì, e la battezzò. Otto giorni dopo il suo Battesimo ell' ebbe questa visione. Vide un sontuoso Palazzo, e tre Cori di Persone in piede, distinte dalle lor vestimenta. L'uno era composto d' Uomini vene-

ne-

nerabili vestiti di nero. Il secondo era composto di Donne, che portavano gli stessi ornamenti. Il terzo era di Vergini, che vedevansi avere l'allegrezza dipinta su'l loro volto; la serenità della grazia pareva loro risplendere in fronte. Ora le Donne vestite di nero avevano come dell'ali di fuoco, dalle quali uscivano delle faville, che sembravano ardere quanto incontravano. La Neofita raccontò la visione al suo Sposo, che la esplicò ad essa, dicendo, che que' tre Cori erano persone, che non avevano alcuna familiarità col mondo, conservavano la Verginità, e vivevano secondo le massime del Vangelo: che col loro distaccamento da tutto, erano come gli Angioli della terra: l'agilità dell'ali, l' attività del fuoco esprimevano maravigliosamente l'ardore dell' amor loro, e la velocità del loro corso nel' cammino della virtù. Epistemia contenta dell'esplicazione, e sentendo l'impressione del divino amore, disse a suo Marito: Non potremmo noi conservare l'unione de' nostri cuori, separandoci per vivere più disimpegnati, e più a Dio? Galazione acceso egli stesso dal divin amore acconsentì al suo desiderio; raccomandarono il lor generoso disegno a Nostro Signore, e Nostro Signore lor concesse la grazia per eseguirlo. Dispensarono le lor facoltà a' Poveri, e uscirono di Emesa accompagnati da Eutolmo fra' loro Domestici il più confidente. Dopo aver camminato dieci giorni giunsero ad un Monte, che dagli Abitanti del paese è nomato Pubblico, il qual è vicino al Monte Sin, e vi trovarono un Monisterio, ch' era abitato da dieci,

o dodici Religiosi. S. Galazione li pregò di riceverlo; fu ammesso, ed Epistemia trovò luogo in una piccola Comunità di Vergini, il Monisterio delle quali era in una parte più interiore di quel Diserto. L'uno e l'altra menarono una vita Angelica; non avevano commerzio alcuno se non con Dio; godevano della dolcezza di lor solitudine; si nudrivano di penitenza e di orazione; quando a un tratto il fuoco della persecuzione si accese, e l' Imperador Decio eccitolla. I Ministri di sua empietà si sparsero sul monte Sin per arrestare que' Solitarj. Tutti presero la fuga fuorchè Galazione, ed uno de' suoi Fratelli. La notte precedente Santa Epistemia ebbe sulla mezza notte un sogno misterioso: parve ad essa, ch'essendo andata in un Palazzo col suo Sposo, il Re che comandava in quel luogo aveva posta ad amendue una corona sul capo: La mattina ne fece confidenza all' Economo, il quale l' assicurò, che quel Palazzo era il Regno celeste, nel qual'Ella averebbe regnato insieme col suo Sposo. Questa Eroina Cristiana sapendo ch' egli era arrestato, si pose a sedere in una parte eminente del Monte, di dove poteva vedere senz' esser veduta, quando vide il Santo carico di catene. Il suo ardore per lo Martirio la rapì, corse, e avvicinandosi ad esso, gli disse: Mio Signore, Guida dell'Anima mia, non mi sdegnate, fate che io sia vostra; sovvengavi di quanto abbiamo stabilito fra noi. Ella così parlava, e i Soldati l' accompagnarono al santo Martire. Allora che non disse lo Sposo alla Sposa, per darle corragio a so-

ſtenerſi nella fede, e far moſtra d'una generoſità che faceſse onore al Criſtianeſimo, e la coronaſse? Ma quello non fu il giorno, ch' entrarono in arringo i noſtri due Atleti. Per comandamento del Giudice il combattimento fu rimeſso al giorno ſeguente. Il giorno ſeguente il Prefetto gli fece comparire, e guardando Galazione con occhio animato dall'ira, reſo fulminante dallo ſdegno, diſse: Chi è queſto miſerabile, che non curando tutti i Dei, non ne riconoſce che uno, il quale non merita il nome di Dio? Il Martire avvezzo a non temere che Dio, non ſi commoſse alle parole d' un Uomo. Fece la ſua confeſſione di fede, e riſpoſe arditamente ch' era Criſtiano; che adorava Geſucriſto; che tutti gl'Idoli non meritavano ſe non l'eſecrazione de' popoli, che n'erano gli Adoratori. La generoſità di ſua teſtimonianza gli coſtò cara, gli coſtò la vita. Ma che coſa è la vita tranſitoria ad un Criſtiano, che ha nel cuore la ſperanza della vita eterna? Non fu fatto ſubito morire: fu poſta la ſua fede alla prova colla lunghezza del tormento. Si cominciò a batterlo; il tormento era doloroſo. Epiſtemia preſente alla inumanità divideva per via della compaſſione con eſso i di lui colpi. Non era ancora, per dir così, Martire che d'occhi e di cuore: ma non tardò ad eſserla di corpo. Vedendo il ſupplizio inumano, non potè rattenere le ſue parole. Rimproverò al Giudice la ſua crudeltà, e ne divenne la vittima. Fece egli ſcaricare ſopra il di lei corpo una grandine di colpi, per inſegnarle, diceva egli, a tacere avanti i ſuoi

E 6 Si-

Signori. Ma nulla potè ſcuotere la ſua coſtanza. L' amor di Dio addolciva i ſuoi colpi, ovvero con un prodigio anche più ſtupendo, laſciando al doloroſo ſupplizio tutta la ſua acerbità, innalzava l' anima rendendola ſuperior al dolore. Ma la corona de' Martiri non era per anche ricca a ſufficienza: nuovi tormenti dovevano abbellirla. Il Tiranno fece mettere delle canne acute frall' ugne de' Martiri. Il nuovo ſupplizio ſciolſe la loro lingua, per maledire gl' Idoli, e benedir Dio. Il Tiranno vedendoſi vinto, volle vincere. Fece troncar la lingua che lodava Dio, e deteſtava gl'Idoli; lor fece troncar i piedi e le mani, e alla fine per mettere il colmo alla ſua empietà, conſumando il loro martirio, lor fece troncare il capo. A queſto colpo i Beati Martiri andarono a cogliere le palme immortali.

La Meſſa in onore di queſti Santi è quella che d'ordinario ſi dice in onore di più Martiri.

L'Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

Deus, qui nos concedis ſanctorum Martyrum tuorum Galationis & Epiſtemis natalitia colere, da nobis in æterna beatitudine de eorum ſocietate gaudere. Per Dominum, &c.

La

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap. 7.*

CHarissimi, Has ergo habentes promissiones, mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei. Capite nos. Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumvenimus. Non ad condemnationem vestram dico. Prædiximus enim, quòd in cordibus nostris estis ad commoriendum, & convivendum. Multa fiducia est apud vos, multa mihi gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.

In questo capitolo l'Appostolo fa vedere quanto egli ami i Corintj.: qual allegrezza egli abbia sentito del loro cambiamento di vita, anche in mezzo alle sue tribulazioni; e qual bene abbia prodotto la mestizia, che la sua lettera aveva loro causata.

RIFLESSIONI.

Mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus. Un vero Cristiano non si stanca mai nella diligenza di purificare il suo cuore. Sappiamo come Iddio riguarda i residui di peccato, che da noi volontariamente si mantengono nel nostro cuore, sotto pretesto di esser leggieri? Sappiamo noi dove guidar ci possono? E' poca cosa una leggiera vanità, una compiacenza segreta in un gran Re nel mostrare a Persone forestiere

le

le ricchezze de' suoi tesori: pure in gastigo di quella vanità leggiera, tutte quelle ricchezze gli saranno rapite. Un capello mal ordinato non dimostra gran negligenza in un'Anima per altro virtuosa: pure quel leggiero disordine offende il cuor dello Sposo. Una spaccatura quasi impercettibile in un Vascello non annunzia una gran disavventura: pure sarà l'origine di un funesto naufragio, se di buon'ora non vi si porge il rimedio. Non è un conoscere a sufficienza i beni, che ci sono promessi, il non istare attento a' minori pericoli di farne la perdita. Il timore de' giudizj del Signore è necessario in tutti i tempi della vita; egli è'l principio della sapienza; egli accompagna e sostiene la maggior santità. Lungi da noi coloro, che vorrebbon rubarlo dal nostro interno, sopra il chimerico pretesto d'una pietà più perfetta. Un timor servile fa torto ad un Padrone, che vuol esser servito per amore. E' ingiurioso ad un Dio, che preferisce in ogni luogo il nome e la qualità di Padre a tutti gli altri titoli suoi. E' indegno d'un'Anima, che ha una sì lunga, e sì dolce esperienza dell'infinita bontà di Dio. Gesucristo nascente in una stalla, o morente per noi sopra una croce, merita forse più di esser temuto, che di essere amato? *Capite nos*. Chiudereci nel vostro cuore, dice l'Appostolo. Quanto la Religione ha d'imperio sopra gli animi, tanto è importante a' suoi Ministri servirsene di tal maniera appresso a i Popoli, che non sembrino cercare, se non il loro affetto, e cercarlo unicamente per condurli alla salute. Un Pastore benefico e disinteressato

ha

Ha ragione di pretendere sopra l'affetto del suo gregge, e'n vano non vi pretende. Chi lo crederebbe, che un Pastore portasse nel suo cuore il Popolo confidato alla sua cura, se non gli fosse d'uopo, che la speranza d'una vita più comoda e più lieta, per starsene disimpegnato da tutti i legami, che l'uniscono ad esso? Vivere e morire col gregge, è l'obbligo di un Pastore fedele. Vivere del gregge senza vivere col gregge, sarebbe il carattere di un Pastor mercennajo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Io sono ripieno di consolazione, sono in un eccesso di gioja, in mezzo a tutte le nostre tribulazioni. Ecco ciò, che non può comprendersi da un cieco mondano. Che la pace dell'Anima, che'l piacere e l'eccesso anche del piacere possono nascere nel seno della miseria e dell'afflizione, lo Storico superbo non potè mai darlo a credere: Ma Paolo lo prova; Paolo lo verifica; e non è grazia riserbata a lui solo. Frutto felice della pazienza Cristiana, è per tutti coloro, che patiscono in uno spirito Cristiano. Questo dolce frutto è di tutte le stagioni, e nasce in tutte le terre. Cresce persino sopra i patiboli, nasce nelle più oscure prigioni, si gusta in mezzo alle più amare avversità; mentre gli onori, che più abbagliano, i piaceri più ricercati non cagionano che amarezza.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 11.

IN *illo tempore, respondens Jesus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cœli, & terra, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te. Omnia mihi tradita sunt à Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius, & cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.*

MEDITAZIONE.

Dell' Orazione Vocale.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi atto di Religione più comune, nè più ordinario, che l'orazione; e forse non esservene alcuno, onde Iddio d'ordinario sia men onorato. Tutto risuona delle lodi del Signore, e de' voti che gli vengono fatti, ma'l cuore e la mente pregano forse di concerto colle labbra? E non si può dire, che per verità si recitino molte orazioni, ma poche

ne ſieno fatte ? Quando non ſi conſultaſſe che 'l buon ſenno, e l'idea che ſi ha di queſto ſanto eſercizio, potrebbeſi vedere con indifferenza, con qual alienazione di mente, con qual tiepidezza, con qual indecenza vi vien ſoddisfatto ? E non averebbeſi ragione di domandare, ſe per irritare il Signore piuttoſto che per onorarlo noi facciamo orazione ? L' orazione è un parlar con Dio, nel quale l'Anima ammeſſa e introdotta, per dir così, nel ſantuario, eſpone al Signore le ſue neceſſità, gli rappreſenta le ſue infermità, gli ſcopre le ſue tentazioni e le ſue debolezze, e penetrata da' più vivi ſentimenti di riſpetto, d'amore, e di riconoſcimento, proccura di onorarlo tanto colla ſua profonda ſommeſſione a' ſuoi ordini, quanto colla ſua confidenza e co' ſuoi voti. Un atto di Religione sì perfetto, dev' egli eſſere una pratica puramente eſteriore ? E ſe nel momento in cui ſi tratta con Dio, la mente ſi ſvia perſino a perdere volontariamente l'attenzione, e la divozione interiore, pregaſi forſe Dio ? Per poco ſi aſcolti la propria ragione e la propria fede, ſi può non conſiderare come una felicità infinita quella di parlare a Dio, quanto a noi piace, ſenza timore di eſſere interrotto, ſe non da noi ſteſſi ? E qual conſolazione di eſſer ſicuri, che ſaremo ſempre ben aſcoltati, purchè noi ſteſſi ci aſcoltiamo ! Non è più neceſſario l'andare ſu 'l monte, ovvero in Geruſalemme per adorar Dio in iſpirito e 'n verità. L'orazione tanto più non ci coſta. Il vero culto dipende, per dir così, dalla noſtra diſpoſizione. Iddio può eſſere adorato in ogni luogo, purchè

chè in ogni luogo si adori in ispirito e verità. Sempre pronto a provvedere a tutti i nostri bisogni, domanda solo che gli vengano esposti ; e una delle più essenziali condizioni per essere esaudito, è'l credere fermamente, e senza esitare, che lo saremo: *Credite quia accipietis, & fiet vobis*. La folla più non c' impedisce di accostarci a Gesucristo. Per grande sia la folla de' supplichevoli, ognuno ha quando vuole, una audienza particolare. Si può stare a' suoi piedi quanto si vuole. E' egli possibile, Dio buono, che un mezzo sì necessario, sì facile, sì efficace a noi inutil diventi?

Punto II.

Considerate donde nasca che l' orazione essendoci tanto familiare, e Iddio essendo tanto disposto ad ascoltarci e ad esaudirci, le nostre orazioni tanto di rado ci ottengono ciò che domandiamo. Ciò nasce dalla nostra cattiva maniera di orare ; ciò nasce dal non pensar noi nemmeno di far orazione. Perchè, diciamolo con sincerità, qual Uomo sì poco religioso può ritrovarsi, che osasse di parlare a Dio con sì poco rispetto, con sì poca attenzione, pensando con serietà, ch' ei parla a Dio? Oserebbesi parlare a un Grande della terra, a un Uomo in posto, colla medesima distrazione, colla medesima immodestia, colle quali parlasi a Dio? L' orazione non è solo la prova di nostra confidenza, è anche la prova di nostra fede. Dio buono! Qual atto di Religione dee interessarci di vantaggio? L' orazione è fra tante tempeste, il luogo di sicurezza più vi-

vicino e più certo. Il nemico non può forzarci dentro questa trincea. L' orazione rende egualmente inutili e le sue astuzie, e i suoi sforzi. Non è possibile l'orar bene, e il non vincere. Che disavventura a chi diviene inutile questo potente soccorso! Ma, con sincerità, col pregar Dio come si prega, pensiamo noi, che la preghiera debba esserci di un grand' ajuto? Quanti pregano tutto giorno senza pregare? Iddio non ascolta e non ode, che le preghiere del cuore. Molte parole senz'attenzione, senz'affetto, sono poco significative appresso quello che stima un nulla ogni culto puramente esteriore. Il Salvatore non fa attenzione, che alla fede, e alla divozione interiore di quella povera Donna inferma, che tocca l'estremità di sua veste.. Vedete la folla che vi preme, gli dicono i suoi Discepoli, e dite: Chi mi ha toccato? La folla tumultuosa fa poca impressione sopra di esso. Bisogna che il cuore parli, e la fede operi, se vuolsi che Iddio ci esaudisca... Le sole strida del Cieco di Gerico sono poco efficaci: bisogna ch' egli stesso dica a Gesucristo quanto brama. L'attenzione della mente, e l'affetto del cuore, sono come l'anima dell'orazione. Non ci rechi stupore l'essere sì poco esauditi. Un'orazione morta non opera mai cosa alcuna. Cosa strana! a forza di pregare si giugne ad avvezzarsi a non saper più ciò che si faccia quando si prega. La mancanza di attenzione avvilisce e profana un esercizio sì santo. Quando preghiamo Dio, pensiamo, che Quelli preghiamo è un Dio.

Insegnatemi Voi stesso, o Signore, a far ora-

orazione. Conosco e confesso, che non ho meritato sin qui di esser esaudito nelle mie orazioni, perchè le ho fatte con sì poca divozione, con sì poca attenzione, con sì poco rispetto. Spero, o Signore, che Voi mi concederete per lo meno quello, che al presente colla mia orazione vi chiedo, ch' è 'l perdonarmi le mie irriverenze, e m' insegnerete per l' avvenire a far bene le mie orazioni.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Orabo spiritu, orabo & mente; psallam spiritu, psallam & mente. 1. Cor. 15.

Pregherò per l'avvenire, o Signore, e canterò le vostre lodi e col cuore, e colla mente.

Domine, doce nos orare. Luc. 11.

Signore, insegnateci a fare orazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La multiplicità delle orazioni segrete non sempre ne aumenta il valore; ma la fretta colla quale si dicono, ne accresce forse di molto il merito? Si fa a se stesso una legge di non tralasciarle: quando se ne farà una di non profanarle? Concepite in questo giorno un vero dispiacere di aver fatto sino a questo punto le vostre orazioni di una maniera sì poco divota; e prendete la risoluzione di non far mai più quest'atto di religione, se non con un vero rispetto, e con una tenera divozione. Due cose debbono sempre concorrere

rere per ben far orazione; la divozione interiore, e'l rispetto esterno. Fate che tutte le vostre orazioni sieno animate da una viva fede, da una intera confidenza, da un' attual attenzione, e da una divozione affettuosa. A codesto fine prendete sempre alcuni momenti avanti l' orazione per raccogliervi in voi stesso. Alzate il vostro cuore a Dio, indirizzate la vostra intenzione, unite la vostra orazione con quelle che Gesucristo ha fatte a suo Padre essendo sopra la terra; e non fate mai orazione con una fretta indivota, che rende le nostre orazioni vocali, letture secche e senza frutto.

2. La disposizione, e la situazione rispettosa del corpo, dee sempre corrispondere alla disposizione religiosa dello spirito e del cuore, nel tempo dell' orazione. Guardatevi bene dal far orazione a Dio in una situazione del corpo, in una positura indecente, nella quale non vorreste parlare ad un Principe, ovvero ad un Uomo civile da voi supplicato. A codesto fine, non fate mai le vostre orazioni passeggiando: per certo è questo un aver poco rispetto per un Dio, quando di codesta maniera si prega. Il pretesto di passeggiare per non esser distratto, è frivolo. L' orazione dee farsi d' ordinario ginocchioni, o in piede, o forse a sedere, se la debolezza del corpo lo esige. Non fate le vostre orazioni, che nel vostro Oratorio, se non potete farle sempre in Chiesa: o sia sempre per lo meno in luogo decente. Che indecenza far la sua orazione appresso il fuoco, o'n un tumulto di molti che vi cagionano distrazione

me! Se osservar si dee la convenienza, certamente si dee osservare pregando Dio. L' orazion è un atto di Religione, è un culto che rendiamo a Dio, è una supplica che gli presentiamo; dev' essere dunque sempre umile, rispettosa, religiosa, divota. Non vi scordate mai d'una pratica di pietà sì importante. Molti si troveranno con somma afflizione nell'ora della morte, di aver fatta sì male la sua orazione. Giudicate con qual attenzione, con qual divozione, e con qual rispetto si debbono fare le orazioni di obbligazione, qual è 'l recitare l' Ufizio divino; poich' è un debito e di Religione, e di giustizia.

GIOR-

GIORNO VI.

San Lionardo Solitario, e Confessore.

San Lionardo era Francese d' origine, imparentato colle principali Famiglie del Regno. Il gran Clodoveo volle dargli il nome nel santo Battesimo, e San Remigio che gli conferì il Sacramento, ne prese la cura. Che non dovevasi attendere da tal educazione? Il piccolo Lionardo vi corrispose; apprese la scienza de'Santi sotto un Maestro, che in eccellenza la possedeva. Suo Padre aveva l' intenzione di metterlo in Corte; ma Iddio diede al santo Fanciullo altri sentimenti. Si fermò gran tempo appresso San Remigio, a fine di prendere una tintura di santità più profonda studiando per più lungo tempo sopra il modello che aveva sotto gli occhi. San Remigio che possedeva la notizia de' Santi conobbe i disegni di Dio sopra Lionardo; giudicò che Iddio lo destinava a qualche cosa di grande per suo servizio, e per codesta ragione lo istruì nella predicazion del Vangelo. Lionardo unì all' eloquenza naturale il soccorso dello studio, fu ben presto in istato di predicare. Era semplice nelle sue parole, i suoi ragionamenti avevano della forza. Quello che più contribuì a rendere la sua eloquenza vittoriosa, fu lo staccamento del Predicatore, la sua umiltà, la sua condiscendenza. Quando la parola è sostenuta dall' esempio, non

vi

vi è cosa più persuasiva. La Parola di Dio annunziata da un Ministro Evangelico, il quale non le rende conforme i suoi costumi, è Parola di Dio, è vero; ma 'l Mondo è così fatto, che vuol vedere la Parola, ed anche la Parola divina autorizzata dall' esempio. Questa unione beata vedevasi in Lionardo. La sua riputazione volava per ogni parte. Il Principe mosso dal suo merito lo invitava a venire a raccoglierne i frutti; gli prometteva onorarlo colle Cariche più riguardevoli del Palazzo; ma 'l nostro Santo era di quegli Uomini, che fanno tutto per acquistar del merito, e ricusano gli onori che ne sono come il naturale appanaggio. Un' Anima piena d' ambizione sarebbe corsa agli onori; ma egli pieno dell' amor di Dio scorse le Città, e le Borgate, spargendo per tutto il grano della divina Parola. Predicò in Orleans, poi si ritirò col Solitario Massimino, e cominciò sotto la di lui direzione le pratiche della vita Religiosa, che insegnò poi con tanto successo. Il Cielo lo chiamava altrove. Comunicò la rivelazione che n' ebbe a suo Fratello Lufardo, che non lo aveva mai lasciato, dacch' ebbe abbandonata la sua Patria. Suo Fratello si scusò dal seguirlo, e lo pregò di acconsentire, che fabbricasse una celletta sulle sponde della Loira, mentr' egli fosse andato dove Iddio lo chiamava. Si separarono, e vinsero i sentimenti più naturali. I legami più dolci della natura non poterono incatenare, per dir così, nel loro cuore l' amore di Gesucristo, si divisero per dilatar la sua gloria. San Lionardo dopo que-
sto

ſto ſacrifizio partì d'Orleans, e paſsò in Aquitania; in paſſar per Beurge ſi applicò a diſtruggere qualche avanzo d'idolatria, che la predicazion del Vangelo non aveva per anche eſtinto. Le fatiche della predicazione erano ſoſtenute dall'auſterità del digiuno, dal fervore delle orazioni, dalla lunghezza delle vigilie. Geſucriſto lo fece depoſitario di ſua poſſanza. Veſtito della forza di Dio, la grazia delle guarigioni uſciva da lui in abbondanza, i Demonj prendevano la fuga, i Ciechi acquiſtavano la viſta, i Sordi l'udito, i Zoppi erano dirizzati, ogni infermità, ogni languore erano come fuggitivi. Dopo aver recato lo ſtupore a tutti i Popoli co' ſuoi prodigj, ſi naſcoſe in una foreſta. Eſſendo nella ſolitudine, inteſe, che la Regina era in pericolo di morte, ritornò alla Corte, e facendo ſcorrere una grazia di ſanità nella Principeſſa agonizzante, l'infermità fuggì dalla ſua preſenza, e la Regina fu riſanata. Il Re per gratitudine gli diede una parte della Foreſta dove s'era ritirato, per fabbricarvi un Moniſterio; egli vi adunò alcuni Religioſi, e diede così il Principio al Moniſterio di Novaglie. I ſuoi Diſcepoli ſi lagnarono, che 'n quel Diſerto foſſe neceſſario di andare a cercar l'acqua di molto lontano. Il Santo ne domandò a Dio: ſubito ne ottenne, e i Popoli ſi ſervono anche oggidì di quel vantaggio. Il ſuo maggior deſiderio era lo ſtarſene naſcoſto agli occhi del Mondo per non eſſer noto che a Dio; ma la voce de' miracoli è più forte di quella dell'umiltà: E come naſconderſi, quando la voce de' miracoli ci paleſa? Il Sole può

egli nascondere il suo lume? Iddio è ammirabile in tutti i suoi Santi; ma non fa per lo ministerio di tutti i suoi Santi gli stessi miracoli. In questo trovasi qualche cosa di molto stupore, e che? Era cosa certa, che chiunque presentava a Dio il merito di S. Lionardo, fosse pur egli tutto coperto di catene, era posto in libertà, nè i chiavistelli delle prigioni, nè la vigilanza de' Carcerieri potevano ritardare la sua liberazione. Vedevansi degli schiavi venire ad esso assai di lontano portando a' suoi piedi i ferri, che si erano spezzati alla sola invocazion del suo nome. In tanto, quando si seppe nella sua Famiglia ciò, che seguiva vicino a Limoge, quando i suoi Parenti ebbero inteso i miracoli, che rendevano il suo nome famoso in ogni luogo, abbandonarono le loro possessioni, e presero la strada del suo diserto. Io ho presa la fuga, diceva loro sorpreso in vederli nella sua solitudine, io ho presa la fuga, e voi mi correte dietro? Volete che andiamo insieme alla casa del nostro Padre celeste? Siamo vostri, rispondevano quelli, non si divideremo giammai dalla vostra compagnia; mostrateci la via della salute, insegnateci il segreto di piacere a Dio, vogliamo morire nel suo servizio. Il santo mosso al loro discorso, disse ad essi, ch' essendosi invecchiato nel diserto, poteva assicurarli, che la divina Provvidenza non gli era mai mancata. E come è possibile, che l'occhio della Provvidenza, il quale si apre tanto amorosamente sopra tutte le creature dell' Universo, non gettasse uno sguardo di tenenerezza sopra tutti coloro, che si consa-

cra-

erano al servizio di Dio? Gli assicurò dunque, che la Provvidenza di Dio aveva sempre vegliato sopra le sue necessità; che s'egli, non essendo che un Peccatore, aveva sperimentate le diligenze di quell'amabile Provvidenza, era molto più certo, che vi sarebbe uno sguardo più favorevole sopra il Giusto, che'l Giusto non sarebbe abbandonato; che non si vederebbe la sua Posterità cercare il pane; che Quegli, che veste tanto splendidamente i Gigli delle campagne, non negherebbe l'alimento corporale a Creature ragionevoli occupate nel lodarlo; ch'egli era persuaso, che Iddio non gli aveva condotti nel diserto, se non per facilitar loro la via della salute; perchè 'l romore del Mondo è un grand'ostacolo alla perfezione. Che non disse loro delle delizie, che si godono nella solitudine? Quanto più si va lontano dal Mondo, tanto più Iddio si comunica a noi. E chi potrebbe raccontare tutto ciò, che seguì in quelle comunicazioni amorose? Si possono bensì sentire queste prove d'amore, ma non è possibile la loro espressione. Dopo che San Lionardo ebbe animati colle sue parole di fuoco que' nuovi Atleti, i quali erano venuti ad offerirsi ad esso per correre nella stessa carriera della virtù, mostrò ad essi l'opera loro, distribuendo a sette Famiglie ch'erano venute a ritrovarlo nel diserto, tante porzioni di bosco, tanto per affaticarvisi, quanto per alimentarvisi co' frutti della terra. Essendo alla fine giunto ad una estrema vecchiezza, e più ricco di meriti, che carico d'anni, chiuse gli occhi del corpo alla luce

del giorno, per aprire quelli dello spirito al lume dell' eternità, il dì 6. di Novembre; non si sa precisamente l' anno. Iddio lo rese famoso co' miracoli dopo la sua morte, com' era stato famoso co' miracoli nella sua vita. La copia delle catene, che gli Schiavi portarono alla sua tomba, fu una prova della carità che conserva per essi nel soggiorno della gloria. Eccovi alcuni fatti distinti. Il Visconte di Limoge aveva fatta fare una catena di un peso enorme per ispirare il terrore a' Malfattori. Coloro che vi erano avvinti, soffrivano nello stesso tempo diverse pene: perchè l' ardor del Sole gli bruciava nella State, e la Neve che cadeva sopra di essi gli faceva gelare nel Verno. Avvenne un giorno, che un Uomo, il quale aveva una divozione particolare a San Lionardo, fu soggettato al crudel supplizio, senz' esser egli colpevole. In procinto di spirare, e non potendo più invocare colla lingua il Santo suo Protettore, formò nel suo cuore questa preghiera: Come? gran Santo, Voi ch' eravate sì favorevole a i Forestieri, abbandonerete un Domestico che v' invoca, ed è innocente, uno che vi ha servito in tutto il corso di sua vita? Affrettatevi nel soccorrermi, non attendete che io spiri. Aveva terminato di pregare, e 'l Santo si fece vedere ad esso tutto risplendente di lume. Consolatevi, gli disse, voi non morirete; viverete per annunziare i miracoli dell' Onnipotente; alzatevi, portate con voi la Mora; (questo era il nome della catena, alla qual era avvinto) portate con voi la mora nella mia Chiesa. Ella è una massa enorme, ma io la

ren-

renderò tanto leggiera, che la porterete senza difficoltà. Egli la prese, seguì le vestigie della sua Guida, e giunto alla porta della Chiesa, non vide più il Santo. Egli entra, e narra a Sacerdoti e al Popolo accorso il miracolo, che S. Lionardo aveva operato a suo favore. Un' altra liberazione miracolosa. Un Gentiluomo aveva un prigione di guerra. Fece scavare una profondissima fossa per chiuderlo, dicendo, che per verità San Lionardo apriva le carceri, ma che non aveva udito dire, che cavasse le persone dalle viscere della terra. Tuttavia, non ostante la sua cautela, il prigione gli fuggì dalle mani. Il Santo scese nel luogo sotterrano, ne tolse il prigione, e lo condusse fino alla porta del Monisterio di Novaglie, dov' egli fece il racconto delle gran misericordie di Dio sopra di esso, e della potenza maravigliosa del suo Santo Liberatore. Così è onorato colui, che 'l Re della gloria onorar vuole.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore di un Confessor non Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris, quas in B. Leonardi Confessoris tui solemnitate deferimus: ut qui nostra justitia fiduciam non habemus, ejus qui tibi placuit, precibus adjuvemur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 13.

F*Ratres, Charitas patiens est, benigna est: charitas non æmulatur, non agit perperàm, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.*

San Paolo in questo capitolo decimoterzo di sua Pistola a' Corintj, fa vedere la necessità della carità, quali sieno i suoi doveri, che dev' essere costante, e quanto sia superiore alla fede, alla speranza, e agli altri doni di Dio. Lo spirito di divisione, e di scisma, che i falsi Appostoli seminavano tra i Fedeli di Corinto, diede occasione a questo punto di Morale.

RIFLESSIONI.

L'Uomo per ogni capo più perfetto, è un nulla senza la carità: e chi può avere una intera sicurezza, ch' egli possieda questa virtù? La profonda umiltà che si vede ne' Santi, unita a tante virtù, non è dunque un Misterio tanto difficile da comprendersi. La carità è infinitamente più stimabile, che 'l dono de' miracoli: così il Signore non ha voluto, che i suoi Discepoli fossero distinti, e conosciuti dalla podestà di produrne i prodigj, ma bensì dalla carità,

che

che avessero avuta fra essi: *In hoc cognoscent omnes*. Ella è più preziosa che tutte le scienze. E che sa in fatti l'Uomo più dotto del Mondo, se non sa amarvi, o mio Dio? Inutilmente si farebbono delle abbondanti, ed eccessive limosine, inutilmente si eserciterebbono sopra la carne tutte le innocenti crudeltà della penitenza più austera: se manca la carità, tutto ciò è perduto, tutto ciò non serve a nulla. Tal è lo spirito della carità: può ella tenere in noi il luogo dell'esercizio delle virtù, che noi praticar non potremmo, col desiderio sincero, ch'ella c'ispira di farlo; ma l'esercizio di tutte l'altre virtù insieme non può salvarci senza di essa. Quando voi dunque aveste sacrificate al Signore tutte le vostre facoltà colla limosina, tutti i vostri piaceri colla mortificazione, la vostra stessa vita col martirio; non potreste essere giustificato agli occhi suoi, se la carità non gli fa anche il sacrifizio del vostro cuore. Dio buono! Quanti spaventati nel fine della vita, quando si presentano al Tribunale del Giudice supremo col numero di azioni strepitose, e virtuose in apparenza, onde averebbono creduto far pompa, per dir così, avanti a Dio, udiranno la fulminante sentenza: *Nescio vos*! Io non so chi voi siate; e ciò perchè tutte le pretese opere buone non saranno state animate dalla carità Cristiana, senza la qual è impossibile piacere a Dio. Quante Persone che fanno professione di pietà, quanti Ecclesiastici, quanti Religiosi ancora averanno a temere su questo punto? O quanto averanno a temere le gelosie segrete, le avversioni maschere-

rate, le vendette anche interiori, e dissimulate, che regnano alle volte nello stato più mortificato, e più santo; e spesso sossistono coll' uso frequente de' Sacramenti, il quale non serve, che ad addormentare un' Anima nella sua prava disposizione, e a nasconderle il pericolo, nel quale una persona che manca di carità, è di sua dannazione!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 6.*

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cùm oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Tu autem, cùm oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito: & Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi. Orantes autem, nolite multum loqui, sicut Ethnici; putant enim, quòd in multiloquio suo exaudiantur.

MEDITAZIONE.

Delle Orazioni di obbligo.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi Atto di Religione, nè pratica di pietà, che 'l Salvatore siasi degnato insegnarci con maggior cura,

ra, e distinzione, che le Orazioni. Le sole parole di questo Vangelo ce ne fanno una maravigliosa Lezione, e c'insegnano la maniera di orare. Si stupisce, che dopo quanto ci ha detto il Salvatore dell'infallibilità dell'orazione, sì pochi sieno esauditi: averebbesi minor fondamento allo stupore, se mentre preghiamo sì male, le nostre orazioni fossero più efficaci? Non accusiamo il Signore di ristrignere le sue promesse, e di aumentare il prezzo delle sue grazie: I nostri motivi, le nostre disposizioni, la nostra poca Religione ancora nelle nostre orazioni lo costringono, per dir così, a non ascoltarci. Si studia di essere, e si è anche naturalmente civile, rispettoso anche polito, quando si pregano gli Uomini; solo quando si prega Dio, si giugne a dispensarsi da questi doveri essenziali. E per certo quelle positure trascurate, che mostrano la tiepidezza, e la dilicatezza, quell'arie d'inquietudine, e di distrazione, quel disgusto, quella noja che accompagnano le nostre orazioni, sono forse contrassegni di un cuor umile, religioso, e pieno di Dio? Vogliamo che Iddio ci ascolti, e noi non ascoltiamo noi stessi. Le nostre labbra sono quelle che onorano Dio; e qual parte ha'l cuore in orazioni, che non si recitano che per uso? Bisogna perseverare nell'orazione, ma non nella consuetudine di orar male. Iddio vuol essere importunato; ma vuol esserlo da Amici che lo facciano colle convenienti disposizioni. Pochi sono i miracoli, che Gesucristo non abbia voluto attribuire alla fede de' supplichevoli. Iddio nulla nega ad

una confidenza perseverante, ad una pietà umile. Credete che la vostra orazione sarà esaudita, e riceverete infallibilmente ciò che domandate. Da che nasce, che la nostra confidenza è sì debole? Nasce dall'esser noi vili nel suo servizio. Noi neghiamo ad esso ciò che ci domanda: non possiamo restar persuasi, ch'egli debba concederci ciò che gli domandiamo. La penitenza somministra la virtù all'orazione: lo spirito di mortificazione la rende sempre più viva: perde tutta la sua forza in una vita molle. Chiunque si dispensa dalla Legge, e vive nel disordine, dice il Savio, non può far che un' esecrabile orazione. Vi sono delle orazioni di pura divozione, ve ne sono di debito, e di obbligazione. Si può dispensarsi da quelle, ma non si debbono fare con minor rispetto, fervore e religione di queste. E'un errore l'ammetterle con noja, o con difetto di divozione; e non è minor errore il farle con irriverenza, senz'attenzione, senza gusto.

Punto II.

Considerate che le orazioni d'obbligo sono i doveri di Religione, e di giustizia: Non si può dispensarsene senza essere doppiamente colpevole; ma non si può soddisfare a questo doppio debito, se pregasi senza divozione. Basta il leggere in fretta alcuni Salmi, il recitare con negligenza alcun ristretto della Scrittura, o de' Padri, il pronunziare senz' attenzione, e per uso certe parole in forma di orazione, per aver

sod-

soddisfatto al debito del proprio stato, alle obbligazioni che impone il Benefizio, alla intenzion della Chiesa, alla santità che domanda la Religione? Qual conto non averanno a rendere a Dio le persone consacrate a Dio, tutte dedicate per ragion dello stato al suo servizio, i Sacerdoti, i Religiosi, gli Ecclesiastici arricchiti colle facoltà della Chiesa, per cantare regolatamente le lodi del Signore, per offerire di continuo a Dio i voti del Popolo e i loro, per ottenere giornalmente nuovi benefizj, per placare il suo sdegno? Qual conto averanno a rendere dell' Ufizio divino tanto sovente profanato; de i doveri indispensabili tanto trascurati, delle orazioni che irritano Dio, in vece di placarlo, e di meritare nuove liberalità? Vuolsi non sentire nè tormento, nè noja in un esercizio sì santo? Vuolsi gustare la dolcezza d' un impiego sì perfetto? Vi si vada con un cuor puro, con uno spirito religioso; vi si assista con rispetto, vi si concorra animato da una viva fede. La lettera non vi si trovi mai senza lo spirito: L' unzione addolcirà ben presto la fatica. Non si viene mai ad annojarsi facendo il proprio debito, quando si ama il farlo. Poco si sente la stanchezza, quando si cammina d'un passo regolato. Le cerimonie della Chiesa fatte colla maestà ch' è lor conveniente, l'Ufizio divino cantato colla modestia religiosa, colla pietà tutta edificazione che n' è l' anima risvegliano la nostra fede, e fanno conoscere la verità, la santità di nostra Religione; ma quando manca la decenza, quando l'unzione non vi si trova, quando

la lettera vi è senza spirito, quando il cuore è muto, e le labbra fanno sole tutto l'ufizio, gli esteriori poco regolati, la recita tutta ipocrisia, posson eglino fare un buon effetto? Sarà a Dio pagato il nostro debito? Averemo soddisfatto alla nostra obbligazione, al dovere della Religione, all'intenzion de' Fedeli e della Chiesa?

Ah Signore! qual confusione, qual dispiacere non ho io, e non debbo avere di avervi servito con sì poca religione, con tanta irriverenza, e con tanta noja! Perdonatemi, Dio di misericordia, le mie immodestie, le mie distrazioni tutte volontarie. La vostra grazia, o Signore, condurrà a fine la mia conversione, e mi dispongo a cominciare a servirvi, e a pregarvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. Psal. 140.

Fate, o Signore, che la mia orazione per l'avvenire s'innalzi a voi, come il fumo dell'incenso, che arde la mattina sopra i vostri Altari.

Concaleat cor meum intra me, & in meditatione mea exardescat ignis. Psal. 38.

Il mio cuore sia acceso dal fuoco del vostro amore nella mia meditazione, e 'n tutte le mie orazioni.

PRA-

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Qual impiego sopra la terra più simile a quello degli Angioli nel Cielo, che quello di cantare giorno e notte le lodi di Dio, e di presentargli di continuo i voti de' Popoli? Comprendete la santità del vostro Ministerio, ma non lasciate cosa alcuna per soddisfarvi con dignità. Siete impegnato a cagione del vostro stato a cantare le lodi del Signore? non andate mai al Coro se non con una decenza, con una gravità, con una modestia che provi la vostra disposizione interiore, e la vostra Religione. Fuggite le situazioni molli, nojose, e nauseanti, che sono di tanto mala edificazione; quelle indecenze, quell'arie secolaresche, e alle volte anche mondane, che recano scandalo. Fate delle riflessioni frequenti nel tempo dell'Ufizio, ch'egli è un atto di religione da voi esercitato, ch'è l'ufizio degli Angioli stessi da voi fatto. Non vi appoggiate mai con dilicatezza, con negligenza, lontano dal decoro. I vostri occhi non sieno mai vaganti; pronunziate tutto con attenzione, con divozione, con regola. Fate l'ufizio degli Angioli; abbiatene le virtù, e le qualità.

2. Le orazioni d'obbligo racchiudono un doppio debito. La mancanza di attenzione, la diligenza, il difetto di riverenza non sono mai un errore leggiero. Le orazioni che si fanno in comune, domandano anche più divozione; non vi si manchi mai di rispetto, e di applicazione, senza un

un qualche scandalo. Fatele tutte con diligenza. Ch' errore farle con pigrizia! Guardatevi bene di lasciare agli altri la cura di rispondere; sarebbe un lasciar loro e tutte le grazie, e tutto il merito. Il silenzio negli Atti pubblici di Religione, all'anima nuoce in estremo. Voi non dite parola, e Iddio parimente tace. Non avete parte nell'orazione, non ne dovete attendere nelle grazie, e molto meno nel merito. Soddisfate con fervore ad un debito sì interessante. Se intendete il sentimento delle orazioni che fate, occupatevene; ma state sempre in ispirito a' piedi di Gesucristo. Se non intendete ciò che pronunziate, abbiate l'intenzione di dire a Dio tutto ciò che la Chiesa gli dice coll' orazione che voi fate. Unitevi con tutte le sante disposizioni di coloro, co' quali insieme pregate: con questo averete parte a i meriti loro. Unite tutte le vostre orazioni a quelle che Gesucristo ha fatte a suo Padre, allorchè viveva sopra la terra. E'una pratica di pietà molto grata a Dio, molto utile a tutti coloro che pregano, il terminare tutte le loro orazioni con una preghiera in favore de' Morti.

GIOR-

GIORNO VII.

S. Fiorenzo Vescovo e Confessore.

San Fiorenzo era un Uomo distinto a cagione della sua nascita, ma era anche più distinto dal disprezzo ch' egli faceva degli onori. Conosceva lo spirito della sua religione ch' è uno spirito di annichilazione e di morte, ed ecco perchè non amava la vanità del Secolo, e aveva dell'orrore per le soddisfazioni della natura; ma perch' è difficile nel Mondo non seguire il torrente, non lasciarsi rapire alle idee popolari, non esser savio, che della saviezza del Vangelo, quando si vede la saviezza mondana prevalere in tant' Anime, S. Fiorenzo prese il partito più sicuro, che fu quello della Religione. In essa si è come ritirata la perfezione del Cristianesimo, e si può a fronte scoperta far professione della virtù. Il Chiostro fu 'l suo allettamento, e vi si rinchiuse: Elesse l'Ordine di S. Benedetto per consacrarvisi a Dio. Quest'Ordine non era di tal modo attaccato alla solitudine, che non la lasciasse per esercitare il Ministerio della predicazione. Fiorenzo avendo inteso, che tre de'suoi Fratelli Arbogasto, Teodato, e Idulfo avevano risoluto di seguire questa vocazione per fare delle conquiste a Gesucristo, entrò con esso loro in società del Ministerio Evangelico, passò nell' Alsazia, e fece gran numero di conversioni; ma perchè aveva un zelo ampio, si spar-

si sparse ancora nelle Provincie vicine, e i sudori Appostolici facevano fruttificare con abbondanza le Campagne, che n'erano irrigate. Essendo stato fatto Sant' Arbogasto Vescovo di Strasburgo, il nostro Santo si ritirò nella Foresta di Haslen, e vi menò vita da Solitario. L'orazione era la sua grande occupazione, nè l'interrompeva, che per concedere qualche ora al lavoro delle mani. Coltivava un orticello, dal quale traeva il suo sostentamento. Volle farsi un' abitazione, ma alla maniera de' Solitarj, e come gli Uomini, che non avendo quaggiù Città permanente, sospirano di continuo l' eterna dimora de' Beati, alla quale dee finalmente terminare il breve pellegrinaggio di questa vita. Sopra di che seguì il fatto singolare che narro. Il Solitario avendo eretta una cella per sua dimora, le Fiere uscivano dal bosco, e mandavano in rovina tutto il suo lavoro. Il Santo, che non aveva stromenti di caccia per mettersi in sicuro contro quella guerra cotidiana, non sapeva a che appigliarsi per arrestare quella spezie di congiura. Ma i Santi non hanno sempre un rifugio nella lor santità? La sua confidenza in Dio disperse quel piccol popolo sedizioso, o piuttosto lo incatenò appiè della sua capanna. Comandò in nome di Dio a tutta la truppa di Fiere di adunarsi alla porta della sua cella, e di non ritirarsene senz' ordine espresso; fu ubbidito, e tutte le Fiere, cospiranti prima contro il suo lavoro, divennero la stessa mansuetudine da quell' ordine soggiogate. In quel tempo il Re Dagoberto essendo nel suo Palazzo di Kirchein fece una partita di

gac-

caccia, ma tanto sventurata, che dopo avere scorsa la Foresta, non si trovò vestigio alcuno di Fiera. Insensibilmente si giunse alla grotta del Solitario, e videsi un gran numero di Fiere, le quali non si spaventarono nè de i cani, nè de i cacciatori, essendo tutte in sicuro sotto la protezione di quell' Adamo novello. Avereste detto esser ivi la nascita del Mondo, nella quale il privilegio dell' Uomo innocente era il render domestico l' animal più feroce: l' Uomo portava, per così dire, sopra la sua fronte il carattere del suo dominio, e gli animali docili gli portavano ogni rispetto. La santità faceva come rivivere nell' Uomo di Dio quel privilegio dello stato dell' innocenza. Coloro che furono testimonj dell' avvenimento, credettero vedervi della Magia; si diedero a credere, che senza essere d' intelligenza col Demonio, non si potesse incatenare di quella maniera gli animali. Sopra di ciò maltrattarono il santo Uomo, lo spogliarono, e portarono seco la sua tonica. E che fa 'l santo Uomo? Quello dee fare un perfetto Discepolo di Gesucristo. Gli segue senza collera, senz' ambizione di cuore, dicendo loro: Fratelli miei, prendete anche quest' accetta, altro mobile che questo a me non resta. Così parlano i Santi. Il colmo della lor allegrezza, è l' essere spogliati di tutto; non sono mai più di Dio che quando nulla possedono altro che Dio, colla privazione d' ogni altra cosa: quanto hanno meno di quanto si chiama possessione terrena, tanto maggiore hanno la facilità, la leggierezza, l' agilità per innalzarsi fino a Dio, che dev' essere la lor possessio-

ne

ne eterna. L'esempio del Solitario, che praticava secondo la lettera il consiglio del Figliuolo di Dio: Se alcuno vi rapisce la veste, dategli anche il mantello; l'esempio, dico, non mosse punto coloro, che lo avevano spogliato; ma conobbero ben presto il merito di colui, al quale avevano fatto l'oltraggio. Se ne ritornavano, ma un accidente improvviso loro aprì gli occhi sopra la virtù del Solitario. Per ritornarsene, era necessario passare una palude, e nell'avvicinarsi alla palude restarono immobili i lor Cavalli. Allora aprirono gli occhi, e se ne ritornarono; restituirono quanto avevano preso, e diedero soddisfazione all'Uomo di Dio. Raccontarono l'avvenimento al Re; il Re mandò a pregarlo di andare alla Corte. Vi andò il Solitario, e appena fu entrato nel palazzo, che Iddio con un miracolo onorò il suo ingresso. Batilde Primogenita del Re Dagoberto era cieca e muta sin dal suo nascimento. Vide, parlò; le sue prime parole furono un secondo miracolo, perchè disse: Siate il ben venuto Fiorenzo Servo di Dio; e fino a quel punto alcuno non aveva saputo il nome del Solitario. L'Uomo de' Miracoli passò dall'Appartamento della Principessa alla Camera del Re, e non essendovi alcuno, che gli serbasse il mantello, egli lo appese ad un raggio del Sole, e vi stette appeso sin che durò la conferenza. Il Principe stupito in vedere miracolo sopra miracolo, diede al Santo una parte della Foresta per fabbricarvi un Monisterio. Quella Badia fu celebre per la pietà del Maestro, e per l'ubbidienza de' Discepoli; e

ben-

benchè S. Fiorenzo fosse consacrato Vescovo di Strasburgo dopo la morte di Sant' Arbogasto, ebbe sempre la cura de' suoi primi Figliuoli; il suo cuore paterno gettò sempre uno sguardo di tenerezza sopra il suo Monisterio. Esercitò la Carica Pastorale per lo spazio di dodici anni con una vigilanza degna della sua carità; e dopo aver sparso ben di lontano l'odore ch' esala dalla santità, morì per vivere eternamente nella gloria il dì 7. di Novembre dell'anno di Nostro Signore secondo il Baronio 675.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore de' Santi Confessori Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

D*A, quæsumus omnipotens Deus; ut B. Florentii Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.*

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo San Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

F*Ratres: Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt Filii Dei. Non enim accepistis spiritum servitutis iterùm in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba (Pater.) Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus filii Dei. Si* au-

autem filii, & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.

Gli Eretici di questi ultimi tempi abusandosi di queste parole di S. Paolo: *Lo Spirito di Dio fa operare*, hanno preteso, che questo luogo offendesse la nostra libertà. Ma Sant' Agostino aveva prevenuto quest' abuso, allorchè disse: Voi mi direte: Se lo Spirito di Dio mi fa operare, dunque noi non operiamo. Io rispondo, dice il Santo: Lo Spirito di Dio ci fa operare coll' esortarci, coll' illuminarci, coll' ajutarci: *Respondeo: Spiritu Dei aguntur: Spiritu exhortante, illuminante, adjuvante.*

RIFLESSIONI.

Se per esser perfetto non fosse necessario, che l'avere un esteriore ingannevole, una divozion di ragione, una virtù di convenienza, il Gregge al quale il Signore ha promesso il Regno, non sarebbe di poco numero. Per poco si abbia dello spirito, dell' educazione, del naturale, si prendono facilmente l'aria e 'l linguaggio di un Uomo dabbene, e di un corpo religioso, in ispezieltà, nel quale si viene ad essere allevato con diligenza, e non manca mai di somministrare non ordinarj modelli. Si fa essere circospetto con persone le quali non istimano che la virtù. L'ambizione, l'interesse, la passione, l'amor proprio sanno contraffarsi, e concorrono facilmente alla dissimulazione. Non si ama il diffamarsi. Un naturale dolce e arrendevole fa prendere delle misure. La civiltà, la moderazione, la polizia mettono a coverto da molti rim-

rimproccj. Si pafsa per Uomo civile, ſenz' eſsere molto divoto; così non ſi giugne a metterſi ſul punto di eſserlo. Uno ſpirito di politica prende il poſto dello Spirito di Dio, e della vera ſpiritualità; e purchè ſi ſoddisfaccia a' proprj impieghi con qualche ſucceſso, purchè ſi giunga a' ſuoi fini, poca pena fa ſoffrire la inegualità delle vie e degli artifizj, che ſi mettono in uſo. Una pietà ſuperfiziale tiene a bada, e ſerve di maſchera ad un interno ſovente poco regolato. Ecco un diſordine tanto più da temerſi, quanto è più comune. L' eſempio fa che più non ſi diffida del proprio cuore, quando anche la mente n'è ingannata. Si vive ſenza ſpirito interiore: Chiunque così vive, non è più che un Fantaſma di Criſtiano, non è più che un Religioſo di nome. Lo Spirito di Dio non fa più operare. L' Uomo ſolo regola tutte le ſue azioni, e le anima. Ma ſe non ſono Figliuoli di Dio ſe non quelli, che lo Spirito di Dio fa operare, il numero de' Figliuoli del Padre celeſte ſarà forſe molto copioſo? E ſe l'eredità non è ſe non per li Figliuoli, qual ſarà la porzione della maggior parte degli Uomini? Coſta alla natura l'eſser fedele all' attraimento della grazia. Biſogna lottare di continuo contro l'Uomo, per ſeguire fedelmente il movimento dello Spirito di Dio. Ma che più glorioſo e più dolce della qualità di Figliuolo di Dio, la quale è frutto di queſta fedeltà? Appartiene alla bontà di Dio il ſollevare la noſtra debolezza coll' impreſſione del ſuo ſpirito; appartiene alla ſua ſapienza, ſoſtenendo così la noſtra debolezza, maneggiare la noſtra libertà. Con

que-

questo ci lascia il merito dell'opere buone, e conserva a se stesso la gloria di esser servito per nostra elezione. Il Signore trattò gli Ebrei come Servi, da quali sopra ogni cosa voleva farsi temere; tratta co' Cristiani come co' Figliuoli, da quali sopra ogni cosa vuol farsi amare. Sembra permetterci lo scordarsi i suoi titoli di grandezza e di possanza, i quali potrebbono ispirarci una troppo timida riverenza, per ricordarci solo ch'egli è Padre. Amabile qualità, che ben ci assicura del suo amore, e ben gli merita tutto il nostro. La testimonianza, che lo spirito rende, è quella della buona coscienza: non ve n'è alcuna di maggior consolazione, e di minor sospetto. Io non posso, per verità, o Signore, assicurarmi pienamente quaggiù di essere nel numero de' vostri veri Figliuoli: ma l'inquietudine, che io proverei sopra di ciò, mi è una prova che vi amo, e che son vostro.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 12.

IN illo tempore: Dixit Jesus turbis: Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant; & qui ambulat in tenebris, nescit quò vadat. Dum lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis.

ME-

MEDITAZIONE.

Del tempo perduto.

Punto I.

Considerate non esservi perdita alcuna nel corso di questa vita, che sia più irreparabile, e di maggior conseguenza, della perdita del tempo. Io perdo un'ora, ho perduto un giorno: la perdita è senza rimedio; ho perduto e quest'ora, e questo giorno per sempre. Non vi è altra perdita che non abbia qualche rimedio: Una sanità perduta può ristabilirsi, un latrocinio, un incendio, un naufragio non sono senza rimedio; gli affari più rovinati lasciano sempre qualche speranza di poter esser rimessi: la perdita d'una battaglia, o di una lite, la perdita della riputazione, una disavventura non sono senza rimedio; si sa, che nella vita è un insù e un ingiù; si può alzarsi dopo esser caduto: vi sono in ispezieltà de i soccorsi soprannaturali e miracolosi in difetto degli ordinarj; il miracolo può supplire queste sorte d'impossibilità. Non vi è che la sola perdita del tempo, che sia senza speranza di risarcimento, di rimedio. Iddio non può fare, che 'l giorno di jeri non sia passato, e tanti belli anni consumati in un piacere non sieno perduti. Potete avere ancora qualche mese a vivere, Iddio può prolungare i vostri giorni quanto gli piace; ma non può far rivivere i giorni passati. Potete impiegar meglio i giorni che vi restano, ma non potete

tete

tete riparare a quelli che avete perduti. Si comprende la grandezza, l' enormità, la conseguenza di questa perdita?

Con que' giorni mal impiegati, quante grazie destinate, preparate, attaccate ancora a que' giorni, sono perdute! Da que' giorni dipendeva forse la nostra conversione, la grazia della vocazione, o quella della perseveranza. Il Sole allora risplendeva, ed è oggi nel suo cadere. Avevamo della strada a fare, ma era allora il giorno chiaro: oggi ci troviamo non meno lontani, e'l giorno è vicino all' occaso. La luce senza la quale non si sa dove si vada, è forse sul punto di estinguersi. Non è più tempo da mettersi in cammino; lo svegliarsi è troppo tardo; non è tempo sulla sera, o nella notte di correre al mercato per fare la sua provvisione d'olio. Lo Sposo giugne nella nostra assenza: i be' giorni d'una fiorita gioventù, gli anni brillanti di una età piena di vigore e sanità, la bella stagione della vita che si ha consumata e perduta in un ozio molle; tutto quel tempo tanto prezioso ci era stato concesso per fare il nostro viaggio. Il piacere, la dilicatezza, le compagnie vi hanno arrestato: nel cader dell' età, in questi giorni nuvolosi, in questi brevi giorni accompagnati da tante infermità, si viene ad accorgersi di essersi troppo trattenuto: si comincia a mettersi in cammino quando è tempo di ritirarsi. Genti del Mondo, Donne mondane, Giovani che perdete i giorni più belli di vostra vita, applicatevi tutte codeste allegorie: comprendete questo discorso figurato.

Pun-

Punto II.

Considerate che perdita sia una perdita di estrema conseguenza, quando è irreparabile: e tal è la perdita del tempo. Tuttavia si fa questa perdita con piacere, si fa ridendo, averebbesi disgusto di non farla. Le Persone che così operano, sono Cristiani? Sono nemmeno ragionevoli? Non sono questi tanti eccessi di follia? Ne fu mai per lo meno uno più miserabile? Ma ne fu mai uno che sia seguito da più crudeli, e più inutili pentimenti?

Tutto il tempo passato nel giuoco, in vani intertenimenti, agli spettacoli, è un tempo infelicemente perduto. Tutto il tempo consumato nell'abbigliarsi, nell'ornarsi, nell' affinare sopra la vanità, nel seguire scrupolosamente una moda, è un tempo perduto. Il tempo passato nella dilicatezza, e'n una vita scioperata, è un tempo perduto. Tutto il tempo impiegato in affari, de' quali la cupidigia, l' ambizione, o qualche altro motivo puramente naturale è'l primo mobile: Il tempo in fine consumato, mandato a male in inutilità speziose, in cose da nulla, tutto questo tempo è perduto, tutto questo tempo sarà ridomandato dal supremo Signore, il quale non ce lo aveva concesso, che per metterlo tutto a profitto per l'altra vita. O Dio! che perdita! O Dio! che conto si averà a rendere! O Dio! ch'eterna afflizione!

Si perde questo tempo prezioso, e si perde senza rimorso. La sola pena, che sovente si ha, è di non sapere in che per-

derlo. Le Persone nobili, le Persone tanto distinte per le loro ricchezze, per la loro nascita, per la loro dignità, per li loro impieghi, per lo rango che tengono, sono quelle che d' ordinario ne fanno il mal uso. Nell'ultima infermità, cioè, quando è per ispirare il tempo, quando l' eternità si fa vedere, quando non vi è più tempo, si corre a' Ministri del Signore, si ha ricorso agli spedienti; si vuol fare in certi momenti poco liberi, e ne' quali si sa tanto poco quello si fa, si vuol fare e concludere il grande e spinoso affare, per cui Iddio aveva concessa a noi tutta la vita. In materia di Religione non sono forse una spezie di azione in mascherata tutte le divozioni forzate d' una vita giunta all' estremo, tutti que' pentimenti morfiosi, tutte le riflessioni troppo tardive? Si ha tutta la vita per affaticarsi nell'acquisto della salute: Non vi è età, non vi è stagione, non vi è condizione, non vi è impiego che ci dispensi da quest' obbligo: egli è l'unico e 'l grand' affare di tutta la vita. Che diranno, che penseranno in quell'ora estrema coloro, che non vi pensano al presente?

Mio Dio, sento la perdita che ho fatta; ella è irreparabile; ma poichè per vostra misericordia mi concedete ancora qualche giorno di vita, ho risoluto coll' ajuto di vostra grazia, di non ne perdere pure un momento.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ergo dum tempus habemus, operemur bonum. Gal. 6.

Mentre il tempo è per noi, facciamo tutto il bene che possiamo.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Ps. 118.

L' Anima mia desidera con ardore estremo di osservare i vostri Comandamenti in tutti i giorni di mia vita.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. IL tempo è prezioso, è breve, e la perdita del tempo è irreparabile. Si possono concedere queste tre proposizioni evidenti, e perdere il tempo? Pure il tempo ogni giorno si perde, e la velocità colla quale il tempo scorre, non può moderar la premura che abbiamo di vederlo scorrere. Numerate in questo giorno i vostri anni, i vostri giorni. Quanti ve ne son di perduti, e quanti non perduti? La perdita è di conseguenza; perchè alla fine i nostri giorni sono numerati, e non ve n'è alcuno, di cui non debbasi render conto: la perdita è irreparabile; perchè come mai riparare a quindici o ventimila giorni mal impiegati e perduti? Non vi è altro rimedio, che 'l ricorrere alla misericordia di Dio, e 'l fare un buon uso di quelli, che ancor vi restano. Non ne perdete un momento, e mettete in pratica gli avvisi seguenti.

2. Ogni giorno nell' orazione della mat-

tina e della sera, e nell'udire la Messa, domandate perdono a Dio con un sincero dolore del tempo che avete perduto. 2. Non prendete alcun riposo, alcun divertimento, che non lo santifichiate non solo col motivo, ma ancora coll'esercizio. Determinate un numero d'Atti d'amor di Dio facendoli nel tempo del vostro riposo, fateli anche in tempo della vostra mensa. 3. Impiegate nell'orazione, o in alcune opere buone in ogni settimana una mezza ora, o un'ora del tempo, che vi mettete a divertirvi, o a riposarvi. 4. Scegliete un giorno ogni anno, ed impiegatelo intero nel redimere il tempo, come si esprime l'Appostolo, (*Ephes.* 5.) cioè in orazioni, in penitenze, in opere buone, facendo limosine più ampie, e non perdendo pure un istante di tutto quel giorno. L'anniversario del giorno di vostra nascita è 'l più proprio per questa pratica santa. Non lasciate parimente in tutte le vostre confessioni di accusarvi del tempo perduto: è questo un peccato assai grave.

GIOR-

GIORNO VIII.

San Godefrido Vescovo d' Amiens.

San Godefrido nacque di Padre e Madre nobili, ricchi e caritativi: Suo Padre nomavasi Frodone, e sua Madre Elisabetta. Venne al Mondo, come per miracolo, poichè fu un dono di Dio concesso alle orazioni de' suoi Genitori di già avanzati in età. La nascita di questo beato Bambino rallegrò tutto il paese. Godefrido Abate del Monte San Quintino vicino a Perona, Personaggio illustre, e Zio della Beata Ida Contessa di Bologna, e Madre del gran Godefrido, o Goffredo di Buglione Re di Gerusalemme, lo tenne al Battesimo, e gli diede il suo nome. In età di cinque anni lo ricevette nel suo Monisterio. Qual frutto non dovevasi attendere da una pianta, che ricevette sì per tempo la rugiada celeste nel campo della Religione? Sin da quel punto egli diede contrassegni patenti di sua futura santità, perchè una Grue avendogli dato un colpo col suo becco negli occhi con tanta violenza, che ne doveva perdere o la vita, o la vista, il Fanciullo Taumaturgo altro non fece, che invocare il nome di Gesucristo, e fare il segno della Croce sopra la piaga, e nello stesso istante la piaga sparì, restandovi solo una piccola cicatrice senza diformità, ch' era come il contrassegno visibile del prodigio, che Iddio aveva operato. Un Fan-

ciullo che cominciava da' prodigj, a che non doveva giugnere? A misura dell'avanzarsi in età, avanzavasi nella perfezione. Mirate una terra bruciata dagli ardori del Sole, e che apre in ogni parte il suo seno asetato alla pioggia del Cielo; e vederete un' immagine di questa bell' Anima, che si apriva alle divine influenze, riceveva nel seno la preziosa rugiada della grazia. Il suo Abate lo considerava come un bel campo, i fiori del quale promettevano un' abbondante ricolta. Disse di esso ciò, che lo Spirito Santo ha detto di Santo Stefano, che 'l suo volto era simile a quello d'un Angiolo. Non era se non Fanciullo, e faceva risplendere ne' suoi costumi la saviezza dell'età più matura. L' orazione era la sua occupazione in tempo di notte, lo studio e la salmodia dividevano il giorno. Iddio versava in quell' Anima pura tanti lumi, le faceva gustare tante dolcezze, che la santità de' suoi discorsi faceva conoscere la pienezza de' suoi lumi, l' abbondanza delle sue lagrime diffondeva la pienezza delle sue consolazioni. Giunto all' età di 25. anni, il suo Abate volle si facesse ordinar Sacerdote; ma la sua umiltà ebbe un patimento estremo da un comandamento, che lo associava al Sacerdozio di Gesucristo. Poco dopo di avere ottenuto il carattere Sacerdotale, l' Arcivescovo di Rems, e i Prelati di sua Provincia volendo far rifiorire la Badia di Nostra Signora di Nogent, nel lo elessero Abate. Egli vi trovò tutto in confusione. La Chiesa in rovina, le celle mezze diroccate, i beni alienati, il ricinto pieno di cespugli, di rovi, e di spine.

L'im-

L' immagine lugubre non lo ſpaventò ; riſtaurò la Chieſa, fabbricò nuovi dormitorj, ricuperò le poſseſſioni uſurpate , e provvide alle neceſſità de' Fratelli con tanta prudenza, che ben ſi vide eſser Dio con queſto nuovo Giuſeppe. Vi è di più. Riſtabilì tanto perfettamente l' oſservanza regolare, che la Badia di Nogent divenne una delle più famoſe del paeſe . Il ſanto Abate era un modello di penitenza. Erbe cotte in acqua e ſale erano le ſue maggiori delizie . Un giorno il Cuoco volle aggiugnervi un ſoprappiù di condimento: e ne fu ripreſo . Eſortava ſovente i ſuoi Figliuoli, i ſuoi diſcorſi erano pieni di forza, l' unzione ſcorreva dalla ſua bocca. Gli animava alla pratica delle virtù., loro iſpirava il diſprezzo delle coſe del Mondo, inſegnava ad eſſi non vivere, che in ordine al Cielo . Sapeva ſaviamente condiſcendere alle debolezze , ma la coſtanza gl' impediva il divenir molle. Imitava la ſapienza del governo divino , egualmente pieno di dolcezza e di forza . Iddio gli aveva conceſsa la poſsanza di Elia ; alla ſua orazione cadeva la pioggia dal Cielo . La ſua riputazione volava per tutta la Francia, e come Gervanio Veſcovo di Amiens aveva laſciata la Chieſa Veſcovile, il Clero e 'l Popolo gettarono gli occhi ſopra Godefrido per riempierne il poſto. Egli reſiſtette per molto tempo, ma alla fine cedette al comandamento del Cardinale Riccardo Legato Appoſtolico , ch' era Preſidente al Concilio di Troje . La nuova dignità non ſervì, che a far riſplendere di vantaggio la ſua modeſtia, a mettere più in viſta la tenerezza di cuore che ave-

va verso i poverelli. Non vedevasi fasto alcuno ne' suoi abiti, la semplicità era ne' suoi mobili, la sua mensa era non men parca, che dentro il Chiostro. La sua Casa era aperta alle altrui miserie, riceveva i poveri, lor lavava i piedi colle proprie mani, era il consolator delle Vedove, il Padre degli orfani, il protettore degli afflitti: i Lebbrosi stessi per quanto fossero schifosi erano a parte della sua carità; perchè il seno della sua carità era vasto, vi era luogo per ogni sorta d'infelici. Attraverso i cenci della mendicità, sotto gli esteriori dell' infermità più disgustosa, l'occhio della sua fede scopriva un' anima intelligente, creata ad imagine di Dio, redenta col sangue di un Dio: questo bastava: Ogni Anima tinta dal sangue di un Dio eccitava il suo zelo, arrestava il suo amore. Considerava la Prelatura non come un posto di distinzione, ma come un laborioso Ministerio, che lo strigneva alla salute del Prossimo con tanti legami, quante aveva pecorelle sotto la sua direzione. Si applicò con tutta l'attenzione a riformare il suo Clero, a sradicare tutti i vizj. Il rigor Vescovile gli trasse de' nemici, gli fu mandato del vino mescolato col veleno, ma'l lume di Dio gli fece conoscere la mortifera bevanda: e poi che poteva temere un Uomo avvezzo a non temere che Dio? La morte è un vantaggio per l'Uomo Appostolico, non meno che per l'Appostolo San Paolo. I Santi sono di quegli Uomini, de' quali parla Sant' Agostino, i quali soffrono la vita con pazienza, e attendono la morte con allegrezza. Diede contrassegni patenti del suo zelo,

lo, e della sua costanza. Essendo andato a Sant'Omero, ovvero Audomero, per salutare Roberto Conte di Fiandra, che vi era venuto a passare le Feste del Natale, il Conte lo accolse con onore, lo pregò di ufiziare alla sua presenza in quella gran Festa. Godefrido lo fece; ma avendo veduti alcuni Signori accostarsi all' Altare con indecenza per farvi le lor offerte, gli rigettò con un santo sdegno: il che gli commosse sì vivamente, che per non esser privi della benedizione d' un Uomo sì santo, si posero nello stato che domanda la Chiesa da' suoi Figliuoli, allorchè si avvicinano al Santuario. L' azione di vigore si sparse per tutta l'Europa a gloria di Godefrido. Sentiva il peso della Carica Pastorale, e sospirava la Solitudine che doveva sottrarnelo. Si ritirò nella gran Certosa, risoluto di terminarvi i suoi giorni nel silenzio, nella mortificazione, nella dimenticanza di tutte le cose del Mondo. I Popoli d' Amiens, non lo vedendo ritornare, domandarono un altro Pastore al Concilio di Boves, che alquanto dopo fu tenuto; ma non ne ricevettero che de i giusti rimproveri di essersi resi indegni del governo di un sì santo Prelato, e 'l Concilio licenziandoli con lor rossore, gli obbligò a cercarlo in qualunque luogo esser potesse, lor protestando, che non ne averebbono avuto alcun altro, fin ch' egli fosse in vita. Nello stesso tempo giunse una Lettera di questo Santo fuggitivo, la quale dichiarava, ch' egli era indegno del Vescovado: supplicava i Prelati di aggradire la sua rinunzia, e di mettere un altro in suo luogo. Questa

umiltà trasse dagli occhi dell' Adunanza le lagrime, e'l Concilio trasferito in Soissons, in vece di condiscendere alla sua richiesta deputò ad esso Arrigo Abate di S. Quintino, ed Uberto, famoso Monaco Cluniacense, per ricondurlo con essi. Fu necessario, ch' egli ubbidisse, e lasciasse col corpo la sua cara Solitudine, lasciandovi il suo cuore. Fu accolto colla stessa gioja, ch' era stata fatta palese nel primo suo ingresso: Egli cominciò a predicarvi con rigore, e a riprendervi altamente i disordini; ma nè l'esempio delle sue virtù, nè l'abbondanza delle sue limosine, nè le sue parole piene dello spirito di Dio furono sufficienti per cambiare il cuore di quel Popolo ostinato: fu necessario, perch' ei si ravvedesse un flagello di Dio. Il fuoco del Cielo ridusse tutta la Città in cenere, eccettuati la Chiesa di San Firmino, il Palazzo del Vescovo, e alcune altre Case. San Firmino lo aveva predetto, Godefrido lo aveva annunziato, il Popolo non seppe rendersene esente, la Città ne restò consumata. Gli Abitanti si corressero, ma per poco tempo; i disordini cominciarono di nuovo, e'l Santo sospirò ancora per la sua Solitudine. Intanto Iddio gli fece conoscere, che la sua morte era vicina, il suo pellegrinaggio averebbe ben presto il fine. Attendendo il suo termine felice, che doveva dar fine alle miserie della vita per metterlo in possesso delle gioje dell'eternità, volle fare un viaggio verso Rems per trattare di certo interesse importante con Raolfo il Verde, che n' era Arcivescovo. Nel viaggio gravemente infermossi, e 'l Vene-

ra-

rabile Odone Abate e Riſtauratore di San Criſpino Maggiore lo riconduſse al ſuo Moniſterio, dove la ſua febbre aveva cominciato, e dal quale non era per anche molto diſtante. Appena vi fu arrivato, che avendo ricevuti i Sacramenti da Liſiardo di Cripi Veſcovo di Soiſsons, e data la ſua benedizione a tutti i Religioſi, alzando gli occhi al Cielo reſe la ſua Anima al ſuo Creatore in una pace profonda. Si tiene ch' egli foſse reſtato Vergine, e ſi può anche giudicare, che aveſse conſervata l' innocenza battesimale. Non fu Veſcovo che per lo ſpazio di undici anni. Morì il dì 8. di Novembre dell' anno 1118. in età di cinquant' anni.

La Meſsa in onore di queſto Santo è quella che d' ordinario ſi dice in onore de' Santi Confeſsori Pontefici.

L' Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

Exaudi, quæſumus Domine, preces noſtras, quas in Beati Godefridi Confeſſoris tui, atque Pontificis ſolemnitate deferimus: & qui tibi dignè meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos abſolve peccatis. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Tessalonicesi. *Cap. 3.*

F*Ratres, Cùm essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet. Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquietè, nihil operantes, sed curiosè agentes. Iis autem, qui ejusmodi sunt, denunciamus, & obsecramus in Domino Jesu Christo, ut cum silentio operantes, suum panem manducent. Vos autem nolite deficere benefacientes.*

La seconda Pistola di San Paolo a' Tessalonicesi fu scritta da Corinto poco tempo dopo la prima, l'anno 52. ovvero 53. di Gesucristo. Come i Tessalonicesi erano Uomini naturalmente dilicati, riprende fortemente coloro, che se ne stavano in ozio, censurando tutti gli altri; Gente inquieta, curiosa, e affatto mondana.

Riflessioni.

Nulla è più contrario alla vita Cristiana, che la vita dilicata delle Persone oziose, che sono la più nobile e più numerosa parte del Mondo. In vero quando si pensa a quanto che l'uso e la licenza rendono oggidì sì comune, e si viene a rappresentarsi da un canto i precetti della Legge, e le massime di Gesucristo, e dall' altro le persone mondane, tutti i giorni delle quali sono giorni di feste e di piaceri; le persone nu-

nudrite nella dilicatezza, e che invecchiano nell'ozio; quando si considera la vita inutile, della quale tanti si fanno onore, ed ha tanto applauso: non averebbesi il desiderio di domandare, se tutti i Fedeli nella medesima Chiesa, sono della medesima religione; oppure se avendo tutti la stessa Legge, gli stessi Comandamenti, lo stesso Vangelo, le persone nobili, gli Uomini ricchi, tutti coloro che fanno figura, tutti coloro che hanno qualche dignità nel mondo, sieno dispensati con ispezial privilegio dalla Legge universale, e dalle obbligazioni che sono indispensabili per tutti gli altri Cristiani? Cosa strana! Lo stesso Uomo, la stessa Donna, che 'n una mediocrità di fortuna, in una condizione ignobile vivevano cristianamente, e si credevano indispensabilmente obbligati a soddisfare a tutti gli articoli della Legge; lo stesso Uomo divenuto ricco, la stessa Donna salita a nuovo posto, credono sia necessario cominciare a far prova di nobiltà con una professione d'ozio e di dilicatezza. Mio Dio! Quanto la vita dilicata e inutile della maggior parte delle persone comode, prova sensibilmente il piccol numero degli Eletti di Dio! Sovvengaci, che si viene ad esser indegno di entrare nel Cielo, se fassi il male; ma che non si giugne ad esserne più degno, se non si fa 'l bene, che si è tenuto a fare nella sua condizione. *Declinet à malo, & faciat bonum*. Non basta il non perdere il talento ricevuto: il Servo ozioso è condannato per non averlo fatto produrre il suo frutto. La Religione Cristiana nulla stima i titoli vani e infruttuosi: altro non

ci

ci accompagna al tribunale del Giudice supremo, che le nostr'opere. Le persone del Mondo, i giorni delle quali sono sì vacui, ne averanno a presentare di molte? Ma tante persone consacrate a Dio nello stato Ecclesiastico o Religioso, si troveranno più ricche, dopo una vita sì poco conforme all'austerità, alla santità, alle obbligazioni del loro stato? L' ozio e la dilicatezza s' introducono alle volte persino nel chiostro, e si mascherano sotto un vestimento rozzo e penitente. Coloro che sono vestiti dilicatamente, non abitano nel diserto; ma lo spirito della dilicatezza non si accosta forse mai alla solitudine? Una persona Religiosa poco mortificata, e poco regolata, è necessariamente indivota. L' ozio accompagna d'ordinario l'indivozione, e la dilicatezza è'l frutto più naturale dell' ozio.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 5.*

In illo tempore: Videns Jesus turbas, ascendit in montem: & cùm sedisset, accesserunt ad eum Discipuli ejus, & aperiens os suum, docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum cœlorum. Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram. Beati, qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. Beati, qui esuriunt & sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur. Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt. Beati pacifici,

quo-

quoniam Filii Dei vocabuntur. Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est Regnum cælorum. Beati estis cùm maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis.

MEDITAZIONE.

Dell' esempio de' Santi.

PUNTO I.

COnsiderate che i Santi non sono solamente l'oggetto di nostra venerazione: la Chiesa ce li propone ancora come modelli, che dobbiamo imitare com' esempj, che dobbiamo seguire. Non ignoriamo quale sia stata la vita de' Santi, quali sieno stati i lor sentimenti, quale la purità del loro cuore, quale la conformità fralla loro credenza, e i loro costumi, qual sia stata la loro pietà, la loro mortificazione, la loro perseveranza. Sempre in guardia contro i minor impeti del naturale, e delle passioni, sempre più affetati della giustizia. Facevano della perfezione Evangelica l'unico oggetto di lor ambizione, e della vita di Gesucristo il loro modello. Banditi volontariamente da tutte le conversazioni di piacere; quali onesti passatempi non vietavano a se stessi, per timore di dar qualche tregua a nemici, che avevano sempre a combattere, e a vincere? Austeri persino nelle indispensabili necessità della vita, si la-

lagnavano di continuo di esser troppo alieni dalla mortificazione. Una modestia dolce, ed edificativa era l' unico ornamento esteriore di quelle Dame Cristiane, che saranno eternamente, ma inutilmente un soggetto d'invidia a quelle, che non averanno imitata la loro virtù. Comparire agli spettacoli profani, era un confondersi co' Pagani, e fare un torto insigne al nome Cristiano. Che riserva, o Signore, per tutto ciò che poteva alterare la carità! Che dilicatezza per tutto ciò che poteva offendere l'innocenza! Non avevano gusto che per le croci; e non pensavano che un Cristiano potesse gustare altre delizie sopra la terra. Il pensiero dell'eternità le occupava in ogni tempo, e non potevano comprendere, che un cuore fatto per Dio, capace di amar Dio, istruito del precetto particolare, e di tutte le obbligazioni ch' egli ha di amar Dio, potesse appigliarsi ad un oggetto creato, e riempiersi di questi beni apparenti, che si perdono colla vita. Il pensiero d'una eternità infelice per le persone riprovate, e quello d'una eterna felicità per l'Anime giuste, era sempre presente al loro intendimento. Da questo nasceva la noja del Mondo e delle sue massime; da questo l'odio implacabile del lor proprio corpo; da questo le stupende austerità, e l'affetto per la solitudine. Ecco quali sono stati i Santi. Ammirasi ciò che hanno fatto. Ma per esser Santi dovevan forse far meno? Sarebbe maraviglia, se non avendo fatto se non quello, che noi facciamo, fossero giunti ad esser Santi: se essendo noi sì poco simili a' Santi, fossimo Santi noi stessi.

Pun-

Punto II.

Considerate quanto siamo dissimili a questi modelli eccellenti. Che differenza di sentimenti, di costumi, e di maniera di vivere! Che opposizione fralla nostra, e la loro vita, fralla strada ch'è da noi tenuta, e quella che gli ha condotti all' eternità beata! Umili, casti, modesti, divoti, pazienti, mansueti, e mortificati: vedendoci sì altieri, sì orgogliosi, sì indivoti, sì colpevoli, sì impazienti, sì sensuali, ci riconoscon eglino per loro Fratelli? Crederebbesi ancora nel vederci semplicemente un poco più davvicino, che fossimo della medesima Religione che i Santi? Ma i Santi non si sarebbon eglino ingannati seguendo una Morale tanto contraria alla nostra? Ah! noi stessi conosciamo, che se avessero seguita la nostra Morale, non sarebbono mai stati Santi. Con sincerità; qual sarebbe il nostro stupore, la nostra sorpresa, se leggendo la Storia di alcuno di questi Eroi Cristiani, trovassimo una vita poco dissimile alla nostra? La stessa applicazione a' loro interessi, e a' loro piaceri, la stessa ambizione, la stessa voglia smodata di tutti il lor agi, gli stessi impeti di passione, la stessa mondanità, le stesse debolezze? Che penseremmo noi, se trovassimo che quelle Donne, le quali ci vengono presentate come modelli di virtù, avessero passate molte ore nell' adornarsi, fossero vissute nella dilicatezza e nell' ozio, e poco si fossero assentate dagli Spettacoli profani?

ni? Che penseremmo noi, se le persone Religiose che ci sono proposte per oggetto di nostra venerazione, non avessero quasi mai fatta che la lor propria volontà, non avessero cercato nel Chiostro che i loro comodi, e si fossero come noi dispensate dalla maggior parte delle lor Regole? Che diremmo, se que' pretesi Santi d'ogni condizione, d' ogni età, e d' ogni sesso, non avessero più travagliato nell' affare di lor salute, di quello che noi vi travagliamo? Con sincerità, continuerebbon eglino ad esser l'oggetto di nostra venerazione, e del nostro culto; e istruiti quanto noi siamo delle gran verità di nostra Religione, e nelle massime del Vangelo, potremmo noi persuaderci, che sono Santi? Che sorta di santità, diremmo con isdegno, ci viene esposta in persone non meno imperfette che noi? Non è questo un distruggere la giusta idea che abbiamo della virtù Cristiana? Se giugnesi ad esser Santo, vivendo nel lusso, nella licenza, nel piacere, bisogna togliere da noi il Vangelo. A che serve una Morale sì stretta, dura, e tormentosa, giacchè si può farsi Santo, giacchè si può salvarsi con dispendio minore? Ma pensiamo noi, che se dopo la nostra morte si scrivesse la Storia di nostra vita, si trovassero molte persone, le quali giudicassero, che fossimo nel numero de' Santi? E noi vogliamo esser Santi, e non cambiamo maniera di vivere? Si fonda molto (dicesi) sopra la misericordia di Dio. Sì: Mai alcuno non vi si è più fondato che i Santi. La lor confidenza gli ha ella resi meno regolati, o meno austeri?

Fate,

Fate, o Signore, che queste riflessioni sì giuste, sì interessanti, non mi sieno inutili. Sento il pericolo, in cui sono di perdermi, vivendo come faccio. Fatemi la grazia, che io tragga profitto dall'esempio di coloro che debbono servirmi di modelli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Ps. 118.

Felici coloro che sono sempre nelle vie dell' innocenza, e camminano fedelmente nella Legge del Signore.

Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo. Ps. 118.

Datemi, o Signore, dell' intelligenza, affinchè meditando sopra la vostra Legge, mi appigli con tutto il mio cuore ad osservarla.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L' Esempio de' Santi sarà il processo a tutti coloro che hanno la disavventura di perdersi. I Santi saranno tanti testimonj, che ci saranno, per dir così, confrontati, e la lor deposizione contro di noi sarà senza replica. Erano Uomini come noi, soggetti alle stesse passioni, e alle medesime debolezze. Hanno avuti gli stessi ostacoli da superare, e gli stessi nemici a combattere: noi non abbiamo ad osservar un'altra Legge, nè a seguire un al-

tro

tro Vangelo. Sappiamo come sono vissuti; non ignoriamo qual sia la nostra vita. Non leggete mai la Vita di un Santo, che non facciate le riflessioni ch' ella vi suggerisce. Mettete in paragone la vostra colla loro vita; ascoltate i rimproccj, che quella gran diversità vi fa sentire; e domandate sovente a voi stesso, se farete Santo.

2. Non leggete mai alcuna Vita d' un Santo, che non prendiate la risoluzione d' imitare alcuna di sue virtù, e delle loro pratiche divote. Non vi è alcuna di queste Vite per maravigliosa che sia, la quale non vi somministri qualche virtù che sia per voi. Non si suole appigliarsi sovente, che a quanto vi è di più estraordinario, e di maggior impressione: se ne resta abbagliato: ed ecco il frutto che se ne riporta. Abbiate una pratica diversa. Arrestatevi a quello ch'è più comune. La lor grand' innocenza, la lor penitenza costante, la fuga dalle occasioni del peccato, la lor tenera pietà, la lor divozione verso la Vergine santa, &c. sono le virtù che dobbiamo imitare ne' Santi.

GIOR-

Giorno IX.

Della Dedicazione della Chiesa del Salvatore, detta comunemente la Chiesa di San Giovanni in Laterano.

La Chiesa celebra in questo giorno la Festa della prima Dedicazione solenne de' Tempj consacrati a Dio, che sia stata fatta nel Cristianesimo; ed è quella della Chiesa famosa, che l'Imperador Costantino fece fabbricare in Roma verso il principio del quarto Secolo nel Palazzo di Laterano su'l Monte Celio, e fu chiamata la Chiesa del Salvatore, in onore di cui fu dedicata.

Benchè 'l culto, di cui siamo debitori a Dio, non sia affisso più ad uno, che un altro luogo; e i veri Adoratori possano adorar Dio in ispirito, e 'n verità, come dice il Salvatore del Mondo, non solo su 'l Monte, o in Gerusalemme, ma in ogni luogo, come in ogni tempo; il Signore, benchè per tutto presente, ha voluto tuttavia eleggere certi luoghi sopra la terra, ne' quali gli fossero offeriti de' Sacrifizj, ed ha voluto avere, per dir così, delle Case fra noi, nelle quali potesse ricevere le nostre visite, ascoltare le nostre preghiere, ed esaudire i nostri voti. Iddio elesse il Monte Moria, sopra del quale ordinò ad Abramo (*Gen.22.*) di sacrificare il suo Figliuolo Isacco, e sullo stesso Monte volle dipoi

dipoi essere singolarmente onorato, ispirando a Salomone di fabbricarvi il sontuoso, e santo Tempio di Gerusalemme, luogo unicamente destinato a' Sacrifizj. Giacobbe essendosi addormentato sulla strada di Bersabee ad Aran, essendosi risvegliato dopo la visione che aveva avuta, disse: il Signor è con verità in questo luogo; questo luogo è formidabile; non è questo altro che la Casa di Dio, e la Porta del Cielo: *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.* (Gen.28.)

Iddio avendo fatto cessare il flagello, che aveva mandato per punire la vanità di Davide, gli comandò di alzar un Altare nell'Aja di Ornan di Gebuseo, e di offerirvi degli Olocausti, e dell' Ostie pacifiche. Il Religioso Re v'invocò il Signore, e 'l Signore lo esaudì, (1. *Paral.* 21. 22.) facendo scendere il fuoco dal Cielo sopra l' Altare dell' Olocausto. Davide avendo veduto, che 'l Signore aveva approvato con quel miracolo il suo sacrifizio, non dubitò, che quel luogo non fosse quello, che Iddio aveva destinato per fabbricarvi il Tempio, facendogli comprendere con quel segno miracoloso, ch' eleggeva quel luogo per sua Casa, e per collocarvi l'Altare degli Olocausti: *Dixitque David: hæc est Domus Dei, & hoc Altare in holocaustum Israel.* Questo Principe, secondo il cuore di Dio, avendo risoluto di fabbricare un Tempio a Dio, fece grandi preparamenti; ma 'l Signore gli fece sapere, che non Egli, ma suo Figliuolo averebbe la felicità di eseguire la grand' Opera. Dopo il giorno che ho fatto uscire il mio Popolo dalla terra d'Egitto, gli disse

il Signore, non ho eletta Città alcuna in tutte le Tribù d'Isdraele per innalzar una Casa al mio nome: *Ut ædificaretur in ea domus nomini meo*. (2.Paral.6.) Ma sono stato sotto i padiglioni, cambiando sempre di luogo, nel quale erigevasi la mia tenda. *Neque enim mansi in domo ex eo tempore quo eduxi Israel usque ad diem hanc: sed fui semper mutans loca tabernaculi, & in tentorio.* (1. Paralip. 17.) Tuttavia voi non sarete colui che fabbricherà questa Casa: Vostro Figliuolo sarà quegli che innalzerà una Casa al mio nome. *Ipse ædificabit domum nomini meo.* Salomone avendo dunque fabbricato il magnifico Tempio, la maraviglia del mondo in Gerusalemme, sopra il Monte Moria, che significa Monte di Visione, sopra del quale Abramo condusse Isacco suo figliuolo, per sacrificarlo al Signore; ne volle fare la dedicazione.

La magnificenza non fu mai portata a più alto grado, che quando il gran Re fece l'augusta cerimonia, che durò otto giorni. Salomone sacrificò in quella solennità ventiduemila buoi, e cento ventimila arieti; e 'l Re con tutto il popolo, dice la Scrittura, fece la dedicazione della Casa del Signore: *Et dedicavit domum Dei Rex, & universus Populus*. (2.Paralip.7.) La dedicazione dunque è la cerimonia sacra, che si fa quando si dedica una Chiesa, ovvero un Altare. Questa Festa si rinnova ogni anno, e conserva il nome della Festa della Dedicazione. L'uso delle Dedicazioni tanto religiosamente osservato dagli Ebrei nell' antica Legge, non è meno ordinario a' Cristiani, nè men celebre nella nuova.

Eu-

Eusebio ci fa sapere, che 'l colmo della gioja, e della gloria della Chiesa, fu quando il Gran Costantino divenuto il primo Imperadore Cristiano, permise s' innalzassero per ogni luogo de i Tempj al vero Dio; il che sino a quel punto era stato vietato dagl' Imperadori Pagani: Di modo che i Cristiani non avevano potuto per più di trecent' anni adunarsi, se non in segreto, e 'n luoghi sotterrani, dove cantavansi le lodi di Dio, ed offerivasi il divin sacrifizio. Per verità, vi erano sempre state sino dalla nascita della Chiesa, delle Case particolari, e de' Luoghi nascosti singolarmente destinati alle Adunanze de' Fedeli, che si dinominavan Oratorj, ne' quali mal grado il furore delle maggiori persecuzioni, si adunavano per udire la Parola di Dio, e per esservi a parte de' Divini Misterj. E' facile dunque il comprendere qual fosse l'allegrezza universale, e 'l trionfo di tutta la Chiesa, quando il Religioso Imperadore, non contento di aver fatti demolire o chiudere i Tempj de' Pagani, ordinò fossero fabbricate per ogni luogo delle Chiese. Si videro subito, dice Eusebio, innalzarsi de' Tempj sontuosi consacrati al vero Dio in tutte le Città dell' Imperio; furono convertiti in Chiese i più magnifici dell' antichità Pagana, ch' erano stimati miracoli dell' Arte, dopo di averli purificati; ne furono fabbricati degli altri ancora più superbi sopra le rovine di quelli del Paganesimo; e si può dire, che furono tanti ricchi monumenti del trionfo pomposo, che contro il Paganesimo riportò la Chiesa.

Que-

Questa gioja cristiana, e questo trionfo risplendettero in ispezieltà nella Dedicazione di tutti que' Tempj sparsi per tutto l' Universo: fu fatta per ogni luogo una solennità, vi fu un concorso e una magnificenza, che non cedeva in cosa alcuna alla celebrità di quella ch'era stata fatta per lo Tempio di Gerusalemme nella Legge antica. Ecco la maniera della quale ne favella Eusebio, che ne fu testimonio. Fu uno spettacolo ben dolce, e per gran tempo aspettato, dice egli, il vedere con qual solennità, e con qual divozione fossero celebrate per tutto le Dedicazioni di nostre Chiese: *Post hæc, votivum nobis, ac desideratum spectaculum præbebatur, Dedicationum scilicet festivitas per singulas urbes, & Oratoriorum recens structorum consecrationes*. Vedevansi venire da' luoghi più remoti, un gran numero di Vescovi, per rendere anche più celebre la trionfante solennità: *Ad hæc Episcoporum conventus, peregrinorum ab externis, & dissitis regionibus concursus*. La carità vicendevole de' Fedeli ben faceva vedere, in quel concorso di Popoli di tante diverse Nazioni, ch' erano considerati que' Tempj materiali e terrestri, come l'immagine dell' adunanza de' Santi nel Cielo, dove non cessano dal cantare le lodi di Dio: Tutti i Fedeli adunati, e uniti colla stessa carità, nell' unità della medesima fede, come un Corpo mistico di cui Gesucristo è l'Anima, e 'l Capo: *Populorum mutua inter se charitas, ac benevolentia, cum membra Corporis Christi in unam compagem coalescerent*. Il Vescovo che fabbrica una Chiesa, e la consacra, continua lo stesso, è un perfetto

 imi-

mitatore di Gesucristo, ed edifica com'egli un Tempio sopra la terra, ch'è una immagine di quello, che i Beati e gli Angioli compongono in Cielo: *Ad eumdem modum hic noster Pontifex totum Christum, qui Verbum, Sapientia & Lux est, in sua ipsius mente tamquam imaginem gestans, dici non potest quanta cum animi magnitudine hoc magnificum Dei Altissimi Templum quod sub aspectu cadit, ad exemplum praestantioris illius Templi quod oculis cerni non potest, quàm fieri potuit, simillimum fabricavit*. Tutto ciò che dice Eusebio, ci fa sapere, che quanto è di magnifico, e di augusto nella struttura di nostre Chiese, e nelle cerimonie colle quali son consacrate, è misterioso, e rappresenta il Corpo glorioso di Gesucristo dopo la sua risurrezione, tutto vestito di gloria, e palesando i contrassegni del suo dominio sopra tutta la terra, comunicando la sua vita nuova a tutti i suoi Fedeli, e non desiderando, che d' innalzarli con esso lui nel Cielo, per non far che un Tempio del Cielo e della Terra, in cui gli Angioli, e gli Uomini, che sono le pietre viventi di quel Tempio, secondo l'espression dell'Appostolo: Voi siete il Tempio di Dio vivo: *Vos estis Templum Dei vivi*, lo benediranno per sempre, e con esso lui si sacrificheranno alla gloria di suo Padre. Lo stesso Storico riferisce molte famose Dedicazioni, che furono fatte dacchè fu fabbricato quel gran numero di Chiese sontuose, per la maggior parte arricchite ed ornate di quanto l' Imperio aveva di più ricco e di più prezioso per la reale liberalità del religioso Imperadore: *Basilicam omnem regalibus donariis magnificè exornavit*.

Ma

Ma non ve ne fu alcuna più famosa della prima, che fu quella della sontuosa Chiesa del Salvatore in Roma, comunemente dinominata la Basilica di S. Giovanni in Laterano, della quale la Chiesa fa in questo giorno la Festa. Il Cardinal Baronio dopo S. Girolamo dice, che 'l luogo nel quale la Chiesa e 'l Palazzo Lateranense sono fabbricati sopra il Monte Celio, era stato posseduto da Plauzio Laterano ricco Cittadino Romano e Consolo designato, che fu fatto morire da Nerone. L'Imperadore Costantino diede quel Palazzo al Papa Melchiade, che vi celebrò il Concilio l'anno 313. di diciotto Vescovi per l'affare di Ceciliano contro i Donatisti. Il Papa S. Silvestro essendo succeduto al Papa Melchiade l'anno 314. guadagnò sì bene la stima, e la confidenza dell'Imperadore, ch'essendo questo Principe in Roma ordinò con consiglio del Santo, il fabbricare de' Tempj magnifici al vero Dio in tutto l' Imperio. Volle egli stesso darne l'esempio, facendo fabbricare la Chiesa sontuosa nel Palazzo di Laterano, che da S. Silvestro fu consacrata, e dedicata in onor del Salvatore, non solo perchè l'Immagine del Salvatore si fece vedere miracolosamente dipinta sopra il muro, come lo asserisce il Breviario Romano, ma singolarmente perchè Gesucristo è 'l Capo della Chiesa. Costantino dotò quella Chiesa di terre, e d' altri beni di gran rendita, e l'arricchì di vasi, di mobili, e di altri ornamenti preziosi, e stabilì una rendita considerabile per lo mantenimento delle Lampadi, e de' Ministri. La Dedicazione ne fu fatta con tutta la ma-

gnificenza, e ſolennità immaginabile, e 'n queſto giorno noi celebriamo l' Anniverſario di quella Dedicazione ſolenne.

Queſta Chieſa famoſa ch' è ſtata conſiderata come la Madre di tutte l'altre, ebbe molte dinominazioni. Fu nomata. 1. La Baſilica di Fauſto, che ſignifica in Greco Caſa Reale, perchè la Principeſſa Fauſta vi aveva avuto il ſuo Palazzo. 2. La Baſilica di Coſtantino, perch'era ſtata fatta fabbricare da queſt'Imperadore. 3. La Baſilica di S. Giovanni di Laterano, a cagione di due Cappelle, che vi furono fabbricate nel Battiſterio, l'una dedicata ad onore di San Giambattiſta, e l'altra ſotto il nome di S. Giovanni il Vangeliſta. 4. La Baſilica di Giulio, perchè 'l Papa Giulio I. vi fece de' conſiderabili accreſcimenti. Ma 'l più celebre e 'l maggiore de' ſuoi Titoli, è quello di Baſilica del Salvatore, che appariſce dal Titolo di ſua Dedicazione.

Nel rimanente queſta Chieſa, ch' è la propria Sede del Pontefice Romano, Succeſſore di San Pietro, per conſeguenza la prima Chieſa del mondo in dignità, è come nel mezzo delle due Chieſe di S. Pietro e di S. Paolo, che ſono come le ſue braccia, colle quali ella abbraccia tutte le Chieſe del Mondo per unirle nel ſuo ſeno come in un centro indiviſibile d'unità. Queſta Chieſa, come ne parla il Venerabile Pier Damiano, ſcrivendo contro lo Sciſmatico Cadaloo; queſta Chieſa, dice il celebre Cardinale, porta il nome del Salvatore, ch'è 'l Capo di tutti i Predeſtinati, è perciò la Madre, la Corona, e come la perfezione di tutte le Chieſe del mondo:

Hæc

Hæc igitur ad honorem condita Salvatoris, dice egli, *culmen & summitas totius Christianæ Religionis effecta*: Ella è, soggiugne lo stesso, la Chiesa delle Chiese, e 'l santissimo Luogo: *Ecclesia est Ecclesiarum, & Sancta Sanctorum. Habet enim intrinsecùs Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli diversis quidem locis constitutas Ecclesias; sed sui compagine Sacramenti, quia videlicet in quodam meditullio posita, quasi caput membris supereminet, indifferenter unitas. His itaque tamquam expansis divinæ misericordiæ brachiis, summa illa, & venerabilis Ecclesia omnem ambitum totius orbis amplectitur, omnes qui salvari appetunt in materno pietatis gremio confovet, & tuetur.* Da questo augusto Tempio, come da inespugnabil fortezza, soggiugne lo stesso, Gesucristo Sommo Pontefice per sempre unisce in una sola Chiesa tutti i Fedeli di tutto l'Universo, affinchè sia vero il dire, non esservi che un Pastore, ed una Chiesa: *Hæc Jesus summus videlicet Pontifex arce subnixus, totam in orbe terrarum Ecclesiam suam Sacramenti unitate confœderat, ut unus Pastor merito, & una dicatur Ecclesia.*

Come questa Chiesa è quella che ha la preminenza in materia di consacrazione; ch'è la prima, nella quale il nome di Gesucristo è stato predicato altamente, e con libertà; e la Fede trionfando con pompa di tutte le persecuzioni, e di tutto il Paganesimo armato contro di essa, ha esposto in questa Dedicazione agli occhi di tutto l'Universo il più magnifico, e'l più augusto trionfo che sia stato mai celebrato sopra la terra; così era cosa giusta, che se ne rin-

novasse ogni anno la memoria, per ringraziar Dio di questa vittoria segnalata; e questo è 'l soggetto di questa Solennità.

La Chiesa di S. Giovanni in Laterano è sempre stata considerata come la prima Chiesa della Sede Pontificale de' Sommi Pontefici, e perciò come il Capo e la Madre di tutte le Chiese della Cristianità. Tanto esprimono questi due Versi incisi sopra un marmo antico, che vedesi sopra la loggia.

Dogmate Papali datur simul, & Imperiali;
Ut sim cunctarum Mater, & Caput Ecclesiarum.

Vi si vede anche un' altra Iscrizione in Prosa, la quale significa, che la santissima Chiesa Lateranense è la Madre, e 'l Capo di tutte le Chiese del Mondo: *Sacrosancta Ecclesia Lateranensis, omnium Ecclesiarum Mater, & Caput.* Questa Chiesa fu bruciata l' anno 1308. sotto il Pontificato di Clemente V. e l'anno 1361. sotto Innocenzio VI. ed è stata sempre vantaggiosamente ristaurata e abbellita. Osservasi ancora, che la prima volta le Dame Romane strascinavano elleno stesse i carri carichi di pietre, per avere il vantaggio di contribuire alla riparazione di quella prima Basilica del Mondo Cristiano, come la chiama il Papa Gregorio IX. I Canonici Lateranensi ch' erano per l' addietro Regolari, furono secolarizzati da Sisto IV. l'anno 1471. Il Re di Francia presenta due di questi Canonici a sua Santità, in considerazione de' beni che i Re Francesi hanno fatto alla Chiesa. Furono celebrati nella Chiesa di S. Giovanni

vanni in Laterano cinque Concilj Generali, e molti altri particolari. Il primo ch' è il nono Ecumenico fu adunato sotto il Pontificato di Calisto II. l'anno 1121. al quale si trovavano 300. Prelati. Il secondo ch'è il decimo Generale, si tenne l' anno 1139. sotto il Papa Innocenzio II. contro l'Antipapa Pietro di Lione, e contro gli errori di Arnaldo di Brescia, Discepolo di Pietro Abaillardo. Il Papa vi fu presente alla testa di quasi mille Vescovi. Il terzo fu di 300. Vescovi sotto il Papa Alessandro III. l'anno 1179. Il quarto ch' è 'l duodecimo Generale, fu adunato dal Papa Innocenzio III. l'anno 1215. Oltre i Patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme che vi assistettero in Persona, quelli di Alessandria, e di Antiochia vi mandarono i lor Deputati; vi si trovarono 71. Arcivescovi, 340. Vescovi, e più di 800. Abati, ovvero Priori. Gli Albigesi vi furono condannati, come pure gli errori di Amalrico, e dell' Abate Gioachimo. Il quinto cominciò l' anno 1511. sotto il Papa Giulio II. e non fu terminato che nell'anno 1517. sotto Lione X. ed è 'l tredicesimo Ecumenico.

Benchè S. Silvestro abbia ordinato, che si offerisse sempre il divin Sacrifizio sopra Altari di pietra, come dopo gli Appostoli a cagione delle persecuzioni era necessario il dire la Messa negli Oratorj particolari, in Luoghi sotterrani, o dentro i Cimiterj, gli Altari erano stati di legno; questo santo Papa fece mettere nella Chiesa di Laterano, l'Altare sopra del quale il Principe degli Appostoli diceva la Messa, ch' è di legno in forma di cassa concava nel didentro,

tro, e vietò, che per l'avvenire alcun Sacerdote celebrasse i divini Misterj sopra quell' Altare, eccettuato il Sommo Pontefice solo legittimo Successore di San Pietro; il che anche oggidì si osserva, non dicendo la Messa sopra quell'Altare che 'l solo Papa.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa Solennità.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nobis per singulos annos, hujus sancti Templi tui consecrationis reparas diem, & sacris semper mysteriis repræsentas incolumes: exaudi preces popoli tui, & præsta; ut, quisquis hoc Templum beneficia petiturus ingreditur, cuncta se impetrasse lætetur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse dell'Appostolo S. Giovanni. *Cap. 21.*

In diebus illis: Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo à Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus, & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt.

runt. Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia.

In questo capitolo, dal quale questa Pistola è tratta, S. Giovanni fa la descrizione della Gerusalemme celeste, della Chiesa trionfante, della beatitudine de' Santi nel Cielo: e sotto questo magnifico, e brillante ritratto, rappresenta enimmaticamente la gloria, la maestà, e la santità de' nostri Tempj, ne' quali realmente abita Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Ecco quello sono le Chiese. Sono la Casa di Dio vivo, il suo Palazzo e 'l suo Trono. Con qual religioso orrore, e con qual divozione vi si dee comparire! Si averà sempre ricorso alle religioni superstiziose de' Pagani, per ispirarci del rispetto verso i nostri Tempj? E' cosa ignominiosa, che i Cristiani abbiano bisogno dell'esempio degl'Infedeli, per imparare ad essere meno alieni dalla religione. Perchè metterci di continuo avanti agli occhi il Turco nella sua Moschea, o 'l Chinese nella sua Pagode, per farci conoscere con qual modestia, e con qual contegno dobbiamo stare nel Luogo santo? Il Corpo, e 'l Sangue del Redentore sopra i nostri Altari, il Sacrifizio incruento di Gesucristo medesimo che vi è offerito, e tutta la Maestà di Dio vivo che andiamo ad adorare ne' nostri Tempj, non basteranno mai per ispirarci un culto rispettoso? Abbiamo bisogno d' altra religione diversa dal-

la nostra, per obbligarci a prestare a Dio gli onori da esso meritati? La Fede Cristiana non c' istruisce abbastanza sopra questo punto capitale della Religione? La nostra ragione patisce di molto, quando vuole accomodare su questo punto la nostra maniera di operare colla nostra credenza, e nulla tanto scandalezza l'animo degl' Infedeli, quanto l'udire ciò che i Cristiani credono de' nostri divini Misterj, e 'l vedere ciò che fanno, mentre vi stanno assistenti. Non è luogo alcuno nel Mondo sì santo, sì venerabile, quanto le nostre Chiese; ma ve n' è alcuno che resti più scandalosamente profanato? Si può dire, che tutta la Divinità vi abita corporalmente, perchè Gesucristo vi fa la sua dimora sopra la terra; ma la sua presenza vi tira forse molti Adoratori? Tutta la ricchezza e la magnificenza del Tempio dell' antica Legge non era che la figura della maestà formidabile de' nostri. Iddio ad ogni luogo presente colla sua immensità, si rende qui come sensibile co' benefizj che vi diffonde, e col culto speziale che vi esige. Tutto ciò che 'l Calvario ha di più santo, e di più adorabile, non manca sopra i nostri Altari; tutto ciò che il Cielo ha di più prezioso, e di più sacro, si trova miracolosamente rinchiuso ne' nostri Tempj, che sono Troni delle misericordie di un Dio, Tesori delle sue grazie, Sedi della sua onnipotenza sempre benefica. O quanto una Chiesa è degna di un profondo rispetto! Per poco si abbia di fede, si può veder senza orrore, con quanto difetto di religione si comparisce ne' nostri Tempj?

Il

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap.19.*

IN *illo tempore: Ingreſſus Jeſus perambulabat Jerico. Et ecce vir nomine Zachæus: & hic princeps erat publicanorum, & ipſe dives: & quærebat videre Jeſum, quis eſſet: & non poterat præ turba, quia ſtatura puſillus erat. Et præcurrens aſcendit in arborem Sycomorum, ut videret eum: quia inde erat tranſiturus. Et cùm veniſſet ad locum, ſuſpiciens Jeſus vidit illum, & dixit ad eum: Zachæe feſtinans deſcende: quia hodie in domo tua oportet me manere. Et feſtinans deſcendit, & excepit illum gaudens. Et cùm viderent omnes, murmurabant, dicentes, quòd ad hominem peccatorem divertiſſet. Stans autem Zachæus, dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus: & ſi quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum. Ait Jeſus ad eum: Quia hodie ſalus domui huic facta eſt, eo quòd & ipſe filius ſit Abrahæ. Venit enim Filius hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat.*

MEDITAZIONE.

Della riverenza che si dee avere nelle Chiese.

Punto I.

Considerate che 'l Tempio di Salomone, in cui Iddio domandava tanta riverenza, non era consacrato con cerimonie tanto sante, e tanto auguste, quanto lo sono oggidì le nostre Chiese. Non vi si celebravan i gran misterj, che si celebrano tutto giorno sopra i nostri Altari; l'Uomo-Dio non vi faceva da se la funzione di Sacerdote, e non vi diveniva la Vittima offerita, e sacrificata al suo Genitore. Non vi spargeva il suo proprio Sangue per lavare i nostri peccati, nè la sua propria Carne per alimentare le nostre Anime. Per verità vi si offerivano i Sacrifizj, ma qual differenza fragli Animali che vi erano sacrificati, e la Vittima ch' è ogni giorno, e anche più volte al giorno offerita a Dio nelle nostre Chiese? Non vi si era veduto un Dio santificato ad un Dio; Iddio non vi si vide sensibilmente, che sotto la figura di una nuvola che riempì il Tempio; non vi si scorgeva il Cielo scendere sopra la terra, e l' infinita Maestà di Dio racchiudersi sotto la rotondità d' un' Ostia. Tutta la santità che la nascita del Figliuolo di Dio comunicò alla stalla di Betlemme, quanta il suo Sangue ne comunicò al Calvario, e 'l suo Corpo morto al sepolcro, tutta si trova nelle Chiese de' Cristiani: e

se allorchè vi si entra, allorchè si va ad avvicinarsi agli Altari, non si sente di essere penetrato dal sant' orrore, onde si viene ad esser ripieno nell' accostarsi a' luoghi più santi, non è questo che un difetto di fede, o di attenzione; ma se vi si sta senza modestia, senza divozione, senza rispetto, non è forse questa l' abbominazion della disolazione, e'l colmo dello scandalo, e dell' empietà? Cosa strana! Solo nel Cristianesimo i Tempj sono profanati dagli stessi Cristiani, e da coloro che si dicon Fedeli. I Pagani, e gl' Infedeli possono bene profanare i Tempj d' una Religione straniera da essi non conosciuta; ma si vederanno pieni di religione, e di modestia dentro i lor proprj Tempj. Non è permesso di volgervi il capo, nè di dirvi una parola. La minore irriverenza è punita di morte; ogni difetto di riverenza è degno dell' estremo supplizio. E vi è luogo, per così dire, più insolentemente profanato delle nostre Chiese? Vi è in parte alcuna minor modestia, minor rispetto? I Romani hanno profanato il Tempio degli Ebrei: i Pagani e gli Eretici hanno profanate le nostre Chiese; ma gli Eretici e i Pagani stanno con tutto l' onore, e colla riverenza possibile ne' loro Tempj, ne' quali non hanno che falsi sacrifizj, e sacrileghe cerimonie. Ciò supposto, a che siamo noi ridotti, Dio buono! Non vi saranno che i Tempj della vera Religione che sieno profanati, mentre quelli degli Eretici, e degl' Idolatri sono sì riveriti! E' vero, che 'l Demonio non turba i Pagani, o ne' sacrifizj che fanno agl' Idoli, o nelle preghiere che volgono

gono ad essi: non reca distrazione all'Eretico nell'esercizio d'un culto che per se riceve; ma fa ogni possibile per togliere a' Fedeli i mezzi che hanno di santificarsi ne' loro Tempj. E noi seguiamo senza difficoltà le impressioni del Demonio! Perchè qual cosa è più universale delle irriverenze dentro le Chiese?

PUNTO II.

Considerate se l'empietà può essere più sfrontata, e se può giugnere a maggior eccesso. E' forse necessario l'attendere il fine de' Secoli per vedere nel Luogo santo l'abbominazion della disolazione? Qual altro nome dee darsi alle irreverenze che si commettono sino appiè degli Altari, alle volte in tempo della stessa celebrazione de' divini Misterj? Qual Padre poco geloso di sua autorità soffrirebbe, che'l suo Figliuolo stasse alla sua presenza con sì poco rispetto, come lo vede con indifferenza starsene avanti a Gesucristo? Qual Padrone soffrirebbe da un Servo ciò, che Gesucristo soffre dalla indivozion de' Fedeli? La presenza di un Idolo ispirava a' Pagani un rispetto, una modestia che giugneva alla superstizione: Volgere il capo per leggerezza, sputare con istrepito in tempo delle lor cerimonie superstiziose, irritava il Sacerdote, e accendeva l'ira del Principe s'era presente. La minor positura poco indecente, un riso fuggito per sorpresa, una parola detta per leggerezza eran delitti. Non era loro permesso il sedere, tutto tendeva al rispetto, in ispezieltà l'esempio.

E' igno-

E' ignominioso, è vero, il ripetere questi fatti, l'addurre tanto spesso questi esempj, a' Cristiani: ma con sincerità, si può pensare a quanto tutto giorno si vede d' irreligioso e di enorme nelle nostre Chiese, senz' aver ricorso a questi esempj? Si crede, che le nostre Chiese sieno il Santuario della Divinità; si considerano i nostri Altari come 'l Trono del Dio vivente, non si tratta di sacrificare degli Animali, non si dubita, che 'l sacrifizio al quale si viene ad assistere, non sia l' Atto di Religione più santo, più sacro, più formidabile, e con questa credenza, si dice la Messa senza divozione, senza modestia, senza rispetto! Si assiste al Sacrifizio della Messa con indecenza, quasi senza religione, senza riverenza! E recano stupore tante disavventure, che fanno gemere; si stupisce, che Iddio abbandoni i Regni interi all' errore, e all' eresia! Si stupisce, che le nostre orazioni non sieno esaudite! Terribili gastighi di un Dio orribilmente irritato; ma giusti gastighi di nostre irriverenze!

Io piango, o Signore, alla funesta memoria di mia indivozione nel Luogo santo: piango alla rimembranza di mie innumerabili irriverenze; io ve ne faccio qui un' ammenda d' onore, e prendo la risoluzione, che la vostra grazia renderà efficace, di riparare per l' avvenire alla mia mancanza di rispetto, con una divozione del tutto nuova, con una modestia che sarà la prova di mia Religione, e di mia fede.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quàm terribilis est locus iste ! non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta cœli. Gen. 28.

Quanto è formidabile questo luogo ! Qui è la Casa di Dio, e la Porta del Cielo.

Introibo in Domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. Psal. 5.

Non entrerò più nella vostra Casa, o Signore, se non con un profondo rispetto, per adorarvi con religioso timore.

PRATICHE DI PIETA'.

1. NOn è luogo alcuno nel Mondo sì santo, sì venerabile, aggiungo sì tremendo, come le nostre Chiese; e ve n'è alcuno più scandalosamente, più sfacciatamente profanato? Ogni inciviltà fra le persone civili è un delitto indegno di perdono nel Mondo. Gesucristo è 'l solo che si tratta coll'ultimo disprezzo sino nella sua propria casa. Direbbesi che oggidì non sia nemmeno errore, che debba far arrossire, il mancare di rispetto alla sua presenza: Non pare forse, che si possa essere irreligioso ed anch'empio senza far torto a se stesso? Penetrato da' sentimenti, che la nostra Religione, si può anche aggiugnere, che la ragione ispira a vista di queste orribili irriverenze; fatevi una legge in avvenire di non comparire in Chiesa, se non con una decenza Cristiana, col rispetto religioso, colla modestia tutta edificazione, che debbono

bon essere il carattere di tutti i veri Fedeli. Imponetevi la legge di non parlarvi giammai. Siete voi obbligato a dire qualche cosa ad alcuno? fatelo con tanta brevità, e con tuono di voce sì basso, con un'aria sì rispettosa, e d'una maniera sì cristiana, che 'n tutto si veda il profondo rispetto, e 'l santo terrore, che avete pe'l santo Luogo. Non vi state mai in piede. Statevi sempre ginocchioni; e se la vostra età, o la vostra sanità domandano che ve ne dispensiate, statevi a sedere d'una maniera umile e religiosa. Non si dee andare nel Luogo santo, che per santificarvisi, e per edificare.

2. Una delle cause di questo difetto di religione nella Chiesa viene quasi dalla cuna; ed è cosa stupenda non faccia alcuna impressione quest' abuso sì comune, che cresce coll' età. Si conducono i Fanciulli alla Chiesa in un'età incapace di comprendere la santità del Luogo, in cui sono, e del divin sacrifizio cui assistono. Si concede loro tutta la libertà di operare da' Fanciulletti, si lasciano correre, scherzare, gridare, e alle volte con licenza maggiore, che lor non si permetterebbe nella casa paterna, o in una visita. L'abito irreligioso si fortifica, e cresce anche cogli anni. Si avvezzano insensibilmente a considerare la Chiesa come una Casa puramente secolare. La ragione non corregge l'irreligione, perchè l'abito è formato. Non sono mai stati ripresi di questi difetti, quando erano in età tenera; divengon eglino più divoti, più modesti, più ritenuti, quando sono più avanzati nell'età? L'indivozione

de'

de' giovani supera ancora l' abito, che hanno contratto sin dall' infanzia, di starsene senza modestia, e senza rispetto nel Luogo santo. Date rimedio a questo male. Non permettete mai, che si avvezzino i vostri Figliuoli a simili irriverenze. Non si biasima il condurre di buon' ora i Fanciulli alla Chiesa, ma bisogna di buon' ora loro ispirare il rispetto e'l timor religioso pe'l Luogo santo, e non permetter mai loro la minima irriverenza. Abbiate la stessa attenzione e lo stesso zelo sopra i vostri Domestici; e date loro le vostre lezioni sopra questo punto anche più col vostro esempio che colle vostre parole. In questa materia non giugnesi mai ad essere troppo dilicato, nè troppo severo. I Genitori e i Padroni averanno a rendere a Dio un terribil conto della lor negligenza su questo Punto.

GIOR-

GIORNO X.

Santa Teotista Vergine Solitaria.

NOn vi è cosa più ammirabile della Sapienza di Dio. Ella fa de i colpi, che mettono in disordine tutta la sapienza dell'Uomo. Si apre delle strade, dove la ragione umana non sa ritrovare l'ingresso. Le sue strade sono tanto lontane dalle vie degli Uomini, quanto il Cielo lo è dalla terra: spezialmente nella direzione de' Santi si fa vedere questa Sapienza nel suo splendore; e noi siamo per vederlo nella vita di Santa Teotista. A codesto fine bisogna prender le cose un poco addietro. Alcuni Cacciatori essendo andati nell'Isola di Paro abbondante in Cervi e altri Animali salvatici, entrarono in una Chiesa della Santa Vergine, per la metà diroccata, ma che presentava ancora alla vista qualche cosa di augusto, e aveva per anche un non so che dell'antica magnificenza delle sue fabbriche. Alcuni avanzi fuggiti al furore di coloro, che l'avevano distrutta, alzavano una venerabil fronte, che faceva vedere con sommo dispiacimento la rovina del sontuoso edifizio. Mentre miravano il tutto con somma attenzione, ecco venire ad essi un Solitario, coperto d'una tonica di pelle, pallido in volto, ignudo ne' piedi, ma che aveva un non so che di Angelico nel suo sembiante. Essendosi avvicinato a i Cacciatori, gli salutò; eglino parimente lo saluta-

rono, e lo pregarono dire ad essi il suo nome, il suo paese, s'egli fosse solo in quella solitudine, in somma tutta la sua Storia. L'Uomo di Dio lor rispose: Io non posso rendervi ragione di mia Patria, di mia Famiglia, e dell'altre cose, onde le Genti del Mondo si gloriano. Quanto è sopra la terra mi è un niente; io non mi appiglio a quanto passa col tempo. Iddio è mio Padre e mio Signore: per lui solo io vivo in questa solitudine, sono più di trent'anni. Mi chiamo Simeone. Tutta la mia grandezza consiste nell'essere un povero Monaco, ma dall' altra parte onorato dal Sacerdozio, onde consacro all' Altare il Corpo e 'l Sangue adorabile di Gesucristo. Coloro che udivano questo racconto, penetrati dal rispetto, si gettarono a'suoi piedi: Egli alzolli, fece ad essi alcuni discorsi di pietà, e poi tacque. Allora avendogli Uno domandato, che gli dicesse ciò che passava fra Dio ed esso, disse: Io non son degno di straordinarj favori; sono venuto in questa solitudine per piagnere i miei peccati, e non per avere delle rivelazioni celesti. Dopo aver così parlato, fece sedere Colui il quale riferisce queste parole, e tutti i suoi compagni sull' erba, e vicino ad una fontana di acqua dolce, che scorre in quel luogo di silenzio e di pace. Assisi sopra que' verdeggianti sedili, che lor offeriva la Natura, i nostri Stranieri interrogarono il Solitario; egli rispose a tutto d'una maniera grata e tutta candore. Esortò poi Uno della compagnia a far conoscere un miracolo del Signore, affinchè il Signore fosse glorificato, e gli raccontò la Storia seguente. Una Compagnia

gnìa di Cacciatori d' Eubie, che veniva ogni anno in quest' Isola per la caccia del Cervo, secondo il suo costume vi giunse. Uno di essi, Uomo di probità, e che aveva pensiero della salute dell'Anima sua, gli aveva riferito un miracolo degno della magnificenza del Signore, il quale opera, quando gli piace, de i prodigj che sono sopra quanto può essere da noi conceputo. Gli disse dunque, ch' essendo entrato sulla sera nella Chiesa di Nostra Signora per farvi la sua orazione, mentre usciva da quel Santuario, aveva trovata un poco d' acqua dentro una fossa con alcuni lupini in molle: quel cibo campestre gli aveva fatto giudicare, che vi fosse qualche Solitario, il quale abitasse in quel diserto; e dopo aver dato fine a' suoi affari co' suoi Compagni era venuto con ogni diligenza spinto dal desiderio di conoscere l' Angiolo terrestre, che abitava in quella solitudine remota: Che 'n fatti aveva scoperta qualche ombra accanto all' Altare, ed essendosi alzato per avvicinarsi, una voce gli aveva detto: Arrestatevi o Uomo, e non vi avanzate. Io sono una Donna, che non avendo vestimento averei della confusione nell'esser veduta. Soggiunse, che a quelle parole restò di tal maniera inorridito, che i capelli gli si arricciarono sul capo, e perdette quasi ogni cognizione; ma alla fine avendo ripigliati i suoi spiriti domandò alla Creatura, che aveva formata quella voce, chi ella fosse, e come si trovasse in quella solitudine, e ch' ella aveva risposto: Gettatemi il vostro mantello, e quando sarò coperta, intenderete ciò, che 'l co-

comandamento di Dio vuol che sappiate. Il Cacciatore avendole gettato il suo mantello, uscì di Chiesa per darle il comodo di prenderlo; poi essendo rientrato vide una Creatura in piede, che aveva i capelli bianchi, la pelle annerita dagli ardori del Sole, e stesa sopra ossa scarnate; avereste detto che fosse uno scheletro vivente. La vista dell' oggetto avendolo ancora posto in maggiore costernazione di quello aveva fatto la voce udita, raccapricciossi, rinfacciando a se stesso la sua curiosità. Pure essendosi un poco rimesso, pregò Colei che gli pareva un'ombra, di benedirlo: Allora Ella si volse verso l'Oriente, e per fargli vedere, che non era uno Spettro, ma una Persona vivente che gli parlava; stese le sue mani verso il Cielo, e disse alcune parole ch' ei non intese; poi volgendosi verso di esso: Iddio vi faccia misericordia, o Uomo, gli disse; chi vi conduce in questo luogo? Perchè venite in un' Isola inabitata? Ma poichè Iddio vi ci ha condotto, saprete quanto saper desiderate da me; e poi cominciò così il racconto della sua vita.

Io sono originaria di Lesbo, mi chiamo Teotista, sono Religiosa di professione; ho perduti i miei Genitori essendo ancora nella più tenera gioventù. Ero stata posta in un Monisterio di Vergini, onde avevo preso l' abito. Essendone uscita in età di diciott' anni per andare a visitare mia Sorella, ch' era maritata nel Villaggio vicino, e volendo passare in sua casa le Feste di Pasqua, essendo sopraggiunti i Corsali Arabi di Candia la notte saccheggiarono il Vil-

lag-

laggio, fecero prigioni tutti gli Abitanti, e me con essi. Essendosi poi ritirati i Corsali nell' Isola di Paro per dividervi il lor bottino, io presi la fuga salvandomi attraverso i rovi e le spine, che mi avevano lacerate tutte le carni, e fatto spargere molto sangue. Passai la notte in dolori; ma qual consolazione per me, allorchè venuta la mattina, vidi i Corsali rientrar nel Vascello? La gioja che avevo di essere fuggita dalle loro mani, era sì grande, il mio cuore n'era sì ripieno, che l' incomodo di mie ferite mi parve ridursi a nulla. Sono più di trentacinque anni che godo le dolcezze della solitudine, alimentandomi di lupini, e d'erbe, che crescono in questo diserto, ma molto più della parola di Dio.

Avendo cessato di parlare, alzò le mani al Cielo, e rese grazie al Padre celeste, che versa i suoi favori sopra ogni Creatura, che riempie ogni Animale di benedizione.

Soggiunse di poi: Io vi ho fatto il racconto di mia vita, ma vi domando una grazia in nome di Gesucristo, ed è, che quando voi ritornerete l' anno seguente a cacciare in quest' Isola, voi mi portiate il prezioso Corpo di Nostro Signor Gesucristo; perchè dopo che io sono qui non ho meritato di mangiare il Pane celeste. Dopo avere così parlato, ella gli raccomandò la segretezza, e lo rimandò alla sua Compagnia, ma sì pieno di quanto aveva veduto, che non aveva la mente occupata se non del ricco tesoro che lasciava in quel diserto. L' anno dopo ritornò, e non lasciò di portare il Pane di Vita, onde la

So-

Solitaria aveva sì gran fame. Il Cacciatore non ebbe appena veduta la santa Solitaria, si prostrò per rispetto; ma ella struggendosi in lagrime, gli gridò: Che fate, mio caro Amico? Sovvengavi, che portate il dono divino: ed essendosi accostata lo prese per lo suo mantello, e lo alzò da terra. Allora egli trasse lo scatolino, che racchiudeva il Pane degli Angioli. In vedere il sacro Vaso, che racchiudeva tutti i tesori del Cielo, chi potrebbe esprimere la profondità del suo rispetto? Si annichilò avanti il Dio dell' amore; l' abbondanza delle sue lagrime, la tenerezza de' suoi sospiri erano gl' interpetri de' sentimenti del suo cuore: Vedevasi brillare negli occhi suoi il fuoco dell' amor divino; tutto il suo sembiante aveva l' aria di una Persona amorosamente intenerita sopra l' amabilità di Gesucristo. Ma qual raddoppiamento d' amore, allorch' ebbe ricevuto nel divin Sacramento lo stesso amore? L' eccesso d' amore fece, ch' ella formasse questa orazione piena di confidenza: Signore, lasciate ora andare in pace la vostra Serva, perchè gli occhi miei hanno veduto il mio Salvatore. Ho ricevuto la remissione de' miei peccati; vado laddove mi ordina di andare la vostra Onnipotenza. Dopo queste parole un affetto estatico la trasportò in Dio; l' impressione divina durò gran tempo; alla fine ritornata in se stessa, ringraziò colui che gli aveva portato il tesoro celeste, e gli desiderò mille benedizioni. Dopo qualche giorno avendo fatta una caccia fortunata, ritornò per prender congedo dalla Solitaria beata;

ta; ma la Solitaria era di già nel seno di Dio. Le sue azioni per la maggior parte sono restate nascoste, e 'l venerabil Simeone, che fece questo racconto a' nostri Cacciatori, aveva un sommo dispiacere, che Teotista la Solitaria non avesse un secondo Sosimo per riferire distintamente cose tanto degne di essere alla notizia degli Uomini. Ammiriamo qui la divina Provvidenza, che toglie una Vergine giovane dalle mani de' Corsari, la nudrisce per gran tempo nel Diserto, e le proccura alla fine il Cibo celeste, che dà parte alla immortalità. Mio Dio! Chi mai ha potuto pentirsi di avervi servito?

La Messa in onore di questa Santa è quella che d'ordinario si dice in onore di una Vergine.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Exaudi nos Deus salutaris noster, ut sicut de Beata Theoctistis Virginis tua festivitate gaudemus, ita pia devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap. 7.*

Fratres, De Virginibus praceptum Domini non habeo. Consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus à Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter in-

ſtantem neceſſitatem, quoniam bonum eſt homini ſic eſſe. Alligatus es uxori? Noli quærere ſolutionem. Solutus es ab uxore? Noli quærere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccaſti: & ſi nupſerit Virgo, non peccavit. Tribulationem tamen carnis habebunt hujuſmodi. Ego autem vobis parco. Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve eſt: reliquum eſt, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes ſint: & qui flent, tamquam non flentes: & qui gaudent, tamquam non gaudentes: & qui emunt, tamquam non poſſidentes: & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi. Volo autem vos ſine ſolicitudine eſſe. Qui ſine uxore eſt, ſolicitus eſt, quæ Domini ſunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore eſt, ſolicitus eſt quæ ſunt mundi, quomodo placeat uxori, & diviſus eſt. Et mulier innupta, & Virgo, cogitat quæ Domini ſunt, ut ſit ſancta corpore, & ſpiritu: in Chriſto Jeſu Domino noſtro.

Tutta queſta Piſtola a' Corintj è un Compendio di Morale Criſtiana. In queſto Capitolo ſettimo il ſanto Appoſtolo fa un grand' Elogio della Verginità da eſſo preferita al Matrimonio. Ne fa vedere il merito, i vantaggi, e quanto queſto dono prezioſo ſia un mezzo ſicuro per innalzare un' Anima alla più alta perfezione.

RIFLESSIONI.

De Virginibus præceptum Domini non habeo. Il Signore non ha voluto imporre alle Perſone Vergini il precetto di conſacrargli la loro Verginità. Vuole Spoſe, che a lui ſi uniſcano per elezione e per amore. Ma l'Ap-

l' Appostolo crederebbe mancare alla fedeltà di cui è debitore al suo Maestro, se non consigliasse ciò, che sa piacergli di vantaggio, ed essere più perfetto. Che lodi i santi Padri seguendo l' esempio dell' Appostolo non hanno dato alla Verginità, e alle Vergini Cristiane? E' questa, dicono, la più illustre porzione del Gregge di Gesucristo, la gloria della Chiesa, il trionfo della grazia, una prova dalla vera Religione, prova, che non trovasi nelle novelle Società. I Novatori, che le hanno formate, non hann' osato consigliare, nè approvare ciò, che non avevano il coraggio di mettere in pratica: Non vi è che la Religione di Gesucristo, la quale fondandosi sulla grazia divina, proccuri, consigli, e pratichi una virtù tanto superiore alla concupiscenza e alle passioni. Non vi è Setta, non vi è Società separata dalla Chiesa Cattolica, che non sia nemica di questa eccellente virtù. E' vano l' ornarsi col titolo speziosо di Riforma; in sostanza, la licenza, una spezie di libertinaggio di mente e di cuore, la vittoria della carne sono quelle, che hanno accresciuto il numero in queste Sette. La castità è un dono di Dio, che gli Eretici, e i Pagani non hanno. L' espressione sola della quale si serve in questa Pistola l' Appostolo, fa a sufficienza conoscere, che 'l Maritaggio è veramente un giogo, e una spezie di cattività: è una ragione di non impegnarvici senz' avervi fatta gran riflessione: ma il sentire il peso de' legami, onde temerariamente si ha voluto aggravarsi, non è ragione per cercar di romperli. O quanto

gli affanni inseparabili dal maritaggio fanno si comprino a caro prezzo le dolcezze, che vi si promettono! Quanti disgusti, quanti sospetti, quante afflizioni segrete! La saviezza obbliga nascondere tutto ciò, ma non ne diventa che più cocente. Si vedono gli affanni d'uno stato di perfezione, ma non si vede l'unzione della grazia che gli addolcisce. Si vedono i piaceri del Secolo, ma non si vedono l'amarezze, che gli avvelenano, e fanno gemere in segreto. Tutto sembra ridere nel Mondo, perchè la dissimulazione è la prima lezione che vi s'impara; ma quante lagrime amare si versano in privato e in segreto, quando la vanità e 'l rispetto umano lasciano all' anime tutta la libertà di lagnarsi! La modestia costante delle Persone dabbene nasconde, e ruba agli occhi del pubblico l' allegrezza ineffabile, onde il lor cuore è inondato; ma qual idea non averebbesi delle dolcezze della perfezione, se si fosse testimonio di quelle, che godono i Santi a piedi del Crocifisso, e dentro il lor Oratorio?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem*

qui

qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis, venit Dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

Degli obblighi del proprio stato.

Punto I.

Considerate non esservi alcuno, il quale non trovi nel proprio stato tutto ciò ch'è necessario per farsi santo. E'un grave errore, e tuttavia assai comune il pensare, che troverebbonsi men ostacoli, e averebbonsi più mezzi di salvarsi in ogni altra condizione, che'n quella da noi abbracciata. E' questa una idea d'Infermo, il quale

crede, che 'l cambiamento di letto gli sarebbe d'un grande ajuto per ricuperare la sanità; ma l'inquietudine è l'effetto del mal ch'è nel sangue. Perchè nell'essere stabilito nel Mondo, sospirar di continuo la facilità che trovasi nello stato Religioso di farsi Santo? Perchè parimente nella Religione invidiar di continuo i vantaggi, che hanno alcuni Religiosi di menare una vita più perfetta? Desiderj inutili, progetti frivoli, i quali non servono, che a darci il contraccambio, e a renderci tutto giorno più imperfetti, rendendoci men regolati.

E' un effetto dell'umor capriccioso degli Uomini il non istimare, se non quello che nasce in paesi stranieri, e 'l far poco conto di ciò, che nasce sotto i nostri occhi, e da' soli stranieri è stimato: questa bizzarria di gusto passa persino nella mente, e nel cuore cristiano.. Perchè attaccare alla condizione ciò che dipende dalla fedeltà della persona? Non vi è stato, che non abbia gli obblighi suoi: Soddisfate con puntualità a questi obblighi, e nulla averete ad invidiare alle Anime più ferventi. Quanto più gli obblighi sono leggieri, tanto maggiore è 'l merito nel soddisfarvi. Nulla si nega a Dio, quando si ama di molto; l'amore fa poca attenzione alla importanza, alla qualità del servizio; non considera, che la volontà e'l piacere del Padrone cui si serve. Ecco tutto il segreto della perfezione più sublime: ecco la sola vera virtù.

Il vostro stato v'impone delle obbligazioni: nel soddisfarvi consiste la divozio-

ne,

ne, il fervore, il merito. L'oscurità de' doveri non diminuisce lo splendore della virtù, le dà risalto. Iddio che solo dà, per dir così, il prezzo e 'l merito colla sua approvazione; Iddio non domanda da quel Padre, da quella Madre di Famiglia un' assiduità costante a tutti gli Ufizj divini, un'assistenza continua al Coro, un' applicazione eterna a tutte l'opere buone delle Città: Ma Iddio domanda che prendano una cura particolare dell'educazione de' loro Figliuoli, e di edificarli co' buoni esempj. Iddio domanda che veglino sopra i loro Domestici, dovendo render conto un giorno di lor salute.

Iddio domanda, che quel Magistrato si renda abile coll' applicazione e collo studio: che quell' Uomo di spada serva Dio e 'l suo Principe soddisfacendo a' suoi doveri con valore e fedeltà; che quella Persona Ecclesiastica soddisfaccia alle obbligazioni immense del suo stato, e sostenga in ogni luogo l'eminente santità del suo carattere: che quelle persone Religiose non si dispensino da alcuna delle lor Regole. Iddio domanda in fine, che ognuno soddisfaccia a tutti gli obblighi del suo stato. Questo è 'l far valere tutti i suoi talenti. Quando non si avesse fatt' altro, Iddio è contento, Iddio non domanda di vantaggio; ma tutto ciò domanda.

Mio Dio, che rimproccj non mi vengono fatti da questa importante verità? E quali dispiaceri, quali riflessioni afflittive non sono fatte nascere da questi rimproccj?

Punto II.

Considerate non esser condizione alcuna nella vita, non essere stato alcuno sopra la terra, che non abbia i suoi doveri. Siete consacrato al servizio degli Altari; avete preso a servire la Chiesa? Qual più esatta purità di costumi, qual più esemplare regolarità di azioni, qual più indispensabil riforma! Doveri d'opere buone, obbligazioni dell' Ufizio, di orazioni, uso santo delle rendite. Quanti passatempi puramente secolari, vietati! quante compagnie profane, proscritte! Studio proprio allo stato, scienza necessaria per soddisfar degnamente al ministerio: son obblighi dello stato Ecclasiastico, debbon eglino essere trascurati?

Siete voi nel Mondo? Mio Dio, quante obbligazioni di coscienza, che sono tanti doveri di religione! Che rettitudine, che sincerità nel commerzio, che probità in tutte le azioni, che moltiplicità di obblighi, e verso la Famiglia, e quanto a' Domestici, che obbligazione di buoni esempj, che regole di convenienza che sono altrettanti doveri! Il Mondo è la regione delle passioni; e pure ne doverebb' essere il luogo di supplizio dove trovasi maggior obbligazione di combatterle, e di vincerle? Il Mondo per relazione alla salute, è un paese nemico, nel quale si dee star di continuo coll'armi in mano. Questo stato domanda egli Persone oziose ed Anime vili?

In

In fine avete voi la felicità di aver abbracciato lo ſtato Religioſo? Quali obbligazioni più ſtrette, quali doveri più dilicati non v' impongono i voſtri voti? Non dovete voi conſiderare che come ſemplici conſigli le voſtre Regole. Le voſtre Coſtituzioni, il voſtro Iſtituto racchiudono molti doveri: Voi non avete dovuto ignorarli; il proceſſo deciſivo di voſtra ſorte eterna non ſarà giudicato ſopra altre ſcritture. Dio buono! Quanto una perſona Religioſa poco regolata, poco fervente è deplorabile! E chi può nel fine della vita aſſicurarla ſopra le ſue obbligazioni?

Non vi è ſtato alcuno, che non abbia i ſuoi doveri, e nel ſoddisfare a que' doveri tutto il merito conſiſte. Ogni altra divozione non è ch' errore: e queſſo è quello, che fa vedere la ſantità eſſere adattata a tutti. Noi non manchiamo mai di grazie neceſſarie, proporzionate a' noſtri biſogni; ma bensì manchiamo noi ſteſſi di fedeltà alla grazia. Una n' è queſta, o Signore, che Voi mi fate di far tutte codeſte rifleſſioni; ma che diſavventura per me, s' ella mi diviene inutile e vana? Non lo permettete, o Signore. La mia riſoluzion è preſa. Tutta la mia applicazione per l' avvenire, tutto il mio ſtudio ſarà, mediante la voſtra grazia, l' apprendere i miei doveri, e 'l ſoddisfarvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Paratus sum, & non sum turbatus: ut custodiam mandata tua. Psal. 118.

Son pronto, o Signore, a soddisfare per l'avvenire a tutti gli obblighi del mio stato, mediante la vostra santa grazia; e nulla mi potrà scuotere nella mia risoluzione.

In aeternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. Psal. 117.

No, mio Dio, non mi scorderò mai de' miei doveri, e nel soddisfarvi sono sicuro di soddisfare alla vostra Legge, che dev' essere la mia forza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Ecco un gran soggetto di esame, e di confusione nello stesso tempo per ogni sorta di Persone. La più alta virtù consiste nel soddisfare con fedeltà e costanza a tutti gli obblighi del proprio stato. Non vi è alcuno che ignori quest' obblighi; alcuno che non sia capace d'ognuno, alcuno che non sia conveniente. Chi potrà scusare la sua negligenza, se non giugne ad esser Santo? Non portiamo i nostri vani desiderj, i nostri chimerici progetti dentro il chiostro, se siamo impegnati nel Mondo; nè dentro i diserti della Tebaide, se abbiamo la felicità di essere nella Religione. La stessa vita mitigata nell'Ordine Religioso che abbiamo abbracciata, non dee farci portare invidia alla sorte di coloro,

ro, che hanno eletta una vita più auſtera: lo ſtato che abbiamo abbracciato, la condizione nella quale noi ſiamo, ha de i doveri; queſta Società religioſa ha le ſue regole: Ecco quello Iddio domanda da voi: il ſoddisfare eſattamente a queſti doveri; la perfetta oſſervanza di queſte regole. Il teſoro dell'eterna felicità, è per dir così, nel noſtro fondo: è naſcoſto per molti; i quali non vogliono farſi Santi, ſe non là dove non ſono; e vogliono, che la terra nella quale ſono, non poſſa produrre che ſpine. La coltivino, e produrrà a proporzione della diligenza che ſi prenderà nel coltivarla. Perſuadetevi in queſto giorno ſopra queſta verità tutta conſolazione, e non penſate più che a farvi Santo nello ſtato nel quale voi ſiete, col ſoddisfare puntualmente a tutti i voſtri doveri.

2. E' molto a propoſito il fare in queſto giorno un riſtretto di tutti queſti doveri. Siete impegnato nel Mondo? Conſiderate quali ſieno i doveri criſtiani del voſtro ſtato. Penſieri perſonali della Famiglia e de' Domeſtici; attenzione ſopra i loro coſtumi; vigilanza ſopra la loro condotta; riſpetto, modeſtia religioſa nella Chieſa; uſo frequente de' Sacramenti, Orazione mattina e ſera, buoni eſempj, &c. Scorrete tutti i voſtri doveri, e prendere la riſoluzione di ſoddisfarvi. Siete voi nello ſtato religioſo? Avete delle Regole, e tutta la voſtra perfezione conſiſte nell' oſſervarle. Eſaminate in queſto giorno quali ſieno quelle che voi traſcurate, che d'ordinario ſono da voi violate; e ricordatevi, che quantunque non obblighino ſotto pena di

peccato, saprete un giorno, che non solo la perfezione, ma anche la salute delle Persone religiose dipende in qualche maniera dall' osservanza delle lor Regole. E' molto difficile, che si giunga a violare abitualmente la maggior parte delle sue Regole, e si osservino i proprj voti. Non vi lusingate sopra frivole distinzioni. Al tribunale di Gesucristo sono poco ascoltate. Cominciate in questo giorno a soddisfare agli obblighi del vostro stato, e ad osservare le Regole, che sino a questo punto avete più trascurate.

GIORNO XI.

San Martino Vescovo di Tours, Confessore.

San Martino era originario di Sabaria in Pannonia. In età di dieci anni contro la volontà de' suoi Genitori, ch' erano idolatri, andò a ritrovare il Sacerdote de' Cristiani, e si fece mettere nel numero de' Catecumeni. Suo Padre ch' era Tribuno in una Legione, proccurò distoglierlo dal culto del vero Dio. Ma che possono gli Uomini co i loro sforzi, quando Iddio si compiace di prendere il possesso di un cuore? Il nostro Santo in età di dodici anni pensò a ritirarsi nella Solitudine, e non vi fu che la debolezza di sua età, la quale gl' impedì l' eseguire il disegno. Dopo qualche tempo secondo l' Editto degl' Imperadori fu arrolato come Figliuolo di Veterano in una Compagnia di Milizia a Cavallo. Servì in età di quindici anni nell' Esercito di Costanzo, e poi in quello dell' Apostata Giuliano. Non aveva per anche ricevuto il Battesimo, e pure evitò tutti i disordini, che accompagnano tanto sovente la professione dell' armi, menò la vita di Monaco sotto l' abito di Soldato. La carità verso i Poveri era la sua maggior virtù. Entrando un giorno nella Città di Amiens nella più aspra stagione dell' anno, s' incontrò in un Povero ignudo, e tremante di freddo, che gli domandò la limosina: Egli

non

non aveva cosa alcuna per dargliene, e 'l suo cuore era troppo intenerito per abbandonare un povero in tanta necessità. Che farà egli? La carità è feconda in invenzioni. Prende la sua spada, divide il proprio mantello, e ne dà la metà a quel Povero mezzo morto di freddo. La liberalità del Catecumeno gli trasse le dirisioni de' suoi Compagni. Ma non si vide mai Martino più pomposamente vestito, che con quel rimanente di Mantello; perchè quel rimanente di Mantello era come una sontuosa livrea, che pubblicava per tutto la sua carità per amore di Gesucristo; ed era molto glorioso ad un semplice Catecumeno l'esser vestito della carità di Gesucristo fino a segno d'interessarsi a prò delle sue membra oppresse da' patimenti col dispendio della sua propria persona. Ma chi mai ha perduto donando a Gesucristo? La notte seguente l'amabile Salvatore si fece vedere in sogno a Martino, dicendo agli Angioli che lo circondavano: Martino, il quale non è se non Catecumeno, mi ha vestito di questo Mantello. Dopo questo favore risolvette di lasciare il servizio del Re della Terra per prender luogo nella milizia del Re del Cielo, e prese con Gesucristo degl'impegni d'una eterna fedeltà ricevendo il Battesimo. Dopo i suoi impegni presi con Gesucristo non pensò ad altro, che a lasciare gli esercizj militari: e credette averne trovata l'occasion favorevole, un giorno che Giuliano l'Apostata faceva una distribuzione a' Soldati per impegnarli a far bene l'ufizio loro. In una irruzione di Barbari, San Martino in vece di ricevere la
di-

distribuzion militare, domandò licenza di ritirarsi. Fu accusato di mancar di valore domandando di quella maniera licenza quasi in punto della battaglia; ma'l Santo generosamente rispose: Fatemi custodire persino al giorno della battaglia, e mettetemi alla testa dell'esercito senz'altr'armi, che'l segno della Croce, e vederete se io temo nè i nemici, nè la morte. Ognuno restò stupito a tal proposizione, e per farne la prova fu arrestato. Ma la notte stessa i Barbari mandarono a domandare la pace, e si ritirarono. Egli lasciò dunque l'armi per consacrarsi affatto al servizio di Gesucristo. Avendo udito parlare delle virtù di Sant' Ilario Vescovo di Poitiers, andò appresso di esso per apprendere da un sì gran Maestro le massime della vita interiore: fece de i progressi tanto considerabili nella virtù, che Sant' Ilario voleva farlo Diacono; ma egli si contentò di essere esorcista: questo è quanto potè guadagnarsi contro la sua umiltà. In quel tempo Iddio gli fece conoscere, che doveva fare un viaggio, e andare nel suo paese per convertirvi i suoi Genitori, ch' erano Gentili. Passando l'Alpi cadette nelle mani de' Ladri: ve ne fu uno, che alzò il braccio per spaccargli il capo; ma un altro arrestò il colpo: fu legato, e dato in custodia ad uno di lor compagnia. Questi gli domandò chi egli fosse; Martino gli rispose: Io sono Cristiano. Il Ladro replicò: Avete molto timore? Mai ne ho avuto meno, disse il Santo, perchè il mio Dio è presente in tutte le occasioni di periglio. Quest' Uomo restò tanto commosso da una

co-

costanza sì grande, da tale magnanimità, che non solo lasciò la sua professione di Ladro per vivere da Uomo dabbene; ma si fece Religioso per non essere più se non di Dio; e dalla di lui bocca s' intese questo accidente. Essendo giunto in Ungheria, S. Martino convertì sua Madre, e molte altre persone; ma nulla potè guadagnare sopra l'animo di suo Padre, e l' infelice Vecchio morì nella sua ostinazione. Egli difese la Fede Cattolica contro gli Arriani, i quali lo discacciarono dopo averlo fatto battere a occhi veggenti d' ognuno. Egli andò a Milano, dove si ritirò in un Monisterio; ma la fazione degli Arriani ne lo discacciò. Ritirossi in un'Isola diserta del Mar Tireno dove si alimentò per gran tempo d'erbe salvatiche. Un giorno mangiò dell' Aconito senza conoscerlo; sentendo l' effetto del veleno che gli rodeva le viscere, fece orazione, e 'l mal svanì. Ritornò nelle Gallie a visitar Sant' Ilario, e fabbricò un Monisterio vicino a Poitiers, vivendovi insieme con alcuni Monaci di una santissima maniera. Risuscitò un Catecumeno morto senz' aver avuto il Battesimo, che visse di poi per molt'anni. Ben presto dopo risuscitò un altro morto, Domestico di Lupiciano, Signor nobile. Quell' infelice si era impiccato; così per l' efficacia delle orazioni del nostro Santo, Iddio sospese il suo giudizio, e fece uno di que' colpi di misericordia, che non debbono servire di esempio a' Peccatori. Il Vescovado di Tours essendo vacante per la morte di colui che lo possedeva, furono gettati gli occhi sopra San Martino, a

fine

fine ch'egli riempisse quel posto; e perchè si sapeva la sua ripugnanza per tutto ciò che ha qualche aria di dignità, fu tratto dal suo Monisterio sotto pretesto della visita d'un infermo, e i Diputati di Tours lo rapirono senza ascoltare le sue rimostranze. Come la vocazione di Dio lo aveva collocato su 'l Trono Vescovile, corrispose colla santità della vita all' eccellenza del suo Ministerio. Unì a tutte le virtù Vescovili quelle della Monastica professione. Fabbricò vicino a Tours un gran Monisterio, che oggidì si chiama Marmoustier, nel quale si ritirava, quando le cure del Vescovado gli lasciavano libero qualche tempo. Il zelo della Casa di Dio lo divorava. Aveva il zelo d'un Elia, consumò pertanto tutti gl' Idoli della Gentilità. Chi potrebbe raccontare tutti i trionfi che riportò contro i Gentili? Volendo abbattere una gran Quercia, che'l Paganesimo aveva consacrata al Demonio, e opponendosi gl' Infedeli al zelo dell' Uomo di Dio; il più temerario fra essi gli disse, che se avesse voluto sostenere sopra le spalle il peso dell' albero, allorchè cadesse, eglino stessi lo averebbono troncato. Il Santo pieno di confidenza in Dio, di cui sosteneva la causa, accettò il partito, e soffrì di esser legato da' Gentili, alla parte verso la quale pendeva la massa enorme. I suoi Religiosi tremavano in vedere il pericolo al quale esponevasi, e gl' Infedeli trionfavano credendo vedere l'inevitabil rovina del nemico de i loro Dei. L'Albero essendo troncato, e cadendo con tutto il suo peso col fracasso, ch'è facile da immaginarsi, il sant'

sant' Uomo alzò la mano, fece il segno della Croce, e subito il Colosso si rovesciò dall'altra parte. Questo miracolo non lasciò neppure un sol Idolatra in quel paese. Guarì un Lebbroso col baciarlo. La grazia de' miracoli era sì abbondante in esso, che le franze stesse del suo abito, le lettere che scriveva, la paglia sopra la qual erasi coricato, operavano guarigioni miracolose. Andò a visitare l' Imperadore Valentiniano per domandargli la sua protezione contro il furor degli Arriani; sua Moglie Giustina, ch' era della loro Setta, gli fece negare l' ingresso nel Palazzo; ma in capo a qualche giorno il Santo andò per comando di un Angiolo persino nella camera dell' Imperadore, passando fralle Guardie senza esser veduto. L' Imperadore irritato non volendogli rendere alcun saluto, si vide a un tratto circondato di fuoco sopra la sua Sedia. A quel prodigio si alzò, corse ad abbracciare il santo Vescovo, e gli fece tant' onore, quanto dapprincipio pareva aver avuto verso di lui disprezzo. Massimo che aveva usurpato l' Imperio, non ebbe verso di lui, che maniere piene di bontà. Fece ch' egli mangiasse alla sua mensa; lo fece sedere appresso di se; e quando gli fu presentata la tazza per bere, la fece portare al santo Vescovo, aspettando di riceverla dalla sua mano dopo che avesse bevuto; ma 'l Vescovo la diede al suo Diacono, non giudicando essere alcuno a quel banchetto, la di cui dignità fosse maggiore della sua. L' Imperadore ammirò la sua azione, e la Corte parlò gran tempo della nobile libertà dell'

Uo-

Uomo di Dio. L' Imperadrice medesima volle dargli a mangiare cibi preparati colle proprie sue mani, e servirgli ella stessa alla mensa. Che spettacolo! Un povero Vescovo, forestiero, mal vestito, servito da una grande Imperadrice! Ah che non può la Santità! Severo Sulpizio dice, parlando di questo gran Santo, che non aveva conosciuto alcuno, che rispondesse con più prontezza e chiarezza a i passi più difficili della Sacra Scrittura, benchè la scienza fosse la minore delle qualità di quel gran Servo di Dio. Ma come non sarebbe stato illuminato egli, ch' era di continuo esposto a i raggi del Sole di giustizia, sempre in orazione, sempre presente a Dio, vegliando giorno e notte all' uscio della divina Sapienza, non concedendo a i bisogni della natura, che quant' era precisamente necessario per far comprendere, che non era per anche Beato? Era un Uomo sommamente retto, che non giudicava, nè condannava alcuno, non rendeva mai mal per male, soffriva delle ingiurie da' Cherici minori, come nella sua Diocesi non fosse stato il Principe de' Sacerdoti. Non fu mai veduto in collera, mai mesto, mai trasportato da vana allegrezza, sempre di egual umore; come il suo cuor era la sede della pace, e della carità, la sua bocca non si apriva che per pronunziar parole tutte edificazione. Era un Uomo elevato sopra la natura degli Uomini dalla sua virtù. Iddio aveva onorata la sua eminente santità col potere di far miracoli; era il Taumaturgo del suo Secolo, i miracoli gli erano tanto familiari, che pareva fosse un

mi-

miracolo, quando egli non ne faceva. Una vita tanto miracolosa fu terminata da una morte, che ci fa ammirare nel Santo moribondo un prodigio di carità. Era gran tempo che aveva l' avviso della sua ora estrema; e vi aveva disposti i suoi Discepoli. Seppe che una qualche dissensione si era introdotta nella Chiesa di Canda, ch' era dì sua Diocesi. Quest'Angiolo di pace vi andò per mettere il tutto in quiete. Dopo aver richiamata la pace in quella Chiesa disunita, sentì diminuire le sue forze naturali; ben conobbe che quella debolezza lo conduceva alla morte. Si corica sopra il suo dosso, fissa i suoi occhi nel Cielo, a fine di non perdere di vista il luogo cui aveva fissato il suo amore. In questa positura domandava a Dio, che si contentasse spezzare i suoi ceppi, affinchè potesse godere della libertà de' Figliuoli di Dio nell' Empireo. I suoi Discepoli lagrimosi circondavano il suo letto, che non era se non un ciliccio coperto di cenere: lo pregavano di permettere fosse posto un poco di paglia sotto di esso; ma 'l Santo moribondo la ricusò, dicendo loro: Figliuoli miei, un Cristiano non dee morire, che sulla cenere: peccherei, se vi lasciassi altro esempio. I suoi Discepoli gli dicevano piagnendo: Voi siete nostro Padre, perchè ci abbandonate? i Lupi rapaci si lanceranno sopra il vostro Gregge, chi impedirà loro il divorarlo, allorchè non vi sarà più Pastore per difenderlo? Il Santo intenerito alle lor lagrime, si sentì come l'Appostolo premuto da due affetti diversi', di andare ad unirsi a Dio suo sommo bene, e di restare

re ancora ſopra la terra per ſervirvi la ſua Chieſa. In queſta ſituazione di cuore fece queſta ſupplica a Dio: Signore, ſe ſono ancor neceſsario al voſtro Popolo, non ricuſo la fatica; ſia fatta la voſtra volontà. O Uomo ſuperiore a tutte le lodi, eſclama la Chieſa in queſto luogo, per non aver temuta la morte, e per non aver ricuſata la vita! Che ammirabile diſpoſizione di Carità: Mettere a riſchio la ſua propria ſalute, per mettere in ſicuro la ſalute del ſuo Popolo! Il Demonio ebbe tanto ardimento di comparire al Santo moribondo; ma non riportò altro vantaggio, che queſto rimprovero: Che fai tu quì Beſtia vaga di ſangue? Va infelice; in me non troverai coſa che ſia tua. Teneva di continuo le mani e gli occhi alzati verſo il Cielo, ed eſsendogli propoſto di ſollevare il ſuo corpo, volgendoſi ſopra il fianco, diede queſt' ammirabil riſpoſta, che moſtra un' Anima ben piena di Dio: *Laſciatemi, Fratelli miei, laſciatemi riguardare il Cielo, affinchè l' Anima mia che va a Dio, prenda anticipatamente il cammino che ve la dee condurre*. Un momento dopo ſpirò. Un raggio di gloria celeſte ſi ſparſe ſopra il ſuo corpo; ſi fece vedere ſopra il ſuo volto un lampo più brillante di quello che forma la luce; e averebbeſi detto, che 'l ſuo corpo aveſse di già acquiſtate le qualità de' corpi riſuſcitati e glorioſi. La ſua morte fu rivelata nello ſteſso iſtante a San Severino di Colonia, e a Sant' Ambrogio di Milano. Il Santo fu traſportato in Tours. La pompa de' funerali de' Grandi della terra, nè quelle de' trionfi degli antichi Vincitori del Mon-

Mondo, non averebbe avuta cosa più augusta di quella ebbe il funerale del nostro Santo. Vi si trovarono più di duemila Religiosi, che tutti potevano dirsi suoi Discepoli. La santa Reliquia restò in Tours per lo spazio di più di 400. anni, finchè i Normanni vennero ad assediare la Città. Prima del loro arrivo fu levato il Corpo del Santo, che vi fu riportato con gran pompa dopo ventun'anno, e vi continuò di poi ad essere estraordinariamente onorato da tutto il Mondo, finchè nel Secolo XVI. gli Ugonotti avendo presa la Città di Tours bruciarono il santo Corpo, e non ne potè esser salvato, che l' osso d'un braccio, ed una parte del cranio.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui conspicis, quia ex nulla nostra virtute subsistimus: concede propitius; ut intercessione Beati Martini Confessoris tui atque Pontificis, contra omnia adversa muniamur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 44. *e* 45.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus: & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est

est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideò iurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, & testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: & invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: & dedit illi coronam gloriæ. Statuit illi testamentum æternum: & dedit illi Sacerdotium magnum: & beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, & habere laudem in nomine ipsius: & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Vi sono due Prefazioni dell' Ecclesiastico; l'una che si trova in Latino ne' nostri Esemplari della Volgata, e 'n Greco dell' Edizione Romana. Ella passa per Canonica nell'animo di alcuni, com' essendo parte dell'Opera, bench' ella non sia di Gesù Figliuolo di Sirac, Autore del Libro: l'altra si legge in Greco nella Poliglotta di Anversa, e nelle altre Edizioni Greche.

RIFLESSIONI.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo. Vi è un solo Sacerdote della nuova Legge, di cui non si dovesse fare un simile elogio? Qual Ministerio più sacro di quello de'Sacerdoti? Quale Stato più santo del loro? Qual dev'essere l'innocenza, la purità de' costumi, la virtù e la santità di questi Venerabili Ministri della Chiesa? Qual tempo della vita, nel quale non debba un Sacerdote esser trovato giusto agli occhi di Dio, giacchè nel tempo stesso dell'ira

di

di questo Dio dee divenire la riconciliazione degli Uomini con esso, e placare la sua giustizia? Qual dev'essere la sua fedeltà, e la sua esattezza nell'osservare la Legge dell' Altissimo, e con qual dignità dee soddisfare alle funzioni del suo Ministerio? Nulla tanto contribuisce alla riforma de' costumi del Popolo, quanto la vita esemplare de' Ministri degli Altari. Ma qual torto non fa alla Religione la vita poco regolata, e poco edificativa di un Sacerdote? Quando il Popolo vide Gesucristo risplendere in mezzo a i Dottori, quando vide uno de' Capi della Sinagoga gettarsi a' suoi piedi, e supplicarlo di entrare nella sua Casa per risuscitarvi la sua Figliuola; quando vide quest' Uomo-Dio temuto, e rispettato nel Tempio, da coloro ancora, che non lo amavano, il Popolo lo considerò con venerazione, lo seguì con premura, l' onorò come suo Re, come il Messia. Ma quando lo stesso Popolo vide il divin Salvatore fralle mani de' Sacerdoti, trattato con tanta indegnità, carico d'obbrobrj, considerato come un Re di Teatro, avanti al quale piegavasi il ginocchio per dirisione; lo stesso Popolo conservò egli per gran tempo verso di lui sentimenti di stima, di amore, e di rispetto? Ah! la venerazione che aveva per Gesucristo, si cambiò ben presto in disprezzo, in orrore contro di esso. Il Popolo non potè immaginarsi, che un Uomo il qual era da Sacerdoti sì indegnamente trattato, fosse il Messia. Fu da quel punto considerato come un Impostore. Miracoli, dottrina, benefizj, tutto fu posto in dimenticanza. L' incredulità

lità di coloro, che consideravansi come Depositarj della Fede e della Religione, passò agevolmente nell' intelletto e nel cuore di tutto il Popolo, e 'l Salvatore del Mondo, ch' era stato fino a quel punto l' oggetto di lor ammirazione, di lor venerazione, e di lor culto, ne divenne ben presto la favola e lo scherzo. Dio buono! quanto la pietà edificativa di un Sacerdote all' Altare fa impressione sopra tutti gli Assistenti! e quanti la sua fede resa sensibile dalla sua divozione produce miracoli! Si rispetta quanto si vede far con maestà. Una Messa detta colla religiosa decenza, che le conviene, vale per un motivo di credibilità. Il sant' orrore ond' è pieno il Ministro, ispira a tutto il Popolo un timor rispettoso. La divozione, che la presenza di Gesucristo gli fa sentire, si diffonde fino negli Adoratori; e si può non avere una profonda venerazione per lo sacrifizio del Dio vivente, quando il Sacerdote non discorda dalla santità della Persona, che rappresenta? Ma quando il Sacerdote non porta altro di santo e di venerabile all' Altare, che gli abiti Sacerdotali, quando vi comparisce senza la maestosa modestia, e senza la religiosa maestà, ch' esige indispensabilmente la celebrazione de' nostri sacri Misterj: Quando la sua indivozione sensibile deroga tanto visibilmente alla sua fede, e che non giudicando se non da quello, che apparisce agli occhi, si direbbe quasi, che per derisione egli offerisce il più santo e 'l più formidabile di tutti i sacrifizj, qual effetto può fare questa indivozione scandalosa nella mente e nel cuore degli Assistenti?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 11.

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nemo lucernam accendit, & in abscondito ponit, neque sub modio; sed supra candelabrum, ut qui ingrediuntur, lumen videant. Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen quod in te est, tenebræ sint. Si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit, non habens aliquam partem tenebrarum, erit lucidum totum, & sicut lucerna fulgoris illuminabit te.*

MEDITAZIONE.

Della falsa Coscienza.

Punto I.

COnsiderate che la Coscienza è l' occhio dell'Anima, che scopre quanto segue di più segreto nell' Uomo, sia nell' intelletto, sia nella volontà, Senza perder di vista la Legge del Signore, Iddio stesso è quegli, che ha accesa questa torcia, non solo per illuminarci, ma anche per farci scoprire quanto le nostre azioni, quanto i nostri sentimenti hanno di lodevole o di difettoso, e quanto vi si trova degno di riprensione: *Signatum est super nos lumen*

vul-

vultus tui Domine. Quest' occhio è nello stesso tempo una voce che avvisa, che grida, dacchè il nemico della salute fa qualche impresa contro l' Anima nostra. Non vi è custode più fedele sin che quest' occhio è sano, sin che questo lume non è offuscato dalle nuvole, o dalle nebbie. Ma se 'l fumo maligno d' un fuoco nemico, se le passioni alterano la serenità di quest' occhio; se quest' occhio è infermo, diviene tenebroso, e l' anima si trova nelle tenebre immersa. La perturbazione e 'l tumulto delle passioni impediscono l' udire le voci e le grida della coscienza. Allora la sola voce dell' amor proprio è quella che grida; allora la sola torcia delle passioni è quella che rischiara; e quando si segue questa guida, dove si va? Si deplora alle volte lo stato infelice di un Peccatore, abbandonato a folli passioni, e da tiranniche consuetudini fatto schiavo del peccato: si geme sopra la sua miseria, si teme per la sua salute: ma lo stato d' un' anima che l' errore ha sedotta, non è egli più deplorabile? Il Peccatore sa per lo meno ch' erra; ha dinanzi agli occhi l' immagine del suo disordine, e pecca con più cognizione; ed in questo ancora è men incorrigibile. Dall' altra parte gli orrori del vizio, la bellezza della virtù, i rimorsi della coscienza, il timore de' giudizj di Dio sono come tante voci, che lo richiamano al suo dovere. Ma non è così di un Peccatore ch' erra, e non conosce il suo errore. Tutti i rifugj gli sono chiusi. Come pecca senza cognizione dello stato funesto in cui egli è, pecca anche senza

fcrupolo e fenza rimorfo. Il verme che rode il cuore del Libertino, fembra ripofarfi nel fuo ; e la cofcienza ch' è sì falutare quando rinfaccia il male , fia ch'ella fia in effo o ingannatrice o ingannata , lo lafcia in una calma profonda, che da cofa alcuna non è turbata, Che fperanza, Dio buono, di ravvedimento, e di converfione! Immaginatevi uno ftato più perniziofo e più funefto . Da quefto nafce l' infelice ficurezza nella quale fi perifce.

Punto II.

Confiderate che fra tutti i contraffegni di riprovazione, non n'è alcuno di più certo, che la falfa cofcienza, poich' ella fvia dalla ftrada della falute, fenza che fi giunga ad accorgerfi dello fviamento . Ah! Quante Perfone fono in quefta difavventura nel Mondo! E quanti fra i Religiofi tiepidi ed imperfetti vivono in quefto ftato infelice! Purchè oggidì fi confervino certe funzioni di Religione , e un non fo qual efteriore di virtù , e certe convenienze, ognuno fi fa fubito il fuo fiftema di cofcienza , all' ombra del quale fi vive tranquillo fopra l'affare della falute. Ma ignoriamo noi, che gli Eretici fi fanno parimente il loro fiftema , e fono anche maggiori offervatori di certe cerimonie di religione di quello fiam noi? Pure crediamo ch' eglin fi perdono con tutte le lor convenienze , e con tutte le lor pretefe qualità d' Uomini onefti ; e abbiamo ragione di crederlo . E fopra qual rivelazione , fopra qual nuovo

Van-

Vangelo fondiamo noi la ſicurezza, che proccuriamo avere di noſtra ſalute? Diraſſi: Noi ſiamo nella buona Religione, ed eglino hanno la diſavventura di non ſeguirla. Per certo, ſe non ſi prende piacere nell' ingannarſi, in materia di ſalute, che coſa è meglio: Non credere quaſi nulla di quanto ſi dee fare, o non far quaſi nulla di quanto ſi crede? Col favore d' un falſo ſiſtema di coſcienza, ſi vive tranquillamente in imperfezioni materiali, in ſregolatezze di conſuetudine; e queſto ſtato è tanto più da temerſi, quanto i rimorſi ſono conſiderati come tentazioni; gli avviſi ſalutari com' errori, contro i quali ſi ſta ſempre in guardia. Il mal è pericoloſo, e l' infermo che non conoſce il ſuo male, ha orror de' rimedj, non penſa nemmeno averne biſogno. Che ſperanza di guarigione, quando la mente e 'l cuore ſono infermi! Nulla è più perniziofo in materia di ſalute, delle illuſioni in materia di Morale. Chechè ſi legga, chechè ſi oda, chechè Iddio dica nel fondo del cuore colla ſua grazia, tutto è interpetrato dalla falſa coſcienza in favor dell' errore. Quante Perſone vivono in peccato ſenza rimorſo! Quanti paſſano i loro giorni nell' inimicizia di Dio ſenza temere i ſuoi terribili giudizj! Queſto è l' effetto della falſa coſcienza. Quanti nemici della verità, ribelli alla Chieſa, vivono oſtinatamente nell' errore, e mirano con una ſpezie di compaſſione i Cattolici! Sono queſti i frutti, che la falſa coſcienza produce in un' Anima accecata dall' illuſione, dominata dall' orgoglio, reſa ſchiava dalla paſſione, e ſedotta dal Demonio.

Non permettete, o Signore, che questa disavventura a me succeda. Punite le mie infedeltà d'ogni altra maniera: ogni altro gastigo mi sarà utile; e aumentate in me l'orrore, che ho di questa cecità tanto funesta.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum. Ps. 118.

Felici coloro, che si applicano a conoscere la vostra Legge, o Signore, e non hanno desiderio, che di piacervi.

Tunc non confundar, cùm perspexero in omnibus mandatis tuis. Ps. 118.

Non averò a temer di cader in errore, mio Signore divino, allorchè non seguirò che i vostri Comandamenti.

PRATICHE DI PIETA'.

1. LA coscienza, dice San Tommaso, è l'applicazione che ognuno fa a se stesso della Legge di Dio. Ora ognuno si fa l'applicazione di questa Legge di Dio, secondo i suoi motivi, secondo i suoi lumi, secondo il carattere del suo spirito; e quello è anche più ordinario secondo l'inclinazione, secondo gli affetti segreti, e la disposizione presente del cuore; e questo è quello, che fa la falsa coscienza. Da questo nasce la sicurezza, l'orgogliosa alterigia colla quale l'Eretico difende ostinatamente i suoi errori: Da que-

questo nasce la furiosa ostinazione nelle Genti che formano una Setta, negli Scismi: Da questo in fine nasce la funesta tranquillità nella quale vivono e muojono tante Persone mondane, tanti Religiosi, ed Ecclesiastici tiepidi, poco divoti, molto immortificati, poco regolati: Tante Persone, che l' amor proprio seduce, e sono dominate dalle passioni. Evitate questa disavventura. Diffidatevi de' vostri proprj lumi, e de' vostri sentimenti. Abbiate un santo e dotto Confessore, del quale avete a seguire scrupolosamente i consigli. Abbiate spezialmente in orrore tutto ciò, che ha l'aria di partito, di ostinazione, di novità. Siate umile, mortificato, siate caritativo e divoto. Ognuno che manca di carità, ognuno ch'è invido e geloso, ognuno che lacera l'altrui riputazione, è nemico di Gesucristo, non è autorizzato che dagli errori della falsa coscienza. Non abbiate altra regola di direzione, che la Legge di Dio, le massime del Vangelo, e l' esempio de' Santi. Non conserverete la purità della Fede, che nella sommessione perfetta alla Chiesa. La falsa coscienza è quella, che sempre ci fa uscire da questa strada sicura.

2. Affaticatevi per la vostra salute, dice l' Appostolo, con timore e tremore. Questo dolce e salutare timore risguarda principalmente la falsa coscienza. E' facile lo sbaglio. Un mezzo efficace per non cadere in queste insidie, è l'uso frequente de' Sacramenti, e la divozione tenera verso la Vergine santa. Tutto ciò che vi allontana da questi ajuti, è pernizioso. Leggete ogni

giorno qualche Libro di Pietà, e fate una buona scelta di questi Libri. Alcuni racchiudono del veleno sotto un titolo spezioso; fuggiteli. La Vita de' Santi è sempre e grata, e d' istruzione. Leggetela, e fatela leggere nella vostra Famiglia ogni giorno: e nulla tanto sia da voi temuto, quanto gli errori d' una falsa coscienza.

GIOR-

GIORNO XII.

San Martino Papa e Martire.

SAn Martino nacque in Todi, Città di Toscana. La sua Famiglia era riguardevole per la nobiltà, ma fu anche più illustre per aver dato un sì santo Pontefice alla Chiesa di Gesucristo. I suoi Genitori coltivarono il suo intelletto collo studio, e lo Spirito Santo prese il possesso del suo cuore. Era ben fatto di corpo, ma la modestia rendeva la sua anima anche più bella agli occhi di Dio: il pudore era come dipinto sulla sua fronte. Essendo divenuto dotto nella Filosofia, non cadette nell' insidia della vanità. Fu dotto senza esser superbo. La sua modestia spargeva sopra la sua scienza uno splendore, che lo faceva più riguardevole. Consacrò la sua erudizione, consacrandosi egli stesso al servizio degli Altari: non desiderava vivere che per Gesucristo; aveva per la verità quell' amor vivo, che fa spargere il sangue, quando è necessario lo spargerlo per difenderla: ma la divina Provvidenza, che voleva confidargli il Ministerio della sua Chiesa, differì l' onorarlo colla corona del martirio, a fine di fargliela meritare colle sue fatiche, e co' suoi gloriosi patimenti. Essendo morto il Papa Teodoro, San Martino fu posto sopra il trono della Chiesa dall' unanime consenso de' voti. Un' elezione sì giudiciosa riempì di gioja l' Imperadore, il Senato e tutto il

K 5 Po-

Popolo. Godevasi anticipatamente la felicità, che ognuno si prometteva dal nuovo Pontefice di Gesucristo. Nè alcuno restò ingannato. Aveva le viscere del buon Pastore per tutte le pecorelle che Iddio aveva poste, per dir così, sotto il suo pastorale. Il seno di sua carità era vasto; vi era luogo per tutti. La liberalità gli apriva le mani per annaffiar l'indigenza, per far iscorrere nel seno de' poveri le facoltà, che Gesucristo gli aveva confidate, per sollevare le miserie. Aveva della tenerezza per li buoni Religiosi. Era ammirabile l' accoglienza che faceva a' Forestieri. Dopo aver digiunato tutto il giorno, consacrava la notte alla orazione. Proccurava di far ravvederfi coloro, che cadevano in errore, e quando gli vedeva inteneriti, e tocchi dal dispiacere de' lor errori, gli assicurava della misericordia del Padre celeste, il quale non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto che si converta, e viva. Era una Immagine perfetta di Gesucristo supremo Pastore dell' Anime nostre. La santa Sede godeva allora della pace, e i Fedeli si riposavano sotto la protezione di un Padre tanto caritativo. Ma gli Eretici eccitarono una sì violenta tempesta, che senza la vigilanza del savio Piloto era il Popolo in pericolo di far naufragio nella fede. I Monoteliti confondevano le operazioni in Gesucristo. Sostenevano non essere in Gesucristo che una volontà, non volendo confessare, che come Dio ha una volontà divina, e come Uomo ha una volontà umana. L' Imperadore Costante aveva fatto un Editto, che portava il nome di Tipo, o Formola,

col

col quale sotto pretesto di far cessare le dispute, vietava il dire, che fossero due volontà in Gesucristo, o ne fosse una sola, favoreggiando così gli Eretici coll' impedire a' Cattolici il sostenere la verità. Dacch' ebbe intesa l'elezione di San Martino, non mancò di mandargli il Tipo, e di pregarlo di darne la sua approvazione, e di munirlo colla sua Appostolica autorità, com' Editto necessario per dar fine a' contrasti ch' erano nati nell' Imperio in materia di Religione. Ma 'l santo Pontefice, che ben vide non essere il Tipo, che un artificio inventato per offendere l' integrità della fede, per insinuare negli animi il veleno del Monotelismo, generosamente rispose, che perderebbe piuttosto mille vite, che approvare uno Scritto sì pericoloso; che quando tutto il Mondo si staccasse dalla dottrina de' Santi Padri, che hanno sempre considerato Gesucristo come un Composto di due nature intere, e perfette, egli non se ne distaccherebbe giammai; che nè promesse, nè minacce, nè tormento, nè morte non gli farebbono mai alterare il deposito delle Verità Ortodosse. Dopo una risposta sì distinta, e che mostrava sì bene l' integrità della sua fede, per troncar la radice al male che minacciava la Chiesa, adunò subito un Concilio di cento cinque Vescovi nella Chiesa di San Giovanni di Laterano, nel quale senza temere lo sdegno dell'Imperadore condannò il suo Tipo, non meno che l'Eresia di Eraclio suo Avo, e dichiarò scomunicati tutti coloro, che ne fossero stati seguaci. Scrisse poi a tutti i Prelati della Chiesa Cattolica una Lettera Cir-

colare piena di vigore Appostolico cogli Atti del Concilio che aveva tenuto. L' Imperadore provvide Olimpio del Governo di tutta l'Italia, con ordine di arrestare tutti i Vescovi, che avessero ricusato di ricevere, di sottoscrivere, e di difendere la Formola di Fede contenuta nel suo Editto, e 'n ispezieltà San Martino. Olimpio fece molti tentativi per contentare l'Imperadore, ma trovò il Clero d'Italia così ossequioso alla Fede Ortodossa, che non potè da questa parte intaccarla: il che fu la cagione, ch' egli formò il detestabil disegno di uccidere il santo Pontefice, allorchè avesse ricevuto il Pane di Vita dalle sue mani. Che orrore! Comandò al suo Scudiere di dargli segretamente la sua spada, allorchè fosse in procinto di ricevere la sant' Ostia: Ma vi è un Dio protettore dell' innocenza. Lo Scudiere divenne cieco, nè potè vedere San Martino, allorchè comunicò Olimpio. Egli stesso lo affermò di poi con giuramento. L' Imperadore per questo non si rese; ma sempre irritato contro la Chiesa Romana per la sua costanza nel rigettare tutto ciò ch' era contrario alla Fede, commesse il Governo di Roma a Teodoro Calliopa, dandogli per accompagnarlo un altro Teodoro Gentiluomo di sua Camera, e raccomandando loro in ispezieltà di condurgli il Papa. Eglino lo trovarono in San Giovanni di Laterano occupato nel lodar Dio. Ne uscì, e venne inverso ad essi circondato da un gran numero di Fedeli, e tutto il Clero gridò ad alta voce senza timor del Governatore: Anatema a tutti coloro, che diranno, o credi-

deranno, che 'l nostro santo Pontefice Martino abbia alterato il minimo articolo della vera fede. Anatema anche a tutti coloro, che non persevereranno sino alla morte nella credenza Ortodossa. Calliopa ch' era politico, dissimulò; e alquanto dopo fu rapito il santo Pontefice, senza permettere a' suoi Cherici, nè a' suoi Domestici il difenderlo. Fu condotto a Messina, e di là nell'Isola di Nasso, dove soffrì molte miserie. Da Nasso fu condotto a Costantinopoli, dove dopo oltraggi inauditi, che i Pagani medesimi averebbono avuto orrore di fare al Capo della Chiesa Cattolica, fu rinchiuso in una prigione con ordine d'impedire, che alcuno della Città ne fosse avvisato. Vi stette tre mesi senza parlare ad alcuno; dopo di che nel giorno del Venerdì Santo fu portato in Senato a cagione di sua estrema debolezza. Vi comparì avanti al Presidente; e questi gli disse: Parlate miserabile; che male vi ha fatto l' Imperadore? Vi ha egli rapite le vostre facoltà, oppure ne avete ricevuta qualche altra ingiuria? Il Santo non rispose. Furono fatti venire de' falsi testimonj per accusarlo. Eglino entrarono, e dopo aver giurato sopra i santi Vangeli, deposero contro di lui secondo l'ordine che ne avevano ricevuto; e come non potevano dire male di un Uomo sì santo, furono costretti con minacce a deporre contro di esso delle cose capitali. Il gran Tesoriere uscì dal Senato per andare a render conto all' Imperadore di sua azione; e intanto gli Sbirri esposero il Santo in mezzo alla pubblica piazza. Di là fu portato sopra un

lum-

luogo eminente, dov'era il Senato, e l'Imperadore poteva vederlo dalla sua camera. Ivi il Tesoriere raddoppiando i suoi insulti, gli disse con alterigia estrema: Voi vedete, che Iddio vi ha dato nelle nostre mani per aver cospirato contro l' Imperadore: Avete abbondonato Dio, e Dio vi ha abbandonato. Gli fece poi togliere i contrassegni di sua Dignità; non gli fu lasciata che la sua tonica, la quale fu lacerata pe 'l mezzo da un'estremità all'altra; gli furono posti i ferri al collo, e fu strascinato in quello stato in una segreta, e dopo un'ora in un' altra prigione. Il giorno seguente Paolo Patriarca di Costantinopoli essendo all'estremità di sua vita, fu visitato dall' Imperadore, che gli raccontò quanto era seguito contro la Persona del Papa. Allora Paolo si volse all' altra parte, e disse sospirando: Ah mio Dio, miserabile che io sono; ecco la materia, che dee mettere il colmo a' miei peccati. L' Imperadore sorpreso da quella riflessione gliene domandò la causa, ed egli rispose: Non è cosa deplorabile, il trattare i Vescovi di codesta maniera? Lo pregò poi di non passar più oltre, e di contentarsi di quanto aveva fatto soffrire al santo Prelato. O quanto lume abbiamo quando siamo vicini a morire! S. Martino alla fine fu mandato in esilio nella Chersoneso. Che non soffrì in quell' esilio? Ma Iddio, dice il Profeta, misura la grandezza delle consolazioni sopra la grandezza delle tribolazioni della vita; quanto più si patisce nell' esterno, tanto più nell' interno si viene ad essere consolato: com' egli aveva un amor
te-

tenero per la sua Chiesa, pregava e digiunava per ottenere dal suo Sposo le grazie, delle quali aveva bisogno in que' giorni di mestizia; ma perchè sentivasi mancare di giorno in giorno, conosceva la sua morte vicina, fece sapere al Clero di Roma quanto pativa per causa della Religione, e per l'integrità della Fede, per dirgli l' ultimo addio, e per esortarlo a difendersi contro il veleno mortale dell'eresia. Dopo aver così espressi i suoi sentimenti a' Sacerdoti di Roma, sul punto di consumare il suo sacrifizio, ecco la maniera di cui parla a Dio: Pastore eterno de' Fedeli Gesucristo mio Maestro, e mio Salvatore, Voi sapete, che sin quì ho sofferto per vostro amore: terminate il mio esilio, sgravatemi di questo corpo mortale, affinchè io venga a contemplare nella vostra santa Casa le vostre amabilità eterne. Vi raccomando il Gregge che avete commesso alla mia cura. Ricordatevi, o Signore, ch'è 'l prezzo del vostro Sangue, e la conquista del vostro amore; proteggetelo se vi piace in considerazione de' meriti del Principe de' vostri Appostoli San Pietro; fategli sentire gli effetti della vostra gran misericordia contro gli sforzi delle Potenze infernali, che cercano di continuo divorarlo. Nulla meglio conviene al carattere del buon Pastore, che una orazione sì piena di tenerezza. Egli imitò Gesucristo. Il suo amore per la sua Chiesa non fu mai più ardente, che quando fu sul punto di perder la vita. Morì, ma morì da valoroso. Questo Martire di Gesucristo dopo aver combattuto da Eroe nella carriera de' patimenti,

ti, andò a cogliere nel Cielo quelle palme che non si seccano, e sono irrigate dal torrente degli eterni piaceri. La sua morte seguì il dì 12. di Novembre l'anno 654.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus, qui nos B. Martini Martyris tui, atque Pontificis, annua solemnitate lætificas: concede propitius; ut cuius natalitia colimus, de eiusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell'Appostolo S. Pietro. *Cap.* 4.

CHarissimi, Communicantes Christi passionibus, gaudete, ut & in revelatione gloriæ eius gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui est eius spiritus, super vos requiescit. Nemo autem vestrùm patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine. Quoniam tempus est, ut incipiat iudicium à domo Dei. Si autem primùm à nobis: quis finis eorum, qui non credunt Dei Euangelio? Et si iustus vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt? Itaque & hi, qui patiuntur secundùm voluntatem Dei,

fideli

fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

S. Pietro esorta come vero Appostolo di Gesucristo tutti i Fedeli, non solo a soffrire pazientemente quanto averanno a soffrire per Gesucristo; ma anche a rallegrarsi in tutto ciò che averanno a soffrire per la sua gloria, per la difesa della sua verità, per far testimonianza al Vangelo; in somma a rallegrarsi di quanto soffriranno com'egli ha sofferto per la giustizia.

RIFLESSIONI.

Communicantes Christi passionibus, gaudete. Il santo Appostolo parla a tutti i Fedeli; ma tutti i Fedeli comprendon eglino il vero senso di questa dottrina celeste? Gli Uomini carnali, e mondani entran eglino nello spirito di questo gran Maestro de' Cristiani? Gustan eglino l' importanza di questa lezione? Le persone anche Religiose, quelle che sono consacrate per voto, e per istato al servizio di Dio, quelle che fanno professione di pietà, giudicano tutte come l' Appostolo, delle afflizioni, e de' patimenti? Per poco che si abbia di Religione, si giugne ad essere persuaso, che la vita Cristiana è una vita di croce, e una vita penitente. I più ferventi non ricusano di portar la croce; ma vorrebbono farne la scelta. Le afflizioni nel corso del vivere sono di tutti gli stati, e di tutte le condizioni; ma si trovano le domestiche sempre più amare. Si conviene che si debba patire; ma le avversità improvvise, e subitane cavano di concetto alle volte gli

Uo-

Uomini più dabbene: pure queste sono le più salutari. Queste afflizioni non sono di nostra elezione; non sono di quelle penitenze di pompa, nelle quali può entrare dell' amor proprio, della vanità del capriccio; sono disavventure che umiliano, che non fanno onore alcuno nel Mondo, e nelle quali la natura non ha parte; sono, per dir così, donativi del Signore; e contrassegnate col suo sigillo. Per questo, o Signore, ci debbon esser care: troppo felici, se possiamo assicurarci, che soddisfacciamo alla giustizia inesorabile, avanti alla quale debbono tremare i più Giusti: *Hic ure, hic seca, modò in æternum parcas*, diceva Sant'Agostino. Ardete, mio Dio trinciate, e non perdonate al peccatore, troppo felice, replichiamolo, troppo felice nel sottrarsi all'eternità delle pene che ha meritate. Così hanno pensato i Santi. Da che nasce, che noi così non pensiamo? Le avversità ci fanno ricordare, che serviamo ad un Signore morto in Croce per amor nostro; e le afflizioni sono, per dir così, consacrate nella sua Persona: *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* Un Cristiano non dee mai perder di vista questo modello divino. Il Calvario dev' essere la scuola di tutti i Cristiani, e Gesùcristo in Croce l' esempio che debbono copiare in se stessi per essergli grati. A questo funesto spettacolo la natura è obbligata a tacere; le passioni sono spaventate, l' amor proprio si dee nascondere: A questo spettacolo le nostre pene ci diventano care, e venerabili: Riconosciamo sen-

fensibilmente l' indecenza mostruosa, che commette un Cristiano, che vuol essere più felice sopra la terra, di quello ch' è stato il Dio ch' egli adora, quando visse visibilmente in terra per nostro amore.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 14.

IN illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non priùs sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens priùs cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longè agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.

ME-

MEDITAZIONE.

Della Diffamazione.

Punto I.

COnsiderate che la diffamazione è un vizio universalmente odioso e a Dio e agli Uomini. A Dio, ch'essendo l'amore e la carità essenziale, ha per conseguenza un'opposizione essenziale alla diffamazione; e avendo stabilita tutta la Morale di sua Religione sopra questi due gran precetti: Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, e con tutta la vostr'anima: e amerete il vostro Prossimo come voi stesso: pare non gli possa essere cosa più odiosa, che quello distrugge e annichila questo doppio amore, cui si riducono i Profeti e tutta la Legge. Il vizio della diffamazione non è meno odioso agli Uomini, poichè non vi è alcun vizio, che sia più nemico della Società civile che la diffamazione, che cagioni mali maggiori, e che nasconda con più astuzia il suo veleno. Qual vizio più generalmente diffuso! Non la perdona, nè a' Grandi nè a' Piccoli, nè al sacro nè al profano; e di cui le teste coronate nemmeno possono evitare la persecuzione. Che vi è di più odioso di un Uomo, che usurpa una podestà tirannica sopra la riputazion del suo Prossimo, lo diffama, e lo assalisce quando anche è fuor di stato di difendersi? E questo è'l carattere del Maldicente. La Scrittura lo rappresenta come un Serpente, che si fa temere ovunque egli è: *Terribilis*

in

in Civitate sua. Che strage non fa egli nelle Città, nelle Comunità, nelle Case private? E quali effetti più funesti di quelli della diffamazione? Qual virtù è in sicuro contro i suoi strali? Qual purità è a coperto contro il suo fiato? Scredita l' innocenza più perfetta, macchia la riputazione più intera, digrada persino la santità più eminente. Non resta pe 'l Maldicente, che la virtù non perda tutte le sue ragioni col suo splendore, e non diventi odiosa la pietà più esemplare; e quello ch'è anche più strano, è che questo vizio enorme trova il suo luogo ed acquista credito ancora fralle persone, che fanno *profession* di virtù. La diffamazione non regna più solo fra' Libertini e nelle conversazioni mondane; oggidì poche sono le adunanze, che non languiscano, se la diffamazione lor non presta il suo sale. Ma quanti peccati, mio Dio, da questa funesta sorgente!

P U N T O II.

Considerate, che la diffamazione è un peccato tanto più grave, quanto è quasi irremissibile a cagione dell'impossibilità morale, che vi è di riparare mai al danno che produce questo peccato.

I peccati più enormi possono essere seguiti da un pentimento sì vivo, e da una contrizione sì perfetta, che Iddio il quale non ha se non viscere di misericordia verso i peccatori penitenti, lor rimette i loro peccati, e una sincera ed umile confessione assolve da' maggiori delitti. Trovasi nelle macerazioni della carne, e nelle penitenze del

del corpo e dell'animo, unite a i meriti di Gesucristo, con che soddisfare a' nostri debiti; ma tutte queste soddisfazioni non bastano per la diffamazione. Detestate il vostro peccato con orrore; spezzate il vostro cuore col dolore più vivo; confessate la vostra colpa con ogni sincerità; fate portare al vostro corpo la pena che la vostra lingua maldicente ha meritata; nulla è più giusto, nulla è più lodevole, nulla è più importante: ma vi resta ancora una indispensabile obbligazione: La persona innocente della quale avete oscurata la riputazione, e avete diffamata e posta in discredito, domanda una giusta riparazione; e Iddio non vuole concedere il perdono, se 'l torto insigne che avete fatto al vostro Fratello, non sia riparato; se la riputazione macchiata non sia lavata: e la cosa è forse facile a farsi?

La riputazione è l' opinione vantaggiosa che gli Uomini hanno della probità, della virtù, e del merito degli altri. La diffamazione distrugge questa buona opinione nell' animo di tutti coloro a quali si è manifestata: come farassi dunque a ristabilirla? E' un lume che 'l Maldicente ha spento: come potrassi riaccenderlo? Con qual arte, con qual industria, far cambiare due o trecento persone de' sentimenti, che sono stati ad essi ispirati in discapito del Prossimo? Come disingannare una Città della mala opinione che si ha ispirata, e dall' inclinazione, che si ha di sempre credere il male, resa autorevole? E quand'anche la ritrattazione di un Maldicente convertito, fosse possibile, restituirà ella forse alla innocen-

za,

za, alla virtù, al merito, lo ſplendore e 'l luſtro, che 'l Maldicente ha tolto ad eſſe ? E' vano il diſdirſi, l' intelletto non perde così di facile la impreſſione. Tanto è vero che il torto inſigne, che fa la diffamazione è irreparabile, e 'l peccato di queſta natura trova di rado il perdono.

Tuttavia pochi ſono i peccati, che ſieno più ordinarj di queſto; pochi de' quali ſi giunga meno a pentirſi. Si dice male non men facilmente di quello ſi parla: la converſazione languiſce ſenza queſto ſale: ſi dice male ſcherzando; ſi dice male per iſdegno, per capriccio, per abito; poco vi vuole, che non ſi dica male per motivo di Religione, tanto il dir male è comune. E' queſta una ſpezie di perſecuzione che 'l mondo fa alla virtù; pochi ſono i Santi, che ne ſieno ſtati eſenti. S. Paolo di Coſtantinopoli vi ha ſegnalata la ſua pazienza. La diffamazione non perdona ad alcuno. Ma qual ſarà la ſorte eterna de' Maldicenti?

Mio Dio! quanto la carità vicendevole che tanto ci raccomandate, è potente rimedio contro la diffamazione! Concedetemela, o Signore, concedetemela queſta importante virtù, la quale non laſciandomi ſcorgere, che i miei proprj difetti, mi naſconderà quelli de' miei Proſſimi; per lo meno me li farà tacere, col fare che io gli ſcuſi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Ps.38.

Ho risoluto di custodire per l' avvenire me stesso, per non peccare nelle mie parole.

Verba mendacia longè fac à me. Prov. 30.

Non permettete, o Signore, che io dica una falsità, o proferisca una diffamazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. LA diffamazione è un discorso ingiurioso, e contro l'altrui onore. Disfigura il tutto: tiene un tribunale sempre aperto per giudicare le azioni, e le stesse intenzioni, ch' ella va presuntuosamente a cercare dentro i cuori: nasce dal dispiacere che si sente di vedere gli altri più meritevoli, e più virtuosi di quello noi siamo: nasce da una vile invidia, che non tende se non ad abbassare l'altrui merito. Bisogna disprezzarla, e temere solo di meritarla. Si può dire, che le diffamazioni sostengono oggidì tutto il commerzio del mondo: la conversazione languisce, tutto viene a noja, non si sa che dire, se la diffamazione non le reca la gioja, e non la sostiene. Nulla tuttavia è più pericoloso per la salute, nulla è più da temersi: Un motteggiamento, una piacevolezza, un bel detto è ben presto proferito; ma la piaga che fa 'l bel detto, non è sì facilmente guarita, nè l'incendio che cagiona, sì presto

sto spento. Mio Dio! Quante persone dannate solo per la diffamazione! La malizia di questo peccato è sempre grave; il torto che fa è irreparabile: giudicate se sia facile l' ottenerne il perdono. Fuggite con orrore questo peccato. Fatevi una legge non solo di non dir mai cosa alcuna, che offenda la carità, e sia di nocumento alla riputazione del Prossimo; ma di scusare anche i peccati più patenti: Non parlate di alcuno se non in suo vantaggio. Non avete a dir cosa che gli faccia onore? non dite cosa alcuna. Vi sono de' cuori maligni, e de' genii mordaci, naturalmente inclinati a dir male, che tutto spargono di veleno. Abbiatene orrore; fuggiteli; e siate sicuro, che l'inclinazione e la consuetudine al dir male sono contrassegni de' meno equivoci della riprovazione.

2. Vi sono varie sorte di diffamazione. Si diffama imputando falsamente un delitto ad una Persona innocente: e questa è calunnia. Si diffama dicendo come cosa certa, ciò che si è inteso da una voce confusa e incerta. Si diffama rivelando un errore segreto. Si diffama comunicando ad altri ciò che ci è stato rivelato. E' detrazione il render pubblico un fatto, che non è giunto per anche a notizia se non di pochissime persone. E' detrazione il farne confidenza anche ad una sola persona, quando non vi sia necessità, o qualche gran ragione non metta in obbligo. Se trattasi anche di una colpa, che sia già fatta pubblica, si può ancora peccare col riferirla con esagerazione, aggiugnendo anche delle circostanze ch'erano ignote, e la rendono più gra-

ve; levando delle circostanze che la diminuiscono, e ne scemano il rossore. Si possono interpetrare in mala parte delle azioni, che all'esterno sembrano buone, e allora, o i nostri sospetti sieno temerarj, o abbiano qualche fondamento, è detrazione il farne parte agli altri. Vi sono delle diffamazioni loquaci, e ve ne sono di mute: un gesto, un sorriso, una mezza parola, un tuono di voce, un silenzio secco, possono tener le veci d'una pugnente diffamazione. Quelle che sono mescolate di scherzo, non sono le meno amare: Si diffama contraffacendo i gesti, e le maniere difettose d'una persona. Fatevi una legge di evitare scrupolosamente tutte le diffamazioni di qualunque sorta elle sieno, e di non dir mai cosa nemmeno per passatempo, che metta gli altri in ridicolo. Non parlate nemmeno degli altrui difetti naturali.

GIOR.

GIORNO XIII.

San Stanislao Kostka Novizio della Compagnia di Gesu'.

SAn Stanislao uſcì da una delle più antiche Famiglie della Polonia. Dacchè fu in età di ſtudiare, fu dato alla diligenza di un Giovane gentiluomo nomato Giovanni Bilinski, perchè gli ſerviſſe di Ajo, e gl'inſegnaſſe i principj della Lingua latina. Ma lo Spirito Santo aveva prevenuta la vigilanza del Maeſtro. Aveva date da gran tempo a Stanislao le prime lezioni della ſcienza de' Santi. Subito che Stanislao fu capace di conoſcer Dio, ſi ſentì ſpinto ad amarlo; e diceva ſovente egli ſteſſo, che 'l primo uſo che aveva fatto della ragione, era ſtato l'offerirſi, e 'l conſacrarſi a Noſtro Signore. Che non ſi dee attendere da un' Anima, che al primo raggio della ragione ſviluppato, ſa intenerirſi ſopra le amabilità di Dio, e rendergli un omaggio amoroſo? Davaſi a Stanislao il nome di Angiolo. Queſto era il ſuo vero carattere. Non vi era coſa più bella di lui, e dicevaſi di ſua bellezza, ciò che Sant' Ambrogio diſſe di quella della ſanta Vergine, cioè, che iſpirava il deſiderio di eſſer caſto, e che baſtaſſe il rimirarlo per diſtruggere le tentazioni impure. Aveva un pudore sì dilicato, che baſtava una parola troppo libera, perchè cadeſſe in un iſvenimento. L' amore che aveva per la purità

faceva, ch'egli evitasse con estrema diligenza tutto ciò, che ogni poco potesse diminuirne il candore. Amava il vestire con semplicità, odiava il giuoco, fuggiva le conversazioni pericolose; e quello che più d'ogni altra cosa contribuiva a conservarlo nell'innocenza, era sempre applicato o allo studio, o all'orazione. Studiò nella casa paterna sino all'età di 14. anni, quando si pensò a metterlo nel Collegio. Era in que' tempi in Vienna d' Austria un Seminario famoso sotto la direzione de' Gesuiti, stabilito dall'Imperador Ferdinando, per farvi educare la Gioventù nobile di Alemagna nel timor di Dio, e nello studio delle buone Lettere. Stanislao vi fu mandato con uno de' suoi fratelli nomato Paolo. Nulla era più conveniente alla sua pietà; in poco tempo fu considerato nel Seminario come un modello delle virtù più perfette. Ma quella vita era troppo tranquilla per durar molto. Iddio non lascia mai per gran tempo i Santi in riposo: come debbon essere conformi al Capo de' Predestinati, ch'è Gesucristo, l' Uomo de' dolori, lor proccura delle croci, affinchè col mezzo de' patimenti portino in essi le fattezze di quella divina somiglianza. Stanislao uscito dal Seminario si vide costretto andare a dimorare in casa di un Luterano; vi ebbe molto a soffrire, perchè Paolo Kostka vedendo che la vita di Stanislao era tanto contraria alla sua, e trovando in lui uno scomodo Censore, la di cui maniera di vivere regolata era una segreta condannazione del suo libertinaggio, l' ira, che concepì contro di esso fu sì grande

che

che lo ſpinſe a perſeguitarlo ſenza interruzione: prendeva piacere a recargli della confuſione in ogni incontro, e a volgere in ridicolo quanto faceva: lo accuſava di mancar di talento: ma alla fine vedendo che tutto ciò non riuſciva, e che Stanislao non diminuiva in conto alcuno il ſuo fervore, ſi laſciò traſportar d'ira contro di lui con tanto eccesſo, che più volte aſpramente lo percoſſe. Stanislao ſoffriva que' trattamenti indegni colla coſtanza di un piccolo Martire. Che che gli foſſe ſtato fatto, non mormorava, non faceva lamento alcuno, era ſempre eguale nel ſuo ſembiante. Ma alla fine i mali trattamenti che riceveva da ſuo Fratello, uniti alla auſterità di ſua vita, gli cagionarono una infermità, della qual ebbe a morire. Si riebbe però col favore della Vergine Santa, che gli fece ſapere, ch'ei doveſſe entrare nella Compagnia, che porta il nome di ſuo Figliuolo. Vi domandò un luogo, ma vi furono degli oſtacoli, che ſi oppoſero al ſuo diſegno. Il ſanto Giovane vedendo, che tutte le miſure che aveva preſe per condurre a fine la ſua impreſa, non gli riuſcivano, ſi riſolvette non più trattarne che con Dio. Si poſe in orazione, e alzando gli occhi al Cielo, ſupplicò ardentemente Noſtro Signore di concedergli de' mezzi per ubbidirlo. Nel fervore di queſta orazione ſi ſentì fortemente iſpirato di laſciar Vienna, e di allontanarſi di più dal ſuo paeſe, la di cui vicinanza ben vedeva ſarebbe ſtata ſempre un oſtacolo al ſuo diſegno. Ubbidì alla iſpirazione, ed eſſendo uſcito di Vienna, ſi ſpogliò del ſuo abito per darlo ad un

Povero, e si vestì con un abito di tela, che aveva fatto fare apposta: poi essendosi cinto d'una fune, e avendovi attaccata la sua Corona, prese in mano un bastone, e 'n quell'abito continuò il suo cammino verso Augusta. Essendovi giunto, e non trovandovi il Padre Provinciale, andò a Dilinga per visitarlo. Fra queste due Città seguì il prodigio seguente. Un giorno in cui voleva comunicarsi, trovò in un Villaggio, ch' era sulla sua strada, una Chiesa aperta, e alcuni Contadini dentro di essa, che facevano orazione. Stanislao avendo creduto, che quella fosse una comoda occasione per udire la Messa, e per fare le sue divozioni, entrò nella Chiesa, e si pose in orazione cogli altri. Non vi stette gran tempo, che conobbe dalla maniera, onde vi era fatto l'Ufizio divino, che quello era un Tempio di Luterani. Ebbe un dolore incredibile di vedere i santi Misterj profanati da quegli empj Ministri, e di non poter soddisfare al desiderio che aveva di ricevere in quel giorno Gesucristo. Ne pianse amaramente, e se ne lagnò col Diletto di una maniera sì tenera, che meritò di esserne consolato. Mentre faceva l' amoroso lamento, vide comparire una schiera d' Angioli, l' uno de' quali, che portava il Pane di Vita nelle sue mani, essendosi avvicinato ad esso con aria piena di maestà, lo comunicò, lasciandolo colmo di allegrezza nel possesso di Gesucristo. Il Provinciale, che Stanislao trovò in Dilinga, lo amò, dacchè lo vide, e si sentì spinto a favorire l'esecuzione del suo disegno. Lo provò, e come scoprì in esso delle qualità

ra-

rare, e de' doni soprannaturali, lo considerò come un Figliuolo, che Iddio mandava al suo Ordine ancora nascente, per esserne un giorno uno de' più vivi Lumi. Questo pensiero gli fece prendere la risoluzione di mandarlo a Roma, a fine di allontanarlo di vantaggio da' suoi Genitori, e di far loro perdere il desiderio di riaverlo, colla difficoltà che vi averebbono trovata, quando sapessero esser tanto ad essi lontano. Lo mandò dunque a Roma. Dacchè Stanislao vi fu giunto, andò a gettarsi a' piedi del Padre Generale, ch'era allora S. Francesco Borgia. Il Santo teneramente abbracciollo, e gli disse le seguenti parole, che gli riempierono il cuore della più sensibile consolazione, che mai avesse sentita: Io vi ricevo con gioja, o Stanislao, ho troppe prove, che Iddio vi vuole nella nostra Compagnia, per potervene negare l' ingresso. Stanislao trovò nel suo ritiramento delle dolcezze, che non aveva per anche gustate. Iddio che lo aveva condotto nella Solitudine per parlargli al cuore, fece sopra di esso una sì abbondante effusione di luce, un sì dolce spargimento di consolazioni interiori, che colui al quale il Maestro de' Novizj aveva data la cura della sua direzione ne' suoi primi esercizj, diceva ch'era tutto confuso di essere stato obbligato a prendere la direzione d' una persona, della quale averebbe dovuto esser Discepolo. Ma qual fu l'effusione della sua gioja, quando gli fu dato l'abito, e fu posto insieme cogli altri Novizj? Aveva la mente tanto ripiena dell'idea di sua felicità, che non poteva stancarsi di parlarne.

Ricevette una lettera fulminante da suo Padre, ma egli pianse sopra la di lui cecità senza sentirsi scosso. Non vi era chi fosse più fervente del nostro Santo Novizio. Le sue azioni respiravano un non so che di fervente, e di animato, che lo distingueva dagli altri, quand'anche egli non faceva, se non quello facevano gli altri. Imitava ciò che osservava di più perfetto in ognuno de' suoi Fratelli, le sue mortificazioni non avevano altro termine se non quello, che lor prescriveva l' ubbidienza. L' ubbidienza era in esso tanto perfetta, che il suo Maestro de' Novizj diceva, che non credeva vi si potesse aggiugnere cosa alcuna. Osservava le sue Regole, e l' ordine della disciplina domestica con esemplarissima esattezza. La sua umiltà era profonda, la sua mansuetudine amabile, e obbligante. Tutto respirava in esso questo carattere di mansuetudine. Ma qual fu 'l suo amore verso di Dio? Stanislao non aveva solamente verso Dio l' amore di preferenza, ch'è l' essenza della carità; aveva anche verso di lui l'amore di tenerezza, ch'è un effetto della carità fervente, e che si fa sentire vivamente nel cuore. Questo fuoco d'amore aveva di tal maniera occupato il suo cuore, che gli era necessario prender dell' aria per non cadere in deliquio. Quanto più questa Vittima d' amore si avvicinava alla consumazione del suo sacrifizio, tanto meno vedevasi Iddio risparmiarla. La tenerezza del suo amore giugneva persino alle lagrime; gli si vedevano sempre gli occhi bagnati di pianto, e 'l Cardinal Bellarmino scrive nel Libro del

Ge-

Gemito della Colomba, che ne versava a torrenti nelle sue comunicazioni con Dio. Dall' intima unione che aveva con Dio, nasceva la podestà, che aveva di restituire la tranquillità alle anime afflitte. Se alcuno gli faceva confidenza delle afflizioni interiori che sentiva, godeva subito del ritorno della serenità, e della calma, dacchè Stanislao aveva pregato. Qual zelo non aveva per gl'interessi della Madre di Dio? Era sì affettuoso per la di lei gloria, che aveva fatto uno studio particolare di quanto gli Autori ne hanno detto di più sublime, e di più acconcio a somministrare delle alte idee di sua grandezza. Intanto la Vittima andavasi ogni giorno consumando. Non erano per anche dieci mesi compiuti, che Stanislao era nel Noviziato, quando si sentì internamente avvisato, che la sua morte era vicina: Se n'espresse d' una maniera atta a far conoscere la sua disposizione; ma la sua gioventù, e la sua sanità impedirono agli altri il far attenzione a quanto diceva di assai distinto sopra la sua morte imminente. Come Stanislao amava Dio con tutto il suo cuore, non amava la vita, che ne lo separava; non poteva lasciar di desiderare la morte, che lo doveva unire ad esso per sempre; la domandò pertanto continuamente a Dio, e ne restò esaudito. La febbre lo pose a letto. Questo primo contrassegno, che piacque a Dio di dare a Stanislao, che i suoi desiderj erano esauditi, gli cagionò un' allegrezza, che passò dal cuore al volto. Il male restò per qualche tempo in una spezie di consistenza, non au-

 men-

mentava. Ma alla fine egli cadette in un deliquio, che cominciò a far temere, che quanto aveva detto di sua morte, si trovasse pur troppo vero. Fu fatto ritornare, e si ebbe tutta la diligenza di dargli i Sacramenti estremi. Stanislao ricevette il Viatico e l'estrema Unzione con sentimenti di allegrezza, ch'egli espresse malgrado la sua debolezza col fuoco, che si fece vedere allora ne' suoi occhi e nel suo volto. Il freddo della morte, che cominciava ad assalirlo non estinse la vivacità del suo amore. Gli fu domandato, s' egli fosse ben rassegnato alla volontà di Dio. Rispose con un sembiante tranquillo: Il mio cuore è pronto, o Signore, il mio cuore è pronto. Passò poi qualche tempo nel discorrere con Dio, tenendo nelle sue mani l' Immagine della Santa Vergine, che baciava sovente, e avendo la sua corona passata ed involta intorno al braccio. Essendosi in fine la Santa Vergine presentata ad esso, accompagnata da una schiera numerosa di Vergini, come si seppe dalla di lui propria bocca, rese lo spirito nelle mani della sua buona Madre; poco dopo le quindici ore, il dì 15. di Agosto l'anno 1568. su 'l fine dell'anno 18. di sua età, e nel decimo mese dopo il suo ingresso nel Noviziato. Il concorso di quelli che assistettero a' suoi funerali fu straordinario, cosicchè la cerimonia del suo mortorio aveva più l' aria di trionfo, che di funebre apparato. Videsi ancora sopra il volto di Stanislao morto come un zampillo della gloria, onde godeva nel soggiorno della vita eterna. I suoi miracoli, e le sue virtù lo hanno fatto mettere nel numero

de'

de' Beati. Diciamo qui col Savio; egli si è reso perfetto in poco tempo, e nel piccolo numero d' anni ch' ei visse, si è tanto avanzato, quanto coloro che hanno una vita più lunga. Iddio si è affrettato a levarlo da questo luogo di miserie e di peccato, perchè la di lui Anima gli era grata.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris, quas in B. Stanislai Confessoris tui solemnitate deferimus: ut qui nostra justitia fiduciam non habemus, ejus qui tibi placuit precibus adjuvemur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Filippesi. *Cap. 3.*

Fratres: Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, & inveniar in illo, non habens meam justitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Jesu: quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus, & societatem passionum illius: configuratus morti ejus: si quo modo oc-

L 6 *cur-*

curram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis. Non quòd jam acceperim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam, in quo & comprehensus sum à Christo Jesu.

Questa Pistola a' Filippesi è d' uno stile più fluido e più facile, scritta con uno spirito più aperto e più contento, che l'altre Pistole di questo Appostolo, benchè fosse allora tra' ferri; scopre tutta la bontà del suo cuore con una intera effusione. Non mescola qui nè rimprovero, nè riprensione. Il ch'è un contrassegno, dice S. Giangrisostomo, che 'i Filippesi erano d' una virtù consumata.

RIFLESSIONI.

Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Uno spirito buono, un Uomo di buon sentimento, illuminato da' lumi della Fede, pieno di Religione, il di cui cuore non è contaminato, i di cui costumi sono puri, non può parlare d'altra maniera. La sola ragione autorizza questo giudizio. Ricchezze, onori, piaceri del mondo, qual merito, qual valore, avete posti in paragone colla felicità eterna, e col principio di tutti i beni ch' è 'l medesimo Dio? Qual convenienza, qual proporzione fra quanto il mondo può prometter di bene, e Gesucristo, Autore, e Distributore di tutti i beni? Dio buono! Si giugnerà a lasciarsi ammaliare in eterno la mente da queste gran Parole, che non significano, per parlare con proprietà, se non beni finti e immaginarj? Il mondo in fatti ne ha mai avuti di reali e di permanenti? Ve ne poson mai es-

esfere che riempiano, che rendano sazio, che facciano l' Uomo veramente felice? Ricchezze abbondanti, Impieghi onorevoli, Onori fastosi, Titoli di pompa, Nascita illustre, Piaceri seducenti, Fortuna abbagliatrice, che siete al giudizio di Dio? Che cosa comparite anche alle Persone del Secolo, allorchè son moribonde? Nuvole luminose, ma senz' acqua, che dal vento sono fatte passeggiare per l' aria. Fumo dietro al quale si corre, si perde il fiato, che si disperde a misura del suo innalzarsi. Tutto ciò che irrita la superbia e la cupidigia; tutto ciò che lusinga i sensi e l'amor proprio; fece mai un Uomo felice? Vanità delle vanità, tutto non è che vanità, esclama l' Uomo più ricco, più potente, più felice nel sentimento del Mondo, dopo averne fatta la più lunga e la più tranquilla sperienza. Pure questa opinione di felicità, che ci lusinghiamo di trovare nel possesso degli onori e delle ricchezze sopra la terra, non è in fatti che un' opinione, onde non si può, diciamo meglio, onde non si vuol liberarsi. Tutte le ricchezze, tutti gli onori, tutti i piaceri del Mondo, null' hanno di bene e di merito, se non nel sacrifizio che ne vien fatto. Il loro possesso è una sorgente inesausta di cure affannose, di afflizioni cocenti, di pentimento, e d' inquietudine. Ci servono solo sacrificandoli a Dio. Siamone i padroni, o per parlare più giusto, siamone schiavi per tutto il corso di nostra vita: Tutte le cure che averemo sofferte, e tutte le afflizioni che averemo avute, sono tutte gettate al vento. Il più potente Monarca

na-

nasce povero, e ignudo d'ogni cosa nella sua Persona; e foss' egli Signore di tutto l'Universo, avess' egli regnato per lungo tempo, bisogna che muoja tanto povero quanto il più vile de' Sudditi suoi. O quanto è vero, non esservi veri Savj se non i Santi! La vera savièzza consiste nel considerar tutto come tutto ciò ch'è di più disprezzabile e di più abbietto nel Mondo, per guadagnar Gesucristo, unica sorgente d'ogni felicità e d'ogni bene.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

Meditazione.

Sopra i tre sentimenti di pietà più familiari al santo Novizio.

1. *Non sum natus præsentibus, sed futuris.*

Non sono nel Mondo per li beni della terra, ma per gli eterni.

2. Me-

2. *Melius est cum obedientia parva facere, quàm per propriam voluntatem magna præstare.*

E' meglio far poco per ubbidienza, che far cose grandi seguendo la propria volontà.

3. *Mater Dei, est Mater mea.*

La Madre di Dio è mia cara Madre.

Punto I.

Considerate che 'l tutto ci predica questa verità. La fragilità, il vano, il niente delle ricchezze, degli onori, e di tutto ciò che incanta sopra la terra: la fede, la ragione, la brevità di questa vita; tutto ci dice, che siamo fatti per un fine più nobile e più eccellente, che per tutto ciò ch'è creato. Nasciamo, per dir così, con questo capitale di Religione. Sentiamo che alcuna Creatura non può renderci felici, e che non vi è se non Dio, che solo è nostro ultimo fine. Iddio non ha potuto formarci per altri che per se. Ogni altro fine che questo, era insufficiente di soddisfarci. Sopra di ciò non abbiamo che a consultarci col nostro proprio cuore. Egli dice: dacchè ha cominciato a vivere, e lo dirà ancora per tutta l'eternità: *Fecisti nos, Domine, ad te, & irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Non sono fatto se non per Dio, e non cesserò di essere inquieto, di essere affamato, assetato, finchè io sia pieno di Voi, o mio Dio, finchè io trovi il mio riposo in Voi. Questa verità, questo pensiero spinse San Stanislao a considerar con disgusto, con disprezzo tutto

ciò

ciò che più lusinga nel Mondo. Nascita illustre, opulenza seduttrice, onori inseparabili dalla sua nobiltà: speranze sì ben fondate, sopra il suo nome, sopra il brillante del suo spirito, sopra la dolcezza del suo naturale, sopra il favore de' Grandi, sopra tutti i vezzi di sua Persona. In età di quindici anni, allorchè il Mondo non presenta al cuore e alla mente se non quanto ha di maggior tentazione, allorchè tutte le strade che conducono nel cuor del Mondo, sembrano tanto fiorite. Stanislao scopre sotto tutti questi seducenti esteriori, il vano e 'l niente di tutto ciò che lusinga le passioni e i sensi, e non trovando vero bene, onor pieno e reale, piacer puro, esquisito e saziativo, che nel servizio di Dio, lascia il suo paese come altro Abramo, lascia quanto ha di più caro, di più lusinghevole, quanto può tentare un cuor giovane, per non possedere che Gesucristo, in cui il centuplo egli ritrova. Si è egli ingannato? E' egli stato in errore, disprezzando le grandezze e i vantaggi, che averebbe potuto trovare nella sua Famiglia, e preferendo gli obbrobrj della croce, e le umiliazioni dello stato religioso a tutti i vantaggi del Secolo? Noi non siamo fatti pe'l Cielo com' egli lo era? Perchè dunque ci attacchiamo alla terra? Perchè non ci stacchiamo prontamente, ad imitazione di questo Santo, da quanto sentiamo in noi di terreno?

Pun-

Punto II.

Considerate non esservi strada più sicura, più diritta, e più breve per giugnere ad un'alta perfezione, che quella della ubbidienza. Le gran fatiche, le azioni strepitose, i talenti rari, ovvero quanto ha del maraviglioso, non c'innalzano ad un' eminente santità. Quanti Santi non ordinarj null' hanno fatto di molto strepitoso, nè di molto straordinario? San Stanislao è un esempio de' più istruttivi su questo punto. Un Giovane di sedici in dicisett'anni, un Novizio di dieci mesi, d'una sanità debole e dilicata, nulla ha potuto fare, che di molto comune. Ma la perfetta ubbidienza è un gran segreto per piacere a Dio in quello, che di più lieve nello stato Religioso si trova: e tutta la virtù più sublime è 'l piacergli. In vano farebbonsi i miracoli più stupendi, in vano si passerebbono i giorni nelle maggiori austerità, se non si fa ciò che Iddio vuole: tutto è tenuto per niente, il merito consiste nel piacergli. Ora coll'ubbidienza si ha tutta la sicurezza, che a Lui si piace. Una Persona Religiosa è certa di fare tutto ciò che Iddio vuole, quando non fa se non quello che piace a coloro che la governano. Ma quando non si vuol fare, se non quello ch'è di nostra elezione; quando per industria, o per adulazione, col mezzo di lamenti o d'altri rigiri, si obbliga il Superiore, dice Cassiano, a non fare se non quello che si desidera, si può ragionevolmente lusingarsi di non fare, se non ciò che Iddio vuole? E' vero, che si viene ad

assi-

assicurarsi sopra una spezie di sommessione vaga ed immaginaria, che consiste nel conoscere, che se i Superiori servendosi del loro diritto, ci mettessero nella necessità di fare l'opposto di ciò che vogliamo, saremmo obbligati a farlo; e col favore di questa idea generale, si continua per provvisione a non fare, se non quello si vuole. E' forse una dolce consolazione a un Religioso il morire nel luogo, e nell' impiego, quando egli è l'Artefice, per dir così, di sua destinazione e di sua fortuna; quando quell' impiego e quel posto sono l' effetto de' nostri segreti maneggi, e delle nostre sollecitazioni, o'l frutto di nostra elezione? Si sente forse gran contento in quell' ora estrema? San Stanislao considerava in ogni cosa come ordini di Dio, gli ordini che riceveva da' suoi Superiori e dalle sue Regole. Se si affaticava, se faceva orazione, era sempre per fare la volontà di Dio. Questa è la strada che ha tenuto per santificarsi. Lo seguiamo noi?

Ma uno de' gran mezzi, de' quali il santo Novizio si è servito per giugnere alla sua alta santità, è stata la tenera divozione verso la santa Vergine. Per la protezione speziale e onnipotente di questa Regina de' Santi, si è conservato in quella purità perfetta, in quella grande innocenza, in quel fervore di divozione, che in sì pochi anni lo hanno fatto giugnere ad un sì alto grado di santità, che gli ha meritati gli onori della Chiesa. Alla mia cara Madre, diceva, io sono debitore di tutte le grazie, che ho ricevute dal mio Dio, e singolarmente quella di mia vocazione nella sua

Com-

Compagnia. La Santa Vergine è nostra Madre, come l' era di San Stanislao: Ma siamo noi suoi Figliuoli? A questo debbon rispondere la nostra purità, la nostra umiltà, la nostra divozione verso di essa.

Datemi, o Signore, il disgusto delle creature, il gusto del Cielo, l'ardente desiderio di piacervi, e la viva e filial tenerezza verso la vostra santa Madre. Vi domando questo triplice favore per l'intercessione del vostro gran servo S. Stanislao.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Notum fac mihi, Domine, finem meum. Psal. 38.

Fate, o Signore, che io non perda mai di vista il mio ultimo fine.

Monstra te esse Matrem. Eccl.

Fate vedere, o Vergine santa, che Voi siete mia Madre, e che io non lasci cosa alcuna per far vedere che sono vostro Figliuolo.

PRATICHE DI PIETÀ.

I. Poichè non siamo stati fatti, che pe'l nostro Dio; che delitto, anzi ch' empietà sarà l' abbandonarsi alle Creature? Ci appliehiamo, consumiamo la nostra mente, siamo prodighi del nostro cuore a favore del Mondo: Quante cure, quante fatiche a cagione de' beni creati! Serviamo al Mondo con premura, e con

e con puntualità, come se non avessimo altro Signore. Siamo noi nati suoi Schiavi? No. Iddio solo è nostro supremo Signore. E non è forse Dio cui serviamo sì male? Persuadetevi bene di questa importante verità, sopra la quale tutta la nostra credenza si posa; e conformatevi ad essa colla vostra maniera di vivere. Non cessate dal dire a voi stesso mattina e sera, e ad ogni ora: Non sono in questo Mondo per li beni della terra, ma per li beni eterni. Non sono sopra la terra che di passaggio, e come forestiero. Siate nell'abbondanza, siate nella scarsezza, nell' avversità, o nella prosperità, dite di continuo a voi stesso: Io non conosco che Dio per servirlo, e per piacergli, e nulla stimo tutto ciò che non è Dio, o non mi serve per andare a Dio.

2. Siete voi Religioso? Non vivete che per fare in tutto la volontà di Dio. Non fate mai cosa alcuna di vostra elezione. Considerate i vostri Superiori come Interpetri sicuri della volontà di Dio, e non abbiate mai parte alcuna alle vostre destinazioni, a i vostri impieghi; dipendete in tutto dall' ubbidienza. Questo è 'l segreto infallibile di farvi Santo. Qualunque offerta vi sia fatta di eleggervi voi stesso un posto, un esercizio, un impiego, lasciatevi guidare dalla Provvidenza; nulla di vantaggio ci nuoce quanto la nostra propria volontà. Volete viver contento, volete morire con allegrezza, e sentire i dolci effetti della confidenza nella bontà divina? dipendete in tutto dall' ubbidienza. Sarete sicuro di fare in tutte le cose quello che Iddio vuole.

Ma

Ma abbiate in iſpezieltà una tenerezza, e una divozione ſingolare verſo la Vergine Santa. Non vi è contraſſegno più ſicuro di predeſtinazione, che queſta divozione tenera, e vera. Non la chiamate mai ſe non voſtra cara Madre: Amatela come tale, ſervitela con fervore, con zelo; e dopo Geſucriſto, tutta la voſtra confidenza ſia nella Madre di Dio.

GIORNO XIV.

San Didaco Religioso dell' Ordine di San Francesco.

SAn Didaco, volgarmente detto Diego, venne al Mondo nel Castello di San Niccolò nella Diocesi di Siviglia in Andalusia. I suoi Genitori non ebbero con che metterlo in una fortuna felice secondo il Secolo, ma gl' ispirarono il timor di Dio, migliore che tutti i tesori. Iddio prese il possesso del suo cuore ancor tenero, lo Spirito Santo fu la sua Guida fino dalla sua infanzia. Fu perciò veduto amare la solitudine, è l'orazione. Da quel tempo si fece noto col suo amore per le cose spirituali, colla sua modestia, colla sua astinenza, e colla purità de' suoi costumi. Lo Spirito divino lo separò dal commerzio del Mondo, affinchè non perdesse in una Gioventù avanzata l'innocenza, che egli aveva conservata nella puerizia. Didaco andò a mettersi sotto la direzione di un Sacerdote virtuoso, che viveva negli esercizj della penitenza, e della contemplazione, chiuso in un Romitorio, che non era distante dal Castello di San Niccolò. In quella Solitudine menò una vita pura, e disimpegnata da ogni affetto terreno; vi meditava sopra le verità della salute, e faceva orazione, ma continua orazione. Non vi viveva se non di limosine; e per isfuggire l'ozio, in tutto il tempo che l'orazione, e gli eserci-

zj di pietà gli lasciavano libero, impiegavasi nel lavoro delle mani. La stessa sua fatica non interrompeva la sua orazione. Qualunque cosa ei facesse, aveva sempre Dio sulle labbra, e nel cuore. L'opere ch' ei faceva, non erano da esso vendute, perchè aveva abbandonato il danajo; ma le donava a coloro, che gli facevano la limosina, ricusando generosamente ciò, che questa considerazione portavali a volergli dare oltre i suoi bisogni. Sovente divideva ciò che gli era necessario, con altri poveri. La sua alienazione dall'interesse tanto avanzavasi, che un giorno avendo trovata per istrada una borsa, non si degnò di raccoglierla. La sua umiltà era tanto perfetta, che quanto avanti agli Uomini lo avviliva, era da esso ricevuto con gioja, Proccurava di rattenere il suo animo, il suo corpo, e tutti i suoi sensi col freno d'una continua mortificazione. La sua attenzione, la sua vigilanza, la cautela gelosa, che lo teneva di continuo in se stesso, lo rendeva superiore alle sorprese del nemico di sua salute. Lo spirito di vigilanza, che faceva osservargli tutti i suoi passi, gli fece scorgere le insidie tese nel Mondo all' innocenza, ed egli volle metterfene in sicuro. Domandò un luogo nell'Ordine dell' Osservanza di San Francesco, e l'ottenne. Non volle entrarvi, che nello stato de'Fratelli Laici, perchè non aveva Letteratura, e molto più, perchè quello stato favoriva la sua umiltà. Si propose subito di osservare la Regola dell' istituto secondo la lettera; la sua maniera perciò di vivere poteva essere stimata per lo compimento più

per-

perfetto di quella Regola. Lo spirito primitivo del santo Patriarca, cioè lo spirito di umiltà, di povertà, di mortificazione, di carità cristiana risplendeva in questo vivo modello di carità cristiana, di mortificazione, di povertà, d'umiltà. Erasi di tal maniera consacrato all' ubbidienza, che trovava un Padrone in tutte le Persone da esso vedute. Non distingueva gli ordini de' suoi Superiori dagli ordini di Gesucristo medesimo, e gli ascoltava come averebbe ascoltato lo stesso Gesucristo, perchè avevano l' autorità dello stesso Gesucristo. La volontà di Dio era sua regola; fuori dell' ordine di questa suprema volontà, nulla voleva. Qualunque impiego gli fosse dato, tutto gli era indifferente; tutto ciò che portava il carattere della volontà di Dio gli era caro; tutto ciò ch' era dinudato da questo carattere, per grande, per dolce che fosse per altra parte, non aveva per esso lui alcun allettamento. Le sue austerità erano stupende, la sua vita era come un continuo digiuno. Trattava duramente la sua carne; non era contento, ch' ella fosse tutta bruttata di sangue. Un giorno in tempo del Verno, che aveva creduto sentire in essa qualche ardore di concupiscenza, non ebbe difficoltà di andarsi ad immergere in acqua gelata, e di dimorarvi fino al pericolo di estinguere ancora il calor naturale insieme col fuoco forestiero, che separarne voleva. La povertà universale tanto raccomandata, e tanto posta in pratica da San Francesco, gli era sì cara, che non poteva dirsi aver egli che l' abito logoro, che lo copriva, con una Corona e un Li-

bro

bro di Meditazione e di Preghiere. Questo poco ancora non era suo, e secondo il suo sentimento nulla aveva di proprio, che 'l peccato, alla distruzione del quale senza interruzion travagliava. Questa gran povertà non gl'impedì il mostrarsi ricco verso il Prossimo; la sua carità sempre industriosa trovava de'rimedj alle necessità più disperate. I Superiori del suo Ordine credendolo capace di qualche cosa di più, che della fatica delle mani, lo mandarono nelle Canarie per essere guardiano di un Convento, che avevano in una di quell'Isole, chiamata Forteventura. Trovò nel paese un gran numero d'Idolatri, e si credette in obbligo di guadagnarli a Gesucristo. Ebbe a fare le fatiche d'un Appostolo, e ne raccolse i frutti. Restarono nell'Isola pochi Infedeli, i quali non aprissero gli occhi al lume della fede. Animato da que'successi, formò un nuovo dissegno di conquiste Appostoliche; andò nella Canaria maggiore, dove non avevasi per anche udito parlare di Gesucristo, pronto a spargere il suo sangue per annunziarvi il suo Vangelo. Ma Iddio, che aveva altri disegni sopra di esso, non gli permise l'approdarvi. Si fermò dunque nel coltivare colle sue fatiche l'Isola di Forteventura. Mentre ne conduceva a fine la conquista, fu richiamato in Ispagna. Ritornò carico de'frutti di una mietitura abbondante, e ne riportò la grazia de'miracoli, onde Iddio favorisce d'ordinario coloro, ch'egli onora del carattere dell'Appostolato. In Siviglia un Fanciullo di sett'anni temendo i gastighi di sua Madre, si nascose dentro un forno, e vi si ad-

dormentò. La Donna senza immaginarsi, che vi fosse il suo Figliuolo, vi pose delle legna, e le accese per iscaldarlo. La fiamma risvegliò il Fanciullo; pianse, gridò, chiamò sua Madre d' un tuono lamentevole; ma non era più tempo, il fuoco aveva fatti i suoi progressi, era di già violento, non vi era più modo di salvarsi: allora la Madre si pose a correre come una disperata per le strade, accusandosi di essere omicida del suo proprio Figliuolo. Ma per volere del Cielo S. Didaco si trovò vicino alla sua casa; consolò la Madre lagrimosa, e avendola mandata a pregar Dio avanti all' Altare di nostra Signora, andò al forno insieme col suo Compagno, e una gran folla di gente. Cosa stupenda! Le legna erano di già quasi tutte consumate, e pure il Fanciullo uscì dalla fornace sano e salvo. La fiamma non lo aveva danneggiato. Il miracolo era autentico, molte Persone ne furono testimonj, fu condotto il Fanciullo come in trionfo alla Cappella della santa Vergine, nella quale sua Madre pregava per esso. I Canonici lo vestirono di bianco in onore della Vergine santa. Quella Cappella dipoi è stata molto famosa, e vi si è fatto un gran concorso di Gente per implorare la protezione di quella Madre degli afflitti. Fece quantità grande di miracoli, perchè la grazia delle guarigioni miracolose era abbondante in esso; ma un miracolo continuo era la sua vita. L' oggetto più ordinario della sua mente e del suo cuore, era la Passione di Gesucristo; la meditava tenendo un Crocifisso in mano, e 'l suo amore era alle volte sì veemente, che di-

diveniva estatico; vedevasi il suo corpo sospeso dall'agilità del suo amore. Nulla più lo inteneriva, che la vista dell' adorabil Vittima sacrificata sopra il Calvario per mano del suo proprio amore; ma quando dal sacrifizio sanguinoso del Calvario passava al Sacrifizio incruento, che segue sopra gli Altari, che raddoppiamento d' amore nel suo cuore intenerito sopra un tanto benefizio dello Sposo celeste! Un Dio divenuto cibo dell'Uomo, era l'oggetto della sua ammirazione, e l'alimento del suo amore: quanto più si nudriva del Dio d'amore, tanto più erano vive le fiamme dell'amor suo; quanto più s'impinguava, per dir così, del midollo del Formento Eucaristico, tanto più l'anima sua sentiva il vigore spirituale, tanto più cresceva nell'amore. La divozione che aveva verso il Figliuolo, stendevasi persino alla Madre, e come separar potevansi queste due divozioni? Gesucristo è l'origine delle grazie, e Maria n' è 'l canale; Gesucristo ci ha colmati di benefizj facendo parte alla nostra umanità delle ricchezze della sua stessa Divinità, e Maria è la Madre dell'Uomo-Dio che ce ne arricchisce. Aveva dunque un amor tenero verso Maria, la considerava come suo Asilo, sua Protettrice, sua Avvocata, sua Consolazione, sua Speranza. Digiunava in suo onore in pane ed acqua tutti i Sabati, celebrava le sue Feste con un'allegrezza tutta spirituale, recitava ogni giorno la corona con tanta riverenza, che ben vedevasi esser egli penetrato dalla grandezza di Maria, e parlare alla Madre del suo Dio. La sua riputazione era tanto grande, che più non

era dinominato, se non l'Uomo santo. Gesucristo l'Uomo de' dolori volle sul fine di sua vita affinare la sua virtù nel fuoco de' patimenti. Gli mandò un'apostema in estremo dolorosa nel braccio, che gli durò sino alla morte. Essendo una notte molto oppresso dal male, fu di tal maniera rapito fuor di se stesso, che non aveva più alcun sentimento; fu creduto morto; ma ritornò dall'estasi, ed esclamò tre o quattro volte; o che belli fiori sono in Paradiso! Sentendosi mancare, si fortificò co' Sacramenti della Chiesa; alla fine il mancare fu intero, e la natura cedette. Morì nella notte di un Sabato, 12. di Novembre dell'anno 1463. Le sue ultime parole furono quelle, che la Chiesa canta in onore della Croce: *Dulce lignum, dulces clavos*, &c. Legno dolce, o Chiodi favorevoli, o Croce sommamente amabile, che sola siete stata degna di portare il Re e 'l Signore de' Cieli!

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore de' Santi Confessori non Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Omnipotens sempiterne Deus, qui dispositione mirabili, infirma mundi eligis, ut fortia quæque confundas: concede propitius humilitati nostræ; ut piis Beati Didaci Confessoris tui precibus, ad perennem in cælis gloriam sublimari mereamur. Per Dominum, &c.

La

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 4.

F*Ratres, Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus. Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo, nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus: blasphemamur, & obsecramus: tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, hæc scribo; sed ut Filios meos charissimos moneo: in Christo Jesu Domino nostro.*

I falsi Appostoli avendo guadagnati alcuni de' Corintj, nulla tralasciavano per iscreditare S. Paolo: il che obbligò l'Appostolo a scrivere questa Lettera a' Fedeli di Corinto, per avvisarli delle insidie che lor erano tese.

RIFLESSIONI.

Nos stulti propter Christum..... Nos infirmi, vos autem fortes, nos ignobiles. Ecco i sentimenti che S. Paolo ha di se stesso, ed ecco le qualità, onde si gloria. Non vi è Santo alcuno, che non abbia avuti bassissimi sentimenti di se stesso. L'umiltà ch' è la base

di tutte le virtù cristiane, è 'l carattere di tutti. E' grand'obbligazione che abbiamo a Dio, l'aver fatta dipendere la nostra salute dalla nostra umiltà, e non dalla nostra elevazione. Tutti non possono ascendere nè innalzarsi, ma tutti possono discendere e abbassarsi. Tutti non sono capaci di far gran cose per Dio, di formar gran disegni per la sua gloria, ma non vi è chi non possa umiliarsi. Si può dire che di tutte le virtù Cristiane alcuna non è più adattata allo stato di tutti che l'umiltà. Chi può dire di non saper avere bassi sentimenti di se stesso, di non sapere stimar gli altri più di se? Non ci mancano ragioni per credere, che gli altri abbiano maggior meriti di noi. Quanti ve ne sono, che non possono avere un dono eminente di orazione; ma chi è colui che non può umiliarsi nell'orazione, riconoscere il proprio niente, la sua poca virtù, la sua miseria, e con questo far molto, non facendo, per quello apparisce, cosa alcuna? Non posso far sempre tutto il bene che vorrei; ma posso umiliarmi avanti a Dio sul riflesso del poco bene di cui sono capace, e con questo supplire il bene che io non faccio. Io non posso sempre stare in orazione, sempre digiunare, sempre esercitare delle opere di carità; ma poso sempre umiliarmi. O umiltà! Strada breve e facile, ma strada sicura per giugnere con poco ad una gran santità! Perchè non prendiamo noi questa strada? Non abbiamo bisogno di cercare fuori di noi di che umiliarci: troviamo nel nostro proprio fondo tutti i motivi, tutte le materie, tutte le ragioni acconce ad abbassare il nostr'orgoglio. Il

nostr.

nostr' orgoglio stesso è un gran fondamento di umiliazione a chi non prende diletto nel rendersi insensato, nell'ingannare se stesso. L' umiltà è di tutti gli stati, e di tutte le condizioni. I Grandi non vi sono men obbligati che i piccoli. La pratica per verità loro n' è più difficile, perchè tutto concorre a lusingarli, a renderli ingannati; ma non è loro men grande, nè men indispensabile l'obbligazione. I Piccoli sono sovente umiliati senz' esser umili, e i Grandi vorrebbon esser umili senza umiliarsi. Disinganniamoci: Non vi è virtù senza l'umiltà cristiana, la quale non consiste nel conoscere di non avere il merito onde si vorrebbe farsi onore: è questa una umiltà d'intelletto che si trova ne' Reprobi stessi: ma consiste nell'esser contento, che 'l difetto di merito sia conosciuto dagli altri. Questa umiltà di cuore è quella che Gesucristo c'insegna, quando ci dice tanto spesso nel Vangelo: Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore: *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.*

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropriat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

MEDITAZIONE.

Non vi è Dannato che non sia persuaso, che la sua dannazione è opera sua.

Punto I.

Considerate qual sarà l' afflizione, e 'l dispetto di un Reprobo per tutta l' eternità, considerando che la dannazione cui è soggetto, è l' opera sua. S' egli è dannato, lo è puramente per suo difetto; s' egli è dannato, lo è, perchè ha voluto; s' egli è dannato, lo è, perche non ha voluto corrispondere alla Grazia. Gesucristo aveva fatto quanto era necessario per la di lui salute; il divin Salvatore non lo aveva escluso dal benefizio della redenzione: Era nato, aveva vissuto sopra la terra, aveva sofferto, era morto per esso come per tutti i Predestinati; gli aveva meritate, gli aveva anche date tutte le grazie sufficienti per farne un Santo. Questa verità è di consolazione per tutti i Fedeli; ma è di molta afflizione per li Riprovati.

Se Iddio gli avesse lasciati nella massa di perdizione; se non fosse morto per essi; se lor avesse negate le grazie assolutamente necessarie per la salute; la loro sorte non sarebbe meno funesta, nè la lor disavventura meno infinita; tutta la loro rabbia, tutto il lor odio sarebbono contro di Dio, che non gli averebbe tratti dal niente per la lor perdizione. Ma quali debbon essere i lor sentimenti, quali sono le lor afflizioni, qual rabbia, qual odio non debbono ave-

avere contro se stessi, sapendo che questo Dio era il buon Pastore, che amava tutte le sue pecorelle ; che questo Giudice era un Salvatore, che aveva sparso il suo sangue per essi ; che questo Creatore era il migliore di tutti i Padri, che lor non aveva negato, quanto lor doveva appartenere di sue facoltà, che non gli aveva posti sopra la terra, senza consegnar loro in mano i suoi beni ; che non vi è pur uno di loro, che non avesse ricevuto qualche talento, con ordine di farlo fruttare, per meritare con quello la salute, che non si dà se non a titolo di stipendio, e di ricompensa ? Ognuno si è dannato per non aver voluto ascoltar la voce del buon Pastore ; e uscito dall' agghiaccio, non ha voluto ritornar all' Ovile. E' difetto del Pastore, se la pecora restò divorata ?

Qual fondamento avevasi di lasciare la casa del migliore di tutti i Padri, e di non voler più vivere sotto le sue Leggi ? Che stravaganza, annojarsi di una vita eguale, e regolata ? Si scuote il giogo della Legge, si giugne a stancarsi della dipendenza, si vuol vivere secondo i suoi desiderj : Iddio non vuole recarci violenza, o perchè un servizio forzato non gli piace, o perchè rispetta, per dir così, la libertà dell' Uomo. Il Prodigo è ben presto lontano dalla casa di suo Padre, e trova ben presto nella sua propria libertà la sua estrema disavventura, e la sua rovina. Non vi è Dannato, che non sia l' Artefice di sua Riprovazione. Mio Dio ! Che afflizione eterna, che disperazione di essersi affaticato per la propria disavventura, e di esser

 ser

ser debitore a se stesso di sua dannazione!

PUNTO II.

Considerate che non v'è Santo alcuno nel Cielo, il quale non veda, non sia persuaso non essere debitore di sua salute, che al sangue, a i meriti di Gesucristo, alla grazia. E quali debbon essere i suoi sentimenti d'amore e di riconoscimento verso questo divin Salvatore? Nell'Inferno non v'è Reprobo alcuno che non veda, non sia persuaso, che 'l divin Salvatore non gli ha mai negata la sua grazia: ma ch'egli stesso colla sua propria malizia non ha voluto seguire quella salutare ispirazione, ubbidire a quel comandamento; privarsi di quel falso piacere, che doveva cagionargli la morte; camminare per la strada angusta, che conduce gli Uomini alla vita: e quali debbon essere i suoi sentimenti d'odio, di disperazione, di rabbia contro se stesso?

Quel Ricco dannato comprenderà per tutta l'eternità, che poteva redimersi da' suoi peccati colle sue limosine, che ha avuti de' grandi ajuti, che non gli sono mancati nè mezzi, nè grazie, e solo gli è mancata la buona volontà.

Quella Fanciulla, quella Donna dannata non si scorderà mai nell'Inferno quanto Iddio ha fatto per salvarla. Principi di pietà nella infanzia, educazione Cristiana, forti ispirazioni, dispiaceri, disavventure, infermità, afflizioni, tutto era posto in uso per impedire la sua dannazione.

ne. Si è dannata, perchè ha voluto ; ed ecco di che resterà ben persuasa.

Quella Persona dedicata al Signore, e stretta co' legami più sacri al suo servizio, vederà eternamente nell' Inferno, se ha la disavventura di esservi precipitata, che le sarebbe meno costato il menare una vita uniforme, innocente, e regolata nello stato Ecclesiastico, o Regolare, che l'avervi menata una vita tutta secolaresca: vederà che la sua dannazione è opera sua, vederà che per perdersi l' è stato d' uopo l' opporsi, e 'l resistere ostinatamente a i rimorsi di sua coscienza, a i lumi di sua ragione, a tutti gli stimoli della grazia. O Dio! Qual è mai il pentimento di un Ecclesiastico, di un Religioso, di un Sacerdote, allorchè son Riprovati?

Rappresentatevi un Uomo, che con un eccesso di follia e di dissolutezza ha posto di piena volontà il fuoco alla propria casa. Quali sono i sentimenti di quel Libertino, allorchè riavutosi dalla sua briachezza, e dalle sue furiose dissolutezze, pensa ch' egli stesso ha bruciata la sua casa, e consumato in quell' incendio i suoi mobili, le sue facoltà, i suoi magazzini, e quanto aveva in questo Mondo: quando pensa, che non è ridotto alla mendicità, se non perchè ha voluto consumare quanto possedeva; ch' era benestante, che averebbe potuto esser ricco e felice nel Mondo, ma che gli è piaciuto per un eccesso di follia rendersi infame e infelice? Comprendete qual sia il dispiacere di quest' insensato, quando pensa alla sua scioccheria: Comprendete qual sia la dis-

perazione di un Dannato, quando pensa (e vi pensa sempre) che per suo puro difetto è dannato.

Mio Dio, che mi date il tempo di prevedere queste afflizioni, concedetemi la grazia di prevenire questa perdita. No, mio Dio, non voglio perdermi, e ho risoluto di sacrificare il tutto, di soffrire il tutto, e di far tutto per salvarmi per li meriti del mio divin Salvatore Gesucristo. Fate che io lo sia per la sua grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Psal. 50.

Conosco, o mio Dio, i miei peccati, e gli detesto, e non cesserò di rinfacciarli a me stesso.

Tibi Domine justitia, nobis autem confusio faciei. Dan. 9.

Voi siete giusto, o Signore, quando anche ci gastigate con più rigore: a noi non resta, che la confusione, e'l dispiacere di esserci perduti, perchè abbiamo voluto perderci.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Essere infelice per inevitabil fatalità, è una sorte molto funesta; ma non si può per lo meno rinfacciare a se stesso la propria disavventura, e tutto il no-

nostro sdegno va a cadere sopra la cagione dell' infortunio. Ma essere sommamente infelice, perchè si ha voluto esserlo; essere sommamente infelice per propria malizia, avendo potuto essere eternamente e sommamente felice; comprendete il rigore di questo supplizio! Se per lo meno si potesse nell' Inferno distrarre la mente da questo pensiero, o persuadersi di non aver avuta la grazia per acquistare la propria salute; che Gesucristo non è morto per noi, che non si poteva operare d' altra maniera ..... Ma nell' Inferno non si può essere più Eretico; si resta persuaso, convinto; si vede, si conosce sensibilmente, che la riprovazione è opera nostra. Si sa, che potevasi non resistere alla grazia; si confessa di avere avuta la grazia, colla quale si poteva esser salvo; ma non si ha voluto. L' allettamento del piacere ha sviata la volontà; la passion è stata superiore, perchè 'l cuore è stato d' intelligenza colla passione. Ah se sovente si pensasse a questa verità, si viverebbe d' altra maniera! Pensatevi di continuo, e allorchè la tentazione è violenta, allorchè la passione è più viva, domandate a voi stesso: Voglio io esser dannato? Posso soddisfarmi; ma 'l frutto di mia soddisfazione colpevole sarà l' Inferno, sarà l'eterna disavventura. Mi determino liberamente a peccare: accetto dunque liberamente di esser dannato. Nulla è più giusto di questo discorso, di questa conseguenza.

2. Considerate ogni peccato mortale come una ragione speziale che vi acqui-

state

ftate alla voftra reprovazione, come un titolo che vi afficura l' eternità infelice. Quante religiofe induftrie non hanno avuto i Santi per renderfi fenfibili a quefta verità! Gli uni fcrivevano in tempo delle più forti tentazioni quefte parole: Se acconfento a quefto peccato, io acconfento ad effere eternamente dannato. Altri accoftando affai davvicino alla fiamma la mano, o le dita, domandavano a fe fteffi, come averebbono potuto paffare tutta l' eternità nel mezzo a' fuochi dell' Inferno. Molti in fine fi rendevano familiare quefto penfiero, e quefta verità sì importante: La mia falute farà l' opera di Gefucrifto; ma la mia dannazione farà la mia, fe fono tanto infelice per perdermi.

GIOR-

GIORNO XV.

San Macuto Vescovo e Confessore.

SAn Macuto era originario della Gran Bretagna, d'una Famiglia nobile e antica. Suo Padre era Conte di winchester, secondo alcuni Autori, e sua Madre una Dama grande, Zia materna di San Sansone e di S. Miagloria; così può dirsi ch'era d'una Famiglia avvezza a produr Santi. Gli fu dato S. Brandano per Maestro, Personaggio illustre in dottrina e'n santità. Dacchè il santo Abate l'ebbe sotto la sua disciplina, trovò ben presto in esso de i contrassegni della bontà del suo ingegno. Aveva molta disposizione per le lettere, e univa alla facilità di apprendere una flessibilità di naturale, una condiscendenza d'umore, che lo rendevano amabile a tutti i Religiosi della casa: gli rispettava tutti, faceva piacere a tutti, così era amato da tutti. Non ebbe dell'infanzia, che la semplicità de' costumi, allontanandosi dal giuoco, dalla crapula, da ogni leggierezza puerile: pose in pratica l'astinenza prima di conoscerne il nome, amava il leggere, e l'orazione era il suo allettamento. Il fuoco del divino amore era nel suo cuore sì ardente, che gli serviva per ogni altro fuoco nel Verno. Un Fanciullo che sentiva di già una impressione d'amore sì viva, aveva più parte degli altri negli sguardi amorosi della Provvidenza; ciò videsi nell'avvenimento seguente. Il Monisterio

rio di S. Brandano era vicino al mare, e i suoi Discepoli andavano alle volte a passeggiare sopra la spiaggia. Il giovane Macuto essendovi un giorno insieme co' suoi Condiscepoli verso il tramontar del Sole, si pose a sedere sopra una motta di terra, mentre gli altri cercavano altro divertimento. Si addormentò, e alcuno non vi pose cura. Intanto l'acque seguendo il corso lor naturale, vennero a riempiere que' grandi spazj che avevano lasciati scoperti, circondando il Santo, e alzando il suo letto sull'onde. Si può ben dire, ch' egli riposasse nel seno della Provvidenza. L'Abate non trovandolo nel Monisterio corse subito al Mare, e lo credette seppellito sotto l'acque. Chiama, e nulla risponde. Di modo che fu costretto a ritornare al Monisterio tutto penetrato dal suo dolore. Allo spuntar del giorno ritorna alla spiaggia; non colla speranza di ricuperarlo, perchè lo credeva inghiottito dall' acque, ma perchè non basta a colui che ama, l'avere una volta cercato. Mentre più si avanzava nel letto del mare, perchè 'l Mare erasi ritirato, scoprì il caro Fanciullo sopra il suo letto di erba molle a galla dell'onde. Egli cantava in una spezie di Vascello miracoloso le lodi di Dio. Si avvicina, e intende dalla sua bocca il miracolo della divina bontà, che aveva fatto servire quell'elemento alla conservazione della sua vita. La motta di terra in testimonianza del prodigio è restata come un' Isola, che dal flusso e riflusso del mare non è coperta. Un Fanciullo per cui Iddio faceva prodigj, non doveva essere consacrato che a Dio. Prese perciò l'Abito Re-

Li-

ligioso. Fu associato co' Fratelli nella Comunità di S. Brandano. Egli era un modello di tutte le virtù. La sua umiltà tutte le scopriva, e dava loro risalto. L' eminenza di sua virtù eccitò la gelosia de' suoi Correligiosi. Gli tesero un' insidia. Una notte avendo egli il pensiero di risvegliare per dire il Mattutino, estinsero la lampada. Egli corse alla cucina per accendere la candela: Ma colui che n' era il Ministro gli negò il fuoco, quando egli non avesse voluto prendere de i carboni ardenti nella sua veste. Il santo Giovane, che aveva una semplicità di Colomba, subito gli prese, e senza danno nè suo, nè degli abiti, gli portò così accesi nella stanza di S. Brandano. La trovò rischiarata da un lume celeste in difetto di quello che non vi aveva portato. Così Iddio ch' è sempre il Protettore degli umili, fece due miracoli nello stesso tempo per pubblicare il merito di S. Macuto: il che fece tanto stupire il Beato Abate, che si gettò a suoi piedi per onorare nella sua persona i miracoli della potenza di Gesucristo. Il giovane Religioso attribuì dal canto suo gli effetti prodigiosi alla santità del suo Maestro. Passò fra loro una battaglia d' umiltà, la quale non fu terminata, che riferendo a Dio solo la gloria di que' prodigj. Essendo terminata l' Ora di Prima, ebbero fra loro un colloquio segreto. Risolvettero di lasciare il Monisterio, entrarono in una barca, e andarono a cercare dell' Isole inabitate. S. Macuto fece molti miracoli in quel viaggio; ma dopo essere stati molto battuti dalla tempesta, un Angiolo gli avvisò di non più cercare tanto lon-

lontano ciò, che avevano presente in ogni luogo; che Iddio stava nel cuore dell' Uomo; che non era necessario passare il mare per godere di sua presenza; che la pace inalterabile non fa quaggiù la sua dimora, che non si trova se non nel soggiorno nel quale si vede Dio. Dopo questo avvertimento dell' Angiolo ritornarono al lor Monisterio, dove il Signore aveva travagliato per essi, cambiando di tal maniera il cuore di coloro, che lor avevan recato dispiacere, che dipoi vissero in una intelligenza perfetta. Ma 'l riposo del nostro Santo non fu di lunga durata, fu tratto dalla sua Solitudine per esser innalzato alla dignità Vescovile. Il Vescovo di Guicastel essendo morto, il Clero e 'l Popolo lo elessero di comun consenso: Egli resistette con tutta forza a quella voce concorde di volontà; ma vedendo che nulla poteva guadagnare sopra di essi, prese la fuga. Giunse ad una Isoletta di Bretagna, nella quale viveva un santo Romito nomato Aronne. Il venerabil vecchio ebbe una estrema allegrezza del suo arrivo: gli espresse qual fosse la sua maniera di vivere, con quali esercizj si sforzasse di domare la sua carne co' suoi vizj e con tutte le sue concupiscenze. San Macuto ebbe sommo contento in udire quel distinto racconto; quel genere di vita gli andò a genio, si fece suo imitatore, come in Inghilterra lo era stato di San Brandano suo primo Maestro. Il pane e l' acqua misurati, uniti ad alcune radici, erano tutto il suo alimento; l' orazione e la salmodia le sue delizie: aveva di continuo la mente, e 'l cuore nel Cielo. La Città di Aleth non era lontana da quell'

Iso-

Isola: Era abbondante d'ogni sorta di cose per lo traffico, che vi si faceva; ma era mancante nel vero bene, che arricchisce per la vita eterna, cioè nella cognizione del vero Dio. Non vi erano che pochi Cristiani, tutto il rimanente era Idolatra. Fu stimolato San Macuto di andare ad illuminar que' ciechi collo spargere in Aleth la luce del Vangelo. Il Santo se ne scusò gran tempo, temendo cadere di nuovo in un impegno simile a quello, che lo aveva discacciato d'Inghilterra. Mentre sopra ciò andava pensando, un Angiolo gli apparve, e gli comandò da parte di Dio di non negare il Ministerio della parola al Popolo infedele, poichè alla fine era destinato ad esserne il Pastore. Questo seguì verso la Festa di Pasqua: di modo che'l Santo non osando opporsi alla volontà di Dio, entrò nella Città, disse la Messa nella piccola Cappella de' Cristiani, e poi vi predicò. Essendosene sparsa la voce, la moltitudine si adunò, e Iddio permise, per autorizzare la dottrina del nuovo Appostolo, che fosse portato un morto innanzi alla porta della Cappella: Diede al Santo un impulso segreto d'imprendere la risuscitazione del morto, affinchè quel miracolo disponesse il Popolo a domandare la vita nuova, che i Cristiani ricevono nel Sacramento della Rigenerazione. Egli si mette ginocchioni, prega ognuno attendere con silenzio qual ne debba essere l'avvenimento. Tutti gli animi erano sospesi; il Santo termina la sua orazione, si alza dalla polvere, e'l defunto si alza dalla sua bara. A questa vista gl' Infedeli pieni di stupore gridarono, che:

Ge-

Gesucristo era veramente Figliuolo di Dio Il miracolo fu seguito da un altro. Cambiò l' acqua in vino per dare a bere al morto risuscitato, confermando con questo la verità della sua risurrezione; come si dice di Lazzaro, che mangiò con nostro Signor Gesucristo, dopo esserne stato tratto dal sepolcro. Iddio restò glorificato in quel giorno dalla conversione di un gran numero d' Idolatri, e appena il Santo poteva bastare a battezzare tutti coloro, che si presentavano al Sacramento. Avendo dunque formata la nuova Chiesa, fu obbligato a prenderne la direzione. Avendo preso la Religione un nuovo sembiante nel paese per la vigilanza del santo Pastore, l' Inferno gli suscitò de i nemici. Egli si ritirò, e passò in Francia; giunse per Mare alla Città di Santes, dov' era allora il santo Vescovo Leonzio. La Cronologia non permette si creda, che Leonzio fosse Vescovo di quella Città, ma bensì un Leonzio soprannomato il Giovane, Arcivescovo di Bordeos, Metropolitano di Santes, e che 'n quella qualità assai spesso vi si trovava. Questi due illustri Prelati si abbracciarono strettamente, e com' erano ripieni d' un medesimo spirito, strinsero un' amicizia tanto più soda, quanto ebbe la grazia per fondamento. Leonzio diede un luogo di ritiramento al Santo esiliato. Egli credeva di vivere sconosciuto in quella Solitudine, ma la voce de' miracoli è troppo strepitosa per lasciare gran tempo incogniti i Santi che gli fanno. In tanto la Bretagna soffriva strane calamità per l' assenza di San Macuto. Il Cielo era di bronzo, e la Terra di fer-

ferro: la rugiada non cadeva più per fortificar le Campagne: ella aveva perduto il ſuo Elia. Ritornò finalmente, e con eſso lui ritornò la proſperità di tutto il paeſe. Fu accolto come un Angiolo. I Principi uniti a i Veſcovi lo vennero a ſalutare, e lo pregarono con ogni iſtanza di non uſcir mai di Aleth; ma 'l Santo lor manifeſtando un ſegreto, che molto gli affliſse, diſse loro, che Iddio ne aveva ordinato d' altra maniera, e che doveva morire nella terra del ſuo pellegrinaggio. Ripigliò il cammino verſo Santes. Quando il ſuo caro Amico Leonzio fu avviſato del ſuo arrivo, andò ad accoglierlo colle teſtimonianze di ſua ordinaria bontà. Dimorarono qualche tempo inſieme occupati nelle lodi di Dio: poi dopo una ſeparazione, che non fu molto lunga, S. Macuto ſi ſentì aſsalito dalla febbre, che gli aprì la porta alla beata eternità. Morì l' anno 612. la notte della Domenica quinta di Novembre ſopra la cenere e nel ciliccio, pieno di meriti, e 'n una eſtrema vecchiezza. Iddio l' onorò co' prodigj dopo la ſua morte, come lo aveva onorato in vita.

La Meſſa in onore di queſto Santo è quella che d' ordinario ſi dice in onore de' Santi Confeſſori Pontefici.

L' Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

Exaudi, quaſumus Domine, preces noſtras, quas in Beati Machuti Confeſſoris tui, atque Pontificis ſolemnitate deferimus; & qui tibi dignè meruit famulari, ejus intercedenti-

bus

bus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell'Appostolo San Paolo a Timoteo. *Cap.* 4.

CHarissime, Testificor coram Deo, & Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & regnum ejus: prædica verbum, insta opportunè, importunè: argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. Erit enim tempus, cùm sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus: & à veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu verò vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat. bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solùm autem mihi, sed & iis qui diligunt adventum ejus.

San Paolo scrisse questa seconda Pistola a Timoteo, non solo per chiamarlo appresso di se, ma anche per dargli coraggio in mezzo alle difficoltà, e le fatiche del Vescovado, e alle persecuzioni, alle quali era esposto.

RI-

RIFLESSIONI.

A veritate auditum avertent. Nulla è più degno della curiosità dell' Uomo che la verità. Si desidera, e pure par che si tema di ritrovarla. Pilato domanda a Gesucristo che cosa sia la verità; e non attende la risposta. Oggidì non vi è nè 'l coraggio di dire la verità, nè la forza di ascoltarla. Piace all' intelletto, ma dispiace all' amor proprio. E' nemica di tutte le passioni, le fanno perciò una guerra mortale. La verità si fa vedere senza difficoltà in ispezieltà in materia di Religione, risplende come una Stella, ma solo ad occhi sani, ad animi retti, a un cuore docile e puro. Le nebbie che la nascondono, nascono dal nostro fondo. Si cerca la verità, ma per istrade, che ci traggono di strada, e con prevenzioni, che ci rendono ciechi. Quando la passion domina, non si fanno degli sforzi, non si dura fatica, che per oscurare la verità. L' errore è 'l Figliuolo primogenito di tutte le passioni. Qual Eretico non iscoprirebbe di essere in errore, se la passione non fosse la Madre di tutti gli Scismi, e di tutte l' Eresie? La ragione non sia schiava, il buon senno giudichi senza prevenzione, la passione si estingua, vederassi ben presto risplendere la verità. La Chiesa condanna un divorzio, un adulterio scandaloso, il Principe si ribella contro la Chiesa. (*Arrigo VIII.*) Una passione vittoriosa non trionfa mai per metà. Il Principe rinunzia alla fede per seguire la sua passione. E la sua passione divenuta furiosa con

con que' primi eccessi, lo conduce ben presto agli ultimi precipizj. Cambia Religione, perchè la Chiesa gli vieta di cambiar Moglie. Rovescia tutte le leggi, si fabbrica un nuovo sistema di Chiesa, e con un progresso d' errore, che conduce all' ultima cecità, se ne fa egli stesso il Capo. Ecco il Fondatore maraviglioso della Chiesa Anglicana, ed ecco la celebre epoca di sua fondazione. Una forma di Chiesa incognita a' nuovi Cristiani, racchiusa in un' Isola: una passion violenta, che sta in vece di rivelazione; e persone di talento, persone civili, polite, erudite ancora nelle più bell' arti, e nelle scienze, non vedono, nè conoscono il ridicolo di quest' orrido caos, di questo fantasma di Religione, di questo cumulo confuso di Sette? Dio buono! quanto si avanzano le deviazioni del cuore umano quando è perduta la fede! Ma la verità ha sempre un linguaggio uniforme. Che origine hanno dunque le variazioni infinite in tutti questi nuovi sistemi di Religione? Si giugne ad ornarsi col nome specioso d' amore della verità, come si giugne ad ornarsi col titolo frodoloso di riforma; ma dicasi con sincerità, è questa la verità, che si cerca, è questa la riforma, che si pratica, quando non si dinomini riforma la rinunzia di tutto ciò che dispiace a i sensi e alla sensualità, tutto ciò che tormenta l' amor proprio? Si cerca di soddisfare tranquillamente la propria passione, si cerca di contentare uno spirito superbo, uno spirito di gelosia, di vendetta: si cerca di mettersi in tranquillità nelle proprie

de-

deviazioni e ne' proprj errori; ecco quello in sostanza si cerca, e non la verità. Ecco il fine cui tendono tutte le cure, che si prendono, e tutto lo studio che si fa per difendere l'errore e lo Scisma.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangèlo secondo S. Matteo. *Cap.25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis, venit Dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

De' mezzi di acquistare la propria salute che sono comuni a tutti i Cristiani.

PUNTO I.

COnsiderate che Iddio non si è contentato di averci creati per se stesso come per nostro ultimo fine; ha voluto ancora per un effetto di sua bontà impegnarci indispensabilmente ad andare verso di lui, col gran numero di mezzi che ci ha somministrati per tendere al nostro ultimo fine, Non vi è creatura alcuna, che presa in se stessa non ci somministri un mezzo per conoscere e per amar Dio; e se alcuna diviene un ostacolo, lo diviene per l'abuso che ne facciamo. I beni e i mali di questa vita; i gastighi ancora onde Iddio si serve per punirci nelle nostre infedeltà, possono servire per la nostra salute. I nostri stessi difetti ci possono essere di giovamento. Non abbiamo più mortal nemico di nostra salute che 'l Demonio; pure le sue astuzie, e le sue tentazioni stesse, possono servire alla nostra salute. Bisogna necessariamente aver la grazia per giugnere al nostro ultimo fine; senza di essa tutti i nostri sforzi sarebbono vani; è perciò articolo di fede, che possiamo ben noi mancare alla grazia, ma la grazia non manca a noi; perchè non vi è pure un dannato, che non si sia dannato per suo difetto, che non si sia dannato, perchè lo ha voluto, non volendo servirsi de' mezzi che aveva per acquistare la sua salute. Siamo deboli, è ve-

vero, le occasioni sono frequenti, e per la corruttela che'l peccato ha causata nel cuore dell' Uomo, abbiamo tutti una furiosa inclinazione al male: Ma si possono avere ajuti più potenti per impedirci il cadere, e per rialzarci dalle nostre cadute? Abbiamo noi mai conceputo quanto sia facile l'acquistare la nostra salute, se vogliamo servirci de' gran mezzi, che ne abbiamo all' acquisto? Tanti Sacramenti, ne' quali i meriti di Gesucristo ci sono applicati, Sacramenti, che ci sono, per dir così, un bagno del suo Sangue, e co' quali l' Anima trova ajuti sì grandi in tutte le sue necessità. Sacramenti, rimedj salutari, sorgenti inesauste di tante grazie, non sono mezzi facili ed efficaci per giugnere sicuramente al nostro ultimo fine? Era facile a' Discepoli di Gesucristo l' esser Santi, avendo di continuo il divin Salvatore con essi: sarà molto difficile a noi il divenirli, avendolo di continuo con noi? Erano felici per poter ottenere dal divin Salvatore quanto desideravano; lo siamo noi meno, possedendo Gesucristo nell' Eucaristia? E da chi manca, che non si ottenga da noi quanto vogliamo? L' orazione è anche un efficacissimo mezzo, poichè Gesucristo si è solennemente impegnato a concederci tutto ciò che domanderemo in suo nome. Nulla ha eccettuato nelle sue promesse, e ha fatte queste promesse indifferentemente ad ogni sorta di persone. Non si tratta che di domandare. E chi non sa farlo? Ma si hanno domandati di molto questi ajuti? E che si fa per meritarli?

Punto II.

Considerate che quando non avessimo che 'l solo Sacrifizio de' nostri Altari, la nostra salute non doverebb' ella essere in sicuro? Per grandi che sieno le grazie delle quali abbiamo bisogno; si può pensare, che un Dio presente, un Dio offerito per prezzo di queste grazie, non sia sufficiente per ottenerle? Siamo debitori di molto alla giustizia di Dio, è vero; abbiamo bisogno di soccorsi straordinarj; ma una sola Comunione, una Messa non ci somministra abbondantemente con che soddisfare a tutti i debiti nostri? Abbiamo un' Ostia, che non può non esser grata a Dio; un' Ostia sufficiente a cancellare tutti i peccati degli Uomini; e da chi manca, ch' ella non cancelli i miei? Per certo, se fosse stato in nostro potere, se fosse stato in nostra libertà lo scegliere de i mezzi proprj per acquistare la nostra salute, averemmo mai potuto pensare di sceglierne di così potenti, di così facili, e 'n numero sì copioso? Ci sarebbe mai caduto in pensiero di domandare tutto ciò, che Gesucristo ha fatto in nostro favore? Quante grazie, quanti ajuti spirituali, quanti Sacramenti, sorgenti abbondanti di tutte codeste grazie! E qual uso abbiamo noi fatto di tutti questi mezzi? Qual profitto abbiamo noi riportato fin qui da tutte queste grazie? E qual contrassegno è questo di non averne tratto profitto? Per verità, bisogna bene aver poca volontà di salvarsi, quando si giugne a dannarsi con mezzi tanto facili, tanto efficaci, quanto sono quelli, che abbiamo

biamo di acquiſtare la noſtra ſalute! Quale ſcuſa averemo noi, qual preteſto in qualche maniera plauſibile potremo addurre, ſe non l'acquiſtiamo? Che averemo noi a riſpondere al rimprovero che ci faranno gl' Infedeli, al rimprovero che ci farà il medeſimo Geſucriſto? Che diſpiacere per un Criſtiano che ſi è dannato con tanti ſoccorſi? Qual afflizione, qual diſperazione per me, ſe con mezzi tanto potenti mi danno? E che debbo aſpettarmi, ſe non mi ſervo in miglior forma di queſti mezzi, di quello ho fatto ſino al preſente? Quali opere ha prodotto in me queſta fede, la quale ſenza l'opere è morta? Quante volte mi ſono accoſtato al Sacramento di Penitenza dacchè io ſon Peccatore? E dacchè me ne accoſto, ne ſon io divenuto più Penitente?

Lo diverrò, Signore, coll' ajuto di voſtra grazia. Non me la negate, anche per queſta volta, quantunque me ne ſia tante volte abuſato. Ho riſoluto di meglio approfittarmi per l'avvenire de' mezzi, che mi avete dati per la mia ſalute. Degnatevi, o Signore, di rendere queſta volontà efficace.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Utinam dirigantur viæ meæ ad cuſtodiendas juſtificationes tuas. Pſ. 118.

Piacciavi, o Signore, farmi camminare nella ſtrada de' voſtri Comandamenti.

In corde meo abſcondi eloquia tua, ut non peccem tibi. Pſ. 118.

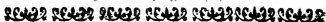
Ho la voſtra Legge, o Signore, ſtampata nel cuor mio, per non offendervi mai.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quando si vedono le Case opulenti, le potenti Famiglie, le fortune brillanti, cadere precipitosamente nel disprezzo, e soggettarsi alla indigenza, con improvvise risoluzioni, senza avervi parte il difetto di prudenza e di direzione, si ha compassione di esse, la loro disavventura intenerisce, si adorano i segreti impenetrabili della Provvidenza. Ma quando si vedono Figliuoli, a' quali un Padre savio ha lasciate ricchezze immense, protezioni potenti, onore, credito, e ogni sorta di mezzi di diventare ancora più illustri e più potenti; Figliuoli che a cagione d' *inclinazioni* vili e viziose, per una pura infingardaggine, con una patente corruttela di costumi, mandano a male in dissolutezze con il Figliuol prodigo tutte quelle ricchezze, trascurano volontariamente di servirsi di que' mezzi, e si rendono sventurati per lor proprio difetto; non si sente che sdegno contro di essi, non si fa averne compassione. Noi siamo nello stesso caso quanto alle ricchezze spirituali, che Gesucristo ci ha lasciate come in eredità, e a i mezzi potenti che ci ha dati di accrescerle, e de' quali ci abusiamo per nostro puro difetto. Correggete, riparate per l' avvenire all'abuso che avete fatto di questi mezzi: servitevi di tanti ajuti con frutto, e 'n ispezieltà de' Sacramenti, della presenza reale di Gesucristo sopra i nostri Altari, come pure dell' orazione; e comprendete che la

vo-

vostra fortuna eterna è, per così dire, in vostra mano.

2. Non trascurate alcuna pratica di divozione; per leggiere che sembrino, sono tutte importanti per la salute. Guardatevi che quelle, le quali qui vi sono proposte ogni giorno, non servano alla vostra condannazione. Non ve n' è alcuna la quale non sia utile, poche le quali a voi non convengano, e non vi sieno anche necessarie. Fate ogni giorno tutti i vostri esercizj di pietà, benchè minimi, con un nuovo fervore. A forza di fare l' orazione mattina e sera con assiduità, a forza di dire la corona, e di fare certe opere buone ordinarie, si giugne a farvi l' abito e la consuetudine. L' abito se non è ogni volta animato da motivi soprannaturali, digenera. Si fa orazione per uso, si va a confessarsi, a comunicarsi ancora senza fervore; si comparisce a' piedi di Gesucristo enza rispetto e senza divozione. Non si ha più che una divozione secca, fredda e sterile. Non vi rendete più inutili mezzi tanto potenti per acquistare la vostra salute.

GIORNO XVI.

Santo Edmondo Arcivescovo di Cantorbery.

SAnto Edmondo nacque nel Castello di Abendon in Inghilterra da Genitori molto virtuosi. Suo Padre Eduardo si ritirò in un Monisterio col consenso di sua Moglie nomata Mabila, e vi visse con molta santità. Mabila restò nel Mondo, ma era distaccata dal Mondo, e'l suo cuore non era che di Dio. Ecco quali furono i Genitori di Santo Edmondo. Non erano che mediocremente ricchi di beni della terra, ma possedevano in abbondanza le ricchezze del Cielo. La divota Mabila allevò santamente i suoi due Figliuoli, Edmondo e Roberto. Quando gli mandò a studiare in Parigi, diede ad ognuno di essi un ciliccio, e lor raccomandò di portarlo due, o tre volte la settimana, affinchè quello strumento di penitenza fosse come un'armatura celeste contro gli strali ardenti dello spirito maligno, che si serve degli allettamenti del piacere per soggiogar la ragione, e soggiogando la ragione l'impedisce l'essere sottomessa a Dio. Edmondo fece valere l'educazione Cristiana, che Mabila gli aveva lasciata come un'eredità preziosa. Fu un modello di virtù. Fece voto di Verginità avanti una Immagine della Santa Vergine, e confessò poi, che questa Madre di Misericordia lo aveva soccorso in tutte le sue tentazioni, fortificato nelle sue

dif-

difficoltà, sollevato nelle sue afflizioni, e sostenuto ne' suoi maggior dolori. Essendosi infermata sua Madre, e ben giudicando, che non se ne sarebbe riavuta, lo richiamò da Parigi per dargli prima di morire, la sua benedizione. Egli la ricevette con un profondo rispetto, e pregò poi sua Madre darla anche a suo Fratello, e alle sue Sorelle. Ella rispose, Mio Figliuolo ciò non è necessario, gli ho tutti benedetti nella vostra Persona, perchè da voi saranno fatti partecipi delle benedizioni del Cielo. Gli raccomandò come a Primogenito della Famiglia l' aver cura dello stabilimento di suo Fratello Roberto, e di sue Sorelle. Questo fu ad esso di molto imbarazzo, perchè sue Sorelle erano dotate di una rara bellezza, e temeva corressero rischio di perdersi nel Mondo. Lor propose di farsi Religiose; elleno accettarono il partito, ed egli pieno di gioja le condusse al Monisterio. Dopo essersi sgravato di quella cura, ritornò a Parigi per terminarvi i suoi studj. Gli continuò con ardore; ma qualunque fosse il desiderio che avesse di divenir dotto, aveva anche maggior desiderio di divenir Santo. Studiava come se avesse dovuto viver sempre, e viveva come se avesse avuto a morire ogni momento. Lo studio faceva, che disprezzasse i piaceri de' sensi, e la virtù riempiva il suo spirito di puri lumi, che lo rendevano atto a penetrare collo studio le verità più sublimi; lo studio allontanava gli ostacoli, che si opponevano alla virtù, la virtù santificava lo studio. Con questo concerto felice Edmondo si rese tanto dotto, che fu l' ammirazione de'

suoi Maestri; acquistò una sì gran purità di vita, che fu considerato come un prodigio di santità. A misura, ch' egli si avanzava nell'età, aumentava le sue austerità. Non erano i suoi cilicej comuni; era un cilicio sì aspro, che sembrava, per così dire, che la mano stessa della penitenza l' avesse tessuto. Quand' ebbe ricevuti i primi gradi della Facoltà di Parigi, v' insegnò le belle Lettere con gran riputazione, e mentre esponeva a' suoi Scolari un Corso di Geometria, sua Madre gli apparì in sogno, e gli domandò, che significassero tutte quelle figure, alle quali egli era sì attento; al che avendo risposto ciò, che gli venne in mente, ella gli prese la mano, e v' impresse tre circoli, nominando l' uno dopo l' altro, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Poi gli disse; Lasciate Figliuolo mio tutte quelle figure, nelle quali ora vi occupate, e non pensate più se non a queste. Il Santo facilmente comprese ciò che voleva esprimere, e si applicò allo studio della Teologia. Studiando aveva avanti ad esso l'Immagine della Santa Vergine, d' intorno alla qual erano rappresentati i Misterj di nostra Redenzione, e nel più forte di sua applicazione si volgeva a quella Madre de' lumi con tanto fervore, che 'l suo spirito entrava alle volte nella dolcezza della contemplazione, e 'n una spezie di estatico rapimento. Non prendeva mai la Bibbia per leggerla, che non la baciasse per riverenza. Gualtiero Arcivescovo di Jorc, sapendo che aveva bisogno di libri, gliene fece copiare; ma egli li ricusò, temendo che ciò fosse gravoso a' Monisterj. Vende-

deva anche alle volte quelli che aveva, per far limosina a' poveri, perchè quanto più cresceva nelle cognizioni, tanto meno aveva bisogno di libri. Fece un profitto sì grande nello studio delle sacre Lettere, che fu onorato contro la sua volontà della qualità di Dottore. Disputava con molta sublimità, predicava con tanta erudizione, insegnava la Teologia con tanta pietà, che non diffondeva nello spirito de' suoi Uditori, che acque vive da esso estratte nelle fontane del Salvatore; e alla profondità delle cognizioni unì l' unzione de' sentimenti. Vedevansi perciò delle Persone anche di erudizione profonda commosse, e intenerite persino a versare le lagrime, divenire le imitatrici di sua virtù, e ritirarsi per vivere più santamente ne' Chiostri. Una notte vide in sogno la Sala, nella quale faceva le sue lezioni, tutta fuoco, ed uscirne sette torce: nel giorno seguente un Abate dell' Ordine de' Cisterciesi gli tolse sette de' suoi Discepoli, i quali presero l' Abito nel suo Monisterio. Un' altra volta, ch' ei doveva trattare dell' Augusto Misterio della Trinità, si addormentò nella sua Cattedra, attendendo l' apertura di fare la sua lezione. Nel tempo del suo sonno vide una Colomba scendere dal Cielo, e mettergli un' Ostia nella bocca. Dopo questo favore parlò dell' Augusto Misterio con tanta profondità, che ognuno ben si accorse, ch' egli parlava per impressione divina. Quando predicava, le parole che uscivano da un cuore acceso erano parole di fuoco, che convertivano l' anime.

Per ordine del Papa predicò la Crociata col privilegio di poter prendere dalle Chiese quanto gli fosse necessario, ed egli non si servì di quella permissione, annunziando gratuitamente il Vangelo. Ma Iddio ricompensò l'Appostolico distaccamento dall' interesse colla posanza de' miracoli, onde lo vestì. Predicava un giorno fuori della Chiesa di Wigorna, ed ecco che 'l Cielo si copre a un tratto di dense nuvole, e così nere, che gli Uditori volevano ritirarsi temendo la tempesta. Il Santo fece il segno della Croce verso la parte, dalla quale veniva la nuvola, e disse ad alta voce: Io ti comando Spirito maligno di allontanarti da questo luogo, e non venire a turbar questo Popolo di codesta maniera. Subito la nuvola si spezza, la pioggia inonda per tutto, eccettuato il luogo, ch' era occupato da quelle Genti, e l' aria solo in quel luogo fu serena. Intanto l' Arcivescovado di Cantorbery non aveva Pastore: fu domandato al Papa Gregorio IX. il suo consiglio, per sapere a chi si dovesse confidare la cura di quella Chiesa. Il Papa aveva mandato delle Persone fedeli in Inghilterra per informarsi di colui, che fosse giudicato il più capace di quella eminente Dignità. Tutti i suffragj si unirono sopra Santo Edmondo. Fu eletto canonicamente Arcivescovo, e 'l santo Padre confermò l' elezione. Ma perch' egli si credeva incapace di un Ministerio sì santo, si nascose: quando fu scoperto, fece ogni resistenza: ma perchè s' interessò in quell' affare la causa di Dio, e gli fu detto, che

non

non poteva senza offenderlo persistere nel suo rifiuto, si sottomesse, e si fece Sposo di quella Chiesa, Vedova da sì gran tempo. Essendo stato consacrato, ebbe per lo Gregge commesso alla sua cura tutta la vigilanza, tutta la tenerezza di buon Pastore. Era Nodritore de' Poveri, Padre degli Orfani, Protettore delle Vedove, Asilo de' Perseguitati, Sollievo degli Infermi. Era nemico d' ogni vizio; ma aveva una compassione cordiale per tutti i Peccatori; proccurava d'insinuarsi ne' loro cuori, di tirarli, di guadagnarli a Gesucristo. Così viveva il Santo, mentre godette pacificamente della sua Sede: Ma era caro a Dio, e perciò era d' uopo fosse provato nel fuoco della tribolazione. Aveva un vigor Vescovile, che non sapeva cosa fosse il cedere, quando si trattava de i diritti della Chiesa, e dell'Ecclesiastica Immunità. La sua costanza fu cagione, che incorse nello sdegno del Re, de' Signori, de' Vescovi Compiacenti, ed anche del suo Capitolo. Fu oltraggiato, fu perseguitato, ma la sua pazienza era invincibile: amava teneramente i suoi proprj persecutori, consolava, e fortificava i suoi Domestici, e quelli che gli erano ossequiosi, coll'espressione tanto degna di un Discepolo di Gesucristo, e di un Vescovo: Le ingiurie che mi vengono fatte, sono medicine amare al gusto, ma in sostanza sono salutari, contribuiscono alla sanità dell'Anima mia. Tuttavia dopo alcune vive rimostranze fatte al Re, vedendo che la sua presenza irritava gli animi, e non gli era lasciata la libertà di fare le sue funzioni Vesco-

vi-

vili, da se stesso prese l' esilio, e passò in Francia, ch'è stata sempre l'asilo de' Prelati soggetti alle persecuzioni. Prima di sua partenza fece molti miracoli, e allorchè fu in procinto d'imbarcarsi, S. Tommaso, l'Arcivescovo ammirabile, in cui il vigor Vescovile si fece vedere con tanto splendore, comparve ad esso, e lo esortò ad aver buon coraggio, assicurandolo che 'n poco tempo averebbe ricevuta la ricompensa di tutte le sue fatiche. Lasciò dunque l'Inghilterra, e si ritirò nella Badia di Pontignì dell'Ordine Cisterciense, dove fu accolto con tutto il rispetto dovuto al suo carattere, e all'eminenza di sua virtù. Poco dopo cadette pericolosamente infermo, e gli fu fatto cambiar aria col trasportarlo nel Monisterio di Soissac. Il cambiamento dell' aria non impedì al male il farsi peggiore. Sentendosi mancare di giorno in giorno, domandò il Viatico. Dacchè vide l' oggetto della sua Fede, ch'era parimente quello del suo amore, stese le braccia, e colla confidenza che gli era ispirata dall' amore, disse: Voi siete, o Signore, quegli in cui ho creduto, siete quegli che ho predicato, che ho annunziato al vostro Popolo, secondo la verità del vostro Vangelo; vi prendo in testimonio, che io non ho cercato in terra se non voi, e tutto il mio desiderio è stato di fare la vostra santa volontà; tanto anche desidero in questo punto sopra tutte le cose; fate di me quello che vi piace. Tutti coloro, ch'erano presenti, restarono stupiti nel sentirlo parlare di quella maniera. I suoi sguardi, i suoi gesti, il tuono di sua voce, sembravano far intendere, ch' egli vedeva

real-

realmente Gesucristo. Dopo di averlo ricevuto nel Sacramento del suo amore, conservò tutto il giorno un' allegrezza, che pareva aver fatta sparire la sua infermità. Gli fu data alla fine l'Estrema Unzione, ed egli allora abbracciando la Croce, la bagnò colle sue lagrime, e baciò colla divozione più tenera le piaghe di Gesucristo crocifisso. L' avereste veduto attaccare, per dir così, la sua bocca alla piaga del sacro Costato, ch'è la sede del divino amore; e come se avesse voluto bere il Sangue adorabile, l'avereste udito dire: Ora bisogna attignere l' acque salutari nelle fontane del Salvatore. Quanto più il suo Corpo s' indeboliva, tanto più l'Anima sua si fortificava col vigor della grazia. Alla fine pieno di meriti, e purificato dal fuoco della tribulazione, terminò una santa vita con una morte preziosa agli occhi di Dio il dì 16. di Novembre, l' anno 1241. e 'l Signore non tardò a far risplendere la santità del suo Servo con gran numero di miracoli. Il suo Corpo fu riportato in Pontignì, e vi fu seppellito con somma solennità. Si travagliò senza interrompimento alla sua Canonizzazione, che fu terminata quattr' anni dopo la sua morte dal Papa Innocenzio IV.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d' ordinario si dice in onore de' Santi Confessori e Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DA, quæsumus omnipotens Deus, ut B. Edmundi Confessoris tui atque Pontificis ve-

ne-

neranda solemnitas, & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo agli Efesj.

Cap. 5.

VIdete, Fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes: redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Propterea nolite fieri imprudentes, sed intelligentes qua sit voluntas Dei.

S. Paolo ha ristretta in poche parole in questa Pistola agli Efesj quasi tutta la morale pratica del Vangelo. Gli esorta in ispezieltà in questo capitolo, a redimere il tempo, per impiegarlo tutto in esercizj di pietà, in vece di perderlo in vani divertimenti, e in ispezieltà passando nel giuoco un tempo tanto prezioso.

RIFLESSIONI.

Redimentes tempus. Il tempo non si redime se non col buon uso che ne vien fatto. Che terribil conto non averanno a rendere a Dio coloro che lo perdono in divertimenti tanto vani, e 'n ispezieltà nel giuoco? Fra tutti i divertimenti il giuoco è quello che ha fatto maggior progresso, e se ardisco dirlo, ha avuta maggior fortuna nel Mondo, perchè tiene a bada con più imperio, lascia alla mente minor comodo di faticarsi con riflessioni afflittive,

e ai

e al cuore minor libertà di sentire le sue afflizioni. E' vero, che 'l giuoco non è quasi più un divertimento, è uno studio che ammagrisce, una fatica sterile e ingrata che consuma, una passione alla quale si sacrifica le facoltà, l' anima, e 'l riposo. Si esclama contro l'applicazione dello spirito, che si vuol essere inseparabile dagli esercizj di pietà: Ah! lo stare a sedere al giuoco domanda maggiore applicazione, più consuma che un gran numero di giorni passati in ritiramento. Che gara, Dio buono, per seguire un progetto, per cattivare il caso, per approfittarsi sempre della sorte, per eludere l' abilità e l'inganno, in somma per iscoprire i disegni, e i pensieri ancora degli altri, e per soppiantare il proprio avversario! Basta rappresentarsi un' adunanza di Giuocatori. Nulla è così grave, nulla è sì mesto, nulla dimostra tanto studio, tanta gara d' ingegno, d' applicazione. Alieni da ogni altro ragionamento, che da quello del guadagno, volgono di continuo nel loro capo qualche incidente che li favoreggi; sempre astratti fino ad una spezie di alienazione di mente, si scordano de' più ordinarj doveri della vita civile. Tutto lor si perdona; indecenze, parole offensive, asprezze, trasporti d' ira; come a quegl' Infermi, che una troppa dissipazione di spiriti, o un sangue troppo agitato fanno cadere in demenza. Il lor mal umore dura anche passato il tempo della sessione; e un' ostinazione indiscreta, per non dire una spezie di furore di perpetuare il guadagno, o di riparare alla perdita, riunisce

di

di continuo le partite, e rende più violenta la passione; ed ecco il nobile divertimento, l'anima di tutte le adunanze, gli allettamenti di tutte le persone oziose, la scienza di tutte l'età, e 'l nodo di tutti i piaceri mondani: Ecco ciò che oggidì si dinomina nel mondo, sollievo di spirito, ricreazione innocente, intertenimento di persone civili, occupazione ordinaria, passion dominante di un gran numero di persone perfettamente istruite ne' doveri del Cristianesimo, e che sanno di qual conseguenza sia il buono o 'l mal uso del tempo, e qual conto terribile da render ne abbiamo!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis venit Dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucramus

tus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

A qual pericolo si venga ad esporsi col menare una vita inutile.

Punto I.

Considerate a qual pericolo ci esponiamo col menare una vita vacua, ed inutile, e quanto sia da temere che tiriamo sopra di noi i gastighi di Dio giustamente irritato, e la terribil sentenza di riprovazione ch'è prodotta contro l' Albero infruttuoso.

Sono molti anni, che Iddio non cessa di coltivarci: ispirazioni, grazie, ajuti, istruzioni, accidenti improvvisi, letture, tutto tende a convertirci. Il Signore da gran tempo cerca de' frutti, e non trova che foglie, oppure frutti simili a quelli del territorio di Gomorra, che sotto una bella scorza non hanno che fracidume, ovvero asprezza. Qual sarà dunque la nostra sorte?

E che

E che dobbiamo aſpettarci? L'Albero ſterile è condannato al fuoco; un Criſtiano vacuo d'opere buone, ſenza divozione, e che non ha ſe non un eſteriore ſuperfiziale di Criſtiano, averà forſe il Cielo per ſua porzione?

Quid eſt quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? Che hò dovuto fare alla mia Vigna, dice il Signore per bocca del ſuo Profeta, che non abbia fatto? Richiamate alla memoria tutti gli ajuti che vi ho dati, tutte le grazie che vi ho fatte. Dopo tante diligenze, non avevo io fondamento di attendere, che la vigna aveſſe a produrre de' buoni frutti? E pure non ha prodotto ſin qui, ſe non qualche vil grappolo d'uva ſalvatica.

Nunc ergo habitatores Jeruſalem, & viri Juda, judicate inter me & vineam meam. Giudicate voi ſteſſi, Uomini ingrati, ſe ho ragione di lagnarmi di voi. Ho fatto per voi più di quello avereſte potuto ſperare, più in qualche maniera di quello potete credere, più di quello non avereſte oſato deſiderare: Voi ſteſſi convenite de' miei benefizj: Ma voi mi avete forſe ſervito con maggior fedeltà? Mi avete voi amato di vantaggio?

Non abbiamo noi fondamento di temere il giuſto gaſtigo, onde minaccia la ſteril Vigna? *Auferam ſepem ejus, & erit in direptionem.* Strapperò la ſiepe, onde l'avevo circondata, e la laſcierò in preda a tutti i paſſeggieri: ſarà calpeſtata, e diverrà pubblica ſtrada. Non ſarà più coltivata; più non vi creſceranno che rovi e ſpine; e per colmo di diſavventura non farò più

pio-

piovere sopra una terra sì ingrata, sopra una Vigna, che non produce alcun frutto. E' facile l' intendere che cosa significhino queste espressioni. Nelle Feste di Pasqua avevansi fatte le risoluzioni più belle, avevasi veduto il pericolo di quelle adunanze mondane, di quelle partite di piaceri, di quelle conversazioni, di quelle consuetudini; il nuovo disegno di vita era stato il frutto del dolore, avevasi conchiusa la riforma: Pochi giorni dopo la Pasqua, ogni cosa è caduta: E questo Iddio sì giustamente irritato continuerà egli le sue diligenze? Spargerà egli sempre de' favori con profusione? Lascierà forse quella siepe, che voi stesso vi forzate stirpare? Vi colmerà egli sempre di nuovi benefizj, di nuove grazie?

Punto II.

Considerate che disavventura per un'anima, ch'è punita da Dio con questa giusta, ma terribile sottrazione. Tolta questa siepe, cioè, essendo perduto il raccoglimento interiore, essendo indebolito il timor salutare de' giudizj di Dio, non producendo più cosa alcuna que' talenti, essendo reiterate le cadute, l' anima si diffonderà indifferentemente sopra ogni sorta d'oggetti, e sarà come in preda a tutte le passioni: mille cure tumultuose occuperanno tutta la mente; Iddio non si farà più intendere che debolmente nel fondo del cuore; gli avvertimenti salutari di un Direttore savio, e zelante non faranno quasi più al-

alcuna impressione; non si averà più che della noja per la virtù; il giogo del Signore diverrà troppo pesante; la fontana delle grazie sembrerà secca; e che sarà di un' Anima in uno stato sì miserabile?

Si va lusingandosi di non più vivere nell' estrema sregolatezza; ma sovvengaci, che il Servo vile ed ozioso non è condannato per aver perduto il talento, ma per non averne riportato il frutto. Si spera di ravvedersi nelle prime solennità. Ah! Quanto è da temere, che se la Confessione di Pasqua è stata senza frutto, quella che si farà alla Pentecoste non sia più fruttuosa! Intanto il tempo fugge, e noi forse tocchiamo il fatal termine della vita: *Jam enim securis ad radicem posita est.* (Matth. 3.) Ecco forse l'ultima sollecitazione della grazia. Ecco forse l' ultima volta, che Iddio ci avvertirà, che Iddio ci toccherà, che Iddio ci stimolerà ad uscire da questo stato sterile e infruttuoso. Dopo di che non abbiamo noi da temere, ch' egli pronunzj contro di noi la stessa sentenza, che 'l Padre di Famiglia pronunziò contro il Fico sterile: *Succidite illam, ut quid terram occupat?* (Luc. 13.) Si tronchi senza indugio quest' Albero infruttuoso, si getti nel fuoco: a che soffrire per più lungo tempo, che occupi il posto d' un altro, il quale produrrebbe de' frutti esquisiti, e farebbe onore alla coltura?

Cosa strana! Noi facciamo tutte queste riflessioni; molti anche di coloro che le fanno, sentiranno le impressioni di queste verità: non vi è alcuno, che non convenga del pericolo, che s' incorre nel menare

una

una vita inutile pe'l Cielo: e quanti saranno coloro, a' quali saranno inutili queste riflessioni?

Non permettete, Signore, che io sia di questo numero. Sin qui infruttuoso ho rese inefficaci tutte le vostre grazie, e inutili tutte le vostre diligenze: Non vi stancate, o Dio di misericordia, continuate vi supplico, continuate a coltivare quest' Anima colla vostra grazia, e spero che per l' avvenire ella produrrà de' frutti.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Matth.18,

Concedetemi ancora del tempo, Signore, e vi pagherò tutto.

Domine Deus, ostende hodie, quia tu es Deus Israel, & ego servus tuus. 3, Reg.18.

Mio Signore, e mio Dio, fate vedere in questo giorno, che voi siete il mio buon Padrone, e che io comincio ad essere vostro Servo fedele.

PRATICHE DI PIETA'.

1. SE avete compreso il pericolo cui si viene ad esporsi, quando si mena una vita molle, inutile, oziosa, vi sarà facile l' evitare questo pericolo coll' orrore che concepirete di quello stato; ma guardatevi, che 'l tutto non si riduca a vani progetti, ad inutili desiderj, che uccidono l'

ozio-

ozioso. Fate che 'l frutto di tutte le vostre meditazioni sia sempre pratico, cioè si riduca sempre alla riforma de' vostri costumi, a regolare la vostra vita, alla pratica della virtù. La vostra vita fin qui è stata inutile, per lo meno trovansi molti gran vacui nella vostra vita: fate che per l'avvenire tutti i vostri giorni sieno, come dice la Scrittura, giorni pieni. Cominciate da questo giorno: fate oggi tutte l' opere buone che convengono al vostro stato. Fate una visita a' poveri Infermi nello Spedale, consolateli colle vostre parole, assisteteli co' vostri ajuti. Se non potete visitare i poveri negli Spedali, visitatene alcuni di quelli di vostra Parrocchia. Vi sono delle Famiglie vergognose, alle quali manca il tutto; alle quali una parte del vostro superfluo restituirebbe l'abbondanza, e la vita. Fate loro liberalmente delle limosine: impiegate in questo giorno in carità ciò che avereste speso in un pasto sontuoso, del quale voi vi priverete, in un ornamento poco necessario, di cui farete un sacrifizio, in un nuovo mobile, del quale farete di meno. Vi piace codesta pratica?

2. Fuggite le Compagnie di Gente oziosa, e le Adunanze nelle quali l'ozio regna. Abbiate sempre in che occuparvi. Una Dama Cristiana dee sempre avere qualche opera, che la tenga occupata. All' opera succeda l' orazione, o la lettura di un libro di pietà. Rendete fruttuoso persino il vostro ozio col mezzo de' divoti discorsi, che nudriscono la virtù, e sono di edificazione. Avvezza-

zatevi ad innalzare di quando in quando il vostro cuore a Dio con brevi, ma ferventi atti d' amore; o con brevi orazioni jaculatorie. E' pratica di pietà molto utile il recitare l' *Ave Maria* ogni volta chè si sentono sonar l'ore. Una vita così Cristiana non sarà mai inutile. Queste sono piccole industrie spirituali colle quali si giugne ad arricchire l'Anima nostra.

GIORNO XVII.

S. Gregorio Vescovo di Neocesarea Soprannomato il Taumaturgo.

SAn Gregorio era della Città di Neocesarea nel Ponto, la grandezza de' suoi miracoli lo fece soprannomare Taumaturgo. Fu allevato nell' Idolatria, ma Iddio gli fece la grazia di giugnere alla cognizione della verità. Ecco la maniera della quale questo gran Santo dichiara egli stesso questo Misterio della Divina misericordia, dicendo: Cominciai allora a volgermi con un istinto soprannaturale verso la vera pietà, e una ragione superiore alla mia si fece sentire appoco appoco alla mia Anima, non per darle per anche una notizia del tutto pura, della verità, ma per ispirarle almeno un timor salutare. Così fortificato da questa ragion divina, che discopre le verità della fede, giunse di poi alla conversione perfetta con una catena d' ineffabili operazioni. Come aveva un ingegno eccellente, studiò la Rettorica con profitto non ordinario; ma come aveva il cuor retto, non poteva risolversi a lodar cosa alcuna nelle sue declamazioni, la quale non gli paresse degna di lode. Visitò Origene in Cesarea di Palestina, e si fermò appresso di lui con Atenodoro suo Fratello. Ecco la maniera della quale si esprime San Gregorio sopra la visita fatta ad Origene: L' Angiolo che ci guida in tutto il corso

di

di nostra vita, non lasciò cosa alcuna per unirci con questo grand' Uomo, la di cui conoscenza ci doveva essere allora di tanto vantaggio; e dopo averci posti nelle sue mani, ci lasciò in certa maniera sotto la sua direzione: Noi eravamo egualmente sconosciuti gli uni agli altri, tanto per la diversità della Religione, quanto per la distanza de' luoghi; ma egli ci accolse come Persone dalla divina Provvidenza fatte cadere felicemente nelle sue reti, affinch'egli ci guadagnasse al Cielo. Origene conoscendo l' eccellenza di questi due ingegni gli coltivò con diligenza. Insegnava ad essi la Morale, insegnandola ad essi, e colla parola e colla pratica. Lor rappresentava le lor proprie passioni come in uno specchio vivente, affinchè vedendole così come al naturale, le reprimessero, eccitandoveli assai più col suo esempio che co' suoi discorsi. Dallo studio de' Filosofi gli fece passare a' Profeti, ed esplicando loro quanto hanno di più oscuro, lor fece intendere, che nelle cose di Dio non si dee ascoltare che Dio, e coloro col mezzo de' quali Iddio ha prodotti i suoi Oracoli; che la Sapienza umana non merita di essere ascoltata dove si tratta della Rivelazione divina. Così, dice S. Gregorio Nisseno, ciò che serviva a confermar molti nell' errore del Paganesimo, servì a guidar Gregorio alla vera Religione; perchè avendo conosciuto dalla lettura de' Filosofi la debolezza de' loro lumi, e la poca certezza che v' era in opinioni, che vicendevolmente si distruggevano, cominciò a comprendere, che nelle cose le quali sono tanto superio-

rì alla ragione, era cosa giusta il riportarsi alla semplicità della fede, che meritava la nostra credenza nell' obbligarci appunto a credere ciò ch'è sopra la nostra ragione. Comprese che l'oscurità de' Misterj conveniva alla maestà di un Dio, che abita un lume inaccessibile. Comprese ch'era ragionevole, che l' Uomo sottomettesse la sua ragione alla ragione suprema di Dio; che l'Uomo non doveva far dipendere dal tribunale di sua ragione ciò, che Iddio aveva dettato nel consiglio di sua eterna sapienza; e che se la ragione umana potesse comprendere la maniera di essere di Dio, e le perfezioni divine, o l' Uomo sarebbe Dio, o 'l supremo Essere non sarebbe Dio. Gregorio già illuminato dalle notizie della fede, risolvette di lasciar tutto: beni, patria, amici, studj ancora di Filosofia, se fosse necessario, per non applicarsi che alla Scienza de' Santi.

La persecuzione dell'Imperador Massimino successore di Alessandro Severo avendo costretto Origene a lasciare la Città di Cesarea l'anno 235. Gregorio se ne andò in Alessandria, dove gli studj della Filosofia, e della Medicina traevano i Giovani da tutte le parti. Egli non era per anche battezzato, tuttavia menava di già una vita sì pura e sì regolata, che i Giovani di sua età prendevano la sua maniera di vivere per una muta censura de' loro costumi, e per uno scomodo rimprovero delle loro sregolatezze. Alcuni di essi gelosi dell' integrità delle sue azioni, stimolarono una Cortigiana famosa, la quale venuta a ritrovarlo nel mezzo ad una grande Adunan-

za, gli domandò sfacciatamente lo ſtipendio infame d'una diſſolutezza ond' ella lo accuſava. Gregorio ſenza nulla perdere della ſua gravità ordinaria, diſſe freddamente ad uno de' ſuoi Amici, di darle il danajo che domandava. I Libertini invidioſi di già trionfavano per lo ſucceſſo di lor calunnia. Ma appena l'infelice ebbe ricevuto il prezzo della ſua iniquità, che ſubito lo ſpirito maligno s'impoſſeſsò di ſua perſona, il quale ſcuotendola con orribili agitazioni, la coſtrinſe urlare d' una maniera, che faceva fremere tutti coloro ch' eran preſenti. Vedevaſi cogli occhi ſtralunati, colla bocca ſchiumoſa, e co'capelli ſparſi, che ſtrappavaſi colle proprie mani, rivoltarſi per terra, confeſſando il ſuo peccato. Fu neceſſario aver ricorſo a colui, ch'ella aveva offeſo. Gregorio, benchè ſolo Catecumeno, invocò ſopra di lei il nome del Signore, e nel punto ſteſſo l'infelice creatura fu liberata: la virtù de' miracoli cominciando operare nel Servo di Dio, anche prima che aveſſe ricevuto il Batteſimo.

Non tardò molto a riceverlo: Fu battezzato l'anno 237. e la grazia del Batteſimo ne fece ſubito uno de' più ſanti e maggiori Uomini del ſuo Secolo. L'alta idea ch' egli aveva del ſegnalato benefizio, che aveva ricevuto dal Padre delle miſericordie, gl'iſpirò ſentimenti sì vivi d' amore e di riconoſcimento, che ſe n'eſplicò da Uomo rapito in eſtaſi.

Dopo cinque anni di ſtudio ſotto Origene, il Santo ritornò nel ſuo paeſe. Si ſpogliò di tutte le ſue facoltà per meglio

vestirsi di Gesucristo, si ritirò nella Solitudine, e più non pensò, che ad occuparsi in Dio in un silenzio tranquillo. Non istette gran tempo Solitario. Fedimo Vescovo di Amassea, che aveva ricevuto da Dio il dono di Profezia, e quello di Sapienza, sapendo che S. Gregorio era un tesoro nascosto nel diserto, volle trarnelo per arricchirne la Chiesa. Gregorio nella solitudine era come un lume sotto lo stajo, pensò di metterlo su'l candelliere della Chiesa, e col consacrarlo Vescovo collocarlo nel luogo più eminente. S. Gregorio avendone avuta la notizia ne restò spaventato, risolvette di opporsi a quel disegno, e per riuscirvi, prese la fuga. Ma S. Fedimo spinto dallo Spirito di Dio risolvette di eleggerlo, benchè assente. Alzò gli occhi al Cielo, e manifestò avanti a Dio alla presenza di tutto il Popolo, ch'eleggeva Gregorio per Vescovo di Neocesarea. S. Gregorio informato di quanto era seguito, credette che sarebbe stato un resistere alla volontà di Dio, se si fosse ostinato nel resistere alla sua ordinazione, e fu consacrato Vescovo di Neocesarea.

La Religione dell' Imperio vi era dominante, i Tempj vi fumavano dell'incenso, che offerivasi agl' Idoli della Gentilità; il nome di Gesucristo non vi era conosciuto, che per essere disprezzato: Fra tutta la gran moltitudine d' Uomini che l'abitavano, non se ne trovavano che dicisette, che avessero allora abbracciata la fede cristiana. Dopo la sua consacrazione si raccolse avanti a Dio, e gli domandò il lume del quale aveva bisogno per predicare

il

il Vangelo. San Giovanni il Vangelista, e la santa Vergine lo istruirono secondo l'ordine di Dio. Ecco l'istruzione celeste, la qual è stata sì celebre nella Chiesa, che fu recitata nel quinto Ecumenico Concilio. Non vi è se non un Dio Padre, ch'è Padre del Verbo vivente, sua Sapienza essenziale, sua Potenza, e sua Immagine eterna. Egli essendo sommamente perfetto ha generato un Figliuolo, com'Egli, perfetto. Egli è 'l Padre dell'Unico Figliuolo. Non vi è che un Signor solo Figliuolo del solo Padre, Dio generato da Dio, Carattere e Immagine della Divinità, Parola efficace colla quale sono state formate tutte le Creature, Vero Figliuolo del vero Padre, Figliuolo invisibile del Padre invisibile, Incorrottibile dell'Incorrottibile, Immortale dell'Immortale, Figliuolo eterno di Quegli, ch'è per tutta l'Eternità. E non vi è che uno Spirito Santo, che procede da Dio, ed è stato manifestato dal Figliuolo agli Uomini. Quest'è l'Immagine del Figliuolo, e Immagine perfetta di Quegli ch'è perfetto, è la vita, e 'l principio di quelli che vivono, è l'origine santa, la santità medesima, e l'Autore della Santificazione. Da esso è manifestato Dio Padre, ch'è sopra tutte le cose, e'n tutte le cose, e Dio il Figliuolo, ch'è egualmente per tutto. Questa è la Trinità perfetta, la quale non è in conto alcuno divisa, ma è una nella gloria, nell'eternità, e nella sovranità. S. Gregorio Nisseno attesta, che questo Simbolo della fede fu di poi considerato con tanta venerazione, che ancora a suo tempo era posto in uso in Neocesa-

rea. Così fu illuminato San Gregorio sopra le verità della fede. Domandò all'Autore, e al Consumatore della fede l'intelligenza delle verità rivelate. L'ottenne della maniera qui riferita. Provveduto di questo sacro deposito, va verso la Città di Neocesarea, dove il Demonio erasi fortificato. Il nuovo Davide assalisce in nome di Gesucristo e della sua santa Madre il Goliat della Gentilità, lo assalisce, e lo atterra. Essendo per istrada sorpreso dalla notte, e da una pioggia violenta, entra in un Tempio de' più famosi di tutto il paese, a cagione degli oracoli, che i Demonj vi esprimevano, vi passò la notte in orazione. La mattina ne uscì per continuare il suo viaggio, il Sacerdote vi venne un momento dopo, e i Demonj gli dissero, ch' erano per abbandonare quel Tempio. Il Sacerdote sapendo ciò ch' era seguito, corre dietro al nemico de' suoi Dei, lo raggiugne, e lo minaccia di maltrattarlo. Il Santo gli dice, che coll' ajuto di Dio discaccerebbe i maligni spiriti da tutti i luoghi, che avesse voluto, e parimente ve li farebbe rientrare. Il Sacerdote degli Idoli molto stupito gli dice, che per prova di quanto egli esprimeva facesse rientrare i Demonj nel loro Tempio. Allora il grand' Uomo, pieno di quella fede, che opera i prodigj, lacerò una piccola parte della cartapecora di un libro che teneva, e vi scrisse queste parole: *Gregorio a Satanasso: Entra*. Il Sacerdote se ne ritorna, mette il biglietto sopra l' Altare, offerisce i soliti Sacrifizj, e vede le stesse cose di prima. Ritorna indietro in fretta, e avendo raggiun,

giunto il santo Vescovo prima ch' entrasse nella Città, lo prega di esplicargli il Misterio della Religione, e di fargli conoscere qual fosse il Dio cui era soggetto lo stesso Inferno. Il Santo gli esplicò il Misterio della fede; ma l' Incarnazione del Verbo gli dispiacque: credeva eser cosa indegna di Dio il comparire con un corpo fragli Uomini. Il Santo gli rispose, che le parole dell' Uomo non erano quelle, che rendono testimonianza a quella verità, ma bensì i miracoli della potenza di Dio. Allora quell' Uomo pregò S. Gregorio di fare ancora un miracolo in sua presenza, facendo cambiar luogo una pietra d'una prodigiosa grandezza, che ivi trovossi, per farle prender il luogo, che gli mostrava. Egli lo fece. Il sasso enorme cambiò luogo, e si convertì l'Idolatra. San Gregorio entra nella Città; ma la fama de' suoi prodigj lo aveva precorso. Passa nel mezzo alla gran moltitudine d' Idolatri senza mirarne pur uno, come se avesse attraversato un diserto. Quella modestia gli fece stupire più di quello aveva fatto lo strepito de' suoi prodigj. Fece subito molte conversioni. I Fedeli crescendo tutto giorno in numero e 'n fervore, risolvette di fabbricare una Chiesa, che potesse contenere tutti i Fedeli. Elesse a codesto fine il luogo più riguardevole, e più eminente della Città. Il sol ostacolo, che vi trovava, era un alto monte, che occupava una parte del disegno, che ne aveva delineato. Pieno di fede, e di confidenza, si mette in orazione, e appena l'ebbe terminata, che 'l monte si ritirò con prodigio inaudito, e gli

O 5 lu-

lasciò tutto lo spazio necessario per quel grande e santo edifizio. Il suo cuore era aperto a tutti: avevasi ricorso ad esso in tutte le necessità. Ecco un fatto assai riguardevole. Era in quella Provincia un fiume, che di tal maniera gonfiavasi, in ispezieltà in tempo del Verno, che 'l paese ne restava inondato con non ordinarie desolazioni. Gli Abitanti di quel paese vennero a supplicare il santo Vescovo di aver compassione di essi. Il Santo andò con esso loro, non avendo seco che 'l suo bastone per appoggiarsi, e discorrendo ad essi del grand' affare dell'Uomo, ch'è la salute. Allorchè fu giunto alla rottura dell'argine, disse loro, che non appartiene se non alla potenza di Dio il prescrivere all' acque i termini, che passare non possono; che Iddio solo potendo dar leggi alla natura, da Dio solo dovevano attendere il miracolo di veder l'onde sospese. Cessò di parlare, invocò il nome dell' Onnipotente, poi piantò il suo bastone nel luogo, in cui l' argine era rotto. Il bastone prese radice, ed Albero divenne. Ivi veniva a spezzarsi l'ira del fiume, allorch' era più gonfio, come l' onde del mare vengono tutto giorno a spezzarsi contro la sabbia. Noi qui non racconteremo tutti i suoi prodigj; basta il dire, che la sua vita non fu che una seguenza di prodigiose azioni. Sostenne il suo popolo colle sue orazioni nella persecuzione di Dezio. Assistette su'l fine di sua vita al Concilio di Antiochia, nel quale Paolo di Samosata, che negava la Divinità di Gesucristo, fu condannato. Sentendo avvicinarsi la sua ora estrema, scorse la sua

Dio-

Diocesi, e vi si affaticò con tanto profitto, che la Religione vi divenne più in fiore di prima. S'informò su 'l punto di morire, se fossero molti gl'Infedeli nella Città, e ne' luoghi vicini; e come gli fu detto, non essevene più che dicisette, rese grazie a Dio, e soggiunse, che lasciava al suo Successore tanti Infedeli, quanti egli aveva trovati Cristiani nella sua assunzione al Vescovado. Morì alla fine santamente dopo aver pregato per essi, e vietato che fosse comprato alcun luogo per la sua sepoltura, volendo essere tanto povero dopo la sua morte, quanto lo era stato in vita. Morì il dì 17. di Novembre dell'anno 270. in età di 70. anni, o circa. Il suo Corpo fu posto nella Chiesa, ch' egli aveva fatta fabbricare, ed ebbe poi il suo nome.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DA, quæsumus omnipotens Deus, ut B. Gregorii Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.44.e 45.*

ECce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus: &

in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideò jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, & testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: & invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: & dedit illi coronam gloriæ. Statuit illi testamentum æternum: & dedit illi Sacerdotium magnum: & beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, & habere laudem in nomine ipsius: & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

L' Autore del Libro dell' Ecclesiastico, dal quale questa Pistola è tratta, c'insinua ch'egli viveva dopo il Pontificato del Sommo Sacerdote Simone, di cui fa 'l Panegirico come d' un Uomo defunto. Bisogna dunque mettere Gesù Figliuolo di Sirac fra 'l Pontificato di Simone, cioè fragli anni del Mondo 3711. ch'è quello della morte di Simone, e gli anni 3783. ch'è quello della morte di Tolommeo Evergete.

RIFLESSIONI.

Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Si trova oggidì fra' Fedeli un gran numero d' Uomini, osservatori di questa Legge? E' ella considerata nemmeno come una Legge, che obbliga tutti i Fedeli? Non usciamo dal Luogo santo. Rappresentiamoci i Misterj divini, che si celebrano tutto giorno sopra gli Al-

ta-

tari ; il nuovo Calvario , dove Gesucristo si sacrifica realmente più volte il giorno per la salute degli Uomini a suo Padre ; il Santuario Venerabile agli Angioli stessi , il divin Sacrifizio del Corpo e del Sangue adorabile dell' Uomo-Dio , nel tempo del quale le celesti Intelligenze dimorano prostrate, e come rapite fuor di se stesse , alla vista di quel miracolo; e giudichiamo di nostra fede , da i sentimenti che vi sono formati . Que' Cristiani imperfetti , a' quali una Messa sembra una divozione nojosa ; quelle Persone mondane , che per dilicatezza o per noja si dispensano di assistere a i divini Misterj ; que' Libertini , quelle Donne mondane , che vi assistono con tutto l' orgoglio del libertinaggio , e dell' empietà : Tutti costoro conoscon eglino ciò che fanno professione di credere ? Ma credon eglino ciò che risguardano con tanta indifferenza ; ciò che trattano con estremo disprezzo ? Oserebbon eglino comparire avanti a Persone di qualche distinto carattere nello stesso stato, colla stessa indecenza , onde assistono alla Messa ? Starebbono così nel Palazzo di un Re , come stanno dentro la Chiesa ? Portansi la sfacciataggine , l'alterigia , l' irreligione fino a i stessi piedi di Gesucristo . I primi Cristiani avevano sentimenti sì religiosi , e sì rispettosi per quest' adorabile Sacrifizio, che l' assistere con poca divozione ad una Messa , era fra essi un comparire per lo meno vacillante nella fede . Averebbon eglino creduto di trovarsi fra i Fedeli , se fossero stati testimonj di nostra irreligione , e di nostre scandalose irriverenze nel tempo

della

della celebrazione de' ſacri Miſterj? Che averebbeſi detto, ſe ſopra il Calvario, nel momento in cui Geſucriſto ſpirava ſopra la Croce, alcuno de' ſuoi Diſcepoli ſi foſse fatto vedere colla ſteſsa immodeſtia, nelle ſteſse diſpoſizioni, con sì poco riſpetto, come oggidì ſi fa vederſi alla Meſsa? Quante Perſone ſe ne ſarebbono ſdegnate? La Chieſa lo conſiderebbe anche oggi come un Apoſtata: E quali ſentimenti ne averemmo noi ſteſſi? La Meſsa è la viva e reale rappreſentazione di quel primitivo Sacrifizio: queſta è realmente la ſteſsa Vittima, queſto è lo ſteſso Sacerdote, la ſteſsa obblazione; la noſtra immodeſtia è ella una minor empietà? Dio buono! Quanti aſſiſtono oggidì all'Ufizio Divino, alla Meſsa con minor moderazione, che agli Spettacoli profani! E' coſa certa, che ſpeſso vi ſi oſſerva minor convenienza, che 'n una viſita di civiltà. Queſte non ſono irriverenze mute, e ſegrete; ſono profanazioni patenti: e ſi può dire, che vi ſi è indivoto con oſtentazione. E ſi ſtupiſce dopo di ciò, ſe Iddio ci fa ſentire da sì gran tempo i flagelli del giuſto ſuo ſdegno?

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Marco. *Cap.* 11.

In illo tempore: Reſpondens Jeſus Diſcipulis ſuis, ait illis: Habete fidem Dei. Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: Tollere, & mittere in mare; & non hæſitaverit in corde ſuo, ſed crediderit, quia quodcun-

que

que dixerit, fiat, fiet et. Propterea dico vobis: omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.

MEDITAZIONE.

Del difetto di fede nella maggior parte de' Fedeli.

PUNTO I.

COnsiderate che tutte le infedeltà non sono solamente nell'intelletto, ne sono ancora nella volontà: la ragione perchè non si crede, è perchè non si vuol credere. E' vero, che bisogna credere per amar Dio; ma non è men vero, che bisogna amar Dio per ben credere. La carità tutto crede. La ragione non è la causa dell'incredulità degli Uomini, poichè non si è mai veduto Uomo di buon senno dubitare delle verità della Religione, se non è stato corrotto ne' suoi costumi. Fra tutti gli Eretici alcuno con sincerità non si è convertito, il quale non siasi preparato a questa grazia con una vita innocente e regolata; e non si è mai veduto alcun Cattolico Apostata, che per altra parte non fosse cattivo Cristiano. La Chiesa non è mai abbandonata, se non da' Figliuoli che la disonorano, e ch'ella stessa averebbe dovuti separare dal suo Corpo mistico; e per lo contrario, non ci vengono mai nuovi Sudditi dal canto de'nostri nemici, che non fossero la gloria del lor partito, e non vivessero

co-

come di già fossero stati Fedeli. La fede è una virtù dell' intelletto, ma 'l difetto di fede è un vizio della volontà. Dacchè il cuore è contaminato, la fede è vacillante. Si comincia a dubitare delle verità della Religione, dacchè si comincia a viver male. Non vi è passione violenta, che non sia nemica della fede. La Fede è una torcia che illumina, ma che serve la torcia ad occhi infermi? Che ci serve di essere circondati di luce, di camminare ancora per una sì gran luce, se portiamo con noi la nostra notte e le nostre tenebre? Che ci serve il credere cose sì grandi, se le crediamo come i Demonj con una fede puramente speculativa? Che ci serve il credere tutto ciò che si dee credere per esser fedele, e non crederlo a sufficienza per esser salvo? Confessiamolo: Pochissima fede è nel Mondo: la nostra vita tanto manifestamente ce ne convince, che siamo costretti a confessarlo. Si vive nella tiepidezza? più non si crede che debolmente. L' anima è ella animata d' un nuovo fervore? si sente crescere la fede coll'innocenza. Si può dire, che 'l fervore nel servizio di Dio è la misura di nostra fede. Vogliamo sapere se abbiamo fede? Consultiamoci colle nostre azioni, consultiamoci col nostro vivere, e giudichiamo da' nostri sentimenti, e da' nostri costumi, della grandezza e della vivacità di nostra fede.

Punto II.

Considerate che quando il cuore è prevenuto, in vano s' illumina la mente. Gli Ebrei

Ebrei ne sono una prova funesta. Le Profezie ch'eglino vedevan compiute in Gesucristo, erano gran motivi di credibilità. Non vollero farne l'applicazione, nè ascoltar coloro che la facevano ad essi. Le Parabole che rendono sensibili i più alti Misterj erano per esso loro impenetrabili velami, che lor ne rubavan la vista. Non avevano veduti de' miracoli? Non confessavan eglino stessi, che Gesucristo ne faceva? Nulla faceva in essi maggior impressione; *Hic homo multa signa facit*. Che concludono da questo? Che si dee seguirlo? No. Concludono, che bisogna presto farlo morire. Gli Ebrei vollero informarsi dal Cieco nato: Chiamarono i di lui Genitori, furono convinti, dopo non aver lasciata cosa alcuna per sedurlo. Qual fu'l frutto del lor esser convinti? Credettero? No. Lo maledirono, l'oltraggiarono, lo scomunicarono. O quanto è vero, che una passione in un cuore di già ammollito dalla rilassatezza, dalla tiepidezza, eccita gran tumulti! E come un fuoco che si appiglia ad una materia umida: eccita un fumo denso che acceca la ragione, e le impedisce il vedere le cose soprannaturali. La passione ci rende cieghi anche verso gli oggetti sensibili. Sarà da stupirsi, se ci ruba la cognizione delle cose spirituali e divine? Ciò che rispigne i cattivi, tira i buoni. Ciò che infastidisce i Libertini, alletta le Persone dabbene. Non possono ammirare a sufficienza ciò, che gli altri non possono credere dell' Incarnazione, dell' Eucaristia. La morte di un Dio, ch'esercita la fede de' cattivi Cristiani, non fa che infiammar di vantaggio l' amore de'

più

più regolati e de' più ferventi. Confessiamolo. Fra tutti gli stati il più miserabile, il più deplorabile, è quello di un Cristiano che crede poco. Sarebbe meglio, per dir così, non creder nulla, che 'l credere per metà; perch'egli più patisce ne' suoi piaceri, che un vero Fedele nelle sue pene. Il poco lume che gli resta, basta per far che si perda, e non basta per far che si salvi: La fede è un lume importuno, e come uno splendor nojoso, che gli toglie la quiete che si gode nelle tenebre, senza dargli l'allegrezza che porta il giorno. Averei ben presto lasciati questi passatempi, questo lusso, questi piaceri, mi sarei ben presto convertito (si dice) se avessi la fede. Diciamo meglio: Avereste ben presto la fede, se aveste lasciati que' piaceri, quel lusso, que' passatempi. La nostra poca fede è sempre l' effetto funesto della corruttela de' nostri costumi. Un Sacerdote non sente divozione all' Altare; ma ne ha egli molta negli altri luoghi? E se ha la disavventura di menare una vita tiepida, irregolare in ogni altro luogo, dee aspettarsi di avere una fede viva all' Altare?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam. Marci 9.

Io credo, o Signore, fortificate la mia fede.

Domine, adauge nobis fidem. Luc. 17.
Signore, aumentate la nostra fede.

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. Si crede poco, perchè si vive male. Nulla tanto indebolisce la fede, quanto la indeboliscono le infermità del cuore. Le Anime innocenti, le Anime pure possono essere tentate sopra la fede; ma la tentazione non rende d' ordinario, che la fede più viva, purchè non si cada in rilassatezza. Avete di queste prove importune? raddoppiate la vostra fedeltà, e 'l vostro fervore nel servizio di Dio. Non abbiate mai maggior modestia, maggior carità verso i poveri, non istate mai con rispetto maggiore avanti il Santissimo Sacramento, non vi fate vedere mai più esatto in tutti i vostri doveri, e 'n tutte le vostre pratiche di divozione, non siate mai più mortificato, più divoto, che 'n que' tempi di prova. Vederete ben presto disperdersi tutta la nebbia, cambiarsi in calma le tempeste. Nulla tanto contribuisce alla serenità dell' anima, quanto questo accrescimento di fervore.

2. Proponetevi sempre le vostre azioni, e tutta la vostra maniera di vivere per prova di vostra Fede. La Fede ne' veri Fedeli non fu mai puramente speculativa. E' pratica salutare il pensare in tutti gli esercizj di divozione, alla Messa, all' Ufizio, nell' orazione, e nelle opere buone, che si va a dare a Dio e al pubblico delle prove di nostra Fede. Siete nella Chiesa? Pensate, che vi date una prova di vostra Fede. Avete a perdonare una ingiuria, avete a fare una limosina? vi sopraggiugne una qualche af-

fli-

flizione? Ricorrete alla Fede: Dite a voi stesso: Voglio farmi vedere Cristiano in questa occasione. Ma abbiate cura di domandare sovente a Dio, ch' Egli aumenti la vostra Fede: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam*. Io credo, sì, Signore, io credo; ma fortificate ogni giorno di vantaggio la mia Fede. Questa breve orazione dev' essere familiare a tutti i Cristiani.

GIOR-

GIORNO XVIII.

La Dedicazione della Basilica degli Appostoli S. Pietro e S. Paolo.

IDdio dice nella Scrittura (1. *Reg.* 2.) ch' egli glorificherà chiunque lo averà glorificato; e che coloro, i quali lo disprezzano, caderanno nel disprezzo. La Festa di questo giorno riduce chiaramente a memoria la verità di quest'Oracolo. Mentre i nemici del nome Cristiano, i Cesari, i Signori superbi dell' Universo, vestiti di tutta la Maestà dell'Imperio, sotto i quali tutto cedeva, sono restati seppelliti in una eterna dimenticanza, e di tutta la lor Dignità non resta che un general disprezzo di lor memoria: Mentre le loro ceneri confuse con quelle dello schiavo più vile, son calpestate; i Tempj del Dio vivente, che hanno perseguitato, sono stati innalzati sopra le rovine de'loro trofei; la Tomba degli Eroi Cristiani, che 'l Mondo ha perseguitati, e comparivano sì abbietti, sì disprezzabili agli occhi del Mondo, è divenuta famosa per tutto l' Universo. Iddio ha reso venerabile persino il loro nome, persino la loro memoria, e non contento di farli regnare con esso lui nel Cielo, gli rende oggetti della venerazion de' Fedeli, glorifica sino le loro ceneri nella lor tomba, e rende glorioso il loro sepolcro sopra la terra. Ma fra tutti i luoghi del Mondo illustrati dal sangue de' Martiri, non si vide

de mai alcuno più famoso, più venerabile, e più rispettato di quello del Vaticano, dal sangue del Principe degli Appostoli consacrato.

Appena San Pietro, Capo visibile della Chiesa di Gesucristo, ebbe consumato il suo martirio; appena San Paolo, lume risplendente, Dottore insigne della Religione, ebbe terminato con una morte gloriosa il suo trionfo; si videro venire da tutte le parti i Cristiani per onorarne le sacre Reliquie. Roma fu stimata da quel punto più ricca e più illustre a cagione di que' sacri depositi, che per tutti i superbi monumenti della vanità Pagana. Il sepolcro di San Pietro sopra il colle del Vaticano, che si dinominò allora la Confession di San Pietro, e quello di San Paolo nella Via di Ostia vicino al Tevere, divennero l' oggetto più famoso della venerazion de' Cristiani, e'l termine de' più frequenti pellegrinaggi. Venivasi a trarre da quelle ceneri, dicono i Padri, il fuoco divino, ond' erano stati accesi, e sentivasi crescere la Fede, che questi due Capi della Religione avevano predicata. Le persecuzioni contro la Chiesa, impedirono a' Fedeli ne' tre primi Secoli, il dare colla loro magnificenza contrassegni patenti di loro venerazione. Il culto religioso che prestavasi a quelle preziose reliquie aumentavasi tutto giorno, senza esser loro permesso il segnalare con monumenti palesi la lor divozione, e 'l loro zelo. Ma dacchè la pace fu restituita alla Chiesa dalla conversione dell' Imperador Costantino, le prime applicazioni di questo religioso Sovrano furono il trarre dall' oscurità questi

sti tesori sì cari, e sì venerabili a tutti i Fedeli.

Questo gran Principe volle segnalare la sua Religione, e la sua Venerazione verso i santi Appostoli con un'azione, che lo ha reso più illustre, e più grande, che tutte le famose Vittorie da lui riportate. Dacchè ebbesi delineata la pianta della celebre Chiesa di San Pietro sopra il Vaticano, dicesi per cosa certa, che 'l grande Imperadore avendo deposta la Corona, e la Porpora Imperiale a piedi del Santo, dopo un' umile preghiera, prese la vanga, aprì la terra, ne riempì dodici cofani, ch'egli stesso portò sulle spalle in onore de' dodici Appostoli, dando al Mondo Cristiano il raro esempio di pietà, che ha resa eterna la sua memoria. Che difficoltà averassi a creder questo di Costantino, Principe sì religioso, giacchè crediamo senza difficoltà a Svetonio, quando dice, che Vespasiano fece altrettanto, allorchè fece riedificare il Campidoglio? La Chiesa fu ben presto fabbricata, come pure quella, che lo stesso Principe fece fabbricare in onor dell' Appostolo S. Paolo fuor delle mura nella Via Ostiense. Essendo condotte a fine le due sontuose Basiliche, furono consacrate dal Papa San Silvestro, che ne fece la Dedicazione con molta Solennità, e con sì gran concorso di Popolo; che si può dire fosse uno de' più pomposi trionfi della Chiesa. E la memoria di questa celebre Dedicazione la Chiesa solennizza ogni anno in questo giorno.

S. Ottato Milevitano, che viveva nel tempo di S. Damaso Papa, parla delle Chie-

se de i due Santi Appostoli, come di due memorie, o di due Tempj sempre aperti a Cattolici, e sempre vietati a i seguaci dello Scisma e dell'Eresia: di modo che l'entrare in que' santi luoghi, e l'avervi parte alle orazioni e a i sacrifizj, era lo stesso, che 'l comunicare colla Cattolica Chiesa. Tutti perciò coloro che andavano a Roma, cominciavano i lor doveri di pietà dalla visita della Chiesa di S. Pietro; e coloro, che se ne allontanavano, erano stimati Scismatici, secondo l'osservazione che dal Cardinal Baronio n'è fatta. Questa Chiesa famosa, e quella di San Paolo, sono state in ogni tempo in sì gran venerazione, che nell'arrivarvi non si lasciava mai di prostrarsi nell'ingresso, e di baciare per divozione la soglia: dal che viene, che anche oggidì si dice, che i Pellegrini vanno *ad limina Apostolorum*, per dire, che vanno a visitare i Luoghi santi, *Limen* significando appreso gli Antichi l'entrata d'una Chiesa, e la Chiesa stessa. Non vedete, dice San Giangrisostomo, con qual divozione, con quanto rispetto si bacia l'ingresso di questo sacro Tempio? *Non cernis quotnam homines etiam hisce templi vestibulis osculum figunt, partim inclinato capite, partim manu tenentes?* (Hom. 30.) San Paolino, e dopo esso Gregorio di Tours ci fanno sapere, quanto la Basilica del Principe degli Appostoli, e quella di San Paolo fossero famose per la santità del luogo, e per la religione de' Popoli. La Storia della Chiesa ci somministra una infinità di esempj della venerazione, che i Principi della terra, i Popoli

poli più lontani, i Barbari stessi, o Eretici o Infedeli, hanno mostrata in ogni tempo per questi santi luoghi. I Goti sotto Alarico avendo disolata tutta l' Italia al tempo dell'Imperadore Onorio, presero Roma l' anno 409. ma nel mettere il tutto a fuoco e a sangue, non osarono toccare le due Basiliche famose.

Per quanto augusta fosse la Chiesa di S. Pietro in Vaticano, fino da que' primi tempi, non parve a sufficienza vasta, nè abbastanza magnifica di poi per corrispondere alla santità del luogo, e per contenere il prodigioso concorso de' Popoli, i quali vi andavano per divozione da tutte le parti del Mondo. Molti Papi avevano pensato da gran tempo d'ingrandirla, e di renderla uno de' più belli e de' più ricchi monumenti dell'Universo. Ma solo nel Secolo XV. presero efficacemente a rinnovarla in ogni sua parte. Il Papa Niccolò vi fece scavare le fondamenta verso l' anno 1456. Sisto V. vi fece travagliare, e 'l Papa Giulio II. avendo preferito a molti disegni, che gli furono presentati quello del famoso Architetto Bramante Lazzari, cominciò il superbo edifizio l' anno 1506. e fece la cerimonia di mettere la prima pietra con molta solennità il dì 18. d' Aprile dello stess' anno. A Bramante Lazzari morto l' anno 1514. succedette il famoso Raffaello d'Urbino, non meno dotto Architetto, che ingegnoso Pittore. L' anno 1534. Paolo III. appoggiò la continuazione dell' impresa al famoso Michelangelo Buonaroti. Questi servendosi della piena podestà, che 'l Papa gli aveva data,

fece un nuovo modello d' un' Architettura più superba e più moderna, e di più ricchi materiali. Jacopo Barozzi fu sostituito a Michelangiolo l'anno 1564. A questo succedettero Jacopo della Porta, Maderno, e'l Cavaliere Bernino, il quale terminò la grand' opera sotto il Pontificato di Paolo V. Ma 'l Papa Urbano VIII. vi diede il compimento. Egli ne fece anche una Dedicazione più solenne che si fosse mai fatta nello stesso giorno d' oggi, ch' è il giorno della Dedicazione della Chiesa antica (*l' Anno* 1626.) e così la famosa Chiesa di San Pietro in Vaticano, che oggi vien posta nel numero de' più superbi Edifizj dell' Universo, e si considera con ragione come una delle maraviglie del Mondo, è l'Opera di 120. anni sotto venti Pontefici, fra' quali si mettono Giulio II. Lione X. Paolo III. Sisto V. Clemente VIII. Paolo V. e Urbano VIII come quelli che molto vi hanno contribuito.

Questa magnifica Chiesa, centro dell' unità, e Madre di tutte l' altre, è tutta fabbricata di marmo di dentro e di fuori, ed è coperta di piombo e di rame dorato. Vi si ammirano le pitture eccellenti, le colonne di marmo, un numero infinito di ricchezze, e nella vasta e immensa capacità una proporzione, ch' è il Capo d' opera dell' Arte. La Facciata è elevata fino all' altezza di ventiquattro pertiche, ed è fabbricata secondo l'Ordine Jonico. Contiene un superbo Portico, che ha la Volta dorata, e si stende innanzi a tutta la larghezza della Facciata. Sopra il Portico è parimente una maguifica Galleria,

nella quale Sua Santità comparisce ogni anno il giorno del Giovedì Santo, e 'l giorno di Pasqua, per dare la benedizione al Popolo, che sta ginocchioni nella piazza. Vi si vede una Iscrizione Latina la qual esprime che 'l Papa Paolo V. fece fabbricare quella facciata l'anno 1612. Delle cinque Porte, che sono in quella facciata, quella di mezzo è di bronzo, e alla mano destra è quella che si dinomina la Porta santa, perchè non si apre che l'Anno santo: Così chiamasi l'Anno del gran Giubbileo, che si celebra di venticinque in venticinque anni. Il disegno e la pianta di questo augusto Edifizio è preso sopra la figura di una Croce, la di cui lunghezza è di cento pertiche o circa: e quella de' Rami, ovvero della Traversa, di sessantasei pertiche. Sopra il centro in mezzo a i due Rami si erge la Cupola, che ha quasi cinquantacinque pertiche di altezza, ma il rimanente della Volta della Chiesa non ne ha che ventiquattro. Tutto il Pavimento della Chiesa è di marmo, e tutta la Volta è dorata. Nel mezzo de' Rami della Croce, ovvero della Traversa, è eretto l' Altar maggiore, sotto alla Cupola. Nulla vedesi in tutto il Mondo, che sia eguale alla magnificenza, e alla sontuosita di quest' Altare, nè al ricco lavoro del Baldacchino di bronzo, che vi è stato fatto innalzare dal Pontefice Urbano VIII. Ogni Papa dopo la sua elezione vi è portato, e riconosciuto per Successore di San Pietro. Il Papa solo vi può dire la Messa, ovvero coloro a' quali egli ne dà es-

pressamente la permissione. Sotto l' Altare è la Confession di San Pietro. Così è stato sempre dinominato il Sepolcro, nel quale il Corpo del santo Appostolo è in deposito. La Piazza ch' è avanti la Chiesa, è parimente il soggetto dell' ammirazione de' Forestieri. Il Cavaliere Bernino ne ha dato il diffegno, e 'l Papa Alessandro VII. lo ha fatto eseguire. Una gran Loggia la circonda, e le dà una forma ovale, che ha trecento passi di lunghezza, e ducento venti di larghezza. Trecento ventiquattro colonne sostengono la Loggia arricchita di una balaustrata, sopra la quale sono le figure de i dodici Appostoli, e di molti altri Santi in numero di 88. coll' Arme di Alessandro VII. Nel mezzo di questa Piazza s' innalza fra due gran Fontane il più magnifico degli Obelischi dell' Universo. E' di un solo pezzo di marmo granito, e l' ammirabil pezzo è alto tredici pertiche e due piedi, senza comprendervi l' altezza della sua base, e 'l suo piedestallo. La sua punta era per l' addietro l' Urna, che chiudeva le ceneri di Giulio Cesare, oggi è terminata da una Croce di bronzo. La Chiesa di San Paolo fuori delle mura è stata sempre in singolar venerazione, ed è molto frequentata.

Di queste due famose Basiliche la Chiesa solennizza in questo giorno la Dedicazione per tutto l' Universo, nè vi è alcuno cui non sia noto l' oggetto e fine di questa Solennità. Si sa che la Dedicazione d' una Chiesa è un Atto esteriore di Religione fatto dal Vescovo, Atto a cagion

gion del quale un Materiale Edifizio diviene, per una speziale benedizione, la Casa di Dio, nella quale i Fedeli debbono venire a prestargli l'onore ch'è dovuto alla sua adorabile Maestà. Come i Tempj sono a cagion di loro istruzione speziale destinati al servizio di Dio, cui si presta l'onore dovuto, la consacrazione di questi Tempi appartiene alla Religione: divengono con questo la Casa speziale, e 'l Palazzo sacro, e come il Santuario, nel qual è permesso a tutti i Fedeli di entrare per prestare a Dio la venerazione, l'omaggio, e l'adorazione, che sono dovuti al supremo Signore del Cielo, e della Terra.

Eusebio parlando delle Dedicazioni che furono fatte nelle Città principali del Mondo, dacchè il Gran Costantino ebbe permesso il fabbricare de i Tempj al vero Dio; dice, non essere stata fatta Festa più solenne, nè solennità nella quale la gioja de' Popoli fosse di vantaggio palese, quanto in quella delle Dedicazioni. Vi accorrevano le Genti da' paesi più remoti; i Principi e i Re si stimavano felici di assistervi; i Vescovi vi venivano in folla: *Ad hoc Episcoporum conventus, Peregrinorum ab externis, & dissitis regionibus concursus, Populorum mutua inter se charitas, ac benevolentia, cùm membra Corporis Christi in unam compagem coalescerent*. Queste parole di Eusebio debbono farci osservare, che la gioja, e la solennità delle Dedicazioni non è fondata sopra i Tempi materiali, per quanto esser possano sontuosi; ma sopra la unione, la concordia, e la carità,

 che

che aduna tutti gli Uomini, che sono un vivo Tempio dentro i Tempi materiali; e sopra l'unirvi gl' Imperadori co' Vescovi; i Vescovi e 'l Clero co' Popoli; i Popoli, le Provincie, e i Regni diversi fra loro, per offerirsi tutti insieme a Dio, offerendovi una Vittima divina e immortale, ch' è 'l medesimo Gesucristo: *Una est divini Spiritus virtus per universa commeans membra; una omnium anima; eadem alacritas fidei; unus omnium concentus Divinitatem hymnis celebrantium*. Questa primitiva Solennità è la stessa, che si celebra tutto giorno nella Festa delle Dedicazioni.

Cajo Sacerdote della Chiesa di Roma, famoso Teologo, che fioriva su 'l fine del secondo Secolo, asserisce, che le due Tombe de' Santi Appostoli San Pietro, e San Paolo, erano considerate al suo tempo come i due Forti della Religione Cristiana: *Ego Apostolorum trophaa perspicuè possum ostendere. Nam si lubet in Vaticanum proficisci, aut in Viam qua Ostiensis dicitur te conferre, trophaa illorum qui eam Ecclesiam suo sermone & virtute stabilierunt, invenies.*

La Messa di questo giorno è della Festa della Dedicazione.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nobis per singulos annos, hujus sancti Templi tui consecrationis reparas diem, & sacris semper mysteriis repræsentas incolumes: exaudi preces populi tui, & præsta, ut

ut quisquis hoc Templum beneficia petiturus ingreditur, cuncta se impetrasse laetetur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse dell' Appostolo San Giovanni. *Cap. 21.*

IN *diebus illis: Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo à Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus: & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt. Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia.*

L' Apocalisse è 'l Libro divino, tutte le di cui parole sono tante rivelazioni, e tanti misterj. Gesucristo, non contento di aver comunicati al suo caro Favorito i suoi segreti nel tempo di sua Vita mortale, ha voluto scoprirgli ancora dopo la sua Ascensione al Cielo, tutto ciò che risguardava la Chiesa nel progresso de' tempi.

che aduna tutti gli Uomini, che sono un vivo Tempio dentro i Tempi materiali; e sopra l'unirvi gl'Imperadori co' Vescovi; i Vescovi e 'l Clero co' Popoli; i Popoli, le Provincie, e i Regni diversi fra loro, per offerirsi tutti insieme a Dio, offerendovi una Vittima divina e immortale, ch'è 'l medesimo Gesucristo: *Una est divini Spiritus virtus per universa commeans membra; una omnium anima; eadem alacritas fidei; unus omnium concentus Divinitatem hymnis celebrantium*. Questa primitiva Solennità è la stessa, che si celebra tutto giorno nella Festa delle Dedicazioni.

Cajo Sacerdote della Chiesa di Roma, famoso Teologo, che fioriva su 'l fine del secondo Secolo, asserisce, che le due Tombe de' Santi Appostoli San Pietro, e San Paolo, erano considerate al suo tempo come i due Forti della Religione Cristiana: *Ego Apostolorum trophaa perspicuè possum ostendere. Nam si lubet in Vaticanum proficisci, aut in Viam qua Ostiensis dicitur te conferre, trophaa illorum qui eam Ecclesiam suo sermone & virtute stabilierunt, invenies*.

La Messa di questo giorno è della Festa della Dedicazione.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nobis per singulos annos, hujus sancti Templi tui consecrationis reparas diem, & sacris semper mysteriis repræsentas incolumes: exaudi preces populi tui, & præsta, ut

ut quisquis hoc Templum beneficia petiturus ingreditur, cuncta se impetrasse laetetur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse dell' Appostolo San Giovanni. *Cap. 21.*

In *diebus illis: Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo à Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus: & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt. Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia.*

L' Apocalisse è 'l Libro divino, tutte le di cui parole sono tante rivelazioni, e tanti misterj. Gesucristo, non contento di aver comunicati al suo caro Favorito i suoi segreti nel tempo di sua Vita mortale, ha voluto scoprirgli ancora dopo la sua Ascensione al Cielo, tutto ciò che risguardava la Chiesa nel progresso de' tempi.

RIFLESSIONI.

Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. In vedere i Cristiani nelle nostre Chiese, direbbesi che esse sono la Casa del Signore? Si può dar corso maggiore alla irriverenza, al mancar di rispetto, e di convenienza, alla empietà ancora, e al difetto di religione? Non sono già queste profanazioni segrete, sono empietà pubbliche, ardite, sfrontate; sono l'abbominazione nel Luogo santo. Qual Uomo, per vile che sia, non trova per lo meno nella sua Casa un asilo contro l'insulto? Il nostro Dio tanto offeso in ogni luogo, non sarà sicuro dagli oltraggi fattigli da'suoi proprj Figliuoli, nemmeno dentro il suo Tempio? L'empietà verrà ad insultare impunitamente il Redentore persino sopra il suo trono? I suoi Altari venerabili agli stessi Demonj, non saranno rispettati da' Cristiani, e non serviranno mai di barricata alla loro insolenza? Forse non resta più a tanti Libertini tintura alcuna di Religione, che lor faccia risparmiare il Luogo santo, per lo meno nel sacro tempo del sacrifizio? Ah! Resta uno spazio sì vasto alla loro sfrenata licenza; tutti per esso loro sono luoghi di dissolutezza; lascino per lo meno a Gesucristo i suoi Tempj. Ah! Signore! A che vi riduce l'eccesso del vostro amore per noi! Se foste meno sollecito a farci del bene, se foste meno ardente nel mostrarci la vostra tenerezza, o più geloso di vostra gloria, non sareste restato su i nostri

Al-

Altari, se non come sopra il Taborre, vestito d' una maestà abbagliatrice, o sospendendo meno il vostro giusto sdegno contro gli empj profanatori del Luogo santo, aprireste la terra sotto i loro piedi, o fareste cadere il fuoco dal Cielo sopra tutti coloro, che osano mancar di rispetto alla vostra presenza, e profanare i vostri Tempj; sareste stato men maltrattato senza dubbio, perchè vi sareste stato più temuto. E come? Saremo dunque ingrati ed empj, perchè il Dio da noi adorato è paziente? Gesucristo vuole piuttosto sopportar con silenzio gli oltraggi de' Libertini, che spaventare con un sol gastigo strepitoso un' Anima giusta. Ma un Ministro degli Altari, ma un Governatore, o un Magistrato, ma una persona costituita in Dignità, riguarderà ella sempre con indifferenza i pubblici oltraggi, che si fanno al Dio vivente? A forza di vedere irriverenze che si commettono nel Luogo santo, un Padre, un Padrone, una persona che ha dell'autorità, autorizzerà ella sempre le scandalose profanazioni col suo silenzio, e spesso ancora col suo esempio? Si lagneremo poi delle disavventure de' tempi, e de' flagelli dell'ira divina?

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap. 19.*

In illo tempore: Ingreſſus Jeſus perambulabat Jerico. Et ecce vir nomine Zachæus: & hic princeps erat pubblicanorum, & ipſe dives: & quærebat videre Jeſum, quis eſſet: & non poterat præ turba, quia ſtatura puſillus erat. Et præcurrens aſcendit in arborem ſycomorum, ut videret eum: quia inde erat tranſiturus. Et cùm veniſſet ad locum, ſuſpiciens Jeſus vidit illum, & dixit ad eum: Zachæe feſtinans deſcende: quia hodie in domo tua oportet me manere. Et feſtinans deſcendit, & excepit illum gaudens. Et cùm viderent omnes, murmurabant, dicentes, quòd ad hominem peccatorem divertiſſet. Stans autem Zachæus, dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, dò pauperibus: & ſi quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum. Ait Jeſus ad eum: Quia hodie ſalus domui huic facta eſt, eo quòd & ipſe filius ſit Abrahæ. Venit enim Filius hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat.

MEDITAZIONE.

Del riſpetto nella Chieſa.

Punto I.

Conſiderate che le noſtre Chieſe ſono il Luogo di tutta la terra più venera-

rabile e più ſanto, e per la conſacrazione fatta dal Veſcovo, e per lo divin Sacrifizio che vi ſi offeriſce, e per la preſenza reale di Geſucriſto nella divina Eucariſtia. Trovate, immaginatevi un luogo in tutto l'Univerſo più degno di tutti i noſtri riſpetti, e che più meriti il noſtro culto. Iddio ha abbandonati agli Infedeli in gaſtigo de' peccati de' Criſtiani, e per un ſegreto adorabile e impenetrabile di ſua Provvidenza, Iddio ha abbandonati agl' Infedeli i Luoghi ſanti: ma non vi ha provveduto con vantaggio per noi ſantificando tanto viſibilmente le noſtre Chieſe? che ha 'l Calvario, che ha 'l ſanto Sepolcro, che non troviamo nelle noſtre Chieſe e ſopra i noſtri Altari? Quegli che ha reſi que' Luoghi sì ſanti con una preſenza, per dir così, tranſitoria, non ſantifica le noſtre Chieſe con una preſenza permanente? Geſucriſto ſtette ſopra la Croce e ſopra il Calvario ſolo ſopoche ore: il Corpo adorabile del Salvatore reſtò chiuſo nel Sepolcro ſolo per lo ſpazio di tre giorni, tanto non era nemmen neceſſario per rendere tutti que' Luoghi ſanti e ſacri, e per renderli degni del riſpetto, e della ſingolar venerazione de' Fedeli: Non invidiamo la felicità di quelle Perſone divote, che hanno la conſolazione di baciare i ſaſſi ſantificati dalle ſacre veſtigie e dal Sangue prezioſo del Salvatore, di vedere a baciare il Sepolcro glorioſo conſacrato da un sì adorabil depoſito. I noſtri Altari, le noſtre Chieſe non cedono in conto alcuno alla ſantità di que' luoghi ſanti: meritan forſe minor riſpetto,

P 6 mi-

minor venerazione, minor riverenza? Avrebbesi l'ardimento di salire sopra il Calvario, come oggidì si ascende all'Altare? Ardirebbesi di entrare nel santo Sepolcro, come si entra oggidì nelle nostre Chiese? Si sono veduti i maggior Imperadori, e le Regine più auguste strascinarsi sulle ginocchia in que' Luoghi santi: con qual divozione, con qual modestia, con qual religione si vedono oggidì i Grandi, il Popolo stesso comparire ne' nostri Santuarj? Dio buono! Dov'è la nostra Religione, la nostra Fede?

Punto II.

Considerate ch'essendo le nostre Chiese il Santuario della Divinità, e i nostri Altari come il trono del Dio vivo, non vi si può entrare, non si può dimorarvi con poco rispetto, senza commettere un grave peccato, uno scandalo, un' empietà. Considerate in questo giorno come tali, le immodestie, l'irriverenza, e la profanazione colle quali si entra, e si dimora nel Luogo santo. Sono questi peccati gravi, peccati comuni, e poco meno che universali. Pure vi sono molti che ne abbiano un vero dispiacere? Vi sono molti che se ne confessino? Ma per essere tanto comuni, tanto universali, sono forse men gravi? Se ne resterà men severamente punito? Profanano meno la Maestà, e la Santità di Dio? Irritano meno il suo sdegno? O quanto il nostro sembiante indivoto, sviato, distratto; o quanto la nostra maniera indecente, scan-

fcandalofa, irreligiofa, colla quale fi fta nella Chiefa, cagioneranno giufti fpaventi in punto di morte, e compariranno ad un' Anima illuminata allora dalle vive cognizioni della Fede, gravi peccati! Le noftre Chiefe fono come la Sala di Audienza del noftro Dio: in effe propriamente afcoltà le noftre fuppliche, riceve i noftri voti, efaudifce le noftre domande. Si dinominano le noftre Chiefe Oratorj, perchè fono in Luogo nel quale il Signore vuol effer pregato. Sono il Luogo fanto, nel quale ha promeffo di effer favorevole al fuo Popolo, di ricevere e di ammettere i noftri memoriali. Ora l'indecenza nella quale fi fta, l' indivozione colla quale vi fi comparifce, le irriverenze che vi fi commettono, prevengono forfe in favor noftro il fupremo Signore che vi andiamo a fupplicare, il fupremo Giudice cui andiamo a domandare le grazie? Domandiamo, preghiamo, follecitiamo, e non fiamo efauditi; potremmo noi efferli venendovi ad offendere la maeftà, la fantità del fupremo Signore nel fuo Tempio? Con qual rifpetto fi entra in cafa de' Grandi, qual decenza, qual modeftia, qual ritenutezza, qual umiltà, quando fi va a prefentarfi ad un Magiftrato, da cui fi attende qualche favore! Si offervano le medefime convenienze, fi fta nelle medefime difpofizioni, quando fi va a pregar Dio nelle noftre Chiefe?

Ah Signore! Quanto quefta fproporzione è ignominiofa a' Criftiani! Perdonatemi, o mio Salvatore, la mia mancanza di rifpetto, e le mie fcandalofe irriverenze. Io comincio da quefto giorno, me-

dian-

diante la vostra santa grazia ad essere in disposizioni molto diverse da quelle, nelle quali sono stato fino al presente nel luogo santo.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo Domine. Psal. 5.

Signore, non entrerò più nella vostra casa, se non per adorarvi nel vostro santo Tempio, e la mia modestia, e 'l mio rispetto saranno la prova di mia fede.

Effundo in conspectu ejus orationem meam. Psal. 141.

Non mi scorderò più, o Signore, ch' io diffondo il mio cuore alla vostra presenza, allorchè sono nel vostro Tempio.

PRATICHE DI PIETÀ.

I. Fra tutte le astuzie, delle quali il nemico di nostra salute si serve per renderci inutili gli ajuti che abbiamo, e i mezzi che possediamo di salvarci, non se ne trova forse alcuna, che sia più perniziosa, e meglio ad esso riesca, che l' indebolir di buon' ora l' alta idea, che dobbiamo avere sino dalla cuna, della Maestà in tutto divina, e della santità delle nostre Chiese. Come in questi

sti Tempj augusti risiede corporalmente tutta la Divinità, in questi Santuarj Iddio apre tutti i tesori di sue misericordie, il Demonio nulla tralascia per toglierci l' idea religiosa del santo Luogo, ben sapendo, che Iddio non resta mai più sensibilmente offeso e irritato, quanto dal mancar di rispetto nelle nostre Chiese. Mancar di rispetto nel Luogo santo, è un disprezzare come personalmente il nostro Dio, è un disprezzare tutta la religione con un sol atto, è un provar al pubblico che si ha poca fede. Siate d'una dilicatezza infinita su questo punto. Non entrate in Chiesa se non con una modestia tutta edificazione, cogli occhi dimessi; osservatevi un eterno silenzio; non vi parlate mai se non a Dio.

2. Non vi comparite mai che 'n abito decente. Nulla è più alieno dalla religione, che l' andarvi colla pompa di una veste ondeggiante, come fanno alcune Donne mondane, le quali si guarderebbon di molto di comparire di quella maniera, quando fanno una visita seriosa, o quando compariscono avanti a Persone alle quali è dovuto il rispetto. Non è minor indecenza, nè minore scandalo, o irreligiosità lo starsene colle ginocchia appena appoggiate ad una seggiola o ad un banco, ovvero il dormire nella Chiesa. Questi difetti di rispetto che scandalezzano gli stessi Infedeli, fanno minor impressione ne' Cristiani, perchè son divenuti comuni; ma son forse meno irriverenze enormi? Abbiate orrore per tutto il corso di vostra vita di queste sorte d' irreligioni,

che

che sono tanti scandali perniziosi, e screditano tanto la stessa Religione nell' animo degli Eretici e degli Infedeli. Accusatevi in tutte le vostre confessioni del vostro difetto di riverenza e di divozione nella Chiesa. Nulla raccomandate con tanta frequenza a' vostri Figliuoli, e a' vostri Domestici, quanto un sommo rispetto nelle Chiese: datene loro l'esempio. Nulla tanto contribuisce alla riforma de' costumi, e alla divozione, quanto questo religioso rispetto.

GIORNO XIX.

Santa Elisabetta d' Ungheria, Vedova.

SAnta Elisabetta Figliuola di Andrea II. Re d' Ungheria, e di Gertruda Figliuola del Duca di Carintia, fu una Principessa secondo il cuore di Dio. Nella sua tenera età fu promessa in matrimonio al Langravio di Turingia, in età di quattr'anni fu chiamata alla Corte, vi fu allevata insieme colla Principessa Agnesa Sorella del Principe, che doveva essere suo Sposo; ma Iddio la preveniva colle benedizioni di sua dolcezza; tutto che fosse giovanetta, sentiva la grandezza di Dio, era penetrata di rispetto alla sua presenza. Ecco un fatto degno di osservazione. Ho detto, ch' ell' era allevata insieme colla Principessa Agnesa, gli stessi ornamenti dell'una ornavano anche l' Altra. Allorchè andavano alla Chiesa, lor erano poste sul capo delle Corone d' oro risplendenti di gemme. Sofia Madre del Giovane Langravio di Turingia la conduceva, ma subito, ch' erano entrate in Chiesa, Elisabetta levavasi la sua corona, e come ne veniva ripresa, rispondeva la Giovane Principessa: A Dio non piaccia, che io comparisca giammai con una ricca corona su'l capo, alla presenza di un Dio coronato di spine, e confitto sopra una Croce per amor mio. Una giovane Principessa nel fior dell' età, vestita de' contrassegni della Sovranità, in mezzo ad una florida Corte con

sen-

sentimenti tanto Cristiani, trasse ben presto l'ammirazione di tutti. Non si parlava, che delle rare virtù della Principessa. La sua aria modesta, la sua saviezza, la sua tenera divozione erano l'incanto di tutta la Corte. Una Principessa di questo carattere era un tesoro prezioso. Iddio lo confidò al Langravio di Turingia. Dacchè Elisabetta entrò nel suo anno quattordicesimo, il Principe la sposò. Non si vide, che 'l cuore della Principessa fosse diviso. Collo stesso amore, ond'ella amava Dio, amava anche suo Marito. La sua pietà andava sempre crescendo; conosceva sempre più la dipendenza, ch'ella aveva da Dio. In un giorno di gran Solennità era accompagnata da un corteggio brillante, superbamente vestita, colla corona in capo. Circondata dallo splendore di quella magnificenza, entra nella Chiesa, e 'l prim' oggetto che vede, è Gesucristo ridotto per amor suo alla nudità della Croce; un oggetto sì doloroso fa tanta impression nel suo cuore, che abbassa il suo capo coronato, e rendendo i suoi occhi interpetri de' suoi sentimenti, si strugge in lagrime, dicendo più volte a se stessa: Ecco il mio Creatore, il mio Redentore, e 'l mio Dio, spira sopra una Croce, non essendo vestito, che dell'ignominia del Calvario; ed io miserabile che sono, comparisco nel suo Tempio vestita di porpora, coperta di gemme. Una corona di spine sparge di sangue il suo capo, e 'l mio brilla collo splendore dell'oro. I suoi Discepoli lo abbandonano, gli Ebrei lo colmano di oltraggi, ed io da tutti son onorata, da tutti rispettata,
so-

ſono circondata da una numeroſiſſima Corte. E' queſto dunque il profondo riſpetto, che ho verſo il mio Dio? E' queſta la gratitudine, della quale gli ſon debitrice? E' queſto l'amore, con cui corriſpondo al ſuo amore? Così parlava Eliſabetta; ma 'l dolore reprime la ſua voce, impallidiſce, languiſce, ſviene. Eſter alla pompa maeſtoſa del trono cade in deliquio, ed Eliſabetta non ha più ſentimento alla viſta della Maeſtà di un Dio, alla di cui preſenza ſi riduce al nulla. Portava ſotto le ſue veſti pompoſe un aſpro ciliccio. Chi potrebbe dire qual foſſe la ſua carità verſo i poveri? Ogni miſeria inteneriva il ſuo cuore, e 'l ſuo cuore intenerito faceva ſparire la miſeria co' ſuoi ſoccorſi; e perchè Iddio è la ſteſſa miſericordia, e non ſi laſcia mai vincere in liberalità, impiegava la via del prodigio, per moſtrare quanto aggradiſſe la carità di Eliſabetta. Un giorno eſſendo aſpettata ad un banchetto di cerimonia, ſi affrettava di andarvi: in andare udì un povero domandar la limoſina: com' ella null' aveva appreſſo di ſe, gli diſſe di aver pazienza, e ch' ella gli averebbe mandato ben preſto l' ajuto. Il Povero non aſcoltava ragione, e la pregava di non paſſar oltre ſenza recare ad un miſerabile il ſollievo. A queſte parole la Santa ſentì il ſuo cuore moſſo a compaſſione; ſi fermò, e gli fece dare il ſuo manto, che non era di piccol valore. Il Povero lo preſe, ed uſcì ſubito dal Palazzo. Vi fu chi ſi avvide della carità di Eliſabetta, e andò a raccontare l'avvenimento alla Compagnia. Il Principe uſcì per andare incontro ad Eliſa-

fabetta, e le disse; Che avete voi fatto del vostro manto? Eccolo, gli rispos'ella. Il Principe lo vede, si avvicina, lo tocca, e conosce ch'era lo stesso, ch'ella aveva dato in limosina. Così Iddio autorizzò col miracolo la carità di Elisabetta. Com' ella era straordinariamente caritativa, negava a se stessa certi ornamenti, a fine di fare scorrere nel seno de' Poveri limosine più abbondanti. In una occasione importante fu d'uopo, che Iddio si servisse della via del miracolo per trarla da una spezie di obbrobrio, cui l'averebb'esposta un ornamento, che non conveniva allo stato di sua grandezza. Il Re d'Ungheria inviava una celebre Ambasciata al Langravio suo Marito. Il Principe non la vedendo in quell' aria di magnificenza, ch' era conveniente alla celebrità della funzione, le disse con qualche sorta d'inquietudine: Io sono in pena, che voi non siate a sufficienza magnificamente adornata per comparir avanti agli Ambasciadori di un sì gran Re. Non vi rechi ciò pena alcuna, rispose Elisabetta, voi sapete, che non ho mai desiderato di piacere agli Uomini colle mie vestimenta, per timore di dispiacere a Dio colle mie azioni. Gli Ambasciadori dopo aver esposto al Langravio la lor commissione, domandarono di visitare la Principessa; Ella venne, e'l Dio ch'è vestito di gloria, circondato di magnificenza, coperto di luce, sparse sopra la Principessa uno splendore tanto estraordinario, che gli Ambasciadori ne restarono pieni di maraviglia. L'ammirazione nella quale eran perduti, li trasse fuor di se stessi, e la venerazione ch'

ebbero per esso Lei, lor non permise altra espressione, che 'l protestare, tener per certo, che tutto l' Universo non avesse una Principessa più virtuosa, nè di merito maggiore.

Sapendo nulla eser più opposto alla pietà Cristiana che l'ozio, ella impiegava nel lavoro delle sue mani il tempo che le avanzava da' suoi esercizj spirituali, e dalle sue opere buone. Si può dire, che 'l ritratto, che fa lo Spirito Santo della Donna forte della Scrittura, fosse quello di Elisabetta; umile senz' affettazione, modesta senz' arte, abbigliata secondo il suo stato, e la sua qualità, ma senza lusso, ispirava della venerazione per la virtù, e la sua moderazione, e la sua mansuetudine la rendevano amabile. La sua affabilità verso tutti, la sua saviezza in tutte le sue parole la facevano oggetto di ammirazione. La diligenza di vivere d' intelligenza collo Sposo, che 'l Cielo gli aveva dato, e di nudrire la pace, e la pietà nella sua Famiglia, era una delle sue principali occupazioni. La vigilanza sopra tutte le persone di sua Corte, e l' esattezza nel far pagare lo stipendio a coloro, ch' erano al suo servizio, ed a provvedere a tutti i loro bisogni, non erano le sue minori qualità. Non era alcuno di sua Famiglia, che non la considerasse come Madre.

Il suo lavoro non consisteva nel fare dell' opere d' oro e di seta per impiegarle in usi di vanità, ella impiegavasi colle sue Donne nel dipanare, e nel filare la lana. Ne faceva fare poi del panno, ch' ella poi dispensava per vestire i Poveri, e i Religiosi

giosi di San Francesco. Era sua occupazione favorita il rattoppare gli abiti de' poverelli, ovvero l'imbiancare i panni lini, che servono all'Altare. La sua carità trionfava in ispezieltà negli Spedali; la sua carità, il suo fervore mettevano in disperazione, per dir così, le persone più caritative, e le più ferventi. Non si vide mai una carità più Eroica, più Reale, nè più Cristiana di quella d'Elisabetta.

L'anno 1225. in tempo che una carestia affliggeva l' Alemagna, prese occasione dall' assenza del Langravio suo Marito per far distribuire a' Poveri di Turingia e d' Asia tutto il grano, ch' era stato raccolto nelle terre del suo dominio; e per risparmiare a' Poveri la fatica di salire al Castello di Marpurg, ch' era sopra una rupe molt' alta, fece fabbricare nel piano un gran Spedale, al qual ella più volte il giorno scendeva a piede per impiegarsi colla sua presenza in tutte le necessità de' Poverelli. Vedevasi rifare le letta agli uni, apprestar ella stessa da mangiare agli altri, servirli tutti con un zelo, con una tenerezza, con una premura, che le fecero dare sin da quel tempo il nome di Madre de' Poveri. Ne alimentava ogni giorno novecento sotto gli occhi suoi, oltre quelli ch' erano alimentati di suo ordine in tutti i suoi stati.

Appena il Langravio fu di ritorno dal suo viaggio di Puglia, si vide circondato da' suoi Tesorieri, i quali vennero a lagnarsi seco dell' eccesso, e della scipazione delle facoltà date in limosina dalla Principessa. Il savio Principe, che l'esempio di Eli-

sa-

ſabetta aveva reſo uno de' più religioſi del Mondo Criſtiano, lor riſpoſe: Sono contento, perchè le mie piazze mi ſono reſtate; e ſon certo, che non mi verranno meno le ricchezze, finchè laſcierò alla Principeſſa mia Spoſa la libertà di farne parte a' Poveri. Sentimenti degni di un Principe così grande, cui fu dato con ragione il titolo di Lodovico il Pio. Queſta generoſa, e ſoda pietà fu la cagione, ch ei prendeſſe la Croce nella Crociata, che 'l Papa aveva fatta predicare contro gl' Infedeli per ricuperare la Terra Santa. Azione che 'l ſol motivo di Religione potè rendere ſopportabile alla Principeſſa, e al Principe, tutto che accompagnata dalla loro dura ſeparazione Ma non fu queſto, che 'l preludio de i gran ſacrifizj, che Iddio eſigeva da queſta gran Santa.

Appena il Langravio giunſe ad Otranto in Calabria, che vi cadette infermo, e vi morì il dì 11. di Settembre dell'anno 1227. La nuova di queſta morte fu una delle più dure prove, che abbia avuto a ſoffrire la Principeſsa. Ella non trovò con che ſoffrirla, ſe non nella ſua religione, e nella ſua virtù. Non ebbe appena terminati gli ultimi oſsequj alla memoria di ſuo Marito, che ſi ſpogliò di tutti i ſuoi ornamenti, e non ſi veſtì che di lana, come Donna volgare. Staccata da quanto ella aveva di più caro ſopra la terra, lo fu ben preſto da quanto ella vi poſsedeva. Avendo i Grandi del paeſe fatto prendere il governo dello ſtato al giovane Arrigo Fratello del defunto Langravio, fu fatto il proceſso alla Principeſsa, come Scipatrice in limoſine delle ren-

rendite dello ſtato. Fu ſpogliata di tutte le ſue ricchezze, diſcacciata dal Palazzo, ſenza domeſtici, ſenza corteggio, e ridotta alla mendicità. Il timore che avevaſi di diſguſtare il nuovo Governo fece, ch' ella non trovò alcuno, che voleſse darle ricovero. Ella paſsava il giorno nella Chieſa, e la notte dentro una ſpezie di ſtalla, nella quale ſi ritiravano alle volte i Mendichi, ſenz'altro cibo, che qualche tozzo di pane, che l'era dato per carità di naſcoſto. In un abbandonamento sì univerſale, e'n uno ſtato sì miſerabile la ſua gioja interiore ſi faceva ſtrada in mezzo a trattamenti sì indegni. Dopo la prima notte di ſua diſavventura, andò allo ſpuntar del giorno nella Chieſa de' Religioſi di S. Franceſco, dove fece cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie; dopo di che quantunque non foſſe allora in età che di vent' anni, fece voto di caſtità perpetua con due ſue Damigelle, che non avevano voluto abbandonarla. Non ſi può eſprimere quanto ell'ebbe a ſoffrire da' Parenti di ſuo Marito, da' Grandi del Paeſe, da' ſuoi Sudditi ſteſſi, Iddio così permettendolo per far riſplendere la ſua eminente ſantitità, e per dare al Mondo Criſtiano il più illuſtre eſempio della pazienza Criſtiana. Un ſanto Sacerdote moſſo a compaſſione, vedendola diſcacciata da ogni luogo, anche dagli Spedali, ch' ella aveva fondati, volle albergarla in ſua caſa; ma appena vi fu entrata, che ne fu fatta uſcire con violenza. Così la Figliuola di un Re, la Moglie d' uno de' più potenti Principi d' Alemagna, la Madre dell' Erede di

tutti

tutti que' gran Stati, la Madre di tutti i Poveri si vide ridotta ad una povertà estrema, alla miseria del maggiore avvilimento.

Ma uno stato di tanta afflizione non alterò punto la sua tranquillità, la sua gioja, la sua dolcezza. Non le fuggì mai di bocca una sol parola di lamento. Il Vescovo di Bamberga suo Zio, avendola riconciliata con Arrigo, le fece restituire la sua dote. Appena l'ebbe ricevuta, che la distribuì a' poveri. Volendo consacrarsi a Dio di una maniera più perfetta, prese l' Abito del Terz' Ordine di San Francesco, di cui ella divenne ben presto il maggior ornamento.

Non contenta di soffrire tutto ciò che l' amor proprio può trovare di più disgustoso, tutto ciò che la nascita, la condizione, lo stato, e l' età possono incontrar di più duro, di più afflittivo, di più insopportabile; aggiunse alle sue prime austerità nuove penitenze, che giunsero ben presto fino agli eccessi. Suo cibo non erano se non erbe e legumi cotti nell' acqua senza condimento con pane inferigno. La sua veste era di grossa lana non tinta, e di vilissimo prezzo. Quando le sue vesti erano lacere, o troppo usate, ella le rattoppava con vilissimi pezzi di panno. Avendo dato il tutto a' Poveri, guadagnava col filar della lana con che alimentarsi. Avevasi fatta fabbricare in Mampurg una povera casuccia di terra e tavole, sì mal connesse, che non era sufficiente a difenderla contro il rigore delle stagioni. In mezzo a queste austerità volontarie, aveva ancora una consolazione, ch'era l' avere appresso di se le sue

due care Compagne Isintruda e Gutta, che l' erano ancora più ossequiose dopo la sua disavventura, che 'n tempo del suo splendore. Iddio domandò da Elisabetta ancora questo sacrifizio. Le costò di molto, ma lo fece dacchè il suo Direttore Uomo interiore e spirituale ebbe fatto conoscere ad essa, che quell' attacco era un ostacolo alla sua perfezione.

Una virtù sì eminente era troppo maravigliosa per non essere onnipotente appresso Dio. Un sogno ch' ell' ebbe sopra lo stato funesto, nel qual era la Regina sua Madre, la fece alzarsi una notte, e metter si in orazione per lo riposo dell' Anima sua. Dopo avervi soddisfatto con molte lagrime, ritornò a prender sonno, e 'n un secondo sogno vide sua Madre che venne a renderle grazie di sua liberazione, e ad assicurarla, che le sue orazioni erano fuori d' ogni ordinario aggradevoli a Dio. Un giovane Gentiluomo nomato Bertoldo molto dissoluto, essendo venuto a visitarla, restò tanto commosso dalla modestia e dalla santità della Principessa, che la supplicò di pregar Dio per la sua conversione. Se sinceramente, risponde la Santa, mi domandate che io preghi per la vostra conversione, preghiamo insieme. Appena il Gentiluomo si pose in orazione colla Principessa, che si sentì tutto cambiato, e penetrato dal più vivo dolore di sue dissolutezze passate; Principessa, esclamò, le vostre orazioni sono state esaudite, e prendendo da essa congedo, abbracciò la Regola di S.Francesco, secondo la quale pasò il rimanente de' giorni suoi nella povertà, e nella penitenza.

Morta

Morta al Mondo, ella più non viveva che dell' amor del suo Dio, da essa non mai perduto di vista. La sua vita era una continua orazione, e la sua orazione una contemplazione sublime. La sua tenerezza e la sua confidenza verso la santa Vergine, era la sua divozion favorita; non ne parlava se non con trasporti d' amore. Il Cielo alla fine volle ricompensare di buon' ora una sì estraordinaria santità. Gesucristo gli apparve, e la invitò al soggiorno de' Beati. Avvisata del giorno di sua morte, vi si preparò con una rinnovazion di fervore; e benchè non fosse che leggiermente inferma, volle ricevere gli estremi Sacramenti. Gli ricevette con una pietà sì patente, che tutti gli Assistenti n'ebbero ammirazione. Fece molti discorsi pieni di edificazione, e molto affettuosi sopra i vantaggi e la dolcezza dell' amor di Dio, e sopra la vanità delle grandezze del Mondo. Tre giorni prima della sua morte, pregò che alcuno non entrasse nella sua stanza, eccettuati coloro che potevano ajutarla a ben morire. Alla fine il dì 19. di Novembre dell' anno 1231. rese il suo beato spirito a Dio, in età di ventiquattr' anni, de' quali i quattro dopo la sua vedovanza furono da essa passati in continue tribolazioni.

Il suo Corpo fu tenuto insepolto quattro giorni a cagione del gran concorso di Popolo, che veniva da tutte le parti per vederla per divozione. Fu poi seppellito con gran solennità nella Cappella ch' era vicina allo Spedale ch' ella aveva fondato in Marpurg. Iddio manifestò la santità della

ſua Serva con un numero copioſo di miracoli ſubito dopo la ſua morte. Si numerano ſedici morti riſuſcitati, e un numero infinito d' infermi guariti per ſua interceſſione. Di modo che 'l Papa Gregorio IX. ch' era ſtato informato dell' eminente virtù di queſta ſanta Principeſſa; nel primo anno del ſuo Pontificato, la canonizzò quattr' anni dopo la ſua morte, con ſolennità affatto ſtraordinarie.

L' anno ſeguente ch' era il 1236. il ſuo ſanto Corpo fu levato di terra dall' Arciveſcovo di Mogonza per eſsere eſpoſto alla venerazione del Popolo. L' Imperadore Federico II. vi volle eſſer preſente. Egli levò la prima pietra dal ſuo ſepolcro, e le poſe una corona d' oro ſu 'l capo. Il Giovane Langravio Ermanno, Figliuolo della Santa, e le due Principeſſe, Sofia e Gertruda ſue Sorelle, Figliuole di tanta Madre, aſſiſtettero alla cerimonia. Il concorſo de' Prelati e de' Principi dell' Imperio, e del Popolo che ſi trovarono alla ſolenne Traslazione del ſanto Corpo, fu sì grande, che diceſi, vi ſi trovaſſero più di ducentomila Perſone. L' odor ſoave, che uſcì dalla ſua tomba, imbalſimò tutta la Città. Le prezioſe Reliquie furono poſte dentro una ricca caſſa, ſopra l' Altare dello Spedale. Sono poi ſtate traſportate parte in Bruſſelles nella Chieſa delle Religioſe Carmelitane, parte nella ſontuoſa Cappella della Roche-Guyon ſopra la Senna.

La Meſſa di queſto giorno è in onore di queſta Santa.

L'Ora-

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

TUorum corda fidelium Deus miserator illustra, & Beata Elisabeth precibus gloriosis, fac nos prospera mundi despicere, & cælesti semper consolatione gaudere. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 31.

MUlierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Confidit in ea cor viri sui, & spoliis non indigebit. Reddet ei bonum, & non malum, omnibus diebus vitæ suæ. Quæsivit lanam & linum, & operata est consilio manuum suarum. Facta est quasi navis institoris, de longè portans panem suum. Et de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis. Consideravit agrum, & emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam. Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum. Gustavit & vidit quia bona est negotiatio ejus: non extinguetur in nocte lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum. Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem. Non timebit domui suæ à frigoribus nivis: omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus. Stragulatam vestem fecit sibi: byssus & purpura indumentum ejus. Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terræ. Sindo-

nem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo. Fortitudo & decor indumentum ejus, & ridebit in die noviſſimo. Os ſuum aperuit ſapientiæ, & lex clementiæ in lingua ejus. Conſideravit ſemitas domus ſuæ, & panem otioſa non comedit. Surrexerunt filii ejus, & beatiſſimam prædicaverunt; Vir ejus, & laudavit eam. Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu ſupergreſſa es univerſas. Fallax gratia, & vana eſt pulchritudo: Mulier timens Dominum, ipſa laudabitur: Date ei de fructu manuum ſuarum, & laudent eam in portis opera ejus.

Dal Libro de' Proverbj di Salomone queſta Piſtola è tratta. Si trovano in queſto Libro delle regole di direzione per ogni ſorta di condizioni. Il ritratto d'una Donna perfetta è una delle belle parti di queſto Libro. Si crede che qui Salomone abbia fatto l'Elogio di ſua Madre Betſabea, che riparò bene colla penitenza al ſuo peccato, e giunſe ad un'alta virtù, ſecondo il parere di S. Bernardo.

RIFLESSIONI.

Mulierem fortem quis inveniet? procul & de ultimis finibus pretium ejus. Queſto è l'elogio più magnifico e più bello che ſi poſſa fare di una Donna con eccellenza virtuoſa. Ma convien' egli oggidì a molte? Qui ſi loda la modeſtia, la ritenutezza d'una Dama Criſtiana, che 'n una maeſtoſa ſemplicità fa conſiſtere tutto il ſuo merito nel ſoddisfare perfettamente perſino alle più piccole obbligazioni del ſuo ſtato, e nel ſolo diſtinguerſi dall' altre colla ſua umiltà, e colla ſua pietà tutta edificazione. Lodaſi la

ſua

sua applicazione e 'l suo studio nel prevenire le minori necessità di tutti coloro che le sono soggetti. Si lodano il suo amore per la ritiratezza, il suo allontanamento dalle compagnie mondane, la sua alienazione dal lusso, dagli ornamenti, e da quanto sente di fasto e di vanità. Il timor del Signore, dice lo Spirito Santo, ch' è 'l principio della vera savièzza, è come la base di tutte le belle sue qualità. Teme Dio, e lo ama. La diligenza di ben vivere collo Sposo, che 'l Cielo le ha dato, e di conservare la pace nella sua Famiglia, è una delle sue principali occupazioni. La vigilanza sopra tutta la sua casa, e l'applicazione a mantenervi il buon ordine, sono tutto il suo studio. Umile senz' affettazione; modesta senz' arte; vestita secondo la sua condizione, ma senza lusso, ispira della venerazione per la virtù. La sua mansuetudine verso tutti, la sua savièzza in tutte le sue parole, la rendono l'oggetto dell'altrui ammirazione. L'esattezza nel pagare il salario a suoi Domestici, e nel provvedere alle loro necessità, non è la minore delle sue qualità. La sua carità spezialmente verso gl'infelici le guadagna il cuore di tutti i poveri, e tutto il tempo che non impiega a soddisfare i doveri del suo stato, nelle opere buone, o nelle orazioni, lo impiega nel lavoro delle sue mani. Questo ritratto fa molta impressione; ma è egli simile a molte Dame di questo Secolo? Lo Spirito Santo non dipinge quest' Eroina Cristiana colle carte in mano; si contenta darle un fuso e una conocchia. Questi strumenti entrerebbon eglino nel ritratto delle

nostre Dame mondane? Quante se ne trovano, che appena uscite dalla polvere della lor nascita, e della lor condizione, crederebbono far prova d' ignobilità, se interrompessero il loro tempo e 'l lor ozio molle tenendo in mano una conocchia? Trovansi molti lineamenti in questo ritratto che fa lo Spirito Santo, i quali convengano alle Donne che hanno una opposizione sì grande alla virtù, e passano i loro giorni nel giuoco, in passatempi sì poco Cristiani, ovvero nell'assistere a' profani spettacoli?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Iterum simile est regnum cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Iterum simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti. Quam, cùm impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium. Intellexistis hæc omnia?

Dicunt

Dicunt ei: Etiam. Ait illis: Ideò omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo noua & vetera.

MEDITAZIONE.

Delle Afflizioni.

PUNTO I.

COnsiderate che le afflizioni sono un tesoro, ma un tesoro nascosto, non conosciuto, benchè sieno a tutti comuni; perchè pochi ne conoscono il valore. Nelle afflizioni si trovano la protezione di Dio, la fortezza dell' Anima, il compendio delle virtù, la perfezione della santità. Simili a que' Venti fastidiosi, scomodi per verità, ma che purificano l'aria, e rendono il Cielo sereno. Le afflizioni non sono amare che a i sensi e all' amor proprio; un'Anima Cristiana sola ne sente la dolcezza. Sono medicamenti ingrati al gusto, ma perfetti per le malattie dell'Anima; e s'ella non ne sente nel punto stesso la virtù efficace, operano di poi, e le restituiscono la sanità. Non indeboliscono solamente le passioni, l'estinguono. Si erra in vita; la cecità segue gli errori del cuore e della mente. E' necessario un miracolo per restituire la vista a Ciechi che son volontarj, è necessario un miracolo per farli ritornare da' loro errori. Le afflizioni fanno questo miracolo,

colo, quando si soffrono con una mente e con un cuore cristiano. Erano più di vent' anni che i Figliuoli di Giacobbe avevano venduto Giuseppe loro Fratello. Vivevano molto tranquilli, godendo del frutto del loro delitto in una pacifica sicurezza. Un' afflizione che lor sopraggiugne, lor apre gli occhi, richiamano la memoria del loro peccato, ne sentono tutta l'enormità, ne hann' orrore, e ne concepiscono un salutar pentimento: *Meritò hæc patimur*, (Gen. 42.) esclamano allorchè si vedono arrestati, *quia peccavimus in Fratrem nostrum*. Con giustizia da noi tutto ciò si patisce, perchè abbiamo peccato contro il nostro Fratello. Quanti briachi di loro prosperità, accecati dal falso splendore d'una fortuna sempre ridente, dicevano nel fondo del loro cuore, come gli empj de' quali parla la Scrittura: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* (Eccli. 5.) Ho peccato, e che mi è succeduto di male? L'afflizione è venuta: la fortuna è precipitata, lo splendore si è oscurato, una infermità, una disavventura, un funesto accidente, gli han fatti rientrare nel loro stato abbietto, e con questo gli han fatti rientrare in se stessi. Hanno conosciuto il vano e'l niente degli onori e delle ricchezze della terra, ne hanno perduto il gusto, hanno comprese le verità della Religione, hanno conosciuto che Iddio solo è l'unico bene dell'Uomo, si sono convertiti. All'afflizione dopo Dio si dee attribuire questo ravvedimento. Quanto poco si conosce il prezzo delle afflizioni, quando si mormora contro di esse!

Pun-

Punto II.

Considerate che pochi Santi si trovano, i quali non abbiano trovato nelle afflizioni con che arricchirsi per l' altra vita: Non ve n' è perciò alcuno, che non abbia considerate le afflizioni e tutte le croci come benefizj di Dio, e 'l buon uso delle croci come un contrassegno di predestinazion poco incerta. Non vi è parimente alcuno che non abbia simili sentimenti in punto di morte. Sant' Elisabetta si è stimata più felice, più favorita dal Signore nelle sue avversità, di quello se ne stimasse allorch' era su'l trono. La sua carità era stata patente, la sua divozione edificante, i suoi costumi puri. Era stimata un modello di virtù; ma quella virtù aveva dell' applauso, quella divozione era tranquilla, e si fa poco viaggio in mare in tempo di calma. Iddio perciò che chiama l' Anima grande ad un' eminente santità, seppe ben presto somministrarne ad essa i mezzi. Si vide questa gran Principessa spogliata di tutte le sue ricchezze, discacciata dalla propria sua casa, disprezzata da tutti. Allora ella si avanzò a gran passi nella via della perfezione. L' orribil tempesta la portò ben presto in alto mare. Le sue azioni non furono più azioni ordinarie e comuni di carità, i suoi esercizj non furono più esercizj di pietà e di religione di un merito mediocre, furono atti eroici della virtù più eminente. Ogni suo passo nelle vie di Dio aveva il valore del corso. Quante vittorie contro se stessa, che tesoro di meriti in poco tem-

po! Ecco ciò che producono le afflizioni in un' Anima generosa e fedele. Tutti non hanno il coraggio di sostenere sì aspre battaglie, nè sì faticosi esercizj; ma chi nel Mondo può dirsi esente dalle afflizioni? Nascono, per dir così, con noi: Non abbiamo che a farne un buon uso. Non potete, dite voi, far cose grandi pe 'l vostro Dio: ma non potete soffrire almeno per amor suo quanto vi succede di avverso? Accettate tutto dalla mano di Dio. Nelle avversità trovansi de i tesori nascosti. Si può anche dire, che le avversità sono tesori.

Mio Dio! Quanto male ho conosciuto fino a questo punto il prezzo delle croci, e delle afflizioni di questa vita! Degnatevi, o Signore, di scoprirmene sempre più il merito: e datemi la grazia di farne un buon uso fino alla morte.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Bonum mihi, quia humiliasti me. Psalm. 118.

Mi è vantaggioso in estremo l' essere io stato da voi umiliato.

Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus? Job. 2.

Se abbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, perchè non riceveremo i mali di questa vita?

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. TUtti non sono in istato di far gran cose per farsi Santi; ma tutti possono soffrire con pazienza; e nulla è più acconcio a farci Santi, che la pazienza e la rassegnazione nelle avversità. In vece di quegl' impeti d' impazienza, e di mal umore, in vece di quelle mormorazioni offensive, che non diminuiscono in conto alcuno l'afflizione; chi v'impedisce, secondo il consiglio dell'Appostolo, il diffondere amorosamente il vostro cuore avanti a Dio, e senza interrompere le vostre occupazioni ordinarie, il fare un guadagno infinito nelle afflizioni colla vostra pazienza, colla vostra rassegnazione, colla vostra mansuetudine? Che non si dee soffrire nelle Famiglie? L'umor capriccioso, violento, e duro di un Marito dissoluto; il genio superbo, indocile, bizzarro d' una Moglie vana; Figliuoli mal costumati; la malizia di un invidioso, la mala volontà di un concorrente, la soperchieria, la mala fede di un falso amico; la perdita d'una lite; un cattivo successo negli affari, una infermità, un colpo di avversa fortuna; cento accidenti funesti sono croci molto pesanti, è vero, ma sono croci: e perchè rendervele inutili? A questo duro esercizio di pazienza Iddio unisce la vostra perfezione. Non ne perdete cosa alcuna, e risolvete oggi di farne per l' avvenire un buon uso.

2. Vi è stato detto altrove, e non si può

può abbastanza ripeterlo, ch' è pratica eccellente di pietà il ringraziar Dio con una breve orazione, dacchè vi sopraggiugne qualche avversità. Per cagione di esempio: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*. Il Signore me lo aveva dato, il Signore me lo toglie; quanto mi succede è voluto da Dio, sia benedetto il santo suo nome, sia fatta la sua volontà. Dite un *Laudate Dominum omnes gentes*: Dite il *Gloria Patri*, *&c.* per ringraziar Dio in quell'avversità. Non vi è pratica di pietà più utile di questa.

GIOR-

GIORNO XX.

San Felice di Valois.

SAn Felice della Reale Famiglia di Valois venne al mondo il dì 19. di Aprile dell' anno 1127. Sino dalla sua tenera età vidづsi ciò ch' ei sarebbe stato di poi. Si videro risplendere nella sua infanzia delle vestigie di sua futura santità, e 'n ispezieltà d'una tenerezza ammirabile verso i poveri. Quando fu un poco maggiore negli anni, lor faceva dare ciò che di più dilicato aveva la sua mensa. Più di una volta si è spogliato de' suoi proprj abiti per vestirne l'indigenza. Ottenne la vita di un malfattore, avendo una cognizione soprannaturale, che colui, il qual era stato sino a quel punto omicida, viverebbe di poi nella santità. L'avvenimento rese vera la sua profezia. Dopo una gioventù passata nell' esercizio delle virtù, Felice rivolse i suoi pensieri alla Solitudine; voleva gustare del suo Dio, e non si gusta mai più di Dio, che quando si giugne a dividersi affatto dal Mondo. La solitudine impedisce agli strepiti del Mondo il venire persino a noi, e quando il Mondo non si fa più sentire a noi, Iddio ci parla, e 'n que' colloquj interni di Dio all'Anima, e dell'Anima a Dio, sono rinchiuse le dolcezze ineffabili, che godono in questa vita l'Anime sante. Felice dunque si ritirò dal Mondo per attendere per maggior tempo alla contem-

pla-

plazione delle cose di Dio; ma prima volle impegnarsi nel Sacerdozio, a fine di togliersi ogni speranza di ascendere al trono, da cui non era molto lontano a cagione della Legge Salica, che impedisce il succedere alle Donne.

Il nostro Santo avendo ricevuto il Sacerdozio, si ritirò nel Diserto, vi menò un genere di austerissima vita; ma l' austerità della vita era molto mitigata dall' abbondanza delle divine consolazioni: quanto più negava al suo corpo gli agi della vita, tanto più l' Anima sua riceveva con abbondanza il cibo celeste, tanto più era come impinguata da i doni di Dio. Così Felice viveva nella sua solitudine; sperava di terminarvi i suoi giorni, e tutta la sua ambizione ristrignevasi nel vivere, e nel morire solitario, ignoto agli Uomini, e unicamente occupato in Dio. Ma Iddio che aveva altri disegni sopra di lui, guidò nel suo Diserto colui, che doveva associargli, per eseguirli. Questi era un Giovane Dottore della Facoltà di Parigi nomato Giovanni di Matha, Gentiluomo Provenzale, che mosso dalle grazie che aveva ricevute nella sua prima Messa, venne a cercare il nostro Solitario sopra il racconto, che udì fare di sua virtù, per mettersi sotto la sua direzione, e per imparare le vie della perfezione, alla quale si sentiva chiamato. Felice accolse tutto bontà il Discepolo, che gli era mandato dalla Provvidenza, gli fece parte delle ricchezze spirituali, che gli aveva concesse lo Spirito Santo. Camminarono insieme nella via della perfezione. Erano due Atleti, che correvano

no in una medesima lizza per riportare lo stesso premio. Lo stesso ardore gli animava, lo stesso amore di Dio, lo stesso fervore erano e nell'uno, e nell'altro. Avevano un allettamento particolare per l'austerità; per mortificarsi mettevano tutto in uso, si nudrivano d'orazione, e non parlavano che di Dio. Passarono qualche anno in quella vita di penitenza, in una vita tutta raccolta in Dio, finchè Giovanni manifestò a Felice il pensiero, che Iddio gli aveva ispirato nel giorno della sua prima Messa, sopra i mezzi di affaticarsi alla liberazione de' Cristiani presi dagl'Infedeli, che gemevano nella cattività, nella quale la lor Religione si trovava esposta ad una continua tentazione. Gli raccontò la visione che aveva avuta nel dire la sua prima Messa nella Cappella del Vescovo di Parigi, allorchè alla elevazione della sant'Ostia vide un Angiolo sotto la figura di un Giovane di una rara bellezza, vestito di bianco, che portava sopra il suo abito una croce rossa, e azzurra, e teneva a' suoi fianchi due Schiavi di diversa Religione, carichi di catene, dalle quali desideravano sommamente di essere liberati. Mentre Giovanni raccontava al nostro Santo la sua visione, e l'impressione ch'ella aveva fatta nella sua mente, e nel suo cuore, che da quel punto era stato acceso di un ardentissimo desiderio per la Redenzione degli Schiavi Cristiani, che gemevano sotto la tirannia degl'Infedeli, videro venire ad essi un Cervo, che portava fralle sue corna una Croce simile a quella, che l'Angiolo comparso a S. Giovanni di Matha portava

sulla -

sulla sua veste. Quel miracolo non lasciò loro più alcun dubbio sopra i disegni, che Iddio aveva sopra di essi in favore degli Schiavi Cristiani; e da quel punto pensarono con serietà a i mezzi che dovevano prendere per mandarli ad effetto.

Intanto la riputazione de i due Solitarj trasse loro ben presto un gran numero di Discepoli, che sotto la direzione di que' due gran Maestri della Vita spirituale facevano nella virtù maravigliosi progressi. In poco tempo si formò in quel diserto una piccola Comunità, il fervor della quale non cedeva alle più antiche, e alle più numerose. I nostri due Santi confermati da questa fervente recluta, nella risoluzione che avevano presa di consacrarsi affatto alla liberazione de' Cristiani cattivi sotto la crudel servitù de' Maomettani; risolvettero alla fine di andare a Roma per manifestare al Papa il loro disegno, e intender da esso ciò che avessero a fare. Il nostro Santo, benchè in età di più di 60. anni, volle entrare in società del viaggio, e del ministerio. Dopo aver passati molti giorni in orazioni accompagnate da un rigoroso digiuno, e da un gran numero di nuove austerità, per ottenere da Dio, che si degnasse di benedire la loro impresa, lasciarono la custodia del lor Romitorio a più pratici de' loro Discepoli. Il loro viaggio fu un continuo esercizio di orazioni, e di austerità. Essendo giunti a Roma, si volsero al Papa Innocenzio III. che gli accolse con bontà di Padre. Gli presentarono da parte del Vescovo di Parigi delle lettere di raccomandazione, le quali facevano

te-

testimonianza della santità della loro vita, e davano a conoscere l'importanza del disegno, che loro aveva fatto imprendere il viaggio di Roma. Innocenzio diede loro più volte Audienza, comunicò l'affare a i Vescovi, e a i Cardinali adunati da esso sopra quell' interesse, e vi fu esaminato, e ricevuto con approvazione. Il Papa volle ancora approvare l'Istituto di lor Comunità, e lo eresse ben presto in un Ordine Religioso, del quale Giovanni di Matha fu costituito Generale Ministro. L' ordine fu dinominato della Santa Trinità, e della Redenzione degli Schiavi. Giovanni e Felice ritornati da Roma, ricevettero in dono un piccol fondo di terra in un luogo chiamato Cervofreddo, e vi gettarono le fondamenta del Monisterio, ch'è di poi stato tenuto per Capo dell'Ordine. S. Giovanni di Matha dopo avere distesa la Regola, e le Costituzioni dell' Ordine nascente, ritornò a Roma, e lasciò la direzione della Casa di Cervofreddo, e la cura di tutto ciò che risguardava l'accrescimento del suo Ordine in Francia, a S. Felice che gli era associato nell' opera santa. I Monisterj si moltiplicarono per la benedizione, che Iddio spargeva sopra le sue fatiche; e per la liberalità dell' Anime sante, che contribuivano colle lor facoltà all' avanzamento dell'Opera del Signore. Nel Monisterio di Cervofreddo Felice ricevette un favor singolare dalla santa Vergine, perchè nella Vigilia della Natività, prima che i Religiosi fossero andati nella Chiesa per cantare il Mattutino, Felice vegliando secondo il suo costume, e prevenendo l' ora

del

del canto, entrò nel Coro, e vi trovò la santa Vergine vestita di un abito, nel quale risplendeva la Croce dell'Ordine, e accompagnata dagli Spiriti Celesti, che si facevano distinguere cogli stessi ornamenti. Felice unendosi a quel Coro Celeste seguì col cuore e colla voce le lodi, che dava a Dio. Un Uomo così favorito dal Cielo non doveva per più lungo tempo restare sopra la terra. Un Angiolo gli diede l'avviso della vicina sua morte. Qual più grata novella per un Uomo, che 'l Cielo aveva, per dir così, avvezzato all' armonia de' divini concerti? Il Padre moribondo fece chiamare i suoi cari Figliuoli, e dopo averli esortati alla carità verso i poveri, e verso gli Schiavi, pieno di età, e di merito, rese il suo spirito a Dio, lasciando la vita transitoria per andare a godere nel seno di Dio la vita eterna. Il dì 4. di Novembre dell' anno 1212. S. Felice morì in età di 85. anni e 7. mesi, e 'l Papa Innocenzio XI. trasportò la sua festa al dì 20. dello stesso Mese, con un Breve del dì 30. di Luglio dell'anno 1679. col quale il suo Ufizio è fatto di precetto in tutta la Chiesa.

La Messa di questo giorno è 'n onore
di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa,
è la seguente.

Deus, qui Beatum Felicem Confessorem tuum ex eremo ad munus redimendi captivos cœlitus vocare dignatus es: præsta quæsumus, ut per gratiam tuam ex peccatorum no-

nostrorum captivitate, ejus intercessione liberati, ad cœlestem Patriam perducamur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 4.

F*Ratres, Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus. Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo, nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus: blasphemamur, & obsecramus: tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, hæc scribo; sed ut Filios meos charissimos moneo: in Christo Jesu Domino nostro.*

San Paolo predicava la santa follia della Croce con tutta la semplicità del Vangelo, senza servirsi di circospezioni politiche, e senz'aver ricorso ad una eloquenza profana: questo lo faceva stimare per Uomo debole nell'animo degli Idolatri, e de' Corintj non convertiti; e di questo si gloria.

RIFLESSIONI.

Non meno si conosce il Discepolo di Ge-

Gesucristo agli oltraggj, e alle maledizioni che riceve dagli Empj, e da' Libertini, che alle benedizioni, e a' benefizj che lor restituisce. Il bene restituito per lo male è una vittoria molto gloriosa, che si riporta sopra se stesso, e sopra il nemico; è un incanto segreto, che lo disarma; ovvero s'egli resiste, è la più sensibil vendetta che di esso far si possa. Si trovano per verità de' cuori duri; dell'anime vili, e terrestri, più simili a' Leopardi, giusta l'espressione di Sant'Ignazio Martire, che ad Uomini ragionevoli; i quali sono irritati da i benefizj; sono resi più fieri, più nemici, più spinti all' asprezza, e alla malignità dalla mansuetudine, dalla polizia, dalla civiltà. Le grazie, e i favori onde proccurasi di guadagnarli, sono carboni ardenti, dice lo Spirito Santo, che voi ammassate sul loro capo. Ammassare carboni sul capo del proprio nemico, secondo S. Girolamo, e Sant'Agostino, è un ammollire a forza di benefizj la durezza del di lui cuore, è un cagionare ad esso un vivo dolore di aver oltraggiate persone, che lo colman di bene, è un forzarlo suo malgrado ad amarle. E s' egli resiste ancora ad una via sì dolce, e sì efficace, s'è perseverante nell' odiarvi non ostante tutti i vostri benefizj, si rende degno di un supplizio maggiore, e aumenta l'ira di Dio contro di esso. Vi sono de' cuori sì mal costumati, dell' anime tanto indurite nella passione, e tanto irragionevoli, che non possono essere guadagnate. Nulla è più eroico di questa virtù veramente Cristiana, che non sa vendicarsi se non co' benefizj. Non appartiene

se

ſe non a quello, che ha formato il cuore dell'Uomo, il cambiarne così i ſentimenti, e l'inſegnarci a non vendicarſi delle ingiurie ſe non colle benedizioni, e co' benefizj. E queſto ſenza dubbio è quello, che più contribuì allo ſtabilimento della fede. Era più facile il reſiſtere a' miracoli de' primi Fedeli, che 'l non arrenderſi alla loro pazienza. Non vi è virtù alcuna, che più guadagni il cuore di Dio, che più faccia onore al Criſtianeſimo. Tutte l' altre poſſon eſſer contaminate da' motivi men puri, e da fini umani. E' molto difficile, che queſta, quando è univerſale, e perſeverante, non abbia Dio per motivo.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap.* 12.

In *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Nolite timere puſillus grex, quia complacuit Patri veſtro dare vobis regnum. Vendite quæ poſſidetis, & date eleemoſynam. Facite vobis ſacculos, qui non veteraſcunt, theſaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim theſaurus veſter eſt, ibi & cor veſtrum erit.*

ME-

MEDITAZIONE.

De' pericoli della salute.

Punto I.

COnsiderate che i pericoli della salute sono tanto frequenti in questa vita, quanto gl'inciampi in una strada difficile, e scabrosa, quando vi si cammina nelle tenebre della notte. Quante insidie tese all' innocenza! Quanti ostacoli da superarsi! Quanti inganni del nemico difficili da essere preveduti, ed evitati! Siasi nato nell' abbondanza, o nella povertà, vivasi nell' oscurità, o nello splendore, siasi dotato di gran talenti, o si passino i giorni in una universale indigenza, per tutto si trovano pericoli, per tutto si ha bisogno di starsene sempre in guardia come in paese nemico. La vita dell' Uomo è una continua guerra. Il Mondo è un mar tempestoso di continuo agitato dalle passioni, e pieno di scogli, non vi è chi lo ignori. I più esposti alla vista non sono sempre i più pericolosi; la calma vi è tanto da temersi, quanto la tempesta: tutti i Corsali non vi portano sempre lo stendardo nemico. Bisogna diffidarsi di tutto: il fuoco è da temersi in alto mare, quanto e anche più che 'n terra. Si perisce per non trovar fondo bastante, o per urtare negli scogli, e ne' banchi di rena. Un carico troppo grosso fa bene spesso far naufragio. Per poco si perda di vista il Cielo, si erra; e quanti rompono a vista del porto? La buona fortuna rende bria-

briachi, è la cattiva toglie il coraggio, e abbatte. La prosperità innalza l'Uomo coll' orgoglio, lo ammollisce col piacere, lo aggrava coll' ozio. E' necessario un miracolo per evitare un veleno sì universale, e sì ben preparato. Tutto è pericolo, o tentazione di un'alta fortuna. Una dignità, un impiego, un posto di distinzione non mai levan tant'alto, senza esporre a furiosi colpi di vento. E' necessaria della virtù per lasciarsi abbattere dalle avversità, ma ve ne vuole anche più per sostenersi nell' abbondanza. Una vita deliziosa è tutta precipizio, si hanno a temere persino i proprj direttori, tutto vi lusinga, e tutto vi nuoce. Lo stato religioso è meno esposto, la sicurezza non vi è meno a temere. Se le passioni ne fossero esiliate, sarebbesi meno in pericolo; ma si portan seco persino nel Santuario, vi si porta se stesso, e noi siamo a noi stessi il nemico più da temere per la salute. Ecco delle gran verità: Donde viene dunque la fatal sicurezza, nella quale molti vivono, e nello stato Religioso, e nel Mondo? e dopo di ciò si stupisce, che tanto piccolo sia il numero degli Eletti?

Punto II.

Considerate che qui non si parla di que' pericoli scoperti e pubblici, che sempre si presentano quali sono, e non nuocono mai cogliendo all' improvviso, Balli, Spettacoli, Accademie di giuoco, Intrighi, Conversazioni troppo allegre, passatempi

avvelenati, discorsi sospetti, spiriti di partito, cabale. Basta una tintura di religione per vederne tutta la malignità e'l veleno. Non si parla che de' pericoli muti e segreti, che non ispaventano quasi alcuno, e de' quali non si ha diffidenza veruna, e ne'quali tuttavia l'innocenza fa d'ordinario sì funesti naufragj. L' arte di piacere, e tutte le belle qualità onde si piace, non sono i più sicuri asili dell' innocenza. La più pericolosa di tutte le passioni troppo se ne serve per non far vedere quanto debbon essere sospette: pure se ne ha molta diffidenza? Le inclinazioni troppo naturali con persone giovani son elleno sempre senza pericolo? La tiepidezza abituale nel servizio di Dio, che degenera sì presto in freddezza e'n indifferenza; le indivozioni, i disgusti spirituali, le irriverenze frequenti; la negligenza ordinaria nella maggior parte de' proprj doveri, l'abito alla detrazione o alla maledicenza, sono forse senza pericolo della salute? Pure tutto ciò è ordinario a molti; nulla è più comune che questi difetti in tutti gli stati: se ne temono le conseguenze, che non possono lasciare di esser funeste? Qual pericolo ancora in tante letture sì perniziose? Quanti Libri avvelenati, tanto più pericolosi quanto il veleno è più nascosto, e meglio preparato? Quanti Quadri, che portano la morte per gli occhi fino al cuore, col mezzo di colpi tanto più mortali, quanto non si viene ad accorgersi quasi in conto alcuno della ferita? Tutto ciò nulladimeno passa per indifferente, e tutto ciò dà presto, o tardi la morte all' anima, e non si temo-

no

no tutti questi pericoli, quasi non si ravvisano!

Dio buono, quante persone si dannano senza timore! Ah quanto il nostro Appostolo ha ragione di esortarci a travagliare di continuo per la nostra salute con timore e tremore! Ah quanto un S. Felice, e tanti altri Santi hanno avuto ragione di ritirarsi nella solitudine! Fate, o Signore, che'l loro esempio mi faccia vedere i pericoli che mi circondano, e datemi la grazia di evitarli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Libera me de laqueo venantium. Ps. 90.

Liberatemi, o Signore, dall insidie che i nemici di mia salute mi tendono.

Custodi me à laqueo quem statuerunt mihi. Ps. 140.

Tutto è pericolo sopra la terra, o Signore; la vostra mano caritativa mi sostenga perchè io non cada.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. E' Cosa stupenda, che ognuno convenga della moltiplicità de' pericoli della salute, e tuttavia si viva in mezzo a questi pericoli senza temere. Si stima forse la salute sì poco, che se ne disprezzino i pericoli? Oppure si dubita che vi sieno pericoli della salute, e trattasi un timore sì salutare da timor panico? No per certo; ma si crede, che quanto è pericolo

per gli altri, non lo sia per se stesso: si crede, che quanto può essere un pericolo per se stesso, cessi di esserlo a cagione di nostra costanza, di nostra fedeltà, di nostro coraggio: si ha tanto buona opinione di se stesso, che si crede poter stare alla prova d' ogni pericolo. Ch' errore, Dio buono! Che sviamento, che presunzione, che follìa! Non cadete in queste illusioni. Per quanto abbiate buona volontà, per quanto abbiate risoluzione di esser fedele nelle tentazioni, temete anche i più piccoli perigli, fuggiteli con diligenza, e state di continuo in guardia contro il vostro cuore: sovente se ne viene ad essere ingannato. Evitate certe conversazioni brillanti, allontanatevi da certi oggetti, fuggite certi discorsi, reprimete le inclinazioni troppo naturali; per quanto il tutto apparisca innocente, tutto ha del veleno nascosto.

2. Chiunque ama il pericolo, perirà nel pericolo. E' oracolo della stessa Verità. Volete evitare i più improvvisi e i più da temersi? abbiate timore de' più leggieri. Abbiate in ispezieltà una gran dilicatezza di coscienza in tutte le cose. Non vi perdonate cosa alcuna. L' affare della salute è dilicato, difficile, spinoso. Non si possono prendere cautele eccedenti, misure troppo grandi per riuscirvi. I pericoli della salute hanno costretti i Santi ad andare a cercar nella Solitudine de' Diserti, o nella ritiratezza de' Chiostri un asilo alla loro innocenza. Quelli che Iddio aveva fermati nel Mondo, hanno avuto ricorso alla orazione, e alla vigilanza continua

per

per non essere colti all'improvviso dal tentatore. State di continuo in guardia. Fate un'attenzione particolare alle parole del *Pater*: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos à malo*. Non ci esponete alla tentazione, ma liberateci dal male. Non vi esponete voi stesso per leggerezza, nè con presunzione. La fuga dalle occasioni, e l'orazione sono gran mezzi per rendere inutili tutte le astuzie del Tentatore.

GIORNO XXI.

LA PRESENTAZIONE DELLA SANTA VERGINE AL TEMPIO DI GERUSALEMME.

LA Chiesa celebra in questo giorno la Festa della Presentazione di Nostra Signora al Tempio, cioè l' obblazione pubblica e solenne, che la santa Vergine fece a Dio del suo cuore, della sua mente, del suo corpo, e di tutte le potenze dell' anima sua, della maniera più perfetta, e gloriosa a Dio, che mai fosse stata fatta. Questo è 'l maggior Sacrifizio, che sia stato fatto a Dio dopo il nascimento del mondo. Non vi fu mai pura Creatura più compita, più perfetta, più santa: santificata nel primo momento di sua vita; più santa ella sola nel giorno di sua nascita, che tutti i Santi insieme nell'ora della lor morte, dicono i Padri. Maria in età di tre anni si offerisce ella stessa, si dedica, si consacra al suo Creatore nel Tempio di Gerusalemme. Vi fu mai obblazione di maggior prezzo? Iddio vide egli mai nel suo Tempio una Vittima, che gli fosse più grata? Quanti Spiriti celesti assistettero a quell'Atto di religione sì glorioso a Dio, a quell' augusta cerimonia, Ammirazione di tutta la Gerusalemme celeste? In quel giorno fortunato tutto il Cielo fu in festa. La Chiesa poteva ella dispensarsi dal celebrarne in questo giorno la Festa, la solennità, la memoria? Questo ha spinti tanti Santi Padri,

Sant'

Sant'Evodio d'Antiochia, Sant' Epifanio di Salamina, San Gregorio di Nissa, San Gregorio il Teologo, Sant' Andrea di Creta, San Germano di Costantinopoli, San Giovanni Damasceno, e tanti Padri Latini, a considerare la Presentazione della Santa Vergine al Tempio di Gerusalemme, come il primo Atto di religione, che sia stato più grato a Dio, e la Festa di questo giorno come il Preludio, per dir così, di tutte le Feste.

Due sorte di Presentazioni erano fragli Ebrei. La prima era comandata dalla Legge, la quale ordinava, che la Donna, la quale avesse posto un parto al Mondo, avesse a presentarlo nel Tempio in capo a quaranta giorni, s' era Maschio, e dopo ottanta giorni, s'era Femmina, ed ella dovesse offerire per lo suo parto un Agnello, con un piccione, ovvero una tortorella: oppure due piccioni, o due tortorelle, s' ella era povera. Questa cerimonia chiamavasi propriamente Presentazion del Bambino, e Purificazione quanto alla Madre. L' altra Presentazione facevasi da coloro, che avevano fatto Voto: Perchè fino dal principio della Legge di Mosè, era un uso religioso fragli Ebrei, il dedicare se stessi, e 'l votare i loro Figliuoli a Dio, o irrevocabilmente, e per sempre, o riserbandosi la podestà di redimerli per via di presenti fatti al Signore, o col mezzo de' Sacrifizj. A codesto fine erano d'intorno al Tempio di Gerusalemme degli Appartamenti destinati gli uni per gli Uomini, gli altri per le Donne, altri per li Fanciulli, ed altri per le Fanciulle, che vi dovevano sod-

R 4 disfa-

disfare al voto che avevano fatto, o i loro Genitori avevano fatto per essi. Il loro impiego era il servire a' Ministerj sacri, e di travagliare negli ornamenti del Tempio, ognuno secondo la sua età, la sua capacità e 'l suo stato. Così Anna Moglie di Elcana, votò a Dio il Figliuolo che averebbe posto al mondo, che fu 'l Profeta Samuele. (1. *Reg.* 1.) Nel secondo libro de' Maccabei (2. *Mach.* 3.) si fa menzione delle Vergini, ch' erano alloggiate, ed allevate nel Tempio; e S. Luca (*Luc.* 2.) parlando di Anna la Profetessa, Figliuola di Fanuele, dice che non usciva mai dal Tempio, dacch'era restata Vedova.

Sant'Anna, e San Gioacchimo, secondo la più antica, e più venerabile tradizione, vedendosi sul cader dell' età, e fuor di stato di aver Figliuoli, fecero voto a Dio, che se degnato si fosse di dar ad essi prole, e liberarli dalla taccia ignominiosa allora della sterilità, averebbono consacrato il parto al suo servizio nel Tempio. Iddio che voleva tutto fosse miracoloso in Colei, che aveva destinata per tutta l' eternità ad esser la Madre di Dio, esaudì la loro preghiera, col dar loro la beata Creatura, ch' era l'Aurora tanto desiderata, la quale doveva produrre il Sol di giustizia, che doveva trarci dalle tenebre del peccato, nelle quali tutto il genere Umano giaceva seppellito. Dacch' Ella fu spoppata, e giunta al terz' anno di sua età, San Gioacchimo, e Sant'Anna si videro obbligati a soddisfare al lor voto, e condussero la santa loro Figliuola al Tempio.

Isido-

Isidoro di Tessalonica dice, che la cerimonia della Presentazione della Santa Vergine nel Tempio di Gerusalemme si fece con non ordinaria celebrità: Che non solo tutto il Parentado volle accompagnarvela, ma che per una ispirazione segreta della quale s' ignorava il Misterio, tutte le Persone più qualificate di Gerusalemme vollero esservi assistenti: *Primarios quoque Hierosolymitas viros, & mulieres interfuisse huic deductioni, succinentibus universis Angelis:* (Orat. de Præsent. B. Virg.) mentre gli Angioli invisibilmente l' accompagnavano, e celebravano la Festa co i loro concerti. Non si sa chi fosse il Sacerdote, che ricevette la Vergine impareggiabile. San Germano Patriarca di Costantinopoli, e Giorgio Arcivescovo di Nicomedia, hanno creduto, che verisimilmente potesse essere San Zaccheria. Quest' obblazione fu senza dubbio acccompagnata da un Sacrifizio, come lo fu quella di Samuele; ma quello che fece allora a Dio questa Donzella senza pari, di tutto ciò ch' Ella era, e di tutto ciò ch' Ell'aveva, fu bene d'altro merito, e d' altro valore avanti a Dio. L'altre Fanciulle che si presentavano in età tenera, non avendo per anche l' uso della ragione, non sapevano che cosa fosse fatto di esse, e non lo apprendevano se non col tempo: ma questa alla quale con ispezial privilegio la ragion era stata avanzata sino dal tempo di sua Concezione, perfettamente istruita dallo Spirito Santo, conosceva l' importanza della santa Cerimonia. E qual diligenza non apportò Ella per renderla grata alla Divina Maestà?

Non è difficile l'immaginarsi quali fossero i sentimenti di religione, di riverenza, di riconoscimento, e quali fossero i trasporti d' amore di quel cuor grande, di quell' anima privilegiata, nella quale Iddio trovava le sue compiacenze fino dal primo momento dell'immacolata sua Concezione, e doveva essere fra pochi anni la Madre del Salvatore del Mondo.

Iddio non aveva per anche veduto Sacrifizio alcuno che fosse più secondo il suo cuore, nè Vittima che più gli fosse gradita. Ma quello che rese quella Presentazione al Tempio anche più preziosa, ed è singolare in Maria, fu 'l voto di Verginità, ch'Ella fece propriamente in quel giorno. Non si dubita, che Colei, la qual era il tesoro della Verginità: *Virginitatis thesaurus*, come parla San Giovanni Damasceno, la gloria, e l'ornamento delle Vergini, *Gloria Virginum*, la prima delle Vergini, la Maestra della Verginità, e quella che prima ne ha alzato come lo stendardo: *Virginum vexillifera*, dice Sant'Ambrogio, & *Virginitatis magistra*; non si dubita, dico, ch'Ella non ne avesse fatto voto sino dal primo momento, ch' ebbe l' uso della ragione, cioè dal primo momento della sua vita. Ma quella obblazione anticipata, dicono i Padri, era tutta interiore, e come confusa cogli atti spirituali ch' Ella fece di tutte l'altre virtù in quel primo momento. Questa Figliuola diletta dell'Eterno Padre, questa Madre dell'Unico Figliuolo del Padre, questa Sposa dello Spirito Santo tutta bella, sempre senza macchia, in fine questa Regina delle Vergini, propriamente nel gior-

giorno della sua gloriosa Presentazione nel Tempio fece solennemente voto al suo Dio d' una Verginità perpetua la più perfetta che fosse mai. Questo fece dir Sant'Anselmo parlando a Gesucristo: Voi siete sceso, o Signore, dal trono sublime di vostra gloria, nelle caste viscere d'una Donzella umile, e abbietta a' suoi proprj occhi, ma la prima consacrata col voto di Verginità, e come dal voto sigillata: *Descendisti à regali solio sublimis gloriæ tuæ, in humilem, & abjectam in oculis suis Puellam, primo Virginalis continentiæ voto sigillatam*. A cagione di questo Sigillo Ella è dinominata nella Scrittura un Orto chiuso, una Fonte sigillata: *Hortus conclusus, Fons signatus*. (Cant. 4.) Per certo, dice Sant'Agostino, la Vergine non averebbe detto all' Angiolo, che le annunziava la nuova di avere a partorire un Figliuolo: Come ciò potrà farsi? s'Ella non avesse fatto voto di Verginità: *Profectò non diceret Virgo: quomodo fiet istud? nisi Deo se ante, Virginem vovisset*.

Quanto son belli i vostri passi, o Figliuola del Principe: *Quàm pulchri sunt gressus tui, Filia Principis*! Cant. 7.) Quanto fu augusta la Cerimonia! Quanto fu prezioso il Sacrifizio! Quanto fu ben ricevuta quell'Obblazione! L' aria, la modestia, il sembiante, tutta la Persona della Fanciulla ch'entrava nel Tempio, dice Sant' Ambrogio, furono gli oggetti dell' ammirazione degli Uomini, e degli Angioli. E quanto furono grati a Dio stesso i sentimenti, quanto furono care a Dio le sante disposizioni del suo cuore? Il giorno

della Dedicazione, nel quale la Scrittura dice, che 'l Tempio tutto fu ripieno della gloria di Dio, non fu tanto glorioso al Signore, quanto il giorno in cui Maria venne al Tempio; e 'l numero prodigioso delle Vittime, che Salomone fece sacrificare per dar risalto alla pompa di quella solennità, non fu offerta tanto grata agli occhi di Dio, quanto gli è in questo giorno la Presentazione di questa Vergine tanto pura, che si consacra in tutto alla sua gloria, e al suo ossequio. Non si può lodare abbastanza la generosa pietà di S. Gioacchimo, e di Sant' Anna, che amendue essendo d' una virtù consumata, non vollero togliere cosa alcuna al Sacrifizio, che da essi era fatto. La Fanciulla era tutta la loro consolazione; l' avevano domandata per gran tempo al Signore, e l'avevano ottenuta. Averebbono potuto soddisfare al voto, presentando la lor Figliuola al Tempio, e col dare i tre Sicli, ch'erano ordinati nel Levitico per riscattar le Fanciulle, ch' erano offerite al Signore da un mese persino a' cinque anni, averebbono potuto ricondurla alla lor casa, come l' unica consolazione, che avessero nella loro vecchiezza; ma la loro inclinazione non fu nè consultata, nè ascoltata. Ubbidirono all'inclinazione della lor santa Figliuola, la quale più illuminata nell' età di tre anni, che tutta la Sapienza umana nella perfezione della più sperimentata vecchiezza, sola istruita perfettamente in tutti i disegni di Dio sopra di essa, sollecitò appresso i suoi cari Genitori il compimento d' un Sacrifizio, che per verità lor costava sì ca-

ro, ma che dovevano consumare malgrado tutte le opposizioni della natura. Lo fecero. Terminata la Cerimonia della Presentazione, lasciarono il prezioso tesoro nel Tempio, per servirvi alle funzioni, ch' erano ad essa convenienti. Ella vi restò nell' Appartamento delle Fanciulle sino all' età di quindici anni, che fu sposata a S. Giuseppe per lo compimento de' maggiori Misterj. Iddio che le aveva destinato quel casto Sposo lo aveva prevenuto con simil dono di castità: e la santa Vergine non acconsentì di seco sposarsi, se prima non fu assicurata, che lo stesso voto di perpetua Verginità doveva unire inviolabilmente i due Sposi, ed essere il principal ornamento del lor matrimonio.

Le virtù straordinarie che risplendevano nella santa Fanciulla, e i doni soprannaturali, onde Iddio l' aveva tanto straordinariamente ornata, fecero subito che fosse ammirata come un prodigio della grazia, e diedero una sì alta idea di sua eminente e miracolosa santità, ch' Evodio al riferire di Niceforo, Giorgio di Nicomedia, San Germano di Costantinopoli, e molti altri Padri asseriscono, che fu permesso alla Santa Vergine per tutto il tempo che dimorò nel Tempio di Gerusalemme, l' entrare con singolar privilegio nel Santuario, ed anche nel Luogo più santo, nel quale non era permesso l' entrare di ragione, che al Sommo Sacerdote. Era questa una grazia, che non concedevasi, se non alle Persone d' una eminente santità, come si ha appresso San Jacopo, cui a cagione di sua alta virtù fu concessa la stessa grazia. In quel luogo

la più santa delle pure Creature che mai fosse, passava la maggior parte del giorno, diffondendo il suo cuore avanti a Dio, ed offerendogli di continuo sacrifizj di lode, più grati e più preziosi di tutti i sacrifizj degli Animali, ch'erano stati offeriti nel Tempio. Comprendiamo, s'è possibile, qual fosse l'ardore del fuoco divino, onde il cuor di Maria era acceso in quel santo Luogo: Qual fosse il fervore de' suoi voti, e di sue orazioni. Sole le Intelligenze celesti, testimonj ordinarj de' suoi fervori, hanno potuto formare una giusta idea della santità di sue meditazioni, dell' eccellenza di sua contemplazione, del prezzo, del merito, del numero infinito di atti moltiplicati delle più eroiche virtù, che furono la più ordinaria occupazion di Maria nel corso degli undici anni ch' Ella stette nel Tempio.

Quando il Santo Re Profeta diceva, che sarebbe condotto dietro ad essa un gran numero di Vergini, che dovevan seguirla, e comporle, per così dire, la Corte: *Adducentur Virgines post eam*; (Psal. 44.) non sembra aver egli avuto per oggetto la Presentazione della Santissima Vergine, che doveva servire, col suo soggiorno nel Tempio, di modello al numero infinito di Fanciulle, che rinunziando al Mondo passano i giorni loro nel Tempio, soddisfacendo in presenza del loro Sposo divino, a tutti i doveri della Giustizia e della Santità? *In sanctitate & justitia coram ipso omnibus diebus nostris*. (Luc. 1.) Quanti milioni di Vergini hanno seguita questa Regina delle Vergini, e si sono consacrate

a sua

a sua imitazione, al servizio di Dio in un Chiostro per passarvi tutta la loro vita negli esercizj della pietà più eminente! E non si ha ragione di dire, che la Presentazione della santa Vergine, e la sua dimora nel Tempio di Gerusalemme è stata come il Prototipo sacro, e per così dire, la prima Epoca dell'Istituto di tutte le Religiose? Quanto la Festa di questo giorno lor dev'esser cara e venerabile! Sì, Signore, prima che 'l vostro Figliuolo fosse venuto al Mondo, e si fosse fatto vittima per li nostri peccati sopra la Croce, Maria sola era l'Ostia degna di esservi offerita. Il sangue de' Tori e degli Agnelli, lo spargimento de' liquori, e l'odore de' profumi, erano oggetti troppo materiali per muovervi. I sacrifizj di Abele, di Noè, e degli altri Patriarchi, le magnificenze di Davide, e le religiose profusioni di Salomone meritavano bensì qualche sguardo favorevole, ma non erano sufficienti di contentarvi appieno. Il sacrifizio di Abramo, di Manue, e d'Anna Madre di Samuele vi fu grato; ma per eccellenti che fossero le Vittime, sempre avevano qualche difetto, e lor mancava la purità perfetta, senza la quale non possono esser degne di voi. Non vi è che Maria nella quale non avete trovata alcuna macchia, che abbia potuto essere un'Ostia abbastanza santa, a sufficienza pura per muovere il vostro cuore, ed eccitare la vostra misericordia, attendendo il gran Sacrifizio della Croce. Ricevete dunque oggi questa innocente Colomba, che dev' essere ben presto seguita dall' Agnello immacolato che solo può togliere il pec-

peccato del Mondo. Ricevete i voti della più santa delle pure Creature; ricevete l'obblazione d' una Vergine ch' è 'l Capo d' opera di vostra misericordia, e volete che sia il Rifugio de' Peccatori.

La Festa della Presentazione della Santissima Vergine è molto più antica fra i Greci, che fra i Latini. L' Imperadore Emmanuele Comneno, che regnava nell' anno 1150. ne fa menzione in uno de' suoi Decreti, ed era già molto famosa in Oriente. Non passò in Occidente se non l'anno 1372. allorchè Filippo di Maizieres, Cancelliere di Cipro, essendovi venuto in qualità di Ambasciadore, parlò di questa Solennità al Papa Gregorio XI. e gliene presentò l' Ufizio, che fu esaminato dal Papa stesso, e avendolo fatto esaminare da i Cardinali e da i Teologi, lo approvò, e ordinò che questa Solennità fosse celebrata da tutta la Chiesa.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa Festa.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui Beatam Mariam semper Virginem Spiritus Sancti habitaculum hodierna die in templo præsentari voluisti, præsta quæsumus: ut ejus intercessione, in templo gloriæ tuæ præsentari mereamur. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 24.*

Ab initio, & ante sæcula creata sum, & usque ad futurum sæculum non desinam, & in habitatione sancta coram ipso ministravi. Et sic in Sion firmata sum, & in civitate sanctificata similiter requievi, & in Jerusalem potestas mea. Et radicavi in populo honorificato, & in parte Dei mei hæreditas illius, & in plenitudine Sanctorum detentio mea.

L' Autore del Libro dell' Ecclesiastico dal quale questa Pistola è tratta, fa in questo capitolo 24. ciò che Salomone aveva fatto nel capitolo 8. de' Proverbj, cioè l' Elogio della Sapienza, per via della sua eccellenza, delle sue opere ammirabili, e de i gran beni e gran ricompense, che ricevono coloro, i quali l' amano e la cercano. Nell' uno e nell' altro lo Spirito Santo sotto la medesima allegoria fa l' elogio e 'l ritratto della Madre di Dio.

RIFLESSIONI.

In Sion firmata sum, & in civitate sanctificata similiter requievi. Tutto ciò la Chiesa fa dire, e con ragione, alla Santissima Vergine, e tutto ciò doverebbono avere la consolazione di dire tutte le Persone religiose. Sieno elleno stabilite in Sion da una vocazione divina, dalla innocenza de' costumi senza macchia, da una continuazion di fervore senza interruzione, che trove-

ranno

ranno un dolce riposo nella santa Città. Essendo sì santo lo stato religioso, e le Case religiose essendo l'asilo dell' innocenza, la dolce solitudine delle Vergini, il soggiorno stabile della virtù, il luogo sicuro contro le tempeste, e lontano dagli scogli, la vera terra di promissione, l'immagine più simile alla Città santa, come può essere vi entri il dispiacere, vi si trovino l'amarezza, la mestizia, e alle volte anche il pentimento? La manna vi è in abbondanza, ma se ne sente nausea, dacchè dispiace aver lasciate le cipolle d'Egitto. Il Demonio non avendo potuto impedire ad un Giovane, ad una Fanciulla il seguire gli allettamenti della grazia, che togliendoli al Mondo gli chiamò alla Religione, fa tutti i suoi sforzi, impiega tutte le sue astuzie per rendere la lor fedeltà transitoria, e la lor generosità senza frutto. Le sue prime applicazioni è 'l far ravvisare le piccole Regole come minuzie, dalle quali si viene a dispensarsi senza dispiacere. Alla bassa idea delle Regole, succede il tormento che cagionano quelle osservanze minute e continue, onde si sente disgusto. Il tormento stanca, e cagiona dell' afflizione. L'afflizione fa trovare il giogo amaro e gravoso, perchè la viltà che naturalmente ne segue, cagiona la debolezza. In queste fastidiose disposizioni una Persona religiosa non gusta più le dolcezze del suo stato, non ne sente che le difficoltà. Dacchè il fervore si allenta, la divozione si altera, digenera, si estingue. Il cuore si trova allor abbandonato alle proprie inclinazioni, e l'anima è in preda delle passioni più vio-

len-

fente. In questo stato funesto i vantaggi della Religione sono di un piccol soccorso. Tutto è freddo, tutto è gelato, quando il fervore è estinto. Orazioni, Sacramenti, Letture di pietà, Meditazioni, esercizj di penitenza, sono senza frutto, quando tutto si fa senza unzione, e senza divozione. L'anima languisce, e nella languidezza si annoja. Richiama allora la memoria della falsa libertà, onde si lusingano le Persone mondane: e questa memoria di tanta tentazione produce delle infelici afflizioni. Quando si mira dietro a se dopo aver posta la mano all' aratro, dice il Salvatore del Mondo, si giugne a non esser più atto al regno di Dio. Tutti questi dispiaceri mortali, tutte le inquietudini afflittive rendono ben presto una vocazion vacillante; Allora non si considera più se stesso se non come Forestiero, o come Schiavo nella santa Città. Dee recar stupore, che più non si trovi il dolce riposo, l'amabile tranquillità che godono per fino alla morte l'anime che sono ferventi? Siasi stabilito in Sion, e vi si troverà il riposo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 11.

In illo tempore: Loquente Jesu ad turbas, extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti. At ille dixit: Quinimò beati, qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud.

M. E.

MEDITAZIONE.

Sopra il Misterio di questo giorno.

Punto I.

Considerate le due principali virtù che risplendono nella solenne Presentazione della Santa Vergine al Tempio : la sollecitudine colla qual ella si consacra a Dio , e la perfezione colla quale si dedica tutta a Dio senza riserva. La Santa Vergine si consacra a Dio in questo Misterio più presto che può ; poichè lo fa in età di tre anni . Non l' arrestano nè la tenerezza dell' età , nè la debolezza del suo corpo , nè l' affetto de' suoi Genitori . Nulla può ritardarla , quando si tratta di darsi a Dio. Tutto ciò che può differire il sacrifizio , differisce la sua felicità , e affligge il suo cuore . Lo averebbe fatto sino dal giorno della sua nascita , se la sua pietà , il suo amor verso Dio , e la sua ragione che aveva prevenuta l' età , non avessero voluto seguir l' ordine della natura , e accomodarsi alle sue leggi . Erano tre anni interi ch' ella sospirava per quel giorno fortunato , e lo attendeva con una santa impazienza : Ogni ora , ogni momento le parevano secoli , nel desiderio ch' Ella aveva di vedersi solennemente dedicata al servizio del suo Creatore : *Quando veniam* , diceva Ella di continuo col Profeta : *Quando veniam , & apparebo ante faciem Dei ?* Quando anderò a presentare me stessa al Tempio , per fare una professione patente e pubblica di mia

mia consacrazione al servizio del mio Dio? Momento felice in cui liberata da' legami di mia prima infanzia comparirò avanti al Signore nel santo suo Tabernacolo, quanto mi sembri ancora lontano! diceva ella tutto giorno. Abbiamo noi avuto un pari ardore, una simile sollecitudine, una tale prontezza, quando trattasi di darci a Dio? Doveremmo aver cominciato ad amar Dio dacchè abbiamo cominciato a conoscerlo; il primo uso di nostra ragione, di nostra volontà, di nostra libertà gli era dovuto. Ha egli avuto per lo meno il seguente? Abbiamo noi ben cominciato ad amar Dio, a servir Dio? Numeriamo facilmente gli anni, e i giorni che siamo visuti: ne numeriamo di molti passati in suo servizio, o per parlare più giusto, Iddio numera egli molti de' nostri giorni santificati da una pietà sincera, e costante! Le Persone Religiose non si scordano mai de' lor anni di Religione: Saranno forse tanti anni santi? Che disavventura per quest' Anime privilegiate, se i loro giorni son vacui, e se dopo esser comparse agli occhi degli Uomini per Persone ricche di beni spirituali, nulla trovano all'ultim' ora nelle lor mani? Maria tutta di Dio, tutta accesa d'amor di Dio fin dal primo momento di sua vita, va a fare nel Tempio una pubblica professione di sua consacrazione a Dio nell' età di tre anni, e 'n quest' età si consacra solennemente al servizio di Dio per tutta la sua vita. Questa è una lezione, ch' Ella fa a noi; è un grand' esempio, ch' Ella somministra a noi: Ne abbiamo noi tratto profitto? Qual è l' epoca di nostra conversione? Tardi vi ho

ama-

amato, o Signore: *Serò te amavi*. Ah! Quant' anni ho io passati senz' amarvi! E quante Persone toccano il termine di lor carriera senz' aver ancora cominciato ad amarvi!

PUNTO II.

Considerate che non solo la santa Vergine si consacra, si dedica a Dio di buon' ora, ma Ella dà il tutto. Non sa che cosa sia risparmio, che cosa sia riserva. Quando si tratta di consacrarsi a Dio, rompe tutti i legami che la stringono a suoi Genitori, per forti che sieno. Iddio le sta in luogo d' ogni cosa. Rinunzia tutte le sue facoltà; il Signor solo è per l' avvenire la sua porzione. Rinunzia la sua propria libertà per non avere altra volontà che quella di Dio, ch' è l' unica regola delle sue azioni. Rinunzia ogni piacere per amor di Colui che solo fa tutte le sue delizie. Imitiamo noi la liberalità di Maria? Diamo noi a Dio interamente com' Ella? Riserbiamo noi cosa alcuna, quando anche diamo il più a Dio? Le Persone Religiose hanno il vantaggio di essersi dedicate a Dio per la maggior parte assai di buon' ora: come la santa Vergine hanno spezzati i legami che le strignevano a' loro Parenti: ma ne forman elleno degli altri? Tutte hanno rinunziato le loro facoltà facendo i lor voti: ma non si riserbano cosa alcuna del Sacrifizio? Si rinunzia per sempre la libertà entrando in Religione: ma non si fa mai la propria volontà nello stato già preso? Si sta sempre nel luogo in cui Iddio ci vuo-

vuole? I nostri impieghi son eglino mai di nostra elezione? Non si contribuisce qualche cosa alle destinazioni, che i Superiori fanno di noi? I nostri Superiori non sono mai forzati a fare la nostra? Si rinunzia, è vero, ogni piacere entrando in Religione; si prende la Croce, e si obbliga se stesso a menare una vita crocifissa; ma la mortificazione costante e reale fa ella il carattere di tutte le Persone Religiose? L' amor proprio non domanda forse i suoi antichi diritti, e non gli si concede ancora qualche cosa contro il dovere, e la coscienza? L' immortificazione e anche la sensualità, sono elleno ignote a tutti i Religiosi? Le passioni non trovano forse il loro asilo anche ne' Chiostri? Che servirà a quest' Anime vili e infedeli, a questi Religiosi tiepidi ed imperfetti, l' aver fatta un' azione patente, l' essersi consacrati a Dio con tanta pompa, se la lor vita è contraria alla lor professione, e se Iddio trova tante ruberie, tanti latrocinj nel lor Sacrifizio?

Sarà vero, o Signore, che tutte queste riflessioni sì vere, sì giuste, sì concludenti, e che tanto c' interessano, non concludano cosa alcuna; e dopo di essere stati costretti a confessare, che non ci siamo dati a voi, o mio Dio, che tanto tardi, tanto imperfettamente, di una maniera anche tanto indegna, non ne diventiamo migliori, più esatti, più divoti, più ferventi? Vergine santa, nella quale dopo Dio metto tutta la mia confidenza, allontanate da me questa disavventura, e fate che'l vostro esempio accompagnato dalla vostra potente protezione, mi renda qual esser debbo;

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi. Psl. 79.

Così è, vi dichiaro, o Signore, in questo punto, che io comincio ad essere tutto vostro, e confesso, che questo è un effetto di vostra grazia onnipotente.

Eja ergo, Advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Eccl.

Siate dunque, se vi piace, nostra Mediatrice, e nostra Avvocata, Vergine santa: Volgete a noi i vostri occhi tanto dolci e tanto favorevoli di vostra misericordia, e di vostra bontà.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Tutto è Misterio nelle azioni della Santa Vergine, tutto è istruzione, tutto è fondamento di confidenza e di divozione. La Santissima Vergine nel Misterio di questo giorno si consacra a Dio in età di tre anni, si dedica a Dio per sempre, e'n questa offerta, in questa consacrazione, dà il tutto senza riserva. Grand'esempio, bella lezione per tutto il Mondo, in tutte le condizioni, e in tutti gli stati. E'egli gran tempo che vi siete dato a Dio, e consacrato al suo servizio? Lo dovevate fare dal principio dell'uso di vostra ragione. Quanti non lo hanno per anche fatto nella loro vecchiezza? Lo avete voi fatto? Oseresté differire il farlo, se non lo aveste per anche fatto? Se avete la felicità di essere nello stato Religioso,

po-

potete facilmente numerar gli anni dopo la vostra professione: ma ne numererete voi altrettanti dopo la vostra consacrazione a Dio senza interruzione, e senza alcuna riserva? Se la vostra coscienza vi assicura, che non avete menata fino a questo punto se non una vita tiepida, imperfetta e poco religiosa; cominciate da questo punto una vita in tutto nuova, una vita fervente, regolata, esemplare: e fate che questa vita, pura, mortificata, santa, non mai mentisca; non negate cosa alcuna a Dio di quanto vi domanda; e consacratevi interamente ad esso, e per sempre.

2. Un mezzo per fare questo passo generoso, la donazione intera di tutti noi stessi al nostro Dio d'una maniera sincera. perseverante, e da non essere più cambiata, è l'impegnare colla nostra divozione e colla nostra confidenza, la Santa Vergine, a presentarci ella stessa al Signore, e a sigillare, per dir così, la nostra conversione, la nostra donazione con delle grazie particolari, e con una protezione di Madre. A codesto fine rinnovate i vostri impegni in suo ossequio, e la vostra tenera divozione verso di essa. Presentatevi ad essa come a vostra cara Madre, perch' Ella stessa vi presenti in questo giorno al suo divino Figliuolo. Fate una nuova e solenne protestazione di voler essere singolarmente divoto e servo della Santa Vergine per tutto il corso di vostra vita. Onorate con particolar divozione la sua Infanzia del tutto santa. Questa è una divozione, e una pratica di pietà che l'è molto grata. Maria bambina è un oggetto degno del nostro cul-

culto, e di nostra venerazione; poichè santificata nel primo momento di sua Concezione, era più santa e più grata agli occhi di Dio nel giorno della sua nascita, di quello tutti i Santi insieme lo sono stati nell' ora della lor morte. E qual accrescimento di santità e di meriti nella sua Infanzia? e nel giorno in ispezieltà di sua Presentazione? Celebrate ogni anno questa Festa con divozione. Non lasciate di comunicarvi, e di spignere i vostri Figliuoli, i vostri Domestici, e tutti coloro che vi sono soggetti, a fare lo stesso. E' divozione quasi universale di tutti i Servi di Maria il digiunare nella vigilia di tutte le sue Feste. Siate nel numero di questi ferventi Divoti. Abbiate di continuo il nome di Maria nel cuore e nella bocca, dice S. Bernardo; invocatela, e abbiatevi una intera confidenza; *Nomen Mariæ non recedat ab ore, non recedat à corde*. Serm. 2. super Missus est.

GIOR-

GIORNO XXII.

Santa Cecilia Vergine, e Martire.

Cecilia era una illustre Donzella Romana, la quale aveva eletto Gesucristo per sua porzione, consacrandogli la sua Verginità. I suoi Genitori la promisero in Isposa ad un Giovane nobile nomato Valeriano: si facevano i preparamenti del matrimonio, il tutto risuonava di gioja, di allegrezze, e di concerti di musica, sola Cecilia era oppressa dal dolore. Mentre all' esterno era coperta tutta d' oro, e tutta brillante di gemme, portava un aspro ciliccio sopra la carne; passava le notti in orazioni per ottenere da Dio lo scioglimento di quel nodo, e'n caso che'l nodo venisse a strignersi, ella potesse avere una protezione straordinaria per conservare la sua integrità. Allorchè sentiva gli stromenti di musica, che risuonavano nella casa di suo Padre, si volgeva con elevazione di spirito verso lo Sposo celeste, e gli diceva: Signore, vi domando una grazia, ed è che'l mio cuore, e'l mio corpo nulla mai perdano della loro integrità, ed io non sia abbandonata dal soccorso che attendo dalla vostra onnipotenza. Intanto giunse il giorno delle nozze; ma Iddio nel qual ella erasi confidata, fu'l Custode di sua purità Verginale. Ella disse a Valeriano, suo Sposo: Io ho un segreto a comunicarvi, ma bignosa che prima impegniate la vostra

parola, di non rivelarlo ad alcuno. Valeriano ne l'afficurò, ed ella feguì il fuo difcorfo di codefta maniera : Sappiate dunque, che io fono fotto la cuftodia di uno di que'beati Spiriti che fervono il mio Re nell'Empireo; quefta Guardia invifibile difende la mia purità contro tutti coloro che vogliono affalirla, e voi diverrefte fuo nemico, fe violafte la mia integrità. Se mi lafcierete Vergine, averà per voi lo fteffo amore ch' egli ha per me, e meriterete di godere della fua prefenza. Quefte parole alle quali Iddio diede tutta la forza, e tutta l'unzione che Cecilia pretendeva, ifpirarono a Valeriano un gran rifpetto verfo la fua Spofa. Le domandò di veder l'Angiolo, e fi offerì di fare tutto ciò, ch' Ella gli aveffe detto, per renderfi degno di quel favore. Gli difs'Ella, che per codefto fine era neceffario, ch'egli credeffe in Gefucrifto, e fi faceffe battezzare. Valeriano impaziente di vedere lo Spirito celefte corfe al Battefimo, che gli fu conferito dal Papa Urbano. Effendo di ritorno trovò Cecilia in orazione nel fuo gabinetto infieme col fuo Angelo, il di cui volto era brillante come un Sole, e aveva l'ali tutte di fiamme; teneva due corone nelle fue mani, teffute di rofe e di gigli di una impareggiabil bellezza, e 'n tutto frefche. Diede ad ognuno la fua, dicendo loro, ch' era un prefente dello Spofo delle Vergini; che que' fiori non averebbono mai perduto il lor buon odore, ma non farebbono veduti, che dall'Anime cafte. Valeriano tutto allegrezza domandò a Dio la converfione di fuo Fratello Tiburzio. L'Angiolo lo af-

ficu-

ſicurò, che Iddio gli averebbe fatta quella grazia, e ſparì dagli occhi ſuoi. Subito dopo venne Tiburzio; Valeriano gli raccontò quanto gli era ſeguito, e lo eſortò ad imitarlo nella ſua converſione. Cecilia lo iſtruì, gli tolſe tutte le ſue difficoltà; di modo che uſcì ſubito per andare a ritrovare il Veſcovo che lo catechizzò, e gli conferì il Sacramento. Valeriano e Tiburzio furono due Martiri di Geſucriſto, e la corona del Martirio che ricevettero, fu come un frutto delle orazioni di Santa Cecilia. Almachio Prefetto di Roma, che aveva condannati alla morte i due illuſtri Fratelli, volle confiſcare i loro beni; ma la carità di Cecilia gli aveva di già verſati nel ſeno de' poveri. Egli la fece arreſtare colla riſoluzione di coſtrignerla a ſacrificare agl' Idoli, o di ſacrificarla ad una morte ignominioſa. Mentre era condotta alla prigione, i Soldati moſſi a compaſſione di vedere una Donzella nel fior dell' età, e di una rara bellezza, diſprezzare così la vita, gli onori, le ricchezze, le ſperanze del Secolo, le rimoſtrarono colle lagrime, ch' ella averebbe fatto aſſai meglio a ſacrificare agli Dei dell' Imperio per godere di que' vantaggi, che 'l perderli tutti in un momento per difendere una Religione, il culto della qual era condannato dagli Editti dell' Imperadore. Ma Cecilia che aveva lo ſpirito di Dio, ch' è uno ſpirito di diſcernimento ammirabile, giudicava ſanamente di tutto; e conoſcendo il valor delle coſe, lor riſpoſe colla dolcezza, che ſpiana la ſtrada alla perſuaſione: Voi non ſapete, miei Fratelli, quanto mi è glorioſo il mo-

rire per Gesucristo: la mia maggior passione è l'amor del Martirio. Voi siete inteneriti dalla mia gioventù, e dalla mia bellezza; io non le perdo col supplizio, non faccio che cambiarle, le possederò in eterno. Non do che'l fango per aver dell'oro; lascio una casa vile per entrare in un magnifico palazzo; abbandono una vita caduca per prender possesso d'una vita che non averà mai fine; calpesto pietre di niun valore per ricever nel Cielo una corona tutta intrecciata di pietre preziose. Che più vantaggioso per me? Dopo questo discorso che fu ascoltato da tutti, salì sopra un sasso che trovò a se vicino, e alzando la sua voce, lor domandò, se credevano quanto loro aveva detto: O maraviglia della grazia! risposero tutti ad una voce: Crediamo, che Gesucristo, il quale ha una Serva sì santa quale voi siete, sia l'unico Dio che dev'essere adorato. Andate dunque a dire al Prefetto, soggiunse Cecilia, che io lo prego di concedermi un poco di tempo, e'n quest'intervallo farò venire in mia casa una Persona, che coll'acqua del Battesimo vi renderà partecipi della vita eterna della quale vi ho parlato. Andarono dal Prefetto, e la Santa mandò a chiamare il Papa Sant'Urbano, il quale venne con ogni diligenza, e battezzò più di quattrocento Persone dell'uno e dell'altro Sesso. Fra quelli che ricevettero il Battesimo trovossi Gordiano famoso Romano, il quale di poi colla sua autorità conservò la Casa di Cecilia, e ne fece una Chiesa segreta, che fu dedicata in suo onore, e nella quale lo stesso Sant'Urbano dimorò per qualche tem-

po

po nascosto, offerendovi tutti i giorni il tremendo Misterio. Almachio il quale credeva, che Cecilia avesse alla fine a condiscendere a'suoi voleri per conservar la sua vita, la fece chiamare, e gli disse: Qual è il vostro nome, o mia Figliuola, e di che qualità siete voi? Io mi chiamo Cecilia, risposе la Santa, e sono d'una nobilissima Famiglia. Questo non è quello che voglio sapere, ripigliò il Prefetto, ma qual sia la vostra Religione. Voi vi spiegaste male, soggiunse la Santa, perchè le vostre interrogazioni non erano dirette a farmi rispondere sopra la mia religione. Per verità, disse il Giudice, voi parlatè molto ardita. La Santa replicò: Il carattere della buona coscienza, e della vera fede, è l'operare con libertà. Vedo bene, disse ancora Almachio, che voi ignorate aver noi una podestà di vita, e di morte. Vi assicuro, ripigliò la Vergine coraggiosa, che in questo v'ingannate; e 'l gran potere di cui vi vantate, si riduce alla ignominiosa qualità di Ministro della morte. Siete impiegato per far perdere la vita agl'innnocenti; ma'l restituirla a chi che sia non è da voi dipendente: così non vi lusingate di questa chimerica podestà. Il Prefetto stordito per la savіezza di Cecilia, le disse alla fine di ubbidire agli ordini dell'Imperadore, e di sacrificare alle Divinità dell'Imperio; ma la Santa gli rispose d'un tuono generoso; ch'era gran cecità l'incensare il legno, e la pietra; il fare ad una Statua insensibile l'omaggio dell'adorazione suprema, che non è dovuto se non al Dio vivo: gli soggiunse, che in vano ave-

rebbe tentato di rimuoverla dalla sua costanza; che nulla le farebbe rompere gl' impegni che aveva presi con Gesucristo. Il Giudice irritato dalla sua fermezza la rimandò alla sua casa con ordine di chiuderla dentro una stufa, o bagno, e di farvela morire, tanto a cagione de' vapori dell' acqua, quanto a cagione dell' ardor delle fiamme, che d' intorno vi fossero accese. Ella vi dimorò per lo spazio di ventiquattr' ore, ma senza riceverne alcun incomodo, e come s' ella fosse stata in un luogo di refrigerio, benchè nulla si risparmiasse per rendere il bagno insoffribile accrescendo la violenza del fuoco. Iddio rivolse come nella fornace di Babilonia l' ardore delle fiamme in deliziose rugiade. Il Giudice avendo la relazione del miracolo, mandò un Carnefice per troncarle il capo nel bagno: il Carnefice avendola percossa tre volte la lasciò. Ella visse ancora tre giorni. In quel tempo esortò i Fedeli a perseverar nella fede. O quant' era bello il vedere quella Giovane Martire far leggere a tutti coloro che la visitavano nelle sanguinose vestigie, che le aveva impresse la spada micidiale, la costanza della sua fede! O quanta grazia si ha per predicare la fede, mentre si predica in punto di spirar per la fede! Spirò il dì 22. di Novembre, l' anno della salute 232.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa Santa.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos annua Beatæ Ceciliæ Virginis & Martyris tuæ solemnitate lætificas: da ut

ut quam veneramur officio, etiam pia conversationis sequamur exemplo. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 51.*

Domine Deus meus exaltasti super terram habitationem meam, & pro morte defluente deprecata sum. Invocavi Dominum Patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis meæ, & in tempore superborum sine adjutorio. Laudabo nomen tuum assiduè, & collaudabo illud in confessione, & exaudita est oratio mea. Et liberasti me de perditione, & eripuisti me de tempore iniquo. Propterea confitebor, & laudem dicam tibi, Domine Deus noster.

Il capitolo 51. del Libro dell'Ecclesiastico dal quale questa Pistola è tratta, contiene l'orazione che fa Gesù Figliuolo di Sirac, Autore di questo santo Libro, nella quale rende grazie a Dio di averlo liberato da molti gran pericoli. Nulla meglio conviene alle sante Vergini Martiri, che quello la Chiesa lor applica in questa Pistola.

Riflessioni.

Domine Deus meus exaltasti super terram habitationem meam. O di quanta consolazione è questo pensiero! O quanti rifugj un cuore veramente Cristiano ritrova in questa verità di consolazione! O quanto il pensiero della Dignità Reale consolava Davide in tutte le sue penose fatiche, sì nel bo-

sco, come nel campo! o avesse a difendersi contro i Lioni, o avesse a combattere contro il Goliat, il pensiero di dover essere un giorno Re mitigava tutte le sue laboriose azioni. Soffro, diceva egli, in questi luoghi diserti, e vi passo de' giorni in molta mestizia; ma un giorno verrà che sarò Re. Ho de' nemici e degl' invidi, sono perseguitato per la giustizia, sono costretto a vivere errante, mi mancano persino le cose necessarie alla vita: ma un giorno verrà che sarò Re. O quante ci risparmieremmo afflizioni! Quanto per lo meno troveremmo nelle afflizioni e nelle miserie di questa vita, dolce la consolazione, se considerandoci come futuri Cittadini della santa Città; come Figliuoli addottivi di Dio vivo a cagion del Battesimo; come Eredi presuntivi della gloria eterna, ci ricordassimo che non siamo in quest' esilio, in questa valle di lagrime, se non per regnare un giorno nel Cielo insieme co' Beati! Ognuno di noi potrebbe dire: Io gemo, vivo da gran tempo nell' indigenza e nell' oscurità, non trovo per tutto che rovi e spine, le croci nascono sotto i miei piedi, bagno il mio pane colle mie lagrime: un poco di pazienza; il giorno verrà che sarò nel Cielo se sono Santo. Cosa strana! Iddio ci offerisce una vita beata ed eterna, e come se diffidassimo di sue promesse, o ci scordassimo de' nostri desiderj più naturali, seguitiamo a vivere, come se dopo di questa non vi fosse da sperare altra vita. Non è che troppo certo, che vivono alcuni sopra la terra, i quali si metterebbono poco in pena di veder Dio; Persone per le quali

il

il Paradiso non averebbe grandi allettamenti, se potessero starsene in eterno sopra la terra. E' cosa questa di sommo stupore; ma ecco quello ch'è anche più strano: Non solo preferiremmo di vivere in eterno sopra la terra, al vantaggio di vivere eternamente nel Cielo; ma la poca vita che abbiamo quaggiù, tutto che breve, tutto che faticosa, tutto che caduca, è da noi preferita alla vita, alla felicità eterna. Due giorni di passatempo, ci fanno scordare di quel colmo di beni infiniti: pochi insipidi piaceri, e sovente amari, ci tolgono il gusto di quelle ineffabili delizie. Si pospone, si sacrifica il possesso di un Dio con tutti i beni infiniti de' quali è 'l principio, al minimo oggetto creato. Siamo noi Cristiani? Abbiamo la fede? E se l' abbiamo, siamo noi ragionevoli? Bisogna che l'una delle due ci manchi, o la fede, o la ragione; e forsi ci manca e l'una e l'altra. Consultiamoci co' nostri sentimenti, co' nostri desiderj, colla nostra maniera di vivere. Pensiamo noi, operiamo noi come Persone, i sospiri delle quali hanno per oggetto il Cielo?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cælorum decem Virginibus: quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso & sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quin-*

que prudentes; sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes verò acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, & ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro: quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne fortè non sufficiat nobis & vobis: ite potiùs ad vendentes, & emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: & quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, & clausa est janua. Novissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

MEDITAZIONE.

Della somma disavventura dell' Uomo.

PUNTO I.

CONsiderate che la somma disavventura dell' Uomo è l' essere riprovato, rigettato da Dio: *Nescio vos*. Il possesso di Dio è la somma felicità dell' Uomo: chi oserebbe negare questa verità? Perder Dio, e perderlo per sempre, non può essere che la somma infelicità.

L' Uomo non è stato fatto che per Dio; ecco il nostro fine, il nostro contento, il no-

nostro centro. Sopra ciò non abbiamo che a consultarci col nostro cuore. Sono più di seimila anni che gli Uomini si affaticano a rendersi beati; ma alcuno non ha potuto ancora trovare un riposo pieno e perfetto, che abbia arrestati tutti i suoi desiderj: resta sempre un vacuo infinito, che non può essere riempiuto nemmeno da tutti gli oggetti creati: per essi non è fatto l'Uomo. Bisogna che si alzi persino a Dio; e dal momento ch' egli prende questo partito, trova una pace, una dolcezza che altrove non ha trovata. Solo Dio è 'l suo fine, il centro del suo riposo, e questo anche in questa vita; che dev' esser questo nel Cielo per tutta l'eternità? Iddio communicandosi affettuosamente ad un' Anima; Iddio dandosi tutto e senza riserva; un' Anima entrando e perdendosi, per dir così, nella gioja, nella felicità del Signore. Concepite, s' è possibile, il prezzo infinito, l'immensità di questa felicità: ma concepite ancora da tutto ciò qual disavventura sia il perder Dio; l'essere odiato, e riprovato da Dio; divenire l' oggetto funesto del suo odio, e del suo sdegno! *Nescio vos*.

Foste voi stato il maggior Monarca dell' Universo; l' Uomo più potente, il più felice di tutti i Secoli: Se nel momento che uscite da questa vita, Iddio vi dice: *Nescio vos*. Non vi conosco; non so chi vi siate; non vi conoscerò nè anche mai: sempre in orrore agli occhi miei, sempre abbominevole al mio cuore, sempre l'oggetto della mia collera più viva? *Nescio vos*: Che sarà di voi? Che farete per tutta l'eternità?

Incorrere nella disgrazia di un Padre, di

di un potente Protettore, da cui dipendeva la nostra fortuna, d' un Amico ch'era tutta la nostra consolazione; è una situazione funesta. Perdere una lite, che seco porta la perdita intera di tutta la Famiglia; cadere in disgrazia del Principe, e per questa disgrazia perder l' onore, le facoltà, le dignità, la Patria: la morte è da preferirsi a questo cumulo di disavventure. Ma con sincerità; che cosa è tutto ciò posto in paragone colla riprovazione eterna? Quali Editti di Principi, quali Sentenze di Parlamenti, quali proclamazioni di tant' infamia possono paragonarsi con questo *Nescio vos* di un Dio irritato? Qual colpo di fulmine che più assordisca, che più annichili, che più metta in disperazione, di queste parole funeste?

Fate, o Signore, che io ne comprenda tutto il senso, tutto il rigore; che qui ne senta tutta l' amarezza per non averla a sentire nell' eternità: *Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui*. (Psalm. 118.) Penetrate le mie carni col vostro timore, affinchè io sia più in istato di evitare i vostri terribili giudizj.

PUNTO II.

Considerate non esservi male sopra la terra senza rimedio: non vi è infortunio, non vi è disgrazia senza speranza; non vi è disavventura senz' addolcimento. Ma trovatene nel senso di queste terribili parole: *Nescio vos*.

Che una negoziazione riducasi a nulla, che un traffico non riesca, che un' impresa con-

considerabile si risolva in pura perdita, che si resti privo d'una ricca eredità, che si perda una lite, che colla più enorme ingiustizia si resti spogliato di tutte le facoltà: quando non si trovasse rimedio a tutto ciò in vita, ella dee durar poco, e 'l pensiero della morte consola: ma quando si è 'n disgrazia di Dio; quando non si trovano più Amici, nè Intercessori appresso di esso; quando la fontana delle misericordie è secca per noi; quando il tempo di grazia è passato, nè vi è più tempo; quando l'eternità è di già succeduta al numero quasi impercettibile de' giorni perduti, e si ode un Dio, che nel furore dell'ira sua ci dice, che non ci conosce, che non sa chi siamo: da questo nasce aver Egli perduta ogni attenzione alle nostre passate fatiche, non aver alcun riguardo a' nostri servizj prestati, non vi esser più per noi nè compassione, nè misericordia. In vano si geme, si piagne; vani sono i lamenti, vani i singulti: *Amen dico vobis, nescio vos*. Bisognava far provvisione a tempo; bisognava vegliare, e non istarsene ozioso; bisognava affaticarsi nell'acquisto di vostra salute, mentr' era giorno; la notte giugne, nella quale non si può far cosa alcuna.

Una vita di venticinque anni, di quaranta e di sessant' anni non era stata concessa, che per prepararsi a ricevere lo Sposo divino. L' incertezza dell' ora, nella quale doveva giugnere, esigeva una continua vigilanza. Non bastava l'esser Vergini, era necessario lo stare applicati al proprio dovere; non bastava avere le lampadi accese, bisognava avere dell'olio. Si ha preso

so sonno, e'l divino Sposo è venuto; si son vedute spegnersi le lampadi, e l'olio mancava; molta è stata l'agitazione e la sollecitudine; ma era troppo tardi. Un accidente, un deliquio fa che si corra al Confessore, a i Sacramenti, alla penitenza: mentre dura l'agitazione, in quello spavento, fra que' terribili scompigli il Giudice giugne; si domanda tempo per prepararsi; ma ignoravasi forse, che bisogna esser preparato quando il Signore ci chiama? Le porte della misericordia si chiudono colla vita: si picchia: e si risponde: Io non vi conosco: non vi si è più a tempo: l'infelice eternità è cominciata, e le afflizioni mortali, la disperazione, la rabbia, i supplizj cominciati non averanno mai fine.

Ah, Signore! che serve ad un Uomo il guadagnare tutto il Mondo, se perde l'anima sua; e qual cambio può egli fare, che lo risarcisca di quanto ha perduto?

E' cosa strana il vedere Persone di buon senno occuparsi negli affari del Mondo i giorni, i mesi, gli anni interi; separarsi a codesto fine da quanto hanno di più caro; non aver nemmeno alcun piacere; anzi avere il disgusto degli affari di maggior afflizione; uscire dal Mondo senz'aver mai pensato seriosamente perchè vi fossero entrati, e dove andar dovessero dopo di questa vita.

Mio Dio! quanto i Santi sono stati savj nel pensarvi per tutto il corso della lor vita! Non permettete, o Signore, che le riflessioni da me fatte, non servano che alla mia condannazione, e alla mia eterna disavventura.

Aspi-

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Ne projicias me à facie tua. Pſ. 50.

Non mi rigettate, o Signore, dalla voſtra preſenza.

Quò ibo à ſpiritu tuo? & quò à facie tua fugiam? Pſal. 138.

Dove anderò, o Signore, ſe non volete più riconoſcermi per voſtro Figliuolo? Dove fuggirò, ſe non volete più ſoffrirmi alla voſtra preſenza?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La ſomma diſavventura dell' Uomo in queſta vita è 'l peccato; e nell' altra, è l'eſſer morto nel peccato. Perdita di beni e di ſanità; accidenti faſtidioſi e opprimenti; avverſità, perſecuzioni, diſgrazie; che ſono queſte preteſe diſavventuture nel ſenſo più naturale? Tutto ciò conſiſte nell' eſsere un poco men comodo; nel diſcendere per qualche grado agli occhi di coloro ch' erano eguali a noi; nell' avere un Padrone o alcuni Amici di meno; nel tenere l' ultimo poſto nella immaginazione degli Uomini; nell' eſſere al più ſpogliato di quanto luſingava la noſtra ambizione, di ciò che alimentava la noſtra cupidigia, di ciò che irritava tutte le noſtre paſſioni; e nell' eſſere ſpogliato qualche giorno prima che la morte d' ogni coſa ci privi. Ma eſſere nel peccato, è l' eſſere un oggetto d' orrore a tutto il Cielo, è l' eſſere in diſgrazia di Dio, è 'l meritare tutti

tutti i supplizj. E morir nel peccato; è l' essere quell'oggetto d'orrore e d'infamia, quel scellerato insigne, quel funesto soggetto di tutti i supplizj per tutta l'eternità. Non abbiate orrore che del peccato; non temete di continuo che la morte nel peccato. In tutto ciò che si chiama afflizione, disolazione, miseria, trovansi de i rimedj; ma non vi è sollievo, non vi è ritorno, non vi è speranza nella morte, nel peccato. Rendetevi quest'orrore e questo timore non solo familiari, ma anche naturali; inspirateli a' vostri Figliuoli, e a' vostri Domestici; e dite loro di continuo queste parole del Savio: *Quasi à facie colubri, fuge peccatum*. Fuggite, fuggite, o miei Figliuoli il peccato come un Serpente: perchè se ve ne accostate, vi prenderà, vi divorerà: *Dentes leonis dentes ejus*: i suoi denti sono denti di Lione, che uccidono l'anime degli Uomini: *Quasi rhomphaea bis acuta omnis iniquitas*: ogni peccato è come una spada da due tagli: *Plaga illius non est sanitas*: e la piaga ch'egli fa è incurabile. Passate pochi giorni senza fare queste lezioni a coloro che vi sono soggetti, e senza farle a voi stesso.

2. Guardatevi bene per l'avvenire dall' abbandonarvi ad eccessi di disolazione e di mestizia, allorchè vi sopraggiugnerà qualche avversità. Iddio vi toglie ciò che vi ha dato, o vi nega ciò che non vi era dovuto, ciò che vi sarebbe stato anche nocivo. Perchè queste disolazioni, questi lamenti? Qual torto vi vien fatto, quando vi è negato ciò che non è vostro? Qual diritto hanno gli Uomini agli onori, e a i beni

tem-

temporali che domandano? Non vi affliggete dunque che del peccato; e quando qualche avversità sarà a voi soppraggiunta, consolatevene, pensando che non è un peccato. Che che vi succeda di fastidioso, di funesto, dite sovente col Profeta: *Quare tristis es anima mea, & quarè conturbas me?* Qual fondamento ho io di esser mesto, e di affliggermi? Questa perdita di lite non è perdita della grazia: questo penoso contrattempo non è un peccato. Non perdo l'amicizia di Dio per questa disavventura. *Quarè tristis es?* Perchè disperarmi per un accidente che non è un male? La mestizia supera alle volte i sentimenti di religione; ma poche riflessioni Cristiane dissipano la più profonda mestizia. Non è vero male se non il peccato, e 'l colmo di tutte le disavventure, il sommo de' mali, è 'l morir nel peccato. Questa verità sia il soggetto di vostra ordinaria Meditazione.

GIOR-

GIORNO XXIII.

San Clemente Papa e Martire.

San Clemente era molto distinto dallo splendor della nascita. Era congiunto di sangue cogl' Imperadori Romani. In esso tutto era grande, origine, dignità, virtù, dottrina. Suo Padre ch' era Senatore, si nomava Faustino, e sua Madre Mattidia. Il lor Palazzo era sopra il Monte Celio. Clemente distinto dalla nascita, si distinse ben presto col merito personale; si rese erudito nelle belle Lettere, e apprese perfettamente la Lingua Greca. Ma gli mancava la cognizione della verità della fede. San Pietro e San Paolo felicemente per esso giunsero a Roma: egli divenne loro Discepolo, e fu istruito da que' Maestri del Mondo nella dottrina della Fede. Vi divenne sì dotto, che S. Paolo lo noma suo Coadjutore nella predicazion del Vangelo, Uomo eletto da Dio, il di cui nome era scritto nel Libro della Vita. Non si sa s' egli sia succeduto immediatamente a San Pietro. Sembra che il sentimento della Chiesa sia, che San Lino e San Cleto lo precedessero nel Governo della Chiesa. Portò l' innocenza su'l trono, avendo sempre conservata la purità Verginale. Sotto il suo Pontificato seguì una fastidiosa divisione fra i Fedeli di Corinto, che fece molto romore. Quella Chiesa ch' era fioritissima per la pratica del-

le

le virtù Cristiane, e per la sua regolarità tutta edificazione, dopo essere stata da San Paolo stabilita, non perseverò nel suo primo fervore. Vide turbar la sua pace dalla gelosia di alcuni: sentì lacerarsi dallo Scisma che si formò nel suo seno. I Fedeli di Corinto vedendo il funesto progresso dell' incendio, furono costretti ad implorare il soccorso dall' altre Chiese per proccurare di estinguerlo. Si volsero principalmente a quella di Roma, ch' era allora in mezzo alle tribulazioni. Iddio appena ebbe restituita la pace a questa Chiesa colla morte del persecutore che l' agitava, che San Clemente indirizzò alla Chiesa di Corinto la famosa ed ammirabil Lettera, che gli antichi Padri hanno tanto e lodata, e ammirata. Ella è una de' più preziosi monumenti dell' Antichità. E' scritta con un miscuglio tanto felice di forza, e di unzione, che corregge il male, e fa amare il rimedio. Vi si vede risplendere la prudenza, e la dolcezza. La carità Appostolica è quella che vi parla. Lo stile n'è naturale, chiaro, senza liscio, spogliato d' ogni ornamento straniero. Sant' Ireneo dice, che con questa Lettera San Clemente ristabilì la fede, e la carità de' Fratelli di Corinto, e lor annunziò la tradizione che avevano già ricevuta dal Ministerio degli Appostoli. Mentre il santo Pontefice si applicava a proccurare la salute del suo gregge con una diligenza, che corrispondeva alla sua qualità di primo Pastore, nacque una furiosa persecuzione contro di esso, come Capo de' Cristiani. Fu citato, e fu costretto a comparire avanti al

Pre-

Prefetto del Pretorio. Mamertino lo pregò di non far torto alla grandezza del suo nome, e di placare il Popolo offerendo dell'incenso agli Dei. La sua risposta fu conforme alla sua fede. E che potevasi attendere da Colui, ch' era assiso sopra la solidità della Sede Appostolica, se non una risposta piena di fermezza? Che potevasi attendere da Colui che teneva il primo posto nella Chiesa, se non una risposta piena di dignità? La diede, e Mamertino si credette obbligato avvisare l'Imperadore Trajano della risoluzion del Pontefice. Trajano lo esiliò. Mamertino fece l' ultimo sforzo per guadagnare il santo Pontefice, ma 'l generoso Confessore di Gesucristo rispose costantemente, che nè l' esilio, nè la morte, gli farebbono mai adorare i Dei dell'Imperio. Fece egli stesso de' tentativi per guadagnar Mamertino, e se non ne venne del tutto a capo, gli ispirò per lo meno sentimenti di dolcezza a favor de' Cristiani. Con suo sommo dispiacere esiliò il Santo nella Chersoneso Taurica: allorchè prese il Santo da esso congedo, s' intenerì Mamertino, e versò delle lagrime, dicendo ad esso: Spero che il Dio da voi onorato non vi abbandonerà nella vostra disavventura, e sarà vostra consolazione, e vostro ajuto nel bando che andate a soffrire per la sua gloria. Dopo di ciò fu condotto nell' Isola della Chersoneso, e condannato a lavorare nelle miniere. Un Papa augusto per la sua nascita, riguardevole per la sua dignità, illustre per li suoi meriti, venerabile per la sua canutezza, e anche più per la santità

tità della sua vita, scende in quegli orridi sotterrani, ed è costretto cavare nella terra come un malfattore, bagnarla col sudore della sua fronte, ed impiegare in quell' ignominioso esercizio il tempo destinato a dirigere il Gregge di Gesucristo, e tutta la Chiesa. Ma che fa 'l santo Pontefice ridotto a sì dure estremità? Si lagna egli di procedimento sì ingiusto? Sa troppo bene, che la felicità di sua Religione consiste nel soffrire senza lagnarsi. Si stima felice nell' aver parte ne' patimenti de' Fedeli, ch' egli dinomina con istile Vangelico, loro corone, perchè in fatti i patimenti somministrano le pietre preziose, che compongono le corone immortali, onde risplendono i Beati nel Cielo. O Dio, quanto i sentimenti de' vostri Santi sono diversi da i nostri! Quando lor mandate delle afflizioni, baciano la mano che li percuote; la loro bocca non ha che una sola espressione; il lor cuore non ha che una voce, che si riduce nel dire: Siate benedetto. Ma quando ci visitate colla tribulazione, le parole impazienti, i lamenti amari escono di continuo dalla bocca e dal cuore; abbiamo l' occhio della fede sì mal disposto, che non miriamo mai le disgrazie temporali come favori di vostra mano; e pure quel Dio che percuote, è 'l Dio che ama. San Clemente trovò nel luogo del suo esilio duemila Cristiani, il maggior tormento de' quali era l' ardore insopportabile della sete; perchè il luogo era arido e secco, e nel mezzo a quelle rupi che 'l Cielo aveva arricchite di tante vene d' oro e d' argen-

to,

to, non iscoprivasi la minima vena d' acqua, nè poteva aversene senza una gran fatica, perch' era necessario andarla a cercare ben di lontano. Il Santo intenerito dalle lagrime e dalle afflizioni di quegli esiliati illustri, si volse a Gesucristo, e lo supplicò di aver pietà de' suoi Servi fedeli in quella necessità estrema. Fu esaudito, e Gesucristo comparendogli sotto la figura d'un Agnello, gli mostrò col piede destro una fonte d' acqua viva. L' acqua che scorreva dalla pietra, fece venerare il nuovo Mosè. Si accorreva da tutte la parti al prodigio per esserne testimonio di vista, e 'l prodigio convertiva gl' Infedeli alla Fede. L' Imperadore Trajano avendone avuto l' avviso, diputò il Prefetto Aufidio per ricondurre al culto degl' Idoli coloro che 'l miracolo aveva fatti Cristiani; ma tutti restarono costanti nella loro credenza. Spargevano il loro sangue, ma conservavano la loro fede. Il Ministro dell' Imperadore sacrificò molte di quelle sante Vittime, ma quando vide che ognuno si presentava volontariamente alla morte e la fede gli faceva essere prodighi della loro vita, risolvette di risparmiare il maggior numero, e di non appigliarsi che al Capo. Parla dunque a S. Clemente, e lo stimola a sacrificare agli Dei; lo accarezza, lo minaccia per contaminarlo; ma che possono le minacce e le carezze contro un Martire, che ha nel suo cuore la carità di Gesucristo? Aufidio vedendo che nulla gli riusciva, operò d' autorità; condannò San Clemente alla morte, e affinchè nulla restasse di esso a i Fe-

deli,

deli, che potesse consolarli nella lor perdita, comandò che fosse gettato in mare con un'Ancora attaccata al collo, credendo che ben presto sarebbe lasciato all' oblivione un Uomo, di cui non fosse conservata cosa alcuna, che ne richiamasse la memoria; come se 'l miracolo dell' acqua uscita dalla pietra non fosse un monumento eterno della possanza del santo Martire. Fu dunque precipitato nel mare a vista de' suoi cari Figliuoli, che seguivano cogli occhi e col cuore il loro tenero Padre. Ma che può la potenza umana contro l' onnipotenza di Dio? Mentre i Cristiani erano afflitti per la perdita che avevano fatta, Cornelio e Fobo Discepoli del santo Pontefice dissero agli altri: Fratelli, preghiamo Dio che si degni scoprirci le Reliquie del suo santo Martire. Ed ecco, mentr' erano in orazione, si allontanò il mare dalle sue spiagge, e scoprì il suo seno per lasciare in libertà a chiunque volesse, il visitare la tomba miracolosa, che 'l Signore aveva preparata al santo Martire in mezzo all' onde, e persino negli abissi del mare. Tutti lieti per quel prodigio camminarono a piedi asciutti nel seno dell' acque, e trovarono un Tempio di marmo lavorato dalla mano degli Angioli, e dentro una Cassa che chiudeva il Corpo di S. Clemente, accanto della quale vedevasi l' ancora colla quale era stato sommerso. E' più facile l' immaginarsi lo stupore de' Fedeli, che l' esprimerlo. Erano in risoluzione di togliere da quel luogo il Corpo del santo Martire, ma lor fu detto da un' apparizione

celeste di non toccarlo , e che ogni anno sarebbesi rinnovato lo stesso prodigio , il mare si ritirerebbe per lo spazio di sette giorni , affinchè ognuno avesse la consolazione di visitarlo con tutta la comodità maggiore . Tanto per l' appunto seguì , e con tal frutto di coloro , che ne furono i testimonj , che 'n tutto 'l paese non restò nè Ebreo , nè Eretico , nè Pagano . Un altro prodigio non contribuì poco ad aumentare la fede . Un Uomo virtuoso insieme con sua Moglie , e un unico lor Figliuolo andò a prestare l' omaggio di divozione al santo Martire nel suo Tempio miracoloso ; vi si fermarono gran tempo , ma come il settimo giorno era in termine , e 'l mare ritornava a prendere il suo corso ordinario , uscirono dal Tempio , senza pensare che vi lasciavano quanto avevano di più caro , il proprio Figliuolo . Il mare giunse ad occupare il suo letto , e allora i Genitori si accorsero , che avevano lasciato nel Tempio del Santo il pegno di lor tenerezza. Bisognò ritirarsi col cuore penetrato dal profondo dolore . Scorse l' anno ; quando la festa del Santo si avvicinò , il Padre e la Madre di quel nuovo Mosè vicendevolmente si dissero : Andiamo alla tomba del beato Clemente, e raccoglieremo l' ossa del nostro unico Figliuolo . Affrettarono il cammino , e giunsero primi d' ogni altro alla spiaggia del mare . Appena furonsi ritirate l' acque , corrono al sepolcro del santo Martire seguiti da una folla di persone che non si avanzavano con tanta fretta . Entrarono nel Tempio , e videro il loro Figliuolo vivo e sano.

no. La gioja non opprime meno la parola che 'l dolore. Erano tanto fuor di se stessi, che non si conoscevano fra loro. Si riebbero da quel primo momento, ma solo per esprimersi pubblicamente in rendimenti di grazie a gloria di Dio, e ad onore del Santo. Sant' Efremo Martire Vescovo della Città di Giorgia nella Chersoneso riferisce questo miracolo, non meno che Gregorio di Tours; e 'l Cardinale Baronio dice ne' suoi Annali, che le prove ne sono sì costanti nell' Antichità, che non vi è fondamento alcuno di rivocarlo in dubbio.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos annua Beati Clementis Martyris tui atque Pontificis solemnitate lætificas: concede propitius; ut cujus natalitia colimus, virtutem quoque passionis imitemur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Filippesi. *Cap. 3.*

Fratres, Imitatores mei estote, & observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram. Multi enim ambulant, quos sæpè dicebam vobis (nunc autem & flens dico) inimicos crucis Christi: quorum finis inte-

ritus : quorum Deus venter est : & gloria in confusione ipsorum , qui terrena sapiunt . Nostra autem conversatio in cœlis est : unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum , qui reformabit corpus humilitatis nostræ , configuratum corpori claritatis suæ , secundùm operationem , qua etiam possit subiicere sibi omnia . Itaque Fratres mei charissimi , & desideratissimi , gaudium meum , & corona mea : sic state in Domino charissimi . Euodiam rogo , & Syntychen deprecor idipsum sapere in Domino . Etiam rogo & te germane compar , adjuva illas , quæ mecum laboraverunt in Euangelio cum Clemente , & cæteris adjutoribus meis , quorum nomina sunt in libro vitæ.

San Paolo conservò sempre molta tenerezza verso i Filippesi . Evodia e Sintica delle quali qui parla l' Appostolo , erano due Donne di Filippi molto virtuose, le quali si erano affaticate con esso lui nello stabilimento del Vangelo . Ne' paesi ne' quali le Donne non compariscono in pubblico , come nella Grecia e quasi in tutto l' Oriente , non è possibile l' affaticarsi alla conversione delle Persone del Sesso , se non col mezzo di alcune Donne Cristiane che le istruiscano in privato ; e di questo zelo l' Appostolo loda Evodia e Sintica.

RIFLESSIONI.

Quorum finis interitus, quorum Deus venter est , & gloria in confusione ipsorum , qui terrena sapiunt . Quante Persone possono riconoscersi in questo ritratto! Il Mondo è pieno oggidì di

di falſi Criſtiani, i quali non hanno ſe non una Religione di convenienza, ſe non un fantaſma di Religione; ne' quali lo ſpirito del Mondo ha preſo il luogo dello Spirito di Geſucriſto, e non conſiderano le maſſime del Vangelo, ſe non come i Pagani hanno conſiderata la noſtra Morale, la qual è ſempre ſtata uno ſcandalo quanto agli Ebrei, e una follia quanto a i Gentili. Per verità qual è la Fede, qual è la Religione di quelle Perſone mondane, che non hanno guſto che per le coſe della terra, e i coſtumi, i ſentimenti, e la maniera di vivere delle quali ſono tanto oppoſti allo Spirito di Geſucriſto? Abbandonati a i lor proprj deſiderj, ſchiavi delle loro paſſioni, guidati da' ſenſi, quali ſono le regole della lor vita? Che ſi ſtima oggidì nel Mondo, che vi ſi loda? Di che ſi ſuole gloriarſi, in che ſi fanno conſiſtere il proprio contento, la propria felicità, la propria fortuna? Baſta domandare a quelle Perſone di piaceri, e di crapula, a quelle Donne mondane, i coſtumi delle quali ſono tanto ſimili a quelli delle Donne Pagane, e 'l vivere sì poco dal loro differiſce. Baſta l' aſcoltare ciò ch' è 'l ſoggetto de' diſcorſi de' circoli e delle adunanze, nelle quali brilla il luſſo più ſtudiato, la licenza più ſmaſcherata, lo ſpirito del Mondo meno diſſimulato. Ah! La ſregolatezza non è ella giunta oggidì a tal ſegno di sfacciataggine, che ſi giugne a gloriarſi del proprio diſonore? Si fa profeſſione di eſſer poco Criſtiano, pare che averebbeſi vergogna di ſeguire le più ſante Leggi della Chieſa. I digiuni ſono eſi-

liati da tutte le Case de' Ricchi, direbbesi che 'l cibarsi di magro fosse vietato alle Persone nobili: l' astinenza più non si trova che nelle Case del Volgo, o dentro il Chiostro. Sembra, che dopo esser giunto ad aver fortuna nel Mondo, ad esser comodo, si abbia diritto di non essere quasi più Cristiano. Non direbbesi che la modestia e 'l rispetto nel Luogo santo più non convengano ad una Donna pomposamente adornata? Si lascia al Popolo l' uso frequente de' Sacramenti. Gli esercizj di pietà e di Religione sono del gusto delle Persone mondane? La concupiscenza, l' orgoglio della vita, l' ambizione, un affinamento anche di divertimenti e di piaceri, uno studio di lusso e di vanità di cui si fa pompa, una licenza di costumi colla quale si diventa familiari, sono il carattere, per dir così, della maggior parte de' mondani che si dicono esser Cristiani. Quante Persone delle quali potrebbesi dire, che non hanno altro Dio che le loro ricchezze, la lor ambizione, i loro piaceri, il loro ventre? Ma qual sarà la loro sorte? S. Paolo l' annunzia, e la predice loro senz' ambiguità, e senza orpello. Sono Persone il fine delle quali è l' estrema disavventura: *Quorum finis interitus*.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo. *Cap.* 24.

In illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Vigilate, quia neſcitis qua hora Dominus veſter venturus ſit. Illud autem ſcitote, quoniam ſi ſciret Paterfamilias qua hora fur venturus eſſet, vigilaret utique, & non ſineret perfodi domum ſuam. Ideò & vos eſtote parati: quia qua neſcitis hora Filius hominis venturus eſt. Quis, putas, eſt fidelis ſervus, & prudens, quem conſtituit Dominus ſuus ſuper familiam ſuam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille ſervus, quem, cùm venerit Dominus ejus, invenerit ſic facientem. Amen dico vobis, quoniam ſuper omnia bona ſua conſtituet eum.

MEDITAZIONE.

Che non vi è ſtato più pericoloſo per la ſalute quanto lo ſtato della tiepidezza.

Punto I.

Conſiderate che per lo ſtato di tiepidezza s' intende la diſpoſizione d'un'Anima, che ſi riſtrigne nel fuggire i peccati gravi, e nulla ſtima i peccati leggieri, commettendoli ſenza timore, e ſenza rimorſo: d' un' anima che non soddisfa agli eſercizj

ſpirituali ſe non con negligenza ; le di cui orazioni ſono ſenz'attenzione, le confeſſioni ſenza emendamento; le Comunioni e le Meſse ſenza fervore , ſenza divozione , e ſenza frutto. Un'Anima in queſto ſtato non ha che della indifferenza per le altre virtù , la quale digenera ben preſto in diſguſto. Sente una non ſo qual languidezza nel ſervizio di Dio, che la ſpigne a fare il tutto con negligenza . La languidezza ſi riduce ben preſto in debolezza , la quale le fa trovare peſante e inſopportabile il giogo del Signore. In queſto ſtato , ſi va ad eſporſi ſenza ſcrupolo alle occaſioni pericoloſe ; la mente ſi diffonde indifferentemente ſopra ogni ſorta d'oggetti, e'l cuore ſi abbandona quaſi ſenza rimorſo a mille deſiderj. In queſta diſpoſizione , non ſi fa più il bene che per capriccio , per convenienza , per naturalezza , per genio . Si ſoddisfà a certi doveri di pietà ſolo per uſo ; e purchè oſſervando certe miſure , e certi eſteriori di Religione , ſi venga a metterſi in ſicuro contro i rimproveri di coloro , co' quali ſi ha intereſse di eſsere circoſpetto , poco ſi cura di piacere a Dio , e non ſi fa quaſi coſa alcuna ſenza recargli diſpiacere . Si abbandona facilmente ſe ſteſso a commettere ogni ſorta di peccato veniale con cognizione e di piena volontà ; la noja e 'l diſguſto accompagnano tutte le pratiche di divozione , dalle quali non ſi può diſpenſarſi; ſi ha dell'allontanamento e dell'avverſione ſegreta contro le Perſone di pietà , perchè la lor virtù è un' importuna cenſura; il lor fervore è un muto rimprovero , ma cocente , della tiepidezza . Si ha della com-

compiacenza per gl' Imperfetti . Si ſente una ſegreta inclinazione per le perſone poco regolate . La lor converſazione piace , e i loro motteggiamenti contro i Divoti e la divozione, cagionano allegrezza . Si ha della compiacenza per gl' Imperfetti , perchè le lor maniere poco religioſe autorizzano ſempre la rilaſsatezza. Da queſto traggono l' origine le amicizie particolari ſempre perniziose a queſti preteſi amici : da queſto traggono l' origine le inſipide eſpreſſioni che ſi fanno della puntualità ſcrupoloſa delle Perſone dabbene , eſpreſſioni maligne che terminano di opprimere i pochi buoni ſentimenti che reſtavano in un' Anima, e per colmo di diſavventura ſi giugne a farſi una falſa coſcienza , all' ombra della quale una Perſona che per altro frequenta i Sacramenti, e ſi luſinga di far qualche opera buona , nudriſce delle avverſioni ſegrete, delle geloſie avvelenate, degli attacchi pericoloſi ed anche colpevoli ; uno ſpirito di aſprezza e di mormorazione riſpetto a' Superiori, un fondo di amor proprio , e di orgoglio , che ſi diffonde quaſi ſopra tutte le azioni della vita . Immaginatevi uno ſtato più pericoloſo , più da temerſi per la ſalute.

P U N T O II.

Conſiderate, quanto una perſona ch'è 'n queſto ſtato di tiepidezza, è 'n pericolo di ſua ſalute . Ella non conoſce nemmeno il pericolo: per qual miracolo potrà liberarſene? Si crede eſsere in buono ſtato : come penſerà di uſcirne? E' contenta di non eſsere

più in un gran fervore, di non avere un grand' amore di Dio: ma non si cura di pensare s'ella sia in sua disgrazia, e d'ordinario vi è. Disinganniamoci. Non si sta per gran tempo nella tiepidezza, senz'essere in peccato mortale. Non che i peccati veniali ch'ella commette senza scrupolo, diventino mai mortali; ma perch'è moralmente impossibile, che si viva per qualche tempo in quest' abitual tiepidezza, indivozione e infedeltà, e l'anima non riceva qualche piaga mortale. Il consenso a un cattivo desiderio è ben presto dato. L'Anima tiepida privata per suo difetto de i soccorsi particolari sì necessarj per resistere alle tentazioni, e che non sono concessi da Dio che all' Anime ferventi, sarà ella sempre vittoriosa delle astuzie e de' maligni artifizj del nemico della salute, ch' è sempre pronto per sorprendere la piazza? Disinganniamoci: vivere nello stato di tiepidezza, e conservar lungo tempo l'innocenza, è una chimera nella Morale. Tutta la differenza, è che un Peccator dichiarato, un Libertino di professione conosce di essere in disgrazia di Dio, e un' Anima tiepida, forse più in disgrazia, crede essere in grazia sua: e questo fa che dica il Signore, che sarebbe meno male essere affatto freddo, ch' esser tiepido nel suo servizio. La conversione di un gran peccatore è men difficile di quella d'un'Anima tiepida: Pochi sono i contrassegni più certi di riprovazione, di questo stato di viltà, d'infedeltà, d'indivozione, d'indifferenza. Vedonsi gli scellerati maggiori ravvedersi de' lor peccati; ma si vedono molti di questi indivoti, di que-

ste

ſe Anime vili ravvederſi della lor tiepidezza?

Conoſco, o Signore, eſſer neceſſario un miracolo di voſtra onnipotente miſericordia per farmi uſcire dallo ſtato infelice di tiepidezza, nel quale io vivo da sì gran tempo; ma ſpero vivamente, che per voſtra pura bontà, e per l'intercesſione della mia ſingolar Protettrice, voſtra cara Madre, la Vergine ſanta, farete queſto miracolo. Conoſco il pericolo di queſto ſtato infelice in cui ſono; ne prevedo tutte le conſeguenze funeſte: è queſto un contraſsegno, che volete ch'io n'eſca. La voſtra grazia, o Signore, perchè io ne voglio veramente uſcire in queſto punto.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilataſti cor meum. Pſ. 118.

Degnatevi, o Signore, dilatare il cuor mio col fervore, ed io correrò con gioja nella ſtrada de' voſtri Comandamenti.

Concupivit anima mea deſiderare juſtificationes tuas in omni tempore. Pſ. 118.

L'Anima mia deſidera con eſtremo ardore di oſservar con fervore i voſtri Comandamenti per tutto il corſo di mia vita.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Nulla è più pericoloſo, e nulla è più comune anche fra le Perſone che fanno profesſione di pietà, che lo ſtato di tiepidezza. E' queſta, per dir così, una ma-

lattia popolare, colla quale si può dire che si giugne a familiarizzarsi, ma che non lascia di esser mortale. E' una febbre lenta, la quale non impedisce l' operare, ma dalla quale quasi non vi è chi guarisca. Si languisce gran tempo, e se ne muore. Mettete in questo giorno tutto in opera per guarire da questo male. Cominciate dal fare le vostre orazioni e i vostri esercizj ordinarj di pietà con una nuova attenzione, con esattezza, divozione, e fervore. L' abito che avete contratto di farle senz' attenzione, e senza gusto dapprincipio, vi strascinerà: siate costante, resistete al costume. Cominciate dalla puntualità di farle tutte nel loro tempo, facendole con nuova riverenza ginocchioni. Fate tutto ciò che dipende da voi; la grazia farà il rimanente.

2. Allontanatevi dalla conversazione degl' Imperfetti, e de' tiepidi: la tiepidezza è una malattia contagiosa, che facilmente viene comunicata. Rompete tutte le amicizie particolari, che sono la peste delle Comunità. Ripigliate in questo giorno tutte quelle pratiche di pietà, che da voi erano trascurate. Fate in ispezieltà un' attenzione particolare sopra l' uso de' Sacramenti, e sopra la celebrazione della Messa, se siete Sacerdote. Si trascura insensibilmente la preparazione, e 'l ringraziamento. Si giugne ad avvezzarsi a fare senza molta divozione, ciò che si fa ogni giorno. Date ora rimedio a un si gran male. Preparatevi con diligenza, con un fervore sempre nuovo alla vostra Comunione, alla Messa. Fate l'una e l' altra di queste due grandi azioni

ni con tutta la Religione ch' è iſpirata da una viva fede, e non traſcurate mai il ringraziamento, o quanto alla maniera, o quanto al tempo che dovete impiegarvi. Abbiate lo ſteſſo zelo per la Confeſſione, confeſſatevi ogni volta, come ſe foſte certo, ch' ella foſse l' ultima Confeſſione di voſtra vita. Il Ritiramento ſpirituale di un giorno in ogni meſe, è un mezzo de' più acconcj e de' più efficaci per uſcire dallo ſtato di tiepidezza. Non traſcurate queſta pratica ſanta. Fate per lo meno una volta ogni ſettimana una Meditazione ſopra la morte. Non vi è rimedio più ſalutare contro le languidezze dell' Anima nel ſervizio di Dio. Non vi è pratica di pietà più ſicura. Non traſcurate coſa alcuna. Si tratta di voſtra ſalute eterna, o di voſtra eterna dannazione. Avete biſogno di un più potente motivo?

GIOR.

GIORNO XXIV.

San Grisogono Martire.

GLi Atti di questo santo Martire nulla ci fanno sapere della sua nascita, nè de' suoi impieghi ed azioni nella sua Gioventù. Quanto ne possiamo sapere è, ch' egli era pieno di zelo per la gloria di Dio, e che 'n quel fervore di spirito ammaestrò Santa Anastasia nella virtù. Fu arrestato per la Fede nella sanguinolente persecuzione di Diocleziano, e stette due anni in prigione fra disagi superiori ad ogni espressione. I patimenti sono come l'elemento de' Santi; in essi la loro virtù si nudrisce, si perfeziona, si accresce. Come adorano un Dio crocifisso, non sono mai più contenti, che quando sono nel fuoco delle prove. Non possono dare a Dio contrassegni, nè più sensibili, nè più forti del loro amore, che 'l patire per esso. Grisogono fu nel caso della dolorosa prova; ma 'l suo amore fortificato dalla tribulazione, si nudriva di croci e di patimenti: e 'n tanto l' occhio della Provvidenza era aperto sopra il santo Martire. Era rinchiuso dentro una oscura segreta; ma le tenebre sono per rispetto a Dio come la luce: Egli scese con esso lui nella segreta, e si dichiarò suo Protettore nelle sue catene, mandandogli Anastasia per consolarlo, e per provvedere alle sue necessità con magnificenza, e con una effusione di cuore, che superava la sua libe-

liberalità. Ma siccome suo Marito nomato Publio, Uomo crudele, e attaccato al culto degl'Idoli, la rinchiuse nella sua casa, senza darle la libertà di uscire, fu costretta interrompere la sua azione di carità, e non ebbe più mezzo di consolarsi con esso lui, che per lettere. Ecco la prima ch' Ella gli scrisse.

Al Santo Confessore di Gesucristo Grisogono, Anastasia.

Voi non ignorate, beato Confessore, che quantunque mio Padre fosse Pagano, mia Madre che univa al Cristianesimo una costantissima castità, mi ha fatto esser Cristiana fin dalla cuna. Dopo la sua morte sono stata data in Moglie ad un Uomo empio, del quale però per la grazia di Dio ho sempre evitata la compagnia sotto pretesto di qualche incomodo. Procuro di seguire, per quanto mi è possibile, le vestigie di mio Signor Gesucristo. Quest' Uomo crudele che mangia le mie facoltà con altri Idolatri, mi tratta come una Strega, e mi tiene rinchiusa con tanta crudeltà, che io non ho dubbio, non mi faccia morire. In questo stato, che mi è caro in estremo, non avendo allegrezza maggiore che 'l morire per Gesucristo, una sola cosa mi affligge, ed è il veder dare a persone scellerate la facoltà che avevo consacrata al servizio del Signore. Vi supplico perciò, gran Servo di Dio, di domandargli colle vostre orazioni, che se quest' Uomo dee convertirsi, gli conservi la vita; ma se dee persistere nella sua malizia, e nella sua infedeltà, lo tolga dal Mondo, perchè gli è molto più vantaggioso il morire

al

al presente, che 'l continuare nelle sue bestemmie contro il Figliuolo di Dio, e nella crudeltà ch' egli esercita contro coloro che lo servono. Gesucristo mi è testimonio, ch' essendo liberata dalla sua tirannia comincierò di nuovo a visitare i Martiri, e a provvedere ad essi quanto sarà lor necessario.

San Grisogono ricevette questa lettera essendo nella prigione con molti altri santi Confessori, e dopo ch'ebbero fatta la lor orazione a Dio per Colei che l' aveva scritta, egli le diede la seguente risposta.

Grisogono ad Anastasia.

Non dubitate, che Gesucristo non venga con ogni prontezza in vostro soccorso per mettere in calma la commozione dell' onde che agitano la vostra vita. Egli camminerà a piedi asciutti sopra l' acque, e con una sola parola abbatterà il furore di que' venti, che 'l Demonio eccita contro di voi. Abbiate dunque pazienza, e stando in mezzo alla tempesta, attendete costantemente l'ajuto del divino Liberatore. Rientrate nel vostro interno, e dite col Profeta: Anima mia, perchè sei tu mesta? e perchè mi conturbi? Spera in Dio, perchè io gli farò ancora i miei ringraziamenti come a mio Salvatore, sopra di cui getto di continuo gli occhi; e come a mio Dio. La sua bontà si farà doppiamente sentire a voi; le facoltà terrene vi saranno restituite, e possederete di più i beni celesti. Che se Iddio differisce il soccorrervi, questo indugio vi farà conoscere il prezzo infinito de' favori che vi prepara.

Voi

Voi amate la pietà, e siete esercitata; non vi fate uno scandalo di vostra afflizione; non siete ingannata, si fa di voi prova. Non vi fondate sopra gli Uomini, perchè la Scrittura dice: Maledetto colui che spera nell' Uomo, e benedetto colui che mette la sua speranza in Dio. Siate attenta a fuggire ogni sorta di peccato; e non aspettate consolazione se non da quello, del quale osservate i precetti. La calma succederà alla tempesta; dopo le tenebre sarà di ritorno la serenità. Così potrete assistere colle vostre facoltà a coloro che sono afflitti per Gesucristo, a fine di meritare con una carità temporale una ricompensa che non ha fine.

Questa Lettera riempì Anastasia di consolazione. Il Beato Martire le scrisse un' altra Lettera, nella quale dopo averle mostrate le maniere diverse, onde Iddio tratta co' suoi Eletti per condurli per istrade diverse ad un medesimo fine, le predice ch' ella sarà alla fine coronata coll' esser Martire.

Intanto tuttochè prigione per Gesucristo, egli predicava Gesucristo; era come 'l Maestro, e l' Appoggio de' Cristiani ch' entravano con esso lui in società de' patimenti. Diocleziano che all' ora faceva il suo soggiorno in Aquileja, essendone informato, se lo fece condurre, lusingandosi, che se avesse potuto impegnarlo a sacrificare agli Dei, scuoterebbe facilmente la costanza degli altri Fedeli. Fece dunque ogni sforzo per guadagnar Grisogono. Ricchezze, onori, tutto fu prodi-

ga-

gamente promesso; gli offerì anche la Prefettura di Roma. Agli onori magnifici succedettero le terribili minacce di un supplizio crudele, e di una morte infame. Ma egli non restò mosso, nè dalla magnificenza delle promesse, nè dall'apparato delle minacce. La sua fede fu egualmente vittoriosa della mano armata, e della mano lusinghiera del Tiranno. Il santo Martire più tocco dalla Maestà di Dio, che comanda agl' Imperadori, che da tutta la Maestà dell' Imperio, gli protestò, che non conosceva altro onore che quello, che si trova nel servire al vero Dio; che la sua vita non gli era cara, se non perchè poteva farne un sacrifizio alla gloria di Dio; che nel resto la religione dell' Imperio non era se non un cumulo di favole, che non meritava alcun riguardo. Dopo una dichiarazione tanto distinta il furore di Diocleziano non replicò; ordinò gli fosse troncato il Capo in un luogo solingo; il che fu eseguito il dì 24. di Novembre dell'anno 303. L' Ufizio di sua principal Festa celebrata quasi in tutto l' Occidente il dì 24. di Novembre, si trova nel Sacramentario di S. Gregorio con un Prefazio proprio. Ma nulla è più considerabile nel suo culto, dell'onore che la Chiesa fa alla sua memoria, di recitare ogni giorno il suo nome nel Canone della Messa, con quelli degli Appostoli, e de' Martiri di prima sfera. O mio Dio! Quando uno è generoso fino a dare la propria vita per voi, voi siete la stessa magnificenza; restituite al centuplo il tutto. Gli Eroi Cristiani che sono Martiri

ri-

ricevono una vita di gloria quaggiù, e una vita di felicità nell'Empireo.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris: ut qui ex iniquitate nostra reos nos esse cognoscimus, B. Chrysogoni Martyris tui intercessione liberemur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 10.

Justum deduxit Dominus per vias rectas, & ostendit illi regnum Dei, & dedit illi scientiam Sanctorum: honestavit illum in laboribus, & complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: & honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, & à seductoribus tutavit illum, & certamen forte dedit illi, ut vinceret, & sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed à peccatoribus liberavit eum: descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, & potentiam adversus eos, qui eum deprimebant: & mendaces ostendit, qui maculaverunt illum: & dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

Non si vedono in altro Libro della Scrittura più nobili e maggiori idee di Dio, quanto in quello della Sapienza, dal quale

le questa Pistola è tratta. Rappresenta il Giusto perseguitato, odiato, oltraggiato, condannato con ingiustizia, e fatto morire per pura malizia degli Empj. Il che conviene perfettamente a Gesucristo per eccellenza, e a' santi Martiri.

RIFLESSIONI.

Dedit illi scientiam Sanctorum. La scienza de' Santi, è la scienza della salute. Chi è colui, che non ha questa scienza? Iddio l' ha data liberalmente a tutti. Chi è colui che ignora ciò che dee fare per esser Santo? Osservanza esatta de' Comandamenti, purità di costumi, innocenza di vita, umiltà senza orpello, mortificazione senza riposo, sincerità senza dissimulazione, e senza doppiezza. Ecco la scienza della salute: Non vi è intelletto sì limitato, talento sì tenue, non vi è ignorante che non possa essere eccellente in questa Scienza. Siamo nella Scuola di Gesucristo, dacchè siamo Cristiani. I lumi della fede illuminano ogni Anima docile. Le sole tenebre del peccato ci rendono ignoranti. (*Matth.* 11.) Vi benedico, o mio Padre, Signore del Cielo, e della Terra, diceva il Salvatore, perchè avete celate queste cose a' Sapienti, e a' Savj del Secolo, e le avete rivelate a' Fanciulli. Cosa strana! Si pretende nel Mondo di aver dello spirito, di essere eccellenti nelle Scienze e nelle bell' Arti, di esser dotti: che fatica non si fa per divenir eruditi! Si studia, si veglia, si legge, si medita, si viaggia, si fanno spese eccedenti per acquistare delle cognizioni le più secche,

che, le più infruttuose ! E qual frutto da tante fatiche? Scienza del mondo, scienze umane, nemiche del riposo, tiranne dell' intelletto, molto costate per acquistarvi: e senza la scienza della salute, senza la scienza de' Santi, di qual utilità siete all' Uomo? Nudrite l'orgoglio, lusingate l'ambizione, abbreviate i giorni, e la vita; ma a che servite per l' eternità? A che serve oggidì a que' gran talenti dell' antichità l' aver riempiuto il Mondo colla loro riputazione, l'aver meritato che sieno nelle Storie i lor nomi, se non hanno saputa la scienza della salute, se non hanno saputo farsi Santi? Sono e saranno per tutta l'eternità i più disprezzabili fragli Uomini. L' Inferno è pieno di bell'ingegni; i Demonj ne sanno più che tutti gli Uomini insieme, ma que' grand' ingegni, que' gran talenti sono Demonj: mentre quel Pastorello, quella povera Serva ignorando la Scienza del Mondo, hanno saputa la Scienza de' Santi; e questa scienza sola vera, sola soda, sola fruttuosa gli ha colmati per sempre di onore, e di gloria: Mentre que' vasti, e profondi talenti, que' brillanti ingegni, intelletti penetranti, in apparenza universali saranno in un'eterna dimenticanza; i Santi di qualunque condizione sieno stati, per ignoranti che sieno comparsi nel mondo, saranno oggetti degni della venerazione de' Popoli, ed eternamente beati nel Cielo. O quanto un Dotto è ignorante, se ignora la scienza de' Santi! Quanto i pretesi bell' Ingegni sono deboli, quanto que' gran talenti son piccoli, se hanno la disavventura di esser dannati! Ignoriamo

alla

alla buon' ora tutte le ſcienze, purchè ſiamo dotti nella ſcienza de' Santi. *Io non ho fatto caſo fra voi*, diceva S. Paolo ſcrivendo a' Corintj, *Io non ho fatto caſo fra voi di ſapere ſe non Geſucriſto, e Geſucriſto Crocifiſſo.*

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap. 10.*

In illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: Non veni pacem mittere, ſed gladium. Veni enim ſeparare hominem adverſus Patrem ſuum, & Filium adverſus Matrem ſuam, & Nurum adverſus Socrum ſuam: & inimici hominis, domeſtici ejus. Qui amat Patrem, aut Matrem plus quàm me, non eſt me dignus. Et qui amat Filium, aut Filiam ſuper me, non eſt me dignus. Et qui non accipit crucem ſuam, & ſequitur me, non eſt me dignus. Qui invenit animam ſuam, perdet illam: & qui perdiderit animam ſuam propter me, inveniet eam. Qui recipit vos, me recipit: & qui me recipit, recipit eum qui me miſit. Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: & qui recipit juſtum in nomine juſti, mercedem juſti accipiet. Et quicumque potum dederit uni ex minimis iſtis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine Diſcipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem ſuam.

MEDITAZIONE.

Come dobbiamo lasciar tutto, e sacrificar tutto per amor di Dio.

Punto I.

Considerate ch' essendo noi indispensabilmente obbligati ad amar Dio con tutto il nostro cuore, e con tutte le nostre forze, cioè, senza risparmio, e senza riserva; per codesta ragione dobbiamo esser pronti a lasciar tutto, a sacrificar tutto per ubbidirgli, e per recargli piacere. Questa obbligazione segue necessariamente da questo primo fra i Comandamenti.

Noi non siamo attaccati alle Creature se non col cuore: gli affetti, e la compiacenza sono tanti legami; quanto più sono i nodi, tanto minore è la libertà; si sacrifica senza difficoltà ciò ch' è poco amato. S'è dunque vero, che si ama Dio con tutto il cuore, s'è vero che si ama con tutte le forze, dev' egli costar di molto il fare un sacrifizio delle creature, alle quali sì poco dicesi di essere attaccato?

Le rinunzie de' più cari passatempi del Mondo, i sacrifizj non trovano difficoltà, e non sono sensibili se non a cagione de' legami che debbon essere spezzati: l'amor di Dio arde questi legami senza dolore, nè trova resistenza. Tutto diviene facile, nulla costa, quando di molto si ama.

Ma Iddio merita egli questo gran distaccamento, questi sacrifizj? Questa domanda è miserabile. Che abbiamo noi, e non ab-

abbiamo ricevuto da Dio? Che possediamo, e non sia suo? Questi beni de' quali siamo Idolatri sono suoi, non gli abbiamo che 'n deposito, o al più in affitto. Abbiamo noi de' talenti? Egli ce gli ha dati; ma non ce gli ha dati se non per metterli a guadagno; dee perciò domandarcene conto. Non ne abbiamo il maneggio e l' uso che per qualche tempo; per pochi giorni abbiamo il credito; non siamo, per parlare con proprietà, che i Fattori, o i Fittajuoli del Padre di Famiglia. Che stravaganza, che sconvoglimento di mente, e di cuore, che follia non voler cedere, quando il Padrone ci domanda ciò ch' è suo?

Ammiriamo la bontà del nostro Dio: vuole che noi gli diamo in dono ciò ch'è suo per giustizia: vuole ascriversi a merito i nostri doveri; vuole ricevere come presente ciò ch'è un debito: Ed in fatti che abbiamo da noi stessi a dargli, a sacrificargli, che non sia suo? Iddio non ricompensa in noi, che i suoi proprj doni. Che indignità, o Signore, e che ingiustizia non darvi se non con difficoltà, con dispiacere! che sia necessario il servirsi di ragionamenti infiniti, di comandamenti espressi, di minacce ancora per obbligarci a farvi un sacrifizio di quello, che un accidente può rapirci ad ogni momento! Che vergogna, diciamo meglio, che difetto di religione, avere della difficoltà di dare per amor di lui; che dico per amor di lui? di dare a lui stesso una leggiera limosina delle sue proprie facoltà! E si stupisce, che quelle Famiglie tanto ricche cadano in mise-

feria; che quelle grandi eredità non passino per lo più, che alla terza generazione; che i Corsali, o i naufragj assorbiscano in un'ora il frutto dell'industria di dieci anni; che un infedel debitore ci rubi tutte le gran ricchezze delle quali neghiamo a Dio una minima parte.

Punto II.

Considerate che non solo è di giustizia il lasciar tutto per Dio, o per lo meno l' essere nella vera disposizione di sacrificargli tutto, quando egli lo voglia; ma anche di nostro interesse. Iddio non domanda che per darci: non gli diamo cosa alcuna ch'egli non paghi al centuplo, e non paghi con ogni prontezza.

Alcuno non lascierà per me, e per lo Vangelo la sua casa, o i suoi Fratelli, o le sue Sorelle, o suo Padre, o sua Madre, o i suoi Figliuoli, o le sue possessioni, che non riceva il centuplo in questo mondo, e poi la vita eterna. Ha voluto il divin Salvatore esplicare il centuplo, che averebbesi potuto confondere colla beata eternità; e far ben intendere, che non differisce per sì gran tempo le sue ricompense in favor di coloro che lo servono con generosità; in questa stessa vita, nel presente ancora egli ricompensa i nostri piccoli sacrifizj: non vi è opera buona senza lo stipendio. Il Cielo stesso si dà nel fine del giorno, e 'l centuplo della giornata, e nel fine della giornata pare non si metta in conto il centuplo ch' egli ha dato.

Le sole Persone religiose, che hanno tutto lasciato con effettiva rinunzia, non sono quelle che ricevono visibilmente il centuplo in questa vita; sono ancora tutti coloro, che obbligati dal loro stato a ritenere l'uso de' beni temporali, ne fanno a Dio un sacrifizio di cuore con una rinunzia perfetta e sincera. Un cuore non si attacchi a cosa alcuna; Iddio riceve da esso, per dir così, il tutto: il suo affettuoso distaccamento è in luogo di sacrifizio. Iddio anche a questi promette e la vita eterna nel fine del giorno, e 'l centuplo in questa vita. Da questo hanno l' origine le benedizioni spirituali, e anche temporali, che sono come l'appanaggio delle persone dabbene; da questo hanno l' origine que' soccorsi inopinati, che danno tanto vigore al coraggio; da questo hanno l' origine le prosperità sì poco sperate, che sono i frutti della religione e della pietà degli Antenati. Mio Dio, quanti misterj saranno scoperti dalla morte! Non si sperimenta, dite voi, questo centuplo. Ma si fann' eglino questi gran sacrifizj? Si dà di tutto cuore? Si lascia cosa alcuna senza dispiacere? Non si sospira forse mai per quello è stato lasciato da noi in Egitto? Il fondo di cupidigia, lo spirito di concupiscenza, l'avidità nel guadagno, la disolazione che segue alle perdite, le restituzioni differite non ostanti i replicati rimorsi, il salario sì gran tempo conteso, la difficoltà di far limosina, sono elleno prove di gran distaccamento? dimostran elleno che siamo pronti a fare i maggior sacrifizj? Il cuor è attaccato, si moltiplicano tutto giorno i legami,

e si

e si giugne a lamentarsi di non ricevere il centuplo?

Mio Dio! Quando potrò dire col vostro Appostolo: Ecco ho lasciato il tutto? Quando trarrò profitto dal grand' esempio che mi è somministrato dallo staccamento di S. Pietro Celestino? Aspetto io che la morte mi abbi rapito il tutto, per dire a Voi che voglio seguirvi? No, mio Divin Salvatore; il dispiacere e 'l pentimento sarebbono troppo inutili. Non voglio star più attaccato a cosa alcuna creata; lascio tutto, voglio seguirvi, e non voglio aspettare che la morte venga a rompere i miei legami.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram? Ps. 72.

Che ho a desiderare nel Cielo, e che posso io amare sopra la terra, se non Voi, o mio Dio?

Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes. Jo. 6.

A chi anderemo noi, o Signore? Voi avete le parole della vita eterna.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Gesucristo ha data persino la propria vita per voi. Qual sacrifizio avete voi fatto per lui? Cosa strana! Nulla abbiamo che non abbiamo ricevuto da Dio; facoltà, onori, spirito, sanità, vita: tutte le Creature ci predicano i suoi

doni; non attendiamo che dalla sua pura liberalità, che dalla sua bontà, tutto ciò ch' è l'oggetto di nostra speranza: e noi non neghiamo cosa alcuna a Dio? Si osservano con molto rispetto, e pontualità i suoi Comandamenti, e i suoi voleri? I Religiosi son eglino tutti esatti osservatori delle sue regole? Ecco il fondamento di confonderci e di spaventarci. I voleri di Dio ci sono a sufficienza manifestati dalla Chiesa, da' nostri Superiori, da' nostri Direttori, dalle nostre Regole. Considerate se gli eseguite con fedeltà. Negate voi cosa alcuna a Dio! La mortificazione, il risentimento, il sacrifizio sono da gran tempo l' oggetto di vostre risoluzioni; quando lo saran della pratica? Non passate alcun giorno, senza eseguire ciò che inutilmente promettete da sì gran tempo.

2. Vi sono pochi giorni, e in questi giorni poche ore, che non si trovi qualche occasione di fare qualche piccolo sacrifizio a Dio: una parola, un' occhiata, un atto assai minimo di mortificazione posson esser sovente di gran merito. Non passate alcun giorno della vita senza fare qualche piccolo sacrifizio a Dio; e nell' orazione della mattina determinate qual doverà essere il piccolo sacrifizio: ora egli sarà un cibo, un frutto da' quali vi asterrete; ora un abito, un' acconciatura, un ornamento de' quali vorrete privarvi; alle volte sarà una visita, un divertimento, una soddisfazione da voi offeriti a Dio in sacrifizio, oppure sarà una visita di civiltà e di amicizia che voi farete ad

una

una persona, per la quale sentite qualche freddezza, ovvero che vi ha disobbligato. Non passate questo giorno senz' aver fatto alcun di questi piccoli sacrifizj: Sono industrie spirituali che fanno i Santi. Si è detto altrove quanto sia grata al Signore la pratica di coloro che ogni anno tirano a sorte il frutto di cui si priveranno per amor di Dio in tutto l' anno. L' amor di Dio è ingegnoso.

GIORNO XXV.

Santa Caterina Vergine e Martire.

Santa Caterina era della Città di Alessandria. Impiegò i primi anni di sua vita nello studio delle Lettere sacre e profane, e come aveva l'ingegno eccellente, divenne un prodigio di dottrina. Massimino II. originario di Dacia, e nipote di Massimiano Galerio Genero di Diocleziano, divideva l'Imperio con Costantino il Grande, e con Licinio, e perchè l'Egitto era di sua giurisdizione, faceva per lo più la sua residenza in Alessandria Capitale di quella Provincia. Costui era un Principe crudele, e non aveva meno ereditato da Diocleziano e da Galerio l'odio spietato contro i Cristiani, che la potenza Imperiale. Fece un Editto conceputo di codesta maniera: Salute a tutti coloro che vivono sotto il nostro Imperio. Avendo ricevuto un segnalato benefizio dalla clemenza degli Dei, abbiamo risoluto di mostrarne loro la nostra gratitudine coll'offerire ad essi de' sacrifizj. Vi esortiamo però di portarvi tutti appresso la nostra persona, a fine di mostrare dal canto vostro il zelo che avete per queste adorabili Divinità. Nel resto se alcuno disprezza il nostro Editto, e segue un'altra Religione, oltre l'eccitarsi contro l'ira degli Dei, sarà rigorosamente punito. Si accorse da tutte le parti per ubbidire l'Imperadore. L'aria era oscura-

ta

ta dal fumo delle Vittime, mentre sacrificavasi a' Demonj; e Caterina si applicava a sostenere la fede de' Cristiani, facendo loro vedere con ogni evidenza, che gli Oracoli del Paganesimo non erano che pure illusioni; che quelli che si dinominavano Dei, non erano che Uomini mortali, i quali si erano resi famosi co i loro disordini: che non si poteva ubbidire agli ordini dell' Imperadore senza meritarsi i gastighi eterni dalla parte di Dio, che ha fatto il Cielo e la Terra, e solo merita di esser adorato. Dopo aver confermati i Cristiani, risolvette parlare allo stesso Imperadore, e mostrargli la sua empietà nel tempo stesso che sacrificava a' Dei dell'Imperio. Domandò dunque di parlar seco, e com'ella aveva il portamento maestoso, l'aria grande, e una bellezza delle più rare, non ebbe difficoltà di ottenere l'audienza. Disse dunque all'Imperadore colla fermezza, che solo può essere ispirata dalla fede; che doveva avere egli stesso conosciuto, che la moltitudine degli Dei da esso adorati, non era che una moltitudine di errori; poichè il lume della ragion naturale dimostra, che non vi può essere che un Esser supremo, un primo Principio di tutte le cose: ma giacchè la sua ragione non aveva potuto scoprire una verità sì patente, almeno doveva rendersi alla testimonianza de' più eruditi fra i Dottori, i quali avevano distintamente insegnato non esservi che un solo Dio, e avevano mostrato l' origine delle Divinità moltiplicate: e sopra ciò gli allegò Diodoro Siciliano, Plutarco, e molti altri: soggiunse essere cosa strana, che un

Imperadore, che col suo carattere d'Imperadore doveva allontanare i popoli dal culto delle false Divinità, ve li tirasse col suo esempio; che lo supplicava far cessare quel disordine, prestando al vero Dio l'omaggio della suprema adorazione, affinchè stanco da tanti sacrilegj non facesse alla fine conoscere, ch'egli è il Padrone, togliendo a un tratto e lo scettro, e la vita. Non si può esprimere qual fosse lo stupor dell'Imperadore, allorchè udì questo discorso: ma non volendo farsi vedere commosso, disse alla Vergine che gli parlava, che le sue rimostranze non gli averebbono fatto interrompere il suo sacrifizio; ma che terminato il sacrifizio, la sentirebbe con maggior comodo. Dacchè l' Imperadore fu rientrato nel suo Palazzo, fece venire Caterina, e le domandò chi ella fosse? e da qual parte le veniva l'ardimento che aveva fatto comparire nel mezzo d'una sì augusta, e sì venerabile Adunanza? La mia origine, rispose la Santa, è assai nota in Alessandria, e mi chiamo Caterina, e i miei Genitori sono stati de' più illustri del paese. Ho impiegato tutto il mio tempo nella cognizione della verità, e quanto più ho studiato, tanto più ho conosciuto la vanità degl' Idoli che voi adorate. Io colloco tutta la mia gloria, e tutte le mie ricchezze nell'esser Cristiana e Sposa di Gesucristo, ed è mio unico desiderio, che Voi con tutto il vostro Imperio conosciate, e abbandoniate le superstizioni nelle quali siete impegnato: questo mi ha fatto prendere l'ardimento di venire nel Tempio per farvene delle umilissime rimostranze. L'Imperadore non creden-

dendosi abbastanza dotto per rispondere alla Vergine, che in quella guisa discorreva, fece adunare cinquanta Filosofi de' più famosi, gli fece albergare nel suo Palazzo, trattandoli con molt'onore come Maestri del Mondo. I Diputati dell' Imperadore non erano per anche giunti dov' era la Santa per condurla alla disputa, quando un Angiolo le apparve, e le disse di non temere cosa alcuna, perchè 'l Signore averebbe fatta sopra di essa una tal effusione di lume, che averebbe persuasi i cinquanta Filosofi, e un gran numero di coloro che sarebbono stati presenti alla disputa; lor farebbe conoscere Gesucristo; e alla fine riporterebbe la palma del martirio. L' Angiolo avendo ciò detto sparì. Così la nostra Santa fortificata entra nella gran Sala del Palazzo con passo fermo, e con un sembiante sicuro, benchè modesto, mirata da una infinità di persone, e non mirandone pur una. Fu fatta sedere nel mezzo a' Filosofi, assai vicina al trono dell'Imperadore, che non voleva perdere alcuna di sue parole. Un Filosofo Pagano proccurò subito d'ispirarle del rispetto verso il Sole sotto nome di Apollo, e di renderla persuasa, ch'egli fosse a sufficienza bello per essere adorato, quando per altro non fosse tanto utile al mondo: le fece vedere ch' egli regolava le stagioni, faceva biondeggiare le spighe nelle campagne, produceva i metalli nel seno della terra, dipingeva i fiori con sì grata diversità, gli profumava di un odore sì esquisito, dava la vita ad ogni essere col suo calore e colle sue influenze. Dal che conchiuse, che non

gli si dovevano negare gli onori divini, poichè tutta la natura per la sua virtù sossisteva. Questo discorso parve sì forte a Massimino, che credette vinta Caterina; ma restò molto stupito per la facilità colla quale si sbrigava d'ogni cosa, riferendo la propria testimonianza d'Apollo sopra la Divinità di Gesucristo: mostrò che se 'l Sole è 'l più bello di tutti gli Astri, è debitore della luce, ond'è brillante, alla magnificenza del vero Dio; che 'l Sole è assolutamente soggetto alla divina possanza, poichè quando Gesucristo spirò sopra la Croce per la salute degli Uomini, il Sole fu costretto impallidire, per dir così, e coprire la terra di tenebre nel mezzodì; in somma disse delle cose sì convincenti, che 'l Filosofo restò persuaso. L'Imperadore fece cenno agli altri di entrare in lizza, ma se ne scusarono, dicendo ch' erano tutti vinti nella persona del loro capo. Confessarono il solo vero Dio, soggiugnendo ch'erano pronti a sottoscrivere quella verità col loro sangue, e ad unire la qualità di Martiri al nome di Cristiani. O trionfo della grazia! Quanto è vero, che Iddio ha elette le cose deboli per atterrare quanto vi è di più forte! Massimino chiamò, per dir così, il furore in secondo luogo per sostenere i suoi Dei. Difese la loro causa condannando al fuoco coloro che gli avevano abbandonati. O felice sconfitta, origine del più glorioso trionfo! I Filosofi divenuti Cristiani soffrirono il Martirio con invincibil costanza. L'Imperadore rivolse poi la sua rabbia contro Caterina, la fece tormentare con inaudita crudeltà. Ma la generosa

Aman-

Amante di Gesucristo superò tutto, e fece delle conquiste a Gesucristo fin nella sua prigione. L' Imperadrice, Porfirio Colonnello della prima Legione con ducento Soldati confessarono Gesucristo, e confermarono col martirio la lor confessione. Caterina non tardò a consumare il suo. Fu condannata da Massimino a perdere il capo, e la spada micidiale troncò il capo all' ammirabil Vergine, che averebbe ricusata la corona dell'Imperio Romano. Dalla sua piaga uscì latte in vece di sangue, a fine di mostrare l'innocenza e la purità della Vittima sacrificata. Gli Angioli ch' erano scesi dal Cielo per essere testimonj di sua battaglia, e per onorare la sua morte colla loro presenza, tolsero il suo Corpo, e lo portarono sopra il Monte Sinai, dove lo seppellirono cantando Cantici di lode alla gloria di Dio, ch'è sempre mirabile ne' suoi Santi.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa gran Santa.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Sinai, & in eodem loco per sanctos Angelos tuos corpus B. Catherinæ Virginis & Martyris suæ mirabiliter collocasti: præsta quæsumus, ut ejus meritis, & intercessione, ad montem, qui Christus est, pervenire valeamus. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.*51.

Confitebor tibi Domine Rex, & collaudabo te Deum Salvatorem meum. Confitebor nomini tuo: quoniam adjutor & protector factus es mihi, & liberasti corpus meum à perditione, à laqueo linguæ iniquæ, & à labiis operantium mendacium, & in conspectu astantium factus es mihi adjutor. Et liberasti me secundùm multitudinem misericordiæ nominis tui à rugientibus, præparatis ad escam, de manibus quærentium animam meam, & de portis tribulationum quæ circumdederunt me: à pressura flammæ, quæ circumdedit me, & in medio ignis non sum æstuata: de altitudine ventris inferi, & à lingua coinquinata, & à verbo mendacii, à rege iniquo, & à lingua injusta. Laudabit usque ad mortem anima mea Dominum, quoniam eruis sustinentes te, & liberas eos de manu angustiæ, Domine Deus noster.

Abbiamo altrove già osservato, che la Chiesa chiama Libri della Sapienza, tutti i Libri morali dell' antico Testamento. Questo è dinominato Ecclesiastico, cioè Libro che predica. E' uno degli ultimi Libri Canonici. Molti credono che questo Gesù, il quale n'è l' Autore, fosse uno de' 72. Interpetri, che tradussero in Greco la Legge di Mosè 285. anni avanti Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Liberasti me à pressura flammæ, quæ circumdedit me. Si può dire, che la fiamma dalla quale si viene ad essere circondato, sia la passion dominante, ch' eccita sempre un orribile incendio nell' Uomo, che non si estingue quasi mai, e per estinguerlo è necessario quasi sempre un miracolo. La passione dominante regna sempre con tirannia. Tutte le sue azioni sono eccessi. Tutte le nostre passioni hanno questo di comune, che giungono all' estremo, ed eccedono in tutte le cose. Tutti gli affetti del nostro cuore hanno i lor oggetti determinati: la passione non ne ha altro che l'eccesso; e l'è così essenziale l'eccedere, e 'l superare tutti i confini, quanto è essenziale alla ragione il prescriversene, e lo starvi rinchiusa. Aprite una volta la carriera alle vostre passioni, non si dee più sperare che cosa alcuna le ritenga, un desiderio nudrisce l' altro. Il fuoco si accende, cresce e brucia tutto ciò che ad esso si avvicina; se non può bruciarlo e consumarlo, foss' egli bronzo, lo riscalda, lo arroventa, lo dissolve. La passion dominante supera in questo punto tutte l' altre. E' furiosa, e regna sempre da Tiranna. Se n' è sempre la Vittima, quando se n' è lo schiavo. Comincia dall' impadronirsi di tutte le facoltà dell' Anima, dacch' ella domina. Ella pensa, giudica, decide, regola tutto secondo il suo capriccio, e allontana tutto ciò che potrebb' estinguere l' incendio ch' ella ha acceso. Tutto cede alla passion dominante:

naturale, educazione, onore, riputazione, interesse, la religione stessa: Ella propriamente riempie l' Inferno. Forse ciò avviene, perch'è impossibile l'estinguerla? No; ma perchè la passione ha preso in un momento un troppo grande imperio sopra l' anima. Ella non ubbidisce a coloro che non sanno comandarle. Si mettono in paragone le passioni nel cuore dell' Uomo co' venti del mare; perchè come i venti agitano il mare, e ne turban la calma, così le nostre passioni formano delle tempeste nel nostro cuore, e ne turbano tutta la tranquillità. Ora l' ira vi eccita delle procelle, ora vi regna un vento d' orgoglio, e di vanagloria, che ci spigne ben di lontano, ora l' impazienza, ora l' invidia, o qualche desiderio disordinato, fanno sentire i loro effetti; ma alla fine questi venti alle volte cedono, hanno degl' intervalli; ma la passion dominante non ne conosce. E' un fuoco che sempre cresce, e mai si estingue. Si può dire, che la passion dominante sia una spezie di peccato originale, il quale non è che uno in ispezie, ma che produce, e mantiene tutti gli altri; perchè, quando una passione ci governa, e regna con imperio nel nostro cuore, ella ci spigne a tutti i peccati che posson renderla soddisfatta. Quando naturalmente si avesse dell' orrore per gli altri vizj, se lusingano la nostra passione, ella è un peso che vi ci strascina, è un allettamento che ci seduce, è una legge che ci tiranneggia. La passion dominante non è solamente la causa funesta di tutti i peccati, ma è anche la sorgente di tutte le false massime, che ci fac-

facciamo in materia di coscienza; tutti gli altri vizj ci posson essere stranieri; ma la passion dominante fa 'l nostro proprio carattere. Il frutto d'una vera conversione, è 'l vincere la passione che regna in noi, è 'l concepire un vivo orrore di questa passione imperiosa, per combatterla poi senza interruzione. Questa sola vittoria ci mette in sicuro contro le più forti tentazioni del nemico. Si fa assai facilmente la guerra agli altri vizj, ma questo è d'ordinario risparmiato, come vizio favorito. Comprendete di qual importanza sia il vincere interamente, e 'l distruggere la passion dominante.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus: quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso & sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes; sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes verò acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, & ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro: quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes:

tes : Ne fortè non sufficiat nobis & vobis : ite potiùs ad vendentes, & emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus : & quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, & clausa est janua. Novissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

MEDITAZIONE.

Della falsa confidenza.

Punto I.

COnsiderate essere un male non meno grande, per dir così, il mancare di confidenza, che l'averne troppa. Il primo è diffidenza, il secondo è presunzione; quello viene da una pusillanimità colpevole, questo da un fondo di orgoglio che Iddio ha 'n orrore. La vera confidenza è fondata sopra la bontà infinita, e sopra l'onnipotenza di un Dio, il quale vuole che lo consideriamo come nostro Padre. Questa confidenza è una prova sì espressa di nostra Fede, che 'l Signore ce la raccomanda di continuo come condizione, senza la quale non esaudisce le nostre orazioni, e colla quale promette di non negarci mai cosa alcuna. Ma vi è un' altra confidenza presuntuosa, una confidenza falsa, che non merita portare il nome di questa virtù: E' questa un' opinione un poco troppo vantaggiosa che si ha di se stesso; e una speranza fondata so-

ſopra la propria preteſa virtù, o ſopra le grazie ſingolari che ha piacciuto a Dio di farci. E' facile il vedere quanto queſta ſperanza ſi fondi ſul falſo. Si fa fondamento ſopra i ſuoi buoni ſentimenti, ſopra l'abito di virtù, onde ſi viene a farſi onore. Si fa fondamento ſopra una falſa ſicurezza, ch' è ſempre l' effetto d'una cieca confidenza. Quando non ſi aveſſe altro peccato che queſta buona ſtima di ſe ſteſſo, ſarebbeſi troppo colpevole avanti a Dio, per non reſtarne confuſo. Chi può ragionevolmente preſumere di ſua fedeltà nelle più ordinarie occaſioni, e di ſua perſeveranza? Si ſono vedute cadere delle colonne della Chieſa, ſopra le quali averebbeſi potuto appoggiarſi; ſi ſono veduti gli Aſtri ſteſſi eccliſſarſi dopo avere illuminati per gran tempo i Fedeli collo ſplendore di lor virtù: ſi è veduto un Salomone, che Iddio aveva dotato d'una ſapienza tanto ſtraordinaria, cadere negli ultimi eceſſi: ſi è veduto un Appoſtolo ſteſſo chiamato da Geſucriſto, e iſtruito nella ſua ſcuola, divenire Appoſtata Traditore: ſi ſono veduti degli Uomini cadere in errori, e in errori eſtremi dopo aver fatti anche de i miracoli: e ſi fonderà di molto dopo di ciò ſopra il proprio preteſo fervore, e ſopra una virtù ch' è ſempre caduca nel corſo di queſta vita? Ah, Signore, queſta ſola falſa confidenza baſterebbe per farci fare delle funeſte cadute nelle ſteſſe vie della perfezione.

P U N T O II.

Conſiderate che la confidenza che abbiamo

mo sopra le grazie che Iddio ci ha fatte, non è men falsa, e insufficiente, s'ella esclude una santa diffidenza di se stesso; e s' esponendosi imprudentemente a i pericoli di maggior tentazione, si presume troppo sopra i soccorsi estraordinarj che Iddio sempre nega agli orgogliosi, e non concede che agli umili.

Considerate la risposta ch' Egli dà a' suoi Discepoli, che facevano un poco troppo fondamento sopra la podestà che lor aveva concessa sopra i Demonj: Io vedevo Satanasso il quale cadeva dal Cielo come un folgore, lor risponde il Signore; come se loro avesse detto: Guardatevi bene dall' avere buona opinione di voi a cagione di tutte le grazie che vi ho fatte: Ne avevo fatte anche di maggiori a que' puri Spiriti, onde avevo composta la mia Corte; gli avevo dotati de' più belli doni; ne avevo fatte le più nobili Creature: erano collocati nel Cielo, vi tenevano i primi posti, e l' orgoglio e la presunzione gli hanno precipitati nell' abisso. Quante più grazie hannosi ricevute dal Signore, tanto maggiore è 'l conto che si dee rendere alla sua giustizia. I favori più segnalati impongono maggiori obbligazioni di riconoscimento e di fedeltà. Affaticatevi per la vostra salute con timore e tremore, dice l' Appostolo: non vi fondate sopra l' esatta purità di costumi, sopra l' innocenza perseverante: è un fiore che al grand' ardore apparisce; è uno specchio che al minor soffio si oscura. Un colpo di vento fa sovente urtar nello scoglio i più ricchi Vascelli. Poco ci vuole per estinguere il lume più risplendente. Dio

buo-

buono! Quante Persone periscono per una falsa sicurezza!

Non si addomesticano mai le passioni; e non si guadagna mai il nemico della salute colla compiacenza. Si viene ad esser perduto, dacchè più non si sta in guardia. Il Salvatore non raccomandava tanto il vegliare e l'orare a' Peccatori di professione; lo raccomandava a' suoi Favoriti; a i più ferventi e più santi fra gli Apostoli. Si va ad esporsi pazzamente a' maggiori pericoli di peccato, e non si teme la caduta, perchè fino a questo punto si è stato fedele. Che illusione, o Signore; e che confidenza più mal fondata? Davide era uscito vittorioso da molti combattimenti: che progresso non aveva egli fatto, Dio buono, nella virtù! E Davide, l'Uomo secondo il cuore di Dio, cade ne' peccati più enormi, dacchè più non diffida di sua debolezza. Poche sono le tentazioni più da temersi della falsa confidenza. Non vi vuole che un sol peccato per perdere in un momento tutti i meriti della vita più santa. Quando averete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, dice Gesucristo, dite ancora: Siamo servi inutili. Felice colui che sempre diffida di se stesso, e sempre teme.

Ah, Signore, che non ho io a rinfacciarmi su questo punto? Le mie cadute non sono elleno stati gli effetti di mia troppo gran confidenza, o per dir meglio, di mia presunzione? Solo sopra la vostra grazia, o Signore, debbo far fondamento; in voi solo perciò, mio Dio, metto tutta la mia confidenza. Voi siete tutta la mia forza e la mia speranza: io non sono che debolezza: non perderò mai di vista il mio niente.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beatus homo qui semper est pavidus. Prov. 28.

Felice l'Uomo ch'è sempre in diffidenza di se stesso, e'n un santo timore.

Ego sum pauper & dolens: salus tua Deus suscepit me. Ps. 68.

Conosco, o Signore, che io sono mancante d'ogni bene, e non vedo in me che debolezza; ma tutta la mia confidenza è 'n Voi, mio Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. LA presunzione è una troppo buona opinione che si ha di se stesso: Nulla prova meglio che non si conosce se stesso, che la molta stima che si ha di se stesso: E' una prova di debolezza di spirito, l'ignorare la propria debolezza. Fondarsi sopra la sua pretesa virtù, è un manifestare non avere alcuna virtù. Non dee dunque recare stupore, se l'Anime presuntuose fanno sì funeste cadute. Iddio prende piacere nel confonder l'orgoglio. Imparate da esempj di tanta impressione a diffidar di voi stesso; conoscete la vostra debolezza colla vostra inclinazione al male. Sovvengavi di continuo, che dovete operare intorno alla vostra salute con timor e tremore, come parla l'Appostolo. Non vi è virtù tanto invecchiata, non vi è consuetudine nella virtù, che si dispensino da questo timor salutare. Temete di continuo le sorprese de' sensi, gli artifizj di vo-

vostre passioni, le insidie che tanti oggetti tendono alla vostra innocenza; temete la vostra mente, e'l vostro proprio cuore; temete voi stesso: tutto è pericoloso in questa vita. Abbiate di continuo avanti alla mente quest'oracolo dell'Appostolo: Felice l'Uomo che vive sempre nel timore di offender Dio.

2. Non basta il temere; bisogna prendere tutti i mezzi di evitare ciò che si teme. Prendete dunque oggi una risoluzione efficace di fuggire tutto ciò che può esservi occasione di peccato: risoluzione di non trovarvi più in una tale Adunanza, di non visitare la tal persona, di non discorrere sopra tali materie, di non più giuocare a quel giuoco, di non essere della tal partita di piacere, di non riprendere i vostri Figliuoli e i vostri Domestici d' un tuono sdegnoso; in somma, di fuggire tutto ciò che può tentare la vostra fedeltà, o la vostra innocenza. Non fate fondamento sopra il vostro coraggio, nè sopra la vostra fedeltà passata. Come nulla tanto impegna il Signore a darci dell' ajuto particolare, quanto l' umile diffidenza di se stesso; così nulla di vantaggio lo irrita, quanto una presuntuosa sicurezza. Fuggite le occasioni, se volete vivere nell'innocenza.

GIOR-

GIORNO XXVI.

S. Pietro Patriarca d' Alessandria, e Martire.

Essendo morto S. Teona, S. Pietro fu collocato sopra il trono d' Alessandria. Era questi Uomo riguardevole per la santità della sua vita, per la profonda notizia che aveva delle Scritture, e per lo suo zelo di dilatare la Fede. Essendo sopraggiunta la gran persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, fu costretto uscire di Alessandria, per andare di Provincia in Provincia a consolare i Fedeli. Esortava i Confessori ch' erano nelle prigioni, di non uscirne che per riportare la corona del martirio, fortificava coloro ch' erano in procinto di cadere, faceva risorgere quelli ch' avevano già fatta una funesta caduta. Quella di Melezio Vescovo di Licopoli in Egitto lo commosse al vivo. Quando fu di ritorno in Alessandria, adunò un Sinodo, nel quale lo depose. Egli aveva offerito dell' incenso a i falsi Dei, era necessario sentisse i fulmini della Chiesa. Felice se si fosse ravveduto; ma aggiugnendo peccato a peccato formò uno Scisma, del quale si fece Capo. Questa dissensione intestina fece gemere il santo Pastore, non lasciò cosa alcuna per pacificar gli animi, e ricondurli all' unità Cattolica. Intanto era costante, e benchè soffrisse con invincibil pazienza tutte le ingiurie che gli erano dette e fatte

dal-

dalla parte degli Scismatici, nulla poteva far cedere il suo vigor Vescovile. Non lasciò mai mancare cosa alcuna di ciò che 'l dovere esigeva da esso, di quanto poteva interessare la dignità del suo Ministerio. Stese delle Regole, che risguardavano gli Apostati penitenti, tanto savie, e tanto sante per riparare all' onore di Gesucristo offeso, e per accomodarsi alla debolezza di coloro che avevano mancato di fedeltà, che la Chiesa le ricevette, e come Canoniche le ha praticate. Ma Colui che aveva formati de i Martiri colle sue istruzioni, fu arrestato per esser anch' egli Martire. Massimino Comandante in Oriente lo fece metter prigione. Il Pastore imprigionato trasse tutto il Gregge: Grandi e Piccoli, Sacerdoti, Religiosi, Vergini; tutti in somma scesero nel luogo oscuro, nel qual era rinchiuso; il che recò tanto stupore al Tribuno, il quale aveva l' ordine di far morire il Santo, che non sapeva come eseguire la sua commessione. Sperava che i Cristiani si avessero a ritirare la notte, ma restavano sempre in sentinella appresso il santo Patriarca; e 'l loro numero era sì grande, che aveva fondamento di temere una sedizione. Allorchè le cose erano in questo stato, il perfido Ario, che S. Pietro aveva tante volte ripreso, ed aveva alla fine scomunicato come Scismatico, corse alla Chiesa, e nascondendo la sua mala fede sotto il velame d' una profonda dissimulazione, supplicò alcune Persone riguardevoli di riconciliarlo col suo Patriarca ch' era su 'l punto di morire. Egli pretendeva per questa via ascendere al trono d' Alessan-

sandria; e credeva che quando si avesse pensato di dare un Successore a San Pietro, ognuno averebbe gettati gli occhi sopra di esso per conferirgli un onore al quale aspirava con tutto il suo spirito; ma Colui che penetra il segreto de' cuori, annichilò i pensieri di elevazione. La notte stessa Gesucristo apparve a San Pietro, e gli scoprì le intenzioni d' Ario, con divieto espresso di assolverlo. Coloro ch' erano stati impegnati da Ario a domandare il perdono al suo Vescovo, vennero a visitarlo allo spuntar del giorno, e lo supplicarono di far misericordia a un Peccatore convertito. Ma 'l Santo sopprannaturalmente illuminato, trasse in disparte Achilla e Alessandro, due Venerabili Sacerdoti, a' quali disse: Benchè io sia un gran Peccatore, so tuttavia, che Iddio mi chiama al Martirio, e voi sarete dopo di me due colonne nella Chiesa di Gesucristo: questo mi obbliga a comunicarvi un segreto, che vi risguarda amendue: Voi dopo la mia morte l'uno dopo l'altro averete la Sede d'Alessandria, Achilla il primo, e pòi Alessandro. Nostro Signore me lo ha così promesso; e affinchè non crediate sia mia crudeltà il non riconciliar Ario colla Chiesa, vi farò parte d'una visione, della quale Iddio mi ha favorito in questa notte. Io facevo secondo l' ordinario la mia orazione, e a un tratto Gesucristo si è fatto vedere a me sotto la figura di un Fanciullo di dodici anni infinitamente bello, vestito di veste bianca, lacerata dall' una all' altra estremità, ch' egli teneva coll' una e l' altra mano, chiudendosela avanti al petto.

Io

Io allora tutto tremante gli domandai; Signore, chi è l' empio che ha così lacerata la voſtra veſte? Ed egli mi ha riſpoſto, eſſer Ario. Mi ha vietato il riceverlo alla mia comunione, e mi ha ordinato dirvi da ſua parte, che vi ſervite contro di eſſo della medeſima ſeverità. Io eſeguiſco la mia commeſſione: Ecco di che ſolo io ſarei tenuto a render conto a Dio, ſe non ve ne daſſi l' avviſo. Se mancherete dal canto voſtro, io non averò parte nella prevaricazione, e voi ſarete tenuti a render conto a Dio della viltà di voſtro operare. Quando Achilla ed Aleſſandro ebbero ricevuta la ſua benedizione, ritornarono all' Adunanza, che faceva la guardia intorno alla prigione per impedire la morte del Santo; ma 'l Santo, che ardeva di deſiderio del Martirio, pensò ad uno ſpediente che gli riuſcì. Avvisò il Tribuno di far rompere il muro della prigione dalla parte dalla quale non aveva ſentito romore, e non vedeſſe alcuno. Il fatto è tanto ſingolare, che non ſi troverà forſe in altro luogo. Che molti prigionieri abbiano fatta una rottura alla lor carcere per fuggire, ciò non è nuovo; ma che vi ſieno prigioni, che abbiano fatto rompere la prigione per andare al ſupplizio, non ſo ſe foſſe poſſibile il ritrovarne un altro eſempio, diſtinto da quello che la generoſità del noſtro Santo ci ſomminiſtra. Uſcito ch' egli fu dalla prigione per la rottura ch' era ſtata fatta nel muro, fu condotto nello ſteſſo luogo in cui San Marco aveva per l'addietro reſo

lo spirito per la difesa del Vangelo. Prima di soffrire il martirio entrò in una Cappella vicina, che gli era dedicata, dove fece un' assai lunga preghiera per domandare a Dio il fine della persecuzione. Dicesi, che una Vergine intese allora una voce del Cielo che diceva: Pietro il primo degli Appostoli, Pietro l' ultimo de' Vescovi Martiri di Alessandria. Il che avverossi; perchè dopo San Pietro, nessun altro Vescovo d' Alessandria è stato fatto morir per la Fede da i Pagani. Dopo la sua orazione si diede in poter de' Soldati; ma comparì sì pieno di maestà, che alcuno non osava ferirlo. Un solo cui furono date a codesto fine cinque monete d' oro, gli troncò il capo. Così morì San Pietro d' Alessandria il dì 26. di Novembre l' anno di grazia 310. I Fedeli tolsero il suo corpo, e prima di seppellirlo, lo portarono nella principal Basilica, dove avendolo vestito de' suoi abiti Pontificali lo collocarono nella Cattedra di San Marco, sopra la quale per umiltà, e per una venerazione profonda verso il Beato Vangelista, il santo Patriarca non aveva mai voluto sedere nel corso di sua vita, mettendosi sempre appiè de' gradini. Non abbiamo più che alcuni frammenti delle sue opere, da' quali si vede, che oltre il discorso della penitenza, ne aveva fatto uno sopra la Pasqua, uno sopra la Venuta di Gesucristo, e aveva scritto sopra la sua Divinità, e per provare, che l' anima non abbia esistenza prima del corpo. Così questo Santo non ha solo il suo luogo fra i Martiri,

ma

ma anche fra i Dottori, e i Padri della Chiesa.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

INfirmitatem nostram respice omnipotens Deus; & quia pondus propriæ actionis gravat, Beati Petri Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo San Jacopo. *Cap.* I.

CHarissimi, Beatus Vir, qui suffert tentationem: quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam Vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Nemo cùm tentatur, dicat quoniam à Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque verò tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus. Deinde concupiscentia cùm conceperit, parit peccatum, peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem. Nolite itaque errare, Fratres mei dilectissimi. Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Voluntariè enim genuit nos Verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.

San Jacopo scrisse questa Pistola pochissimo

simo tempo prima della sua morte. L'abuso che molti facevano del principio che San Paolo aveva stabilito, cioè, che la fede ci rende Giusti avanti a Dio, impegnò S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme a scrivere a' Giusti dispersi, sopra la necessità delle opere buone morali per la salute.

RIFLESSIONI.

Nemo cùm tentatur, dicat quoniam à Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque verò tentatur à concupiscentia sua abstractus & illectus. Il Demonio è sempre da temersi nelle tentazioni, onde ci assalisce; ma non dobbiamo meno temere noi stessi che 'l Demonio. Le sue illusioni sono seducenti, le sue astuzie sono ingegnose, non presenta alcuna battaglia, che non abbia qualche intelligenza; non assalisce quasi mai di fronte, tutta la sua destrezza consiste nel cogliere all'improvviso; ha delle strade coperte, e si presenta sempre come amico. Ma per quanto potente, per quanto abile, per quanto astuto che sia questo formidabil nemico, pare non tragga la sua forza principale, che dalla nostra debolezza, e dalla nostra sciempiaggine. D'ordinario più si contribuisce da noi, che da esso, alla nostra sconfitta. Ci lusinga co' suoi incanti, ci abbaglia colle sue promesse, e noi ne restiamo sempre ingannati, malgrado la funesta esperienza che abbiamo di sua malignità. Ci tende delle insidie; le prevediamo, e noi non lasciamo di gettarci da per noi stessi nelle sue reti. Il nostro maggior tentato-

re

re è la nostra propria concupiscenza, sono i nostri sensi, e 'l nostro proprio cuore. I sensi ci presentano gli oggetti, e dal cuore nascono i desiderj. In mancanza della seduzione de' sensi, la nostra mente non ci somministra che troppo fantasmi di tentazione, che sono ricevuti dal cuore: le passioni sono sempre disposte alla ribellione. Per verità la grazia è di un grand' ajuto nella tentazione; ma non dobbiamo essere d'intelligenza col Tentatore, e molto meno esposti alla tentazione da noi stessi. Il nemico, è simile ad un Lione rugghiante, gira per ogni parte cercando di divorare; ma non morde se non coloro che se gli avvicinano. I sensi sieno sotto custodia, il cuore non sia qua e là vagante, le passioni sieno rinchiuse, la vigilanza osservi di continuo il nemico, l' orazione domandi il soccorso, la fuga delle occasioni ci metta fuor di tiro, la mortificazione ci serva di scudo, i Sacramenti ci sieno armi difensive. Iddio ch' è fedele non soffrirà che siamo tentati sopra le nostre forze, (*1. Cor. 10.*) ma persino nella tentazione ci somministrerà de' mezzi in abbondanza per sostenerla. Felice l' Uomo ch' è sempre nel timore, dice il Savio. Che temerità, che follia! camminare in paese nemico, per un sentiero difficile e scabroso, e 'n un tempo oscuro, senza timore, e senza cautela? Non si domanda uno scrupuloso spavento, che aumenti il pericolo colla sua perturbazione. Ne' pericoli è necessaria la calma e la quiete interna. Si domanda un timore savio e cristiano, che senza inquietar l' Anima, la renda attenta, l' allontani dalle insidie che le so-

no tese da' suoi nemici, e l'obblighi a star sempre in guardia contro la tentazione.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non priùs sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens priùs cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longè agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.

MEDITAZIONE.

Quello si pensa in punto di morte de' mezzi avuti in vita per acquistare la salute.

Punto I.

COnsiderate che sarebbesi meno inconsolabile di non aver acquistata la propria salute, se non si avesse potuto acquistarla. Ma quando si pensa, e 'n ispezieltà in punto di morte, cioè, in quel profondo silenzio di tutte le cose, quando i sensi estinti più non distraggono l' anima con cento distrattivi oggetti; quando le passioni moribonde insieme con noi, non più cagionano alcun tumulto; quando i beni creati sono spariti, e colla loro assenza hanno soffocate per sempre tutte le nostre speranze; quando i piaceri sono svaniti, lasciando l' anima in preda alle più cocenti afflizioni; quando la ragione libera da tutti i falsi pregiudizj, è rientrata ne' suoi diritti; quando la Religione e la Fede non sono più indebolite dalla ribellione della mente e del cuore, e si sviluppano tutte all' Anima; quando si pensa allora che si hanno avuti abbondantemente in tutta la vita tutti i mezzi di farsi Santo, e non ci è piaciuto il servircene; quando si pensa che 'l tempo spira, e si è per entrare nella spaventevole eternità: che orrore, Dio buono, che dispiacere! che disperazione di non avere impiegato tutto il tempo che avevasi, nell' unico importante affare che doveva essere da noi fatto nel Mondo! In punto di morte si

pensa con comodo, si ragiona senza sofismi, si riflette. Ma pensiero afflittivo, ragionamenti crudeli, riflessioni tutte disperazione! nel ricordarci di tutti gli ajuti salutari che si hanno disprezzati, al riflettere di tutti i mezzi efficaci, de' quali non si ha voluto servirsi! Che grazia esser nati da Genitori Cristiani, l'essere stati nudriti nel seno della vera Chiesa, l' aver avuti sì comodi il Sacramento della Penitenza, e quello dell'adorabil Eucaristia, origine di salute e d' ogni sorta di benedizioni! In vita non si considerano che leggiermente questi benefizj comuni: Benefizio della Creazione, Misterio della Redenzione, facilità della Santificazione; tutto ciò poco muove, perchè solo superfizialmente vi si pensa: In morte se ne conosce il valore e 'l merito. E che si pensa allora della negligenza avuta, e del disprezzo fatto? Ah, Signore! dopo tutte queste riflessioni attenderò io di essere in punto di morte, per conoscere il merito di tutti questi mezzi, e 'l valore di tutte queste grazie?

Punto II.

Considerate che i mezzi generali e comuni avuti senza aversene servito, non sono i soli che pungono la coscienza in punto di morte. I mezzi particolari fanno ancora maggiore impressione. Quando si pensa a tutti i mezzi, a tutti gli ajuti, a tutte le grazie personali che Iddio ci aveva conceduto per un effetto di sua misericordia a fine di farci Santi: educazion vantaggiosa, naturale felice, esempj di edificazione, istruzio-

zioni salutari, sentimenti cristiani, vocazione per uno stato nel quale tutto contribuiva alla salute, ispirazioni forti, letture di pietà toccanti: gli stessi varj accidenti della vita, colpi di avversa fortuna, infedeltà negli Amici, infortunj, malattie; tutto era stato ordinato dalla divina Provvidenza per farci Santi: la grazia si serviva di tutti questi segreti artifizj per la nostra salute. Che imprudenza, che malignità, che scempiaggine, l'aver resi colla propria malizia inutili tanti mezzi! Vi si ha pensato, si hanno avuti alcuni buoni momenti, si son fatti proponimenti maravigliosi; vi sono stati ancora alcuni intervalli di divozione; sonosi fatte delle risoluzioni eccellenti: E qual frutto da tutto ciò? Concepite qual dispiacere, qual dispetto contro se stesso, per essere stato sì vile, sì incostante, sì infedele! Dio buono! Ch'effetto terribile fanno queste riflessioni in un moribondo, che non ha tratto profitto da alcuno di questi ajuti? In quell'ultim' ora si penserà alle letture di pietà, che si averan fatte, e a questa in particolare. Avevo ogni giorno nella vita del Santo che ho letta, una istruzione molto interessante, e un esempio molto acconcio a muovere il mio cuore. Non vi è pur uno di que' Santi, non vi è pur una di quelle Sante de' quali leggeva la vita, che non mi rinfacci la mia viltà, la mia tiepidezza, i miei peccati, la mia negligenza; non ve n'è pur uno, che non fosse per me un potente motivo di convertirmi, e di muovermi alla imitazione. Non vi è alcuna di quelle Riflessioni, alcuna di quelle Meditazioni, che non fosse in tutto acconcia a farmi cam-

biar maniera di vivere; e qual' frutto non averei io tratto dalle pratiche di pietà? Non ve n'è alcuna che non mi fosse adattata. Io non sono stato d'umore, non mi è piaciuto l'approfittarmi di tanti mezzi. Io muojo e muojo in una spaventevole incertezza di mia salute, in un funesto presentimento d'una dannazione eterna.

Ah, mio Dio e mio Salvatore, abbiate pietà dell'Anima mia! Non ho io qui veduto il mio ritratto? Non sarò io il moribondo infelice? La Meditazione che io faccio, non sarà ella una parte del mio processo? Non metterà ella il sigillo alla mia riprovazione? Ah! ella farà tutto ciò, produrrà tutto ciò, se 'n questo punto non mi converto. Ho risoluto di farlo. Fate questo miracolo, o Signore. Ve lo domando per l'intercessione della vostra divina Madre; non permettete che io sia dannato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim. Psal. 24.

E' vostra gloria, o mio Dio, che io non renda inutili tanti mezzi di salute, perchè i gravi peccati quali sono i miei, sono acconcj a far risplendere la vostra bontà, e la vostra misericordia.

Usquequò, Domine, clamabo, & non exaudies? Vociferabor ad te vim patiens, & non salvabis? Habac. 1.

Signore, fin a quando manderò le mie grida verso di Voi senz'essere da Voi ascoltato? Sino a quando alzerò la mia voce

per-

perfino a Voi, ne' giusti timori ne' quali io sono, senza ottenere che mi salviate?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. QUando non si ha contribuito alle disavventure che sopraggiungono, si trova con che consolarsi per lo meno nella propria Religione; si ha pazienza. Ma quando le maggiori disavventure non ci sopraggiungono che per nostra pura scempiaggine; quando non si ha voluto servirsi de' mezzi sicuri e facili che avevansi per evitarle; quando non si ha voluto seguire gli avvisi salutari che ci erano dati; quando volontariamente si ha esposto se stesso al pericolo; si vien ad esser degno di compassione se si perde se stesso? Non farete mai riflessioni più importanti, nè che v' interessino di vantaggio, che queste; mettetele in esecuzione. Non vi è dannato che non si sia dannato per suo difetto. Non vi scordate mai di questa verità. Vi servite voi de' i mezzi e degli ajuti che avete per farvi Santo? Soddisfate voi a' i doveri di Cristiano, di Religioso, di Servo fedele? Qual frutto riportate voi dalle vostre orazioni, dall'uso de' Sacramenti, da' vostri esercizj di Pietà, dal Sacrifizio della Messa? Qual frutto dalle letture spirituali che fate, dagli avvisi che vi son dati, dalle segrete ispirazioni che avete, e da tanti buoni esempj?

2. Quest' Anno Cristiano, questi Esercizj di pietà per tutti i giorni, sono un mezzo particolare, che Iddio vi somministra per menare una vita veramente Cristiana. Qual dispiacere, qual dispetto nell' ora della mor-

te, se la lettura della Vita del Santo d'ogni giorno, delle Riflessioni della Pistola della Messa; se la Meditazione, se le orazioni jacolatorie, se le pratiche di pietà, tanto acconce a far menare una vita innocente, una vita santa, se tutto ciò vi fosse inutile; se vi contentaste di leggere, senza mettere in uso quanto leggeste? Qual dispiacere tutto disperazione in punto di morte, il pensare che qui avevasi un soccorso, e un mezzo sì proprio per farci Santi, e non si ha voluto servirsene! Se questo Libro avesse insegnata l'arte di farsi ricco, averebbesi trascurato il servirsene? C'insegna l'arte di farsi Santo, e ce lo rendiamo inutile? Non vi è alcuno di coloro che leggono questo Libro, il quale non abbia a ricordarsene nell'ora estrema. Prevenite il dispiacere mortale che averete allora, se non ne averete tratto profitto.

GIOR-

GIORNO XXVII.

San Massimo Vescovo di Riez in Provenza.

SAn Maſſimo venne al Mondo verſo il principio del regno del gran Teodoſio. Fu allevato ſecondo i dettami del Criſtianeſimo. La ſua educazione fu sì felice, che creſceva continuamente in ogni ſorta di virtù, e ſi reſe padrone di ſue paſſioni in una età, nella qual è molto difficile il non ſeguirle. Conſervò inviolabilmente l' innocenza de' ſuoi coſtumi; vedevanſi riſplendere nelle ſue azioni la dolcezza, la modeſtia, il contegno; aveva il cuore pieno di compaſſione, che s' inteneriva ſopra le miſerie del Proſſimo; faceva ſcorrere in abbondanza nel ſeno del povero con che riparare alla ſua indigenza; non aveva che del diſprezzo per gli onori del Secolo, per li piaceri della vita, e per li beni della terra. S' egli ſervivaſi di ſue ricchezze, era per proccurarſi le ricchezze dell' eternità. Amava lo ſtudio, ed era di un carattere d' ingegno atto a riuſcirvi; ma 'l ſuo ardore per lo ſtudio, e i bei talenti del ſuo intelletto furono fatti ſervire da eſſo alla ſalute dell' Anima ſua, impinguandola, ſe mi è lecito il dir così, col ſugo delle verità eterne, che traeva dalla meditazione delle Scritture. Dimorò molti anni nel Mondo ſenz' eſſere del Mondo; viveva come eſiliato col ſuo raccoglimento, e colla ſua

ritiratezza in mezzo al suo proprio paese: ma alla fine l' amor di Dio gli fece prendere il volo, e lo prese sì alto, che lasciò tutto per andare a chiudersi nel Monisterio di Lerins, Isoletta delle spiagge di Provenza. Non poteva incontrar meglio. Ivi si trovava una Società di Santi, e una scelta di persone, che resero famoso il Monisterio novello, e fecero conoscere ben di lontano il nuovo Istituto collo splendore delle loro virtù. Massimo trovò in quel diserto con che favorire la sua inclinazione per le virtù austere e annichilatrici, per lo raccoglimento, per l' orazione. E com' egli si abbandonava allo spirito di Dio, e seguiva fedelmente gl' impulsi della grazia, non si tardò ad ammirare la sua umiltà, il suo amore per la povertà Evangelica, il suo spogliamento da tutte le cose, la sua attenzione a Dio, la sua applicazion all' orazione, la sua morrificazion in ogni cosa. Di tutte queste virtù si fece come tanti gradi per innalzarsi ad una sì eminente santità, ad una sì sublime perfezione, che tutti i suoi Fratelli de' quali stimavasi l' ultimo, lo consideravano già come loro Maestro. Non tardarono a dichiararsene; perchè come Sant' Onorato fu tratto dalla Solitudine di Lerins per tenere la Sede Vescovile della Chiesa di Arles, tutti i voti si unirono sopra Massimo per esser posto in sua vece in qualità di Abate. Massimo divenuto Capo della Comunità, imitò le maniere di Dio nel governo del Mondo, unì la dolcezza alla severità. Governava con una saviezza, e con una dolcezza, che temperavano l' austerità della disciplina, ch'
era

era fatta osservare da esso. I suoi discorsi di pietà non si terminavano a i soli Religiosi del Monisterio ; l'estensione di sua carità faceva cadere sopra coloro ch'eran di fuori la ruggiada dell'istruzion salutare. Fece molte conversioni. La grazia de' miracoli risplendeva nella sua persona. Venivasi in folla a visitare l'Uomo di Dio, che Iddio aveva reso depositario di sua potenza. Egli si trovò di tal maniera oppresso da quel concorso di Gente ; il silenzio di sua solitudine gli pareva da questo concorso tanto interrotto, che cercando per altro di sgravarsi del peso della superiorità, che l'unanimità de' suffragj aveva posta sulle sue spalle, sparì da' suoi, e andò a nascondersi nel fondo della Foresta dell'Isola stessa. Tre giorni e tre notti passarono senza poter essere scoperto. Fu ritrovato, e ricondotto al Monisterio. Non vi stette gran tempo, perchè Iddio fece vedere, che aveva un dissegno sopra di esso, il quale ben presto doveva esser fatto palese. La Chiesa di Riez in Provenza venne a perdere il suo Vescovo, e perchè aveva bisogno di un buon Pastore, fermò la sua elezione sopra il santo Abate Lerinese. Mandò de i Diputati al Monisterio per domandarlo, come pure a i Vescovi della Provincia. Massimo che temeva il Vescovado, appena ebbe inteso il dissegno che avevasi di farlo Vescovo, prese quello della fuga. Entrò subito in una barca, e fuggendo dalle spiaggie delle Gallie, perchè vi era conosciuto, passò alle spiaggie d'Italia, dove credeva poter-

tersene star nascosto, ma fu tradito, o da coloro che avevano il segreto del suo ricovero, o dallo splendore di sua propria riputazione. Fu seguito, fu raggiunto, e fu condotto non ostante la sua resistenza a Riez, dove fu accolto con generale applauso, e consacrato da i Vescovi della Provincia, dopo ch'ebbero impiegati tutti i loro discorsi, e tutta la loro autorità, perchè si risolvesse di sottometersi. Il Vescovado non fece, che mettere più in vista le virtù del nostro Santo; l'eminenza della Dignità rendeva più visibile l'eminenza delle virtù. Le virtù stesse erano nel Vescovo di Riez, e nell' Abate di Lerins; ma nel Vescovo avevano maggior splendore, e diventavano utili a più persone. Si mostrò Padre del suo Popolo colla diligenza, e colle tenerezze paterne ch'egli aveva per esso. Abbiamo detto, che aveva ricevuto da Dio il dono de' miracoli. Egli se ne serviva per giugnere alla guarigione delle Anime per via di quella de' Corpi. Si dice per cosa certa, ch'egli restituisse la vita a più di un morto. Ma vedendo che non poteva far miracoli senza ricever gli applausi, che accompagnano le azioni straordinarie, si ritirò per qualche tempo per divezzare il Popolo dalla consuetudine che aveva di domandar de i miracoli. Il bisogno del suo Popolo fece ch' egli ritornasse. Si trovò in varj Concilj tenuti nella sua Provincia, ovvero nelle Provincie vicine per mantenere la purità della fede, e la regolatezza de' costumi. Fu egli uno de' Prelati delle Gallie, che appro-

varono, e ricevettero la famosa Lettera del Papa San Lione a Flaviano di Costantinopoli contro le nuove Eresie, in ispezieltà contro quella di Eutichete, che doveva essere condannato nel Concilio di Calcedonia. Ebbe parte nella Lettera Sinodica, che gliene scrissero per ringraziarlo, e rallegrarsi seco di avervi tanto felicemente rinchiuso il fondo e 'l capitale della dottrina Ortodossa, ch' era necessaria tenersi. San Massimo morì santamente verso l' anno 460. il dì 27. di Novembre. Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa di San Pietro, da esso fabbricata. I suoi funerali furono celebrati da un concorso prodigioso di persone venute da tutte le parti per glorificar Dio nel suo Servo, e per domandargli delle grazie per l' intercessione del Vescovo Taumaturgo; perchè la grazia delle guarigioni viveva, per dir così, nel morto. O mio Dio, quanto siete magnifico nelle vostre ricompense! Non vi contentate di svelare a' vostri Santi tutte le grandezze dell' esser vostro, nel renderli nel Cielo felici colla vostra propria felicità; volete anche rendere il lor nome famoso sopra la terra. Come si sono umiliati in vita, volete dar compimento all' oracolo, che la vostra Sapienza ha pronunziato, rendendoli gloriosi dopo la loro morte. Racchiudete nelle ceneri del lor sepolcro un principio di guarigione miracolosa. Sono invocati, e si resta guarito. Che più onorevole per essi? Ma che più glorioso a voi, o mio Dio, che 'l prestare, per dir così, a coloro che dalla santità son resi

vo-

vostri favoriti, il prestar, dico, per operar prodigj la vostra onnipotenza.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore d'un Santo Confessore e Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DA, quæsumus omnipotens Deus, ut Beati Maximi Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Romani. *Cap. 8.*

SCimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundùm propositum vocati sunt sancti. Nam quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus. Quos autem prædestinavit, hos & vocavit: & quos vocavit, hos & justificavit: quos autem justificavit, illos & glorificavit.

Tutta questa Pistola di San Paolo a'Romani, si trova naturalmente divisa in due parti. La prima comprende gli undici primi capitoli, e tratta del Domma. I cinque ultimi capitoli, che compongono la seconda parte, contengono diversi precetti di Morale.

RI-

RIFLESSIONI.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. San Paolo non dice, che non succeda mai alcun male a coloro che amano Dio. Sapeva troppo bene a quanti mali sono esposti in questa vita. Dice solo, che il lor amore verso Dio fa servir tutto a lor vantaggio. L'avversità gli umilia senz' abbatterli, gli stacca dalle creature per unirli a Dio. Gli onori e le lodi fanno, che si ricordino di ciò che debbon essere; i disprezzi e le umiliazioni, di ciò che in effetto sono. I loro stessi errori non servono, che ad animare di nuovo il lor fervore, e la lor vigilanza. La cupidigia è simile agl'Insetti, che cambiano in veleno il sugo de' fiori più belli; e l'amore di Gesucristo all'Ape, che tutto converte in mele. Siamo tutti chiamati ad esser Santi, e siamo Santi, dacchè amiamo Dio senza circospezione, e senza riserva. L'amor divino è nello stesso tempo il principio, e la consumazione della santità. Siamo tutti chiamati ad esser Santi, come coloro, i quali erano chiamati al banchetto del Padre di Famiglia. Tutti erano chiamati, e ricusarono tutti di andarvi sotto varj pretesti. Coloro che Iddio ha preveduto dover acquistare col buon uso della sua grazia, la santità alla quale sono chiamati, sono stati da esso predestinati per esser simili al suo Figliuolo, colla partecipazione a i suoi patimenti sopra la terra, e alla sua gloria nel Cielo. Posson eglino lagnarsi, ch'egli tratti i Figliuoli adottivi, come

ha

ha trattato l'unico suo Figliuolo? Se fosse stato necessario possedere gli onori, e le ricchezze, per esser conformi a Gesucristo, e per portare il contrassegno di eletti, i nostri lamenti averebbono potuto aver apparenza di giusti. Ma non si dee che patire: e qual è l'Uomo dal Principe sino al Pastore che non possa farlo, che non sia capace di patire? Nulla è più comune, nulla è più ordinario all'Uomo. Cominciamo quasi subito a patire, che a vivere. La vita è un cumulo di patimenti; non vi è condizione, non vi è stato che ne sia esente. Non si tratta che di conoscerne il merito, e'l valore, e di volerne far un buon uso. Iddio chiama gli Uomini colla sua grazia; giustifica colla sua misericordia coloro che corrispondono alla sua vocazione; glorifica in fine coloro ch'egli ha giustificati, e perseverano nella giustizia. Ecco quanto dobbiamo sapere sopra il Misterio della predestinazione: Siamo chiamati alla salute, e non possiamo perire, che per nostro difetto, mancando di corrispondere fedelmente alla grazia di questa vocazione. Non vi è predestinato che non sia debitore di sua felicità alla grazia di Gesucristo, alla sua misericordia, e a' suoi meriti. Non vi è riprovato che non senta, e non confessi per tutta l'eternità, ch'egli stesso è stato l'artefice di sua disavventura, e di sua riprovazione.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis parabolam hanc: Homo peregrè proficiſcens, vocavit ſervos ſuos, & tradidit illis bona ſua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique ſecundùm propriam virtutem, & profectus eſt ſtatim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus eſt in eis, & lucratus eſt alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus eſt alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abſcondit pecuniam Domini ſui. Poſt multum verò temporis, venit Dominus ſervorum illorum, & poſuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidiſti mihi, ecce alia quinque ſuperlucratus ſum. Ait illi Dominus ejus: Euge ſerve bone, & fidelis, quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam, intra in gaudium Domini tui. Acceſſit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidiſti mihi, ecce alia duo lucratus ſum. Ait illi Dominus ejus: Euge ſerve bone, & fidelis, quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam, intra in gaudium Domini tui.

ME-

MEDITAZIONE.

Non vi è dannato che non sia persuaso, che la sua dannazione è opera sua.

PUNTO I.

COnsiderate qual sarà l'afflizione e'l dispetto di un Reprobo per tutta l'eternità, considerando che la dannazione cui è soggetto, è l'opera sua. S'egli è dannato, lo è puramente per suo difetto; s'egli è dannato, lo è perchè ha voluto; s'egli è dannato, lo è perchè non ha voluto corrispondere alla grazia. Gesucristo aveva fatto quanto era necessario per la di lui salute; il divin Salvatore non lo aveva escluso dal benefizio della redenzione. Era nato, aveva vissuto sopra la terra, aveva sofferto, era morto per esso, come per tutti i Predestinati; gli aveva meritate, gli aveva anche date tutte le grazie sufficienti per farne un Santo. Questa verità è di consolazione per tutti i Fedeli, ma è di molta afflizione per li Riprovati.

Se Iddio gli avesse lasciati nella massa di perdizione, e non fosse morto per essi, se lor avesse negate le grazie assolutamente necessarie per la salute, la loro sorte non sarebbe meno funesta, nè la loro disavventura meno infinita; tutta la loro rabbia, tutto il lor odio sarebbono contro di Dio, che non gli averebbe tratti dal niente, che per la lor perdizione. Ma quali debbon essere i lor sentimenti, quali le lor afflizioni; qual rabbia, qual odio non debbono avere contro se stessi, sapendo che que-

questo Dio era il buon Pastore che amava tutte le sue pecorelle; che questo Giudice era un Salvatore che aveva sparso il suo sangue per essi; che questo Creatore era il migliore di tutti i Padri che lor non aveva negato, quanto lor doveva appartenere di sue facoltà; che non gli aveva posti sopra la terra senza consegnar loro in mano i suoi beni; che non vi è pur uno di loro che non avesse ricevuto qualche talento, con ordine di farlo fruttare, per meritare con quello la salute, che non si dà se non a titolo di stipendio, e di ricompensa? Ognuno si è dannato per non aver voluto ascoltare la voce del buon Pastore; è uscito dall' agghiaccio, non ha voluto ritornar all'ovile. E' difetto del Pastore, se la pecora restò divorata?

Qual fondamento avevasi di lasciar la casa del migliore di tutti i Padri, e di non voler più vivere sotto le sue Leggi? Che stravaganza, annojarsi di una vita eguale e regolata? Si scuote il giogo della Legge, si giugne a stancarsi della dipendenza, si vuol vivere secondo i suoi desiderj: Iddio non vuole recarci violenza, o perchè un servizio forzato non gli piace, o perchè rispetta, per dir così, la libertà dell' Uomo. Il Prodigo è ben presto lontano dalla Casa di suo Padre, e trova ben presto nella sua propria libertà la sua estrema disavventura, e la sua rovina. Non vi è dannato che non sia l'artefice di sua Riprovazione. Mio Dio! Che afflizione eterna, che disperazione di essersi affaticato per la propria disavventura, e di essere debitore a se stesso di sua dannazione!

Pun-

PUNTO II.

Considerate che non è Santo alcuno nel Cielo, il quale non veda, non sia persuaso non essere debitore di sua salute, che al sangue, a i meriti di Gesucristo, alla grazia. E quali debbon essere i suoi sentimenti d'amore, e di riconoscimento, verso questo divin Salvatore? Nell' Inferno non è Reprobo alcuno che non veda, non sia persuaso, che 'l divin Salvatore non gli ha mai negata la sua grazia; ma ch' egli stesso colla sua propria malizia non ha voluto seguire quella salutare ispirazione, ubbidire a quel comandamento, privarsi di quel falso piacere che doveva cagionargli la morte; camminare per la strada angusta che conduce gli Uomini alla vita: e quali debbon essere i suoi sentimenti di odio, di disperazione, di rabbia contro di se stesso?

Quel Ricco dannato comprenderà per tutta l'eternità, che poteva redimersi da' suoi peccati colle sue limosine, che ha avuti de i grandi ajuti, che non gli sono mancati nè mezzi, nè grazie: che solo gli è mancata la buona volontà.

Quella Fanciulla, quella Donna dannata non si scorderà mai nell' Inferno quanto Iddio ha fatto per salvarla: Principj di pietà nell' infanzia, educazione Cristiana, forti ispirazioni, dispiaceri, disavventure, infermità, afflizioni; tutto era posto in uso per impedire la sua dannazione. Si è dannata, perchè ha voluto: ed ecco di che resterà ben persuasa.

Quella

Quella Persona dedicata al Signore, e stretta co' legami più sacri al suo servizio, vederà eternamente nell' Inferno, se ha la disavventura di esservi precipitata, che le sarebbe meno costato il menare una vita uniforme, innocente, e regolata nello stato Ecclesiastico o Regolare, che l' avervi menata una vita tutta Secolaresca: Vederà che la sua dannazione è opera sua: Vederà che per perdersi l' è stato d'uopo l'opporsi, e 'l resistere ostinatamente a i rimorsi di sua coscienza, a i lumi di sua ragione, a tutti gli stimoli della grazia. O Dio! Qual mai è 'l pentimento di un Ecclesiastico, di un Religioso, di un Sacerdote, allorchè son Riprovati?

Rappresentatevi un Uomo, che con un eccesso di follia e di dissolutezza ha posto di piena volontà il fuoco alla propria casa. Quali sono i sentimenti di quel Libertino, allorchè riavutosi dalla sua briachezza, e dalle sue furiose dissolutezze, pensa ch' egli stesso ha bruciata la sua Casa, e consumato in quell' incendio i suoi mobili, le sue facoltà, i suoi magazzini, e quanto aveva in questo Mondo: quando pensa che non è ridotto alla mendicità, se non perchè ha voluto consumare quanto possedeva; ch' era benestante, che averebbe potuto esser ricco e felice nel Mondo; ma che gli è piacciuto per un eccesso di follia rendersi infame e infelice? Comprendete qual sia il dispiacere di quest' insensato, quando pensa alla sua scioccheria. Comprendete qual sia la disperazione di un Dannato, quando

pensa, (e vi pensa sempre) che per suo puro difetto è dannato.

Mio Dio, che mi date tempo di prevedere queste afflizioni, concedetemi la grazia di prevenire questa perdita. No, mio Dio, non voglio perdermi, e ho risoluto di sacrificare il tutto, di soffrire il tutto, e di far tutto per salvarmi per li meriti del mio divin Salvatore Gesucristo. Fate che io lo sia per la sua grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Pſ. 50.

Conosco, o mio Dio, i miei peccati, e gli detesto, e non cesserò di rinfacciarli a me stesso.

Tibi, Domine, justitia, nobis autem confusio faciei. Dan. 8.

Voi siete giusto, o Signore, quando anche ci gastigate con rigore; a noi non resta che la confusione e 'l dispiacere di esserci perduti, perchè abbiamo voluto perderci.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Essere infelice per inevitabil fatalità, è una sorte molto funesta; ma non si può per lo meno rinfacciare a se stesso la propria disavventura, e tutto il nostro sdegno va a cadere sopra la cagione dell' infortunio. Ma essere sommamente infelice, perchè si ha voluto esserlo; essere sommamente infelice per propria ma-

malizia, avendo potuto essere eternamente, e sommamente felice: comprendete il rigore di questo supplizio! Se per lo meno si potesse nell' Inferno distrarre la mente da questo pensiero, o persuadersi di non aver avuta la grazia per acquistare la propria salute; che Gesucristo non è morto per noi; che non si poteva operare d' altra maniera...... Ma nell' Inferno non si può esser più Eretico; si resta persuaso, convinto; si vede, si conosce sensibilmente che la riprovazione è opera nostra. Si sa che potevasi non resistere alla grazia; si confessa di aver avuta la grazia, colla quale si poteva esser salvo; ma non si ha voluto. L' allettamento del piacere ha sviata la volontà; la passione è stata superiore, perchè 'l cuore è stato d' intelligenza colla passione. Ah, se sovente si pensasse a questa verità, si viverebbe d' altra maniera! Pensatevi di continuo, e allorchè la tentazione è violenta, allorchè la passione è più viva, domandate a voi stesso: Voglio io esser dannato? Posso soddisfarmi; ma 'l frutto di mia soddisfazione colpevole sarà l' Inferno, sarà l' eterna disavventura. Mi determino liberamente a peccare: accetto dunque liberamente di esser dannato. Nulla è più giusto di questo discorso, di questa conseguenza.

2. Considerate ogni peccato mortale come una ragione speziale che vi acquistate alla vostra riprovazione, come un titolo che vi assicura l'eternità infelice. Quante religiose industrie non hanno avuto i Santi per rendersi sensibile questa verità! Gli uni scrivevano in tempo delle più forti tenta-

zioni queste parole: Se acconsento a questo peccato, io acconsento ad essere eternamente dannato. Altri accostando assai davvicino alla fiamma la mano o le dita, domandavano a se stessi, come averebbono potuto passare tutta l' eternità nel mezzo a' fuochi dell' Inferno. Molti in fine si rendevano familiari questo pensiero, e questa verità sì importante: La mia salute sarà l' opera di Gesucristo; ma la mia dannazione sarà la mia, se sono tanto infelice per perdermi.

GIORNO XXVIII.

S. Stefano detto il Giovane, Solitario e Martire.

SAn Stefano nacque in Costantinopoli sotto l' Imperio di Anastagio II. detto Artemio. I suoi Genitori erano ricchi, ma non avevano per anche sufficienti ricchezze per contentare le loro liberalità: il loro cuore era maggiore delle lor facoltà. Quando il Giovane Stefano fu capace d'istruzione, si applicò allo studio con gran diligenza. Prendeva in ispezieltà piacere nella lettura della Scrittura santa, che con tanta perfezione imparò a memoria; che la sua memoria gli serviva di libro. Fra tutte l'Opere de' Padri, quelle che gli andavano a genio, erano l'Opere di S. Giangrisostomo. Ma faceva anche maggior profitto nella virtù che nella scienza. Udiva la parola di Dio col gusto che produce in noi l'intelligenza delle verità eterne. Sprezzava tutte le grandezze di questo Mondo caduco: non pensava che a rendersi degno de' beni eterni, che sono il frutto dell'innocenza della vita. Mentre Stefano così acquistava la perfezione nelle scienze e nella virtù, l' Imperadore Lione soprannomato Isaurico concepiva il disegno di dichiarare un'empia guerra alle Immagini di Gesucristo, e de' suoi Santi. Cominciò la persecuzione dalla deposizione violenta del Patriarca San Germano. Molti Cattolici uscirono dalla Città, e si ritiraro-

no in varie Provincie per mettersi in sicuro contro la tempesta. La tempesta però non impedì a' Genitori di Stefano il condurlo al Monte Aussenzio per consacrarlo al Signore. Sant' Aussenzio primo d' ogni altro lo aveva abitato, e da esso ha preso il nome di Aussenzio. Il B. Giovanni V. Abate del Luogo dopo il Fondatore Sant' Aussenzio, in vederlo e 'n udirlo parlare, conobbe i disegni di Dio sopra il Giovane Stefano: lo ricevette nel numero de' suoi Discepoli; gli recise i capelli, e gli diede l' abito Monastico, non avendo per anche compiuti i sedici anni. Stefano abbracciò il nuovo genere di vita con un ardore incredibile. Si distingueva di tal maniera nella pratica delle virtù, che dopo la morte del Superiore, tutti costrinsero Stefano a prendere il suo posto, benchè allora non avesse più di trent' anni. Il Monisterio di Sant' Aussenzio ch' egli aveva a reggere, non consisteva che 'n certo numero di piccole celle sparse quà è là sopra il Monte. Egli si rinchiuse in una grotta angusta, ch' era sopra la sommità del Monte, e dominava sopra tutte le celle. Da quell' eminenza vegliava sopra tutti gli altri Solitarj. Di là, come da luogo che più lo avvicinava al Cielo, l' Anima sua prendeva più facilmente il volo per alzarsi persino a Dio sopra l' ali della contemplazione. Univa la fatica all' orazione, ora facendo delle reti, ed ora copiando de i libri, perchè aveva nello scrivere una mano eccellente. Ma l' amore d' una maggior solitudine unito al desiderio di praticare maggiori austerità, lo fece sgravarsi della Superiorità, appoggiandola a Marino. Andò a rinchiudersi in una cella molto più piccola anco-

cora di quello fosse la sua grotta, non avendo che due cubiti di lunghezza sopra un mezzo di larghezza, con sì poca altezza che non vi poteva dimorare se non curvo. Era scoperta per la metà, esposta a i raggi del Sole più cocente nella State, e nel Verno alle brine e al gelo. Era vestito d'una semplice pelle di pecora, e cinto con una catena di ferro. Queste austerità stupende erano come il noviziato del martirio che gli era destinato. I suoi Discepoli che nulla sapevano del suo ritiramento, restarono sorpresi di non trovarlo nella sua grotta ordinaria. Lo cercarono per ogni parte, e avendolo scoperto nella sua nuova abitazione, gli dissero colle lagrime agli occhi: E come, nostro Padre, volete voi morire con quest' austerità? Volete renderci orfani con una morte precipitata? Non sapete, miei cari Figliuoli, lor rispose l'Uomo di Dio, che la strada del Cielo è angusta? A questo non osarono replicar cosa alcuna; ma lo pregarono di coprire la sua nuova cella. Questo non è necessario, dice loro, il Cielo mi serve di coperto. Intanto la persecuzione si accese contro coloro che sostenevano il culto delle Immagini sacre. L'Imperadore Costantino soprannomato Copronimo, Principe diffamato per le sue dissolutezze e per la sua crudeltà, odiava in ispezieltà i Monaci, perchè gli credeva più contrarj a' suoi voleri. Ne assalì particolarmente due, l'uno de' quali fu Andrea Calibita, e l'altro fu S. Stefano di cui parliamo. Mandò dapprincipio per tirarlo al suo partito un Senatore nomato Calisto; ma non potè ottenere cosa alcuna. L'Imperadore irritato mandò di nuovo il Senatore con al-

cuni Soldati per trarlo dalla sua cella, e tenerlo prigione nel Monisterio ch' era alle radici del Monte. L' ordine fu eseguito con inumanità. Ma la costanza del Santo era sempre più invincibile. Gli furono imputati de i delitti supposti; ma la sua pazienza trionfava di tutto. L' Imperadore mandò de i Vescovi per disputare contro di esso; ma egli gli confuse colla sodezza di sue ragioni; poi alzando gli occhi e le mani al Cielo, e mandando dal petto un profondo sospiro, disse ad alta voce: Chiunque non onora l' Immagine di nostro Signore Gesucristo secondo la sua Umanità, sia Anatema, cioè Scomunicato, e posto nel numero di coloro, che per l' addietro gridarono; Fate morire quest' Uomo, crocifiggetelo, crocifiggetelo. La generosa libertà dell' Uomo di Dio spaventò i Prelati; se ne ritornarono confusi; e come l' Imperadore domandava ad essi l' esito della conferenza, Calisto che vi era stato presente, gli rispose: Siamo stati vinti, o Signore, siamo stati vinti. La dottrina di quell' Uomo è profonda, è potente nella sua disputa, la sua virtù è impareggiabile, la sua Anima è intrepida. Non solo disprezza le minacce, non teme nemmeno la morte. L' Imperadore lo esiliò nel Proconeso, ch' è un' Isola dell' Ellesponto: ma Iddio lo fece brillare nel suo esilio collo splendore de' suoi miracoli. Fu richiamato, ma rinchiuso in un' oscura prigione. Dopo qualche giorno l' Imperadore lo fece venire nel luogo, che chiamasi il Faro, dove lo trattò con indignità estrema. Il Santo nulla perdendo di sua mansuetudine ordinaria, gli provò la santità del culto delle Immagini con ragioni sì sode, che non ammettevano

no replica, e per confonderlo d'una maniera molto sensibile, espose una moneta d'oro sopra la quale l'Immagine del Principe era effigiata, e gli disse, come Gesucristo per l'addietro agli Ebrei: Di chi è questa Iscrizione, questa Immagine? Copronimo maravigliatosi di quella domanda, gli rispose con fierezza: Di chi sarà ella, se non dell'Imperadore? E se alcuno, replicò Stefano, la gettasse per terra con disprezzo, se la mettesse sotto i piedi, gli sarebbe fatto soffrire qualche gastigo? Senza dubbio, replicarono coloro ch'erano presenti. Allora il Santo sospirò, e col cuor trafitto dal dolore, disse: O cecità deplorabile! Voi dite, che doverebbe esser punito colui che avesse calpestata l'Immagine dell'Imperadore, il quale non è che un Uomo mortale; e qual gastigo non meritano dunque coloro che hanno calpestate e gettate nel fuoco le Immagini del Figliuolo di Dio e della sua santissima Madre? Terminando queste parole gettò per terra la moneta d'oro, e la calpestò. Molti volevano gettarsi sopra di esso per andar a precipitarlo nel mare; ma l'Imperadore dissimulando il suo risentimento, lo fece subito condurre nella Casa del Pretorio, per punirlo dell'ingiuria fatta alla sua Immagine effigiata nella medaglia d'oro. Così vedevasi un Imperadore mortale che aveva osato calpestare, aveva osato gettar nel fuoco l'Immagine di Gesucristo, Re degli stessi Re, dichiararsi Giudice, farsi vendicatore dell' ingiuria che pretendeva essere stata fatta alla sua Immagine. Dacchè il Santo vide la prigione, conobbe col mezzo d'un movimento dello spirito di Dio, che vi averebbe terminati i suoi giorni. Vi ritrovò trecento quarantadue

Solitarj d'una eminente virtù, che vi erano stati condotti da varie parti. La Turba venerabile venne ad esso come a Maestro consumato nelle pratiche della vita regolare, a fine di ricevere dalla sua bocca de i salutari avvertimenti. Stefano gl'istruì, e cambiò colle sue istruzioni il Pretorio in Monisterio. Dopo essere stato più mesi in carcere, si venne al Pretorio per farlo morire. Il Santo che teneva l'Anima sua nelle sue mani, venne allo strepito che udì: fu preso, fu gettato a terra, gli furono tolti i ferri, fu legato con una spezie di funi di cuojo per uno de' suoi piedi, e fu strascinato per le strade di Costantinopoli della maniera più crudele e più indegna. Mentre facevasi passare avanti la Chiesa di S. Teodoro Martire, si appoggiò con ambe le mani sul pavimento per poter fare col capo l'ultima testimonianza di venerazione al Santo. Uno de' suoi Carnefici nomato Filomato essendosene avveduto, esclamò tutto furore: Vedete questo scellerato che vorrebbe morire come un Martire! Strappò dipoi un pezzo di legno da certo strumento, che serve per dar rimedio agl'incendj, e ne scaricò un sì gran colpo sul capo del Santo, che 'n fatti ne fece un Martire. Si crede che la sua morte sia seguita il dì 28. di Novemb. l'anno 766. essendo in età di 53. anni.

La Messa in onore di questo Santo, è quella che d'ordinario si dice in onore d'un Martire non Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Praesta, quaesumus omnipotens Deus, ut qui Beati Stephani Martyris tui natalitia colimus

limus, intercessione ejus in tui nominis amore roboremur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap. 6.*

Fratres, Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei Ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiæ à dextris & à sinistris: per gloriam, & ignobilitatem: per infamiam, & bonam famam: ut seductores, & veraces: sicut qui ignoti, & cogniti: quasi morientes, & ecce vivimus: ut castigati, & non mortificati: quasi tristes, semper autem gaudentes: sicut egentes, multos autem locupletantes: tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.

S. Paolo in questo Capitolo sesto mostra quanto gli ha costato il sostenere la qualità di degno servo di Dio, e di Appostolo. Uno de' motivi ch'egli ha di parlar così a' Corintj, è 'l disingannarli sopra certi falsi Appostoli, da' quali erano come ammaliati.

Riflessioni.

Per gloriam & ignobilitatem, per infamiam & bonam famam. Il vero zelo e la carità perfetta sono indipendenti dalla condizione e dallo stato, non meno che dal favore e dalla disgrazia. L'onore che Iddio vuole gli

sia procurato, non è propriamente dipendente nè dalla prosperità, nè dall'avversità, nè dall'abbassamento, nè dall'elevazione di coloro che lo servono; ma dal buon uso di tutte codeste cose, secondo che gli piace disporne. Non vi è stato, non vi è situazione che non divenga un teatro della virtù de' Santi, e se non vi si fa sempre lo stesso bene, sono sempre mezzi, e mezzi sicuri di glorificar Dio. Non vi è condizione che non somministri mezzi di esser Santo; troviamo perciò de' gran Santi in tutte le condizioni. L'Artigiano e 'l Nobile, l' Agricoltore e l' Ufiziale, il Cittadino e 'l Principe, ognuno trova nel suo stato con che esercitar la pazienza; con che combattere e vincere le sue passioni; con che praticare le più eroiche virtù; con che soffrire, con che meritare; perchè non vi è stato in cui non si possa e non si debba vivere secondo le massime del Vangelo. Le difficoltà della salute non vengono dalla condizione. La prosperità è tanto un ostacolo, quanto lo è la miseria. Tutto consiste nel saper fare un buon uso di tutto: *Ut seductores*. Gli Appostoli non erano trattati da ingannatori, se non al tribunale dell'ignoranza e dell'invidia, della cospirazione e della prevenzione. Ma Iddio prendeva la loro difesa. I mali trattamenti che ricevono i Servi di Dio, lor fanno onore. Il Discepolo non dee aspettarsi di esser trattato meglio che'l Maestro: *Quasi morientes & ecce vivimus*. Tal è la vita de' Santi; ell'è come una morte continua: non risparmiandosi in cosa alcuna, e consumandosi colle fatiche o colla penitenza. Sono sempre pronti a fare a Dio il sacrifizio della lor

lor vita; ma Iddio differisce sovente l' accettarlo, o per accrescere il loro merito, o per farli servire per maggior tempo alla sua gloria. Il mondano non conosce, come si possa abbandonarsi al rigore e all'austerità della virtù; ma'l coraggio che li fa abbracciare a' Santi, gli sostiene, e pare che le lor fatiche lor somministrino nuove forze. Tal è'l segreto e la virtù della grazia del Redentore. Vili che siamo, prendiamo per violenza mortale alla carne, ciò che non è se non un rigor necessario per tenerla in dovere, e soggettarla allo spirito.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non priùs sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens priùs cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longè agente, legationem mittens, rogat ea

qua

quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.

MEDITAZIONE.

Della via che ci conduce a Gesucristo.

Punto I.

Considerate che alcuno non va al Padre se non per via di Gesucristo, e per andare a Gesucristo bisogna rinunziare se stesso, bisogna odiare fino la propria persona, bisogna portare la propria croce, e nón strascinarla. Questa via che conduce a Gesucristo, sembra stretta; a molti dispiace, ma non ve n' è altra. Il Salvatore del Mondo si è abbastanza spiegato. Egli è la via, ogni altro sentiero conduce fuori di strada; ma per entrare in questa via, bisogna sgravarsi di tutto ciò che imbarazza: il cammino è troppo angusto per entrarvi con fardelli, e bagagli. Gesucristo ci fa sapere, che bisogna spezzare molti legami per camminar dietro ad esso. Amor troppo tenero, e troppo assoluto verso i Genitori; affetto smisurato per quanto ci è caro; rinunzia a' nostri proprj interessi, spogliamento di noi stessi: nulla è più sovente replicato nel Vangelo. L' amor proprio ha reclamato contro una sentenza sì decisiva: Si ha forse avuto riguardo alle sue rimostranze? Sono diciotto Secoli che la mente, che 'l cuore umano d' accordo colle passioni, si sforzano di appellar-

farsene; ma vi è forse un tribunale superiore, o anche eguale a colui che ha fatta questa legge, ed ha pronunziato quest' oracolo? Tutte l' Eresie hanno cospirato contro questa Morale di Gesucristo: Quelle ancora che hanno più gridato contro la rilassatezza, non hanno avuto altro disegno in sostanza, che 'l favorire la cupidigia, e mettere in libertà l' amor proprio. Che lamenti tutti più frivoli non ha fatto il mondo contro questa pretesa severità di Gesucristo? Quanti ragionamenti tutti più falsi, tutti più vani per eludere l'universalità della legge; per immaginarsi, e far credere a certe persone una dispensa! Ma l' oracolo è generale. Colui che tutto giorno non porta la sua croce, non può esser mio Discepolo. I grandi del mondo, le persone nobili, le genti ricche, le Donne mondane, non son forse compresi in questa sentenza? Ci sia dunque mostrata un'altra Morale per essi: e se non ve n'è; chi li dispensa da questa Legge? chi autorizza la lor vita di piacere? chi gli giustifica vivendo d'una maniera tant'opposta a quella che Gesucristo ci ha prescritta? Se le Persone che menano una vita immortificata, deliziosa, una vita tutta mondana, si salvassero continuando in questa via, si potrebbe dire che si salvassero contro la parola espressa di Gesucristo.

Punto II.

Considerate che quando il Salvatore dice, che si debbon odiare il Padre, la Madre, la Moglie, i Figliuoli, le Sorelle, e i Fra-

Fratelli, non parla di quell'odio che cagiona l' inimicizia. Colui che ci comanda l' amare persino i nostri maggiori nemici, non ci può consigliare l'odiar i nostri prossimi. Parla di quell'amore di preferenza, che noi dobbiamo avere verso Dio; cosicchè non avendo altro disegno che di piacergli, siamo pronti a sacrificar tutto, parenti, amici, la nostra stessa vita piuttosto che dispiacere a Dio. S. Jacopo e S. Giovanni lasciano il loro Padre nella barca per seguir Gesucristo: (*Marc.*1.) Il divin Salvatore non permette a colui ch'Egli ha chiamato, nemmeno di andar a dare la sepoltura a suo Padre. (*Luc.* 9.) Secondo questa Morale di Gesucristo i Santi hanno lasciato il tutto, si sono spogliati di tutto per seguirlo: Tante persone Religiose fanno anche tutto giorno questo sacrifizio. Che disavventura per coloro, i quali avendo posta la mano all' aratro, si volgono a morire in dietro! Le persone che nudriscono l' attacco a' parenti persino nel Chiostro; le persone religiose, che non seguono se non lo spirito della carne e del sangue, ubbidiscon elleno a questo precetto? seguon elleno questa Morale? Non vi è Discepolo alcuno di Gesucristo senza questo spogliamento. Il rinunziare a se stesso non è di minore indispensabile necessità. Ma è cosa oggidì che sia in grand' uso? Ah! Ognuno cerca i suoi interessi: l'amor proprio è 'l primo mobile che fa operare: coloro che sembrano i più divoti, non sono sempre i maggior nemici di se stessi. Ricercasi se stesso quasi in tutto; e se lusingasi se stesso di seguire Gesucristo, ciò è sempre in compagnia dell'amor proprio.

prio. Non ci rechi ſtupore, ſe oggidì nel Mondo, e anche alle volte nello ſtato Religioſo sì poca ſia la perfetta pietà, sì pochi ſieno i veri Diſcepoli. Biſogna ſeguire in tutto Geſucriſto, e non ſi aſcolta che la voce della carne, e del ſangue; biſogna odiar ſe ſteſſo, mortificare i proprj ſenſi, portar la ſua croce. Crediamo noi ſeguire queſta Morale?

Mio Dio, qual è la noſtra manièra di vivere? Aſcoltiamo, riceviamo le parole di Geſucriſto come oracoli, e non ne facciamo la regola de' noſtri coſtumi: I noſtri coſtumi ſono in tutto oppoſti alla ſua dottrina, e viviamo in una ſonnacchioſa ſicurezza.

Conoſco, o Signore, ſento per voſtra miſericordia le mie illuſioni, e 'l mio errore. Fate che io mi approfitti di queſta cognizione; e perſuaſo, quanto lo ſono, della verità di voſtra dottrina, e della ſantità di voſtra Morale, ne faccia per l'avvenire la unica regola de' miei coſtumi.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Utinam dirigantur viæ meæ ad cuſtodiendas juſtificationes tuas. Pſ. 118.

Piacciavi, o Signore, farmi camminar di continuo nelle vie de' voſtri Comandamenti.

Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes. Jo. 6.

Ah! Signore, a chi ci volgeremo? Voi avete le parole di vita eterna.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. QUando non vi è che una ſtrada per giugnere al termine cui ſi dee andare, è follia il penſare che ſtrada ſi abbia da prendere. Non vi è che una Fede, che una Dottrina della noſtra Religione; non può eſſervi che una Morale, ed è quella del Vangelo; ed ecco l'unica ſtrada per andare al Cielo. Che ſtravaganza, prendere altra ſtrada! Diſtaccamento ſincero da' beni creati; diſtaccamento dalla carne e dal ſangue; vittoria delle paſſioni; odio, per dir così, di ſe ſteſſo: ecco l'unica ſtrada che ci conduce alla ſalute. E' ella queſta ch'è tenuta da voi? Ogni altro ſentiero ci fa erranti. Vi è una ſtrada che ſembra retta all' Uomo, dice il Savio, (*Prov.16.*) il fine tuttavia della quale conduce alla morte. Non cercate voi de' Direttori facili e compiacenti? Non cercate una Morale rilaſſata? Qual vero motivo vi ha fatto dare la preferenza a quel Confeſſore ſopra un altro? Non è forſe perchè la rigidezza di queſto non era a voſtro guſto; e per lo contrario il voſtro amor proprio, la voſtra immortificazione, la voſtra viltà godon di molto dell'indulgenza dell' altro? Che compaſſione! ma che follia non cercare una Guida che per uſcire di ſtrada! Eſaminate i voſtri veri motivi ſopra codeſto punto. L'affare è di troppo gran conſeguenza per voler ſolamente arriſchiare.

2. Voi cercate Dio. Vedete ſe veramente Iddio è quello che voi cercate in quell' in-

impiego, in quello ſtudio, in quel negozio, in que' divertimenti: ſe puramente Iddio è quello che voi cercate nel voſtro Ufizio, negli eſercizj del voſtro zelo, nelle funzioni ſteſſe del ſacro Miniſterio. Non cercate i voſtri proprj intereſſi, non vi ricercate voi ſteſſo? Conſacrato al ſervizio di Dio nello ſtato Eccleſiaſtico, o Religioſo, non ſervite ancora al Mondo? Non ſiete ancora un poco troppo attaccato a voſtri Parenti? Sovvengavi che Geſucriſto vi dice, che 'n vano vi luſingate di eſſere ſuo Diſcepolo, ſe ſiete ancora attaccato alla carne ed al ſangue. Non paſſate il giorno ſenz' aver fatto ſopra tutti queſti punti una pronta e ſincera riforma.

GIORNO XXIX.

S. Saturnino Vescovo, e Martire.

SAn Saturnino è sempre stato considerato come uno de' Martiri più illustri della Chiesa Gallicana. Fu unito a S. Dionigi l' Areopagita per andare a conquistar a Gesucristo il vasto paese che doveva esser lo scudo della fede, l' asilo della pietà, e 'l protettore dell'autorità della Chiesa. Venne con esso lui persino ad Arles, di là si portò a Tolosa, e come vi trovò maggior disposizione negli animi a ricevere la fede, di quell'aveva trovata in Carcassona, dove dapprincipio si era fermato, formò ben presto un piccol Gregge, che riconosceva Gesucristo per suo Pastore. Questa fu la causa, che vi fabbricò una Chiesa accanto del Campidoglio. In questa Chiesa predicava la divina Parola, conferiva i Sacramenti, ed offeriva il Sacrifizio incruento della nuova Alleanza. Quando vide quella Chiesa nascente in istato di sostenersi, e di aumentarsi senz'aver bisogno di sua presenza, formò il disegno di accrescere le sue conquiste. Lasciò S. Papulo in Tolosa per continuare il Ministerio Evangelico, e partì per Pampelona. Ivi colla forza di sua parola, colla grandezza de' suoi miracoli, colla santità di sua vita convertì alla fede quarantamila persone. La Chiesa di Toledo tiene per cosa certa, ch'egli stendesse persino a quella Città il zelo della

sa-

salute dell'Anime. Vi dimorò due anni, e fece tante azioni maravigliose, che migliaja d'Idolatri aprirono gli occhi al lume del Vangelo. Intanto nacque una sedizione in Tolosa, e San Papulo vi soffrì un glorioso martirio. S. Saturnino essendosene informato, giudicò che la sua presenza fosse necessaria in quella Città, perchè il Gregge fedele ch' era restato senza Pastore, non divenisse la preda de' Lupi rapaci. Ritornò dunque con diligenza, e seco ricondusse la serenità; perchè la mestizia come una folta nebbia erasi sparsa sopra quella Chiesa nascente dopo la persecuzione de' Gentili, e dopo la morte di S. Papulo. In vedere S. Saturnino ripigliarono i Fedeli un nuovo coraggio; avendo alla testa un Capitano sì sperimentato, non temettero più gl' insulti degl'Idolatri loro nemici. Per andare alla Chiesa de' Cristiani era necessario ch' egli passasse avanti il Campidoglio dov' era il Tempio degl'Idoli. Com'egli faceva sovente quella strada, la sua presenza fece tacere i Demonj, che avevano la lor residenza nel Tempio, e furono veduti cessare appoco appoco gli oracoli che vi si rendevano, e gli altri prestigj che vi erano fatti; senz' anche paresse, che 'l Santo vi avesse alcuna parte. Il silenzio fece stupire i Sacerdoti; ne cercarono la causa, nè poterono attribuirla ad altri che a' Cristiani. Credettero che 'l passaggio frequente di Saturnino avanti il Campidoglio depositario delle loro Divinità, avesse resi mutoli i loro Dei. Che follia temere Dei tanto deboli che tremano alla vista di un Cristiano, e non temere quel Dio, che com-

pa-

pariva sì formidabile a quelle false Divinità! Quanto era facile il disingannarsi, e 'l conoscere il ridicolo, e la vanità degl'Idoli! Questo discorso sembrava molto naturale: Bisogna che 'l Dio de' Cristiani sia molto potente, poichè toglie sino la parola a' nostri Dei colla sola presenza de' suoi Servi. Signore, voi siete il Dio terribile, e le Infernali potenze che ingannano i ciechi mortali, ben sanno ch' elleno non sono che l' Opera delle vostre mani, poich' elleno sono costrette ad essere le vittime di vostra giustizia. Non vi contentate di dominarle da voi stesso: per meglio far conoscere la superiorità del vostro potere, volete che la sola presenza de' vostri Servi incateni la lor possanza. Per riparare all'onore de' loro Dei, i Sacerdoti Idolatri pensarono di far una Vittima di San Saturnino. Passava egli secondo il suo consueto avanti il Campidoglio per andare alla Chiesa de' Cristiani. Presero l' occasione, lo arrestarono, e lo condussero nel Campidoglio. La moltitudine degl'Idolatri subito si adunò intorno ad esso per veder vendicare l'affronto fatto a' loro Dei: Vollero costrignerlo a sacrificare; ma egli disse graziosamente, che sarebbesi ben guardato di venerare, o di temere coloro che avevano timore di esso. Disse in oltre: Io non riconosco, che un sol vero Dio, al quale sacrifico ogni giorno dell'ostie di lode. Quanto a' vostr' Idoli, so che sono Demonj, a i quali voi offerite in vano il sangue degli animali, o piuttosto la morte delle Anime vostre. Tanto non era necessario per inasprir gli animi di già irritati dal silenzio de' loro

Dei.

Dei. Si eccitò nel Tempio un gran tumulto, e Saturnino restò in un istante di ferite coperto. Uno de' Sacerdoti Idolatri gli passò la spada ch' egli portava, attraverso al corpo. Fu in fine attaccato con una fune per li piedi alla coda di un Toro indomito ch' era stato condotto al Tempio per esser sacrificato, e per eccitare ancor più il furore dell' animale, lo pugnevano collo stimolo. Il Toro fuggitivo si precipitò dalla sommità de' gradini del Campidoglio, ma avendo spezzato il capo al santo Martire sul primo gradino, gli fece uscire il celabro, e lo fece morire nel punto stesso. Così passò al regno di Dio Colui che aveva tanto dilatato il regno di Gesucristo sopra la terra. Intanto l'Animale indomito strascinava il corpo del Santo; di modo che si videro il suo sangue, le sue viscere, e i pezzi delle sue membra spargersi per tutte le strade. Il Toro essendo giunto nella pianura fuori de' Borghi, ruppe la fune che teneva il corpo del Santo, e quello che ne restava, fermossi in quel luogo. I Cristiani nella Città di Tolosa parvero sì costernati, che non ebbero l' ardimento di andare a prendere il Corpo del santo Martire per seppellirlo. Non si trovò che una Donna, la quale fu tanto coraggiosa, che prese a prestargli quell'ultimo dovere, malgrado il pericolo di cui era minacciata. Se ne andò accompagnata dalla sola sua Serva al Campo, nel quale gli avanzi del corpo si trovavano abbandonati alle Fiere, e adunò insieme con essa le membra sparse del Santo. Le posero dentro una cassa di legno, e le sotterrarono

in

in una profondissima fossa per togliere a i Pagani il desiderio di trarle di sotterra, e di far lor degl' insulti. Nel progresso de' tempi le preziose Reliquie furono disotterrate, e sono oggi conservate in una sontuosa cassa d' oro e d' argento, la spesa della quale fu fatta dalla Città di Tolosa.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d' ordinario si dice in onore d'un Martire Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos Beati Saturnini Martyris tui concedis natalitio perfrui, ejus nos tribue meritis adjuvari. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola di S. Paolo a' Romani. *Cap.12.*

Dico enim per gratiam, quæ data est mihi, omnibus qui sunt inter vos: Non plus sapere quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: & unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei. Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.

Il questo articolo della Pistola di S. Paolo, il santo Appostolo avvertisce in ispezieltà a' Romani, di togliersi alla vanità del Secolo per darsi affatto a Dio, senza insuperbirsi a cagione de' doni che hanno ricevuti, e senza passare i termini di que' doni.

R I-

RIFLESSIONI.

Dico enim per gratiam quæ data eſt mihi, omnibus qui ſunt inter vos: non plus ſapere quàm oportet ſapere. Per riformare il cuore, l' Appoſtolo comincia dal raccomandar l' umiltà. Ella è nello ſteſſo tempo il fondamento e come la corona di tutte le virtù: elleno le ſon debitrici della loro ſodezza e del loro ſplendore. La raccomanda a tutti ſenza eccezione. L' Uomo più elevato ne ha biſogno per preſervarſi dal veleno della vanità. E' ſempre pericolo che 'l capo giri, quando ſi trova di eſſere in poſti molto elevati. E' neceſſaria all' Uomo più abbietto, per ajutarlo a portare il peſo della umiliazione. Coloro che ſono i più umiliati, non ſono ſempre i più umili. Soffrendo il diſprezzo con umiltà, diventate degno di lode; dove che la vanità nella elevazione, non vi renderebbe degno che di diſprezzo. L' origine più comune delle afflizioni che ſi trovano nella ſocietà, o che ſi cagionano agli altri, è che ſi hanno ſentimenti troppo elevati di ſe ſteſſo. Da queſto hanno l' origine i riguardi che ſi eſigono, la ſenſibilità nelle più leggieri inattenzioni, i lamenti ſopra l'ingiuſtizia che gli Uomini fanno al merito preteſo, i diſprezzi che non ſi poſſon laſciare di far ſentire agli altri, e de' quali ſanno ſempre ſicuramente vendicarſi. Per eſſer più felice, ſarebbe d'uopo allo ſpeſſo ſtimarſi meno; e per iſtimarſi meno, non ſarebbe d'uopo che 'l conoſcere un poco più ſe ſteſſo. I pericoli a' quali l'orgoglio

di continuo ci espone, doverebbono spignerci ad umiliarci. Un Uomo che rampica sopra un monte, si allontana dal precipizio, a misura dell'avanzarsi sopra la sommità; ma per questo non è men in procinto di ricadere: tutto ciò che guadagnava salendo, è l'esser esposto ad una più funesta caduta. Per codesta ragione i maggior Santi in vece di vivere in una maggior sicurezza, che un Uomo di virtù mediocre, hanno sempre più temuto una caduta che questi; perchè il pericolo di cadere è molto più da temersi per colui ch'è più elevato. Per prevenire i sentimenti dell' orgoglio, o dell'invidia, consideriamoci come membri del medesimo corpo, obbligati ad affaticarsi gli uni per gli altri. Quando si mirano cogli occhi della fede, gli stati più elevati e i più abbietti, vi si vede pochissima differenza. I pericoli degl' impieghi pomposi, sono il contrappeso degli onori che vi sono congiunti; e la tranquillità, la sicurezza per la salute, compensano l' oscurità e le fatiche delle condizioni inferiori. Voi aspirate ad un posto elevato: vi si vederanno meglio i vostri difetti, vi saranno meno perdonati. I gran posti servono per lo più a far conoscere il merito che si doverebbe avere, che quello si ha,

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 10.

IN *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: Non veni pacem mittere, ſed gladium. Veni enim ſeparare hominem adverſus Patrem ſuum, & Filiam adverſus Matrem ſuam, & Nurum adverſus Socrum ſuam: & inimici hominis, domeſtici ejus. Qui amat Patrem, aut Matrem plus quàm me, non eſt me dignus. Et qui amat Filium, aut Filiam ſuper me, non eſt me dignus. Et qui non accipit crucem ſuam, & ſequitur me, non eſt me dignus. Qui invenit animam ſuam, perdet illam: & qui perdiderit animam ſuam propter me, inveniet eam. Qui recipit vos, me recipit: & qui me recipit, recipit eum qui me miſit. Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: & qui recipit juſtum in nomine juſti, mercedem juſti accipiet. Et quicumque potum dederit uni ex minimis iſtis calicem aquæ frigidæ tantùm in nomine Diſcipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem ſuam.*

MEDITAZIONE.

De' motivi particolari d'una conversione presente.

Punto I.

Considerate che 'l desiderio di convertirsi non è d' ordinario che un fondamento di riprovazione, quando il desiderio non è seguito dalla conversione. Sin che altro non si fa che desiderare di convertirsi, non si giugne a convertirsi. Conosco che ho bisogno di convertirmi; i miei sentimenti, le mie azioni, la mia coscienza, tutto in somma grida in me: Conversione: Riforma. Sregolatezze di mia gioventù, gli eccessi di una età più avanzata; consuetudini colpevoli, difetti di confessioni, cadute frequenti; tutto mi fa conoscere il bisogno pressante che ho di convertirmi. Non vorrei morire senz' averlo fatto. Posso farlo; ho pensiero di farlo: perchè non lo farò? Temo che sia troppo presto, se ora lo faccio? Poss'io fare qualche cosa di meglio? Per presto che io lo faccia, non sarà sempre troppo tardi? Mi pentirò io di averlo fatto? Poss'io farlo mai più di facile che nel tempo presente? Più che differirò, più difficoltà averò a vincere. I legami moltiplicati non sono più facili da spezzarsi. S' io lo faccio oggi; che allegrezza domani, posdomani! Che dolce consolazione in tutti i giorni di mia vita! Con qual piacere risguarderò questo giorno avventurato! Ah! Questo giorno è forse l' unico giorno che mi resta per convertirmi. Questo è 'l giorno

no di salute per me: non dipende se non da me che sia tale. Vi è egli da stare in forse? E se questo giorno non è per me il giorno di salute; chi mi assicurerà, che non abbia da essere un giorno di riprovazione, il giorno di mia dannazione eterna? O se l' Anime condannate a' fuochi eterni, se quel Parente, quell'Amico, quella Persona da me conosciuta che sono dannati, e non sono dannati che per aver differito come me, il convertirsi; se le Persone che gemono, che urlano, che arrabbiano, che si disperano dopo la loro morte nell'Inferno, avessero lo stesso vantaggio che ho; se ritornassero sopra la terra, e avessero tanti giorni a vivere quanti ne ho; se avessero questo giorno in cui potessero convertirsi; rimetterebbon eglino la lor conversione ad un altro giorno? Sarà egli possibile, che con tutte queste riflessioni io stesso la rimetta?

Punto II.

Considerate che ora abbiamo de' mezzi di convertirci, che non averemo forse più mai. Per fare la conversione sono necessarj il tempo, la volontà, la grazia. Ho questo tempo, sono in sanità, Iddio mi offerisce la sua grazia. Le ispirazioni che io sento, le riflessioni che io leggo, questa meditazione che io faccio; tutto ciò mi fanno in qualche maniera sicurtà di questa grazia. Non mi manca che la volontà sincera. E perchè non l'averò? E' necessario per ben convertirsi avere un savio, un zelante Direttore: nulla è più facile che 'l trovarlo anche in questo punto. Quanti ajuti uniti al presente,

che forse non troverò più mai? Quante circostanze favorevoli che non saranno da me trovate un altro giorno? Tutto concorre a convertirmi. Non vi sarà se non io, che vi metta opposizione? La prosperità, e le disavventure, la sanità e la malattia, gli onori e i disprezzi sono egualmente potenti motivi di mia conversione. Il Signore mi colma di beni: ed io voglio continuare a recargli dispiacere? Il Signore mi gastiga: ed io persevero nell' offenderlo? Sono in buona sanità; questo è 'l solo tempo acconcio ad affaticarmi nell' affare importante di mia salute. Sono infermo; attendo io la morte per far penitenza? Sono fragli onori, e voglio continuare a vivere in peccato per meritarmi una eterna confusione? Sono disprezzato da tutti. Alla buon'ora; siamo Santi, e la nostra fortuna è fatta. Dio buono! A che ci serve l'esser Cristiani, l'avere dello spirito, l'esser ragionevoli, se non ragioniamo così? E se così ragioniamo, come possiamo differire una conversione, che doveremmo aver di già fatta?

Ah! Signore, non permettete che tutto ciò mi sia inutile. Conosco, vedo, sento il bisogno indispensabile che ho di convertirmi, di riformare i miei costumi, di cambiar vita. Voi m' ispirate questo desiderio, Voi mi stimolate, Voi m'invitate, Voi mi sollecitate in questo giorno a convertirmi, ed io resisterò alla vostra grazia? e non mi piacerà farlo? e non sarò di umore? No, mio Dio, ho risoluto, e lo dichiaro. Voglio efficacemente convertirmi in questo punto; concedetemene, se vi piace, la grazia.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi. Ps.77.

In questo momento, o Signore, io comincio una vita del tutto nuova; conosco la mano dell' Altissimo nel cambiamento che io provo.

Converte me, & convertar. Jer.31.

Convertitemi, o mio Dio, e sarò ben convertito.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. TUtto il mondo conviene che vi è bisogno di conversione, e non vi è alcuno che volesse morire senz' essersi convertito; e pure pochi sono coloro che si convertono. Comprendete questo paradosso? ma comprendete anche più se vi sia stata mai una follia più insigne e più enorme? Non ne somministrate voi stesso una nuova prova colla vostra maniera di vivere? Cento volte avete detto che volevate convertirvi; e la vostra conversione per anch' è da farsi. Non la differite per più lungo tempo. Per quanto siasi virtuoso, si ha bisogno di conversione e di riforma. Siete peccatore; cominciate in questo giorno a convertirvi. Andatevene alla Chiesa, o per lo meno nel vostro oratorio, e là prostrato appiè dell' Altare, o del Crocifisso, detestate i vostri peccati, e tutta la vostra vita passata, e s'è possibile cominciate in questo giorno la vostra confessione. Andate per lo meno in

questo giorno a trovare un santo, e savio Confessore, e manifestateli la risoluzione che avete di fare una santa Confessione, affinchè questo passo sia una prova, e un impegno di vostra conversione. Non la rimettete a un altro giorno. Ogni dilazione è perniziosa in un affare di questa importanza; e impegnate la santa Vergine, l' Avvocata onnipotente de' Peccatori, impegnate il vostro Angiolo Custode, e i Santi a' quali avete maggior divozione, con una preghiera speziale, a sostenere la vostra conversione.

2. Per quanto regolata sia la vostra vita, avete ancora bisogno di riforma. Cominciatela in questo giorno. Esaminate seriosamente avanti a Dio quello è di difetto in voi, quello ch'è in voi riprensibile: Con qual viltà, con qual negligenza soddisfate a' vostri doveri, a' vostri esercizj spirituali, alle vostre orazioni. Non vi è azione della vita, nella quale non abbiate a trovare che riformare, che correggere, che ridurre a presunzione. Notate i punti che hanno bisogno di riforma, e tutti i difetti, e 'n questo stesso giorno se ne cominej la riforma. O quanto questo giorno sarà felice per voi, se diviene il giorno di vostra perfetta conversione!

GIOR-

Giorno XXX.

Sant' Andrea Appostolo.

SAnt'Andrea era originario della piccola Città di Betsaida in Galilea, divenuta dipoi sì famosa, per le predicazioni e miracoli dell'Uomo-Dio, e per la maledizione ch'ei fulminò contro di essa per non aver voluto ubbidire alla sua parola: *Guai a voi Corozaim, guai a voi Betsaida*. Sant' Andrea nell'udir San Giambattista esprimersi: Ecco l'Agnello di Dio, parlando di Gesucristo, si pose a seguir Gesucristo insieme con un altro, di cui il Vangelo non dice il nome. Nostro Signore volgendosi verso di essi, disse loro: Chi cercate? Egli ben sapeva, come Scrutatore de' cuori, che lui stesso cercavano, e non lo cercavano che tratti dalla sua grazia. Ma voleva loro dar occasione di aprire l'interno della lor anima. Gli risposero: Maestro nostro, dove dimorate voi? Venite, replicò il Salvatore, e vedete. Eglino seguirono Gesucristo, e dimorarono con esso lui il rimanente del giorno. O chi potrebbe raccontarci le cose maravigliose di quel colloquio, ch' ebbero con esso lui, ch' è la Sapienza del Padre! Che tesoro di grazie non trassero dal seno di quelli, ch' era la salute del mondo? Ma come la carità è infinitamente comunicativa, Andrea fece parte del prezioso tesoro a suo Fratello, conducendolo egli stesso a Gesucristo. Così a Sant'Andrea

drea siamo debitori dell'averci dato il glorioso Appostolo S. Pietro, che Gesucristo stabilì suo Vicario in terra, e Pastore universale della sua Chiesa. Un giorno mentre Pietro ed Andrea gettavano nell'acqua le loro reti per pescare nel Mar di Galilea, il Salvatore disse loro; Venite, seguitemi, e vi farò pescatori d'Uomini. Nello stesso istante lasciarono le reti, la barca, il loro impiego, per menare la vita Appostolica; così furono i primi chiamati all' Appostolato. Dopo che Sant'Andrea ebbe predicato per qualche tempo nella Giudea, scorse tutte le Provincie della Tracia, e dell' Epiro, superando tutte le fatiche che accompagnano il Ministerio Appostolico, con una generosità degna di un Appostolo, che aveva ricevute le primizie della vocazione celeste: visitò la Scitia, la Capadocia, la Galazia, la Bitinia persino a' confini del Mar Nero, entrò anche nell' Albania, facendo conoscere per tutto l'Imperio di Gesucristo, distruggendo per tutto l' Imperio del Principe delle tenebre. Il Santo avendo illuminate tutte le Provincie che abbiamo espresse, collo splendor della fede, entrò nella Città di Patrasso in Acaja, dove continuò a predicare il Vangelo di Gesucristo. Egea ch' era Proconsolo della Provincia essendone avvisato, si portò con ogni diligenza in Patrasso per arrestare il progresso della fede, e per mantenere il culto de' falsi Dei. Andrea pieno di zelo per la gloria di Dio, andò a visitare il Proconsolo, e gli parlò ne' termini seguenti: Non sarebbe necessario, o Egea, che voi avendo ricevuta la podestà di giu-
di-

dicare agli altri Uomini, conosceste ancora il vostro Giudice ch'è nel Cielo; che conoscendolo gli prestaste l'omaggio ch'è dovuto alla sua suprema grandezza, e portando ad esso il culto della suprema adorazione, non aveste se non del disprezzo per lo culto empio che prestate a false Divinità? Il Proconsolo pieno di maraviglia a cagione di questo discorso, gli disse: Sei tu dunque quell'Andrea, che fa professione di distruggere i Tempj de' nostri Dei, e di persuadere al mondo una nuova Religione proscritta dagli Editti dell'Imperio? Questi Editti, rispose Andrea, non sono stati pubblicati da' Principi, se non perchè non hanno conosciuto il gran Misterio della Redenzione; come il Figliuolo di Dio ha disarmate le Potenze infernali, ed a spezzato il legame di nostra schiavitudine per rimetterci in libertà. Ciò non ha impedito, replicò Egea, che colui, il qual è chiamato da voi vostro Gesù, sia stato preso dagli Ebrei, e fatto spirare ignominiosamente sopra una Croce. E' vero, replicò il santo Appostolo, ch'egli è stato confitto in Croce; ma che cosa può ritrovarsi più gloriosa della Croce? Egli è morto per nostro amore, e per redimere tutto il Genere Umano. Importa poco, disse Egea, che sia stato crocifisso, perchè lo ha voluto, o suo malgrado; basta che sia stato crocifisso per non meritare di esser adorato; perchè come mai riconoscere come Dio un Uomo crocifisso? Allora il santo Appostolo esplicò al Proconsolo i gran Misterj, la necessità della riparazione del Genere Umano contaminato dall'infezione della macchia originale, il

prodigio dell' Incarnazione del Verbo, ch' erasi fatto Uomo senza cessar d'esser Dio, e la Passione dell' Uomo-Dio sofferta per soddisfare a Dio. Egea nulla comprendendo di queste verità adorabili, comandò all'Appostolo di Gesucristo di sacrificare agl' Idoli; e allora il grand' Appostolo vestito del Sacerdozio di Gesucristo fece la confessione di fede tanto onorevole al Cristianesimo, e tanto decisiva per la verità del Sacramento de' nostri Altari. Io offerisco ogni giorno a Dio onnipotente, il Sacerdote della nuova Alleanza rispose, non la carne de' Tori, nè 'l sangue degli Arieti, ma l'Agnello senza macchia che fu sacrificato sopra la Croce; tutto il Popolo si nudrisce di sua carne e del suo sangue, e dopo che ha servito di cibo a tutto il Popolo, resta non meno intero che prima; l'Agnello è tanto vivo dopo il Sacrifizio, quanto lo era avanti di essere sacrificato. Il Proconsolo irritato da questo discorso, mandò il Santo in prigione. Il giorno seguente lo fece comparire avanti al suo Tribunale, e minacciollo del supplizio della Croce, se non avesse sacrificato agli Dei. Ma Andrea pieno d'una generosità Cristiana gli rispose: O Figliuolo della morte persisterai tu sempre nella tua cecità, e nella tua ostinazione? Credi tu, che io tema i tormenti onde mi vai minacciando? gli desidero per lo contrario con ogni ardore. Sappi che nulla mi affligge, fuorchè il vederti tanto lontano dalle vie del Cielo. Quanto più io patirò, tanto più la corona che 'l Signor mi prepara, sarà preziosa; gli sarò tanto più grato, quanto più gli sarò conforme coll'imitazione de' suoi dolori. Egea

lo fece inumanamente battere. Dopo il supplizio, comparve di nuovo avanti ad esso portando sopra la sua carne le vestigie di sua costanza. Parlò con maggior forza che mai della felicità che si trova nel morire sopra la Croce per Gesucristo, soggiugnendo: Il tormento che tu mi prepari non è da temersi; non può durare che uno, o due giorni, e sarà ricompensato con una gloria immortale; ma 'l tormento sommamente terribile, è la pena dell' Inferno, nel quale tu vai a precipitarti; questa pena non finirà mai, e sarà sempre la stessa. Egea ben vedendo, che nulla guadagnerebbe sopra un Uomo di quel carattere, lo condannò a morire sopra la Croce. Il Popolo gridava: Che ha fatto quest' Uomo giusto, e quest' Amico di Dio per essere fatto morire? Non si dee soffrire, che si eseguisca contro di esso una sentenza sì ingiusta. Ma 'l Santo Appostolo tutto allegrezza in vedersi tanto vicino a soffrire la morte per Gesucristo, alzò la voce, e supplicò il Popolo Cristiano non voler impedire, nè ritardare il suo Martirio. Appena vide di lontano la Croce, alla quale doveva essere legato, esclamò con un trasporto di gioja: Vi saluto, Croce venerabile, che siete stata consacrata dal Corpo di Gesucristo che riposò sopra di voi. Prima che l' amabile Salvatore fosse morto fra le vostre braccia, non avevasi che orrore per voi; ma dacchè un Dio è spirato sopra il vostro seno, siete ritrovata piena di allettamenti, si corre in fretta a morire fra le vostre braccia: Chiunque ha fede conosce le dolcezze che racchiudete, e quali sono le ricompense preparate a coloro che muojono coll' abbrac-

ciar-

ciarvi. Vengo dunque a Voi con piacere, e confidenza, pregovi perciò ricevermi dolcemente come Discepolo di Quello che ha redento il Mondo per voi. O croce amabile, che avete ricevuta una partecipazione d'impareggiabil bellezza, servendo di letto doloroso al mio Signore, ch' è 'l Dio della gloria! O Croce gran tempo desiderata! O Croce amata con ardore! O Croce cercata senza interruzione, e alla fine preparata a' miei amorosi trasporti, ricevetemi nel vostro seno; restituitemi al mio Maestro, affinchè io passi dalle vostre braccia nelle braccia di Quegli che mi ha redento sopra di voi. Quando fu vicino alla Croce, secondo l' ordine del Proconsolo vi fu legato con delle funi. Stette due giorni in quello stato, esortando i Fedeli che lo circondavano, a perseverar nella fede, e a disprezzare un tormento transitorio per meritare una corona immortale. Il Popolo commosso dalla pazienza, e dal coraggio del Santo Martire, era irritato contro la crudeltà di Egea. Egea temendo una sedizione, promise che lo averebbe fatto staccare dalla Croce, e venne in effetto a codesto fine al luogo del supplizio. Ma allorchè i Carnefici si avvicinavano per eseguir l' ordine del Proconsolo, lor mancavan le forze, divenivano come immobili le loro braccia. Il Santo allora fece ad alta voce questa preghiera: Non permettete, o mio Signore, che 'l vostro Servo, il qual è legato a questa Croce per la confessione del vostro nome, ne scenda: riceveremi se vi piace fra le vostre mani tutto pieno delle cognizioni di vostre grandezze, delle quali mi ha arricchito questo supplizio. In voi sono tut-
to

to quello che io sono; è tempo che mi riunisca a voi come al centro di tutti i miei desiderj, come all'oggetto di tutti gli affetti del mio cuore. In terminare queste parole, fu circondato da un celeste splendore, del quale non era possibile soffrire il lampo: e a misura che lo splendore andava mancando, l'Anima sua disimpegnavasi da' legami del corpo. Sparì la luce, e'l Santo Martire aprì gli occhi alla luce eterna. Il suo martirio seguì il dì 30 di Novembre l'anno di grazia 63. sotto l'Imperio di Nerone.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

MAjestatem tuam, Domine, suppliciter exoramus: ut sicut Ecclesiæ tuæ Beatus Andreas Apostolus extitit prædicator, & rector; ita apud te sit pro nobis perpetuus intercessor. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Romani. *Cap.* 10.

FRatres, Corde enim creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem. Dicit enim Scriptura: Omnis qui credit in illum, non confundetur. Non enim est distinctio Judæi, & Græci, nam idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum. Omnis enim, quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit.

Quo-

Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante? Quomodò verò prædicabunt, nisi mittantur? sicut scriptum est: Quàm speciosi pedes euangelizantium pacem, euangelizantium bona? Sed non omnes obediunt Euangelio. Isaias enim dicit: Domine, quis credidit auditui nostro? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Sed dico: Numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.

San Paolo ha scritta la sua Pistola a' Romani per far cessare la disputa, che gli Ebrei convertiti alla fede avevano contro i Fedeli ch'erano stati Gentili; ognuno attribuendo a'suoi meriti la lor vocazione alla fede. Questi dicevano, che Iddio gli aveva eletti, perchè non avevano crocifisso Gesucristo: Quelli, perchè avevano osservata la Legge di Dio. L' Appostolo istruisce gli uni, e gli altri in questa Pistola maravigliosa.

RIFLESSIONI.

Omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. La salute è qui attribuita all' orazione, perchè comunemente ella l' ottiene. Ella è'l primo frutto della fede, lo strumento ordinario di cui si serve, la speranza, e come'l principio più comune, che produce la carità: e perciò l'esercizio quasi continuo della Religione. Nello stesso tempo che onora il Signore, rendendo omaggio alla sua bontà, e alla sua possanza, umilia l'Uomo col sentimento, e colla confessione di sue miserie, e gli merita ben presto

gli

gli ajuti, de' quali ha bisogno. Qual merito meglio espresso da Gesucristo medesimo, che quello della orazione? Basta credere fermamente di dover esser esaudito, per esserlo. Da che viene il non esserlo? Viene, perchè si prega male, o perchè recitando delle orazioni, non si fa orazione: *Quomodò prædicabunt, nisi mittantur?* Questi pensieri hanno in tutti i Secoli somministrato alla Chiesa Cattolica de' Missionarj zelanti, che si sono tolti dal seno della lor patria per andar a portare in varj luoghi la luce del Vangelo; e ben si vide dal loro coraggio, e da i loro successi, che voi, o mio Dio, gli mandavate, e preparavate la terra, nella quale lor comandavate di spargere la divina semenza bagnata col sangue di tanti Martiri. Qual numero prodigioso non ha ella prodotto di Fedeli? E que' Fedeli quante hanno fatte comparire ammirabili virtù? Quanto alle Società che l'errore ha formate, elleno non hanno mostrato ardore, che per sedurre i Figliuoli dalla Chiesa. Divise fra esse, e quanto al Domma, e quanto alla Morale, tutte si sono accordate nell' odio contro la santa Sede. Non vi è stato mai Eretico alcuno dopo che l' errore fa guerra alla Chiesa, che non si sia scatenato contro il Papa. Così era solito il volgersi contro il Vicario dell' Imperio, quando formavasi qualche ribellione contro l'Imperadore. L' indifferenza colla quale tutte queste Sette hanno veduto il Barbaro, e l'Idolatra nell' ombra della morte, è una prova, che alcuna di esse non era la Chiesa Universale, sola Sposa di Gesucristo. Si son ben veduti morire sopra i patiboli de i ribelli Apostati, che lo spirito di erro-

errore, e di partito aveva ammaliati a segno di far loro guardar con disprezzo la morte; tanto 'l Demonio ha dominio sopra coloro che Iddio abbandona all' orgoglio, e alla loro concupiscenza. Ma si son veduti molti di questi seguaci dell'errore lasciare i lor Parenti, e 'l lor paese, per andare a vivere fra' Barbari, fra gli Idolatri, fra i Cafri, e fra gl' Irochesi; passare i loro giorni ne' paesi più orridi, e più privi degli agi della vita, per insegnar loro la via della salute che avevano eglino stessi abbandonata, e terminare la loro vita ne' più orribili supplizj per puro amore di Gesucristo, e per l' unico motivo della salute dell' Anime? Non vi è che la vera Chiesa, che possa avere de i veri Appostoli. Ve ne sono stati de i falsi anche al tempo di San Paolo; ma tutte le lor diligenze, tutto il loro studio, tutto il loro zelo non tendevano che a screditare il santo Appostolo, ed a sedurre con ogni sorta d'artifizj coloro ch'egli aveva convertiti a Gesucristo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 4.

IN illo tempore: Ambulans Jesus juxta mare Galilaæ, vidit duos Fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, & Andream Fratrem ejus, mittentes rete in mare (erant enim piscatores) & ait illis: Venite post me: & faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt eum. Et procedens inde, vidit alios duos Fratres, Jacobum Zebedæi, & Joannem Fra-

trum

trem ejus, in navi cum Zebedæo Patre eorum, reficientes retia sua: & vocavit eos. Illi autem statim, relictis retibus, secuti sunt eum.

MEDITAZIONE.

Della vocazione ad uno stato di vita.

PUNTO I.

Considerate non esservi cosa alcuna, per dir così, nella quale Iddio debba aver maggior parte, che nella nostra vocazione allo stato di vita che abbracciar vogliamo, perchè da questo stato dipende la felicità, o la infelicità di nostra sorte eterna; e d' ordinario, questa è la cosa nella quale Iddio ha minor parte. Iddio è forse consultato, quando si tratta di abbracciare uno stato di vita, in ispezieltà nel Mondo, che tutti convengono tuttavia essere il più perigliosoè Certe leggi del Mondo tengono il luogo di principj in materia di stabilimento. Non ci viene nemmeno in pensiero di dubitarne, e non crederemmo ragionar giusto, se le nostre risoluzioni non fossero sopra queste massime frivole appoggiate: Bisogna che un Primogenito sostenga l' onore della Famiglia nel Secolo. Ma Iddio s'è fatta forse una legge, di non eleggere mai per se i Primogeniti? Non è Dio che si consulta. Bisogna che 'l Secondo sia destinato al ministerio degli Altari; che 'l Terzo faccia professione di Celibato in un Ordine militare; che una Fanciulla che la natura non

non ha provveduta vantaggiosamente delle qualità, per le quali il Sesso si rende riguardevole, sia confinata in un Monisterio per tutto il rimanente de' giorni suoi; che per lo contrario quella ch' è meglio provveduta di bellezza, si faccia vedere nel Mondo, e ciò per istrade che doverebbono ben far lor dubitare, se sarebbe forse più a proposito che l' una prendesse il partito dell' altra. Un Figliuol di Famiglia è obbligato per convenienza impegnarsi nella toga, perchè la Carica è da gran tempo nella Famiglia. Un altro impegnato già nella Chiesa, si volge a seguir l'arte militare, perchè il Primogenito è morto. Può essere che la Provvidenza si accomodi a tutti questi avvenimenti; ma in questi stabilimenti è egli consultato Dio? Ha Iddio molta parte in tutte queste destinazioni, delle quali noi soli siamo gli Autori, e per le quali non si consultano che la carne e'l sangue, l'interesse, la passione, il Mondo? e si stupisce dopo di ciò, se'l Mondo è pieno d'infelici; se le condizioni sono piene di malcontenti; se vedonsi tutti questi magnifici progetti di grandezza svanire, tutti questi superbi edifizj andar in rovina, e tante nobili e antiche Famiglie essere in procinto di estinguersi?

Punto II.

Considerate la cagione, perchè si vedono oggidì sì pochi Cristiani che sieno nella via della salute: o supposto che vi sieno, sì poco si avanzino in questa via, e vi faccian considerabili progressi. Ell'è, perchè molti non sono nello stato di vita, nel quale Iddio

dio gli voleva, o perchè pochi si applicano, a soddisfare a' lor doveri nella condizione nella quale Iddio gli ha posti. Ognuno vuol vivere secondo il suo umore, e a suo modo. Coloro che fanno professione di essere ritirati, o fanno venire gli altri nella lor casa, o vanno eglino stessi a visitar gli altri, sempre sotto pretesti speziosi. Coloro che sono chiamati alla fatica, vogliono fare i Contemplativi, e cambiano in lor divozione il lor ozio. Si vorrebb' essere ciò che non si è; e non si studia di esser bene ciò che si è. Così non si fanno l'opere buone che Iddio attendeva da noi, e per le quali ci aveva posto in quello stato; e non si giugne al grado di perfezione, al quale Iddio ci chiamava. Si va consumandosi in vani desiderj, e si perde la perfezione del suo stato, seguendo vanamente una immaginaria perfezione. Sovvengaci che i diversi stati di questa vita non sono, per parlare con proprietà, stati, non sono stabilimenti che sieno stabili e permanenti; sono solamente strade che possono condurre tutti gli Uomini al Cielo, e per andare allo stabilimento eterno, che Iddio prepara a' suoi Figliuoli; ma che nulladimeno non conducono tutti gli Uomini a quel termine felice. Iddio che ci vuol salvar tutti, perch' è 'l Dio di tutti, non vuol salvarci tutti per le medesime strade. La sua Provvidenza ha determinato ad ognuno il cammino che dee prendere, e non mancar mai di far conoscere sopra ciò la sua determinazione, quando si cerca con sincerità di conoscerla. E' dunque nostro interesse il non ignorarla, e anche più 'l seguirla, quando l'abbiam cono-

no-

nosciuta. Non basta essere nella via nella quale Iddio ci vuole, bisogna camminarvi. Non basta essere in una strada diritta, piana, facile o difficile; non bisogna uscirne per prendere altri sentieri, sotto il pretesto che son più brevi. Si va errando, dacchè si esce dalla via diritta: non si giugne al termine, quando si arresta il passo. Non vi è stata mai vocazione più divina di quella di Giuda; mai stato più santo di quello dell'Appostolato; mai vocazione più espressa di quella di Saul. L'uno e l'altro si sono perduti nello stato stesso, al quale Iddio gli aveva chiamati. Chi non dee temere?

Tutto ciò che mi assicura, o Signore, è la volontà sincera che ho di santificarmi nel mio stato; è la mia confidenza nella vostra misericordia, e nella vostra grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, & noli me reprobare à pueris tuis. Sap. 9.

Datemi, o Signore, la sapienza, ch' è sempre presente al vostro trono, e non mi escludete dal numero de' vostri Figliuoli.

Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque. Ps. 118.

Osserverò, Signore, questi decreti, purchè affatto non mi abbandoniate, e mi sostentiate sempre contro la mia debolezza.

PRA-

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Tutta la felicità dell'Uomo per questa e per l'altra vita dipende dalla sua fedeltà nell'essere nello stato, al quale Iddio lo chiama, e nel viverui come Iddio lo vuole. Mancar ad uno di questi doveri, è un turbar l'ordine, e l'economia della divina Provvidenza. Iddio creandoci, ci ha creati per sua gloria; ma ha determinato ad ognuno di noi uno stato, nel qual egli vuole che gliela proccuriamo: ha perciò proporzionato i talenti, che voleva darci, e le grazie che farci voleva, a quello stato, alle difficoltà, e a i pericoli che vi si trovano, per relazione alla debolezza della persona, al suo spirito, alle sue passioni, alla sua inclinazione: comprendete di qual importanza sia il seguire i disegni della Provvidenza. Nulla abbiate tanto a cuore, quanto il non allontanarvene giammai. Pregate, consultate per conoscere la volontà di Dio, in ispezieltà quando si tratta dell' elezione dello stato di vita, quando si tratta di soddisfare fedelmente a tutti i doveri di quello stato.

2. Avete conosciuta la volontà di Dio? Vi chiama egli il Signore? Avete udita la sua voce? Seguitela, ubbiditevi con prontezza. Seguite l'esempio di San Pietro, di Sant'Andrea, e degli altri Appostoli. Con qual generosità lascian eglino quant' hanno, e 'n ispezieltà il proprio lor Padre? Nulla gli ritiene, nulla gli arresta. Ecco il modello che si dee seguire nella vocazione.

ne . Confiderazioni umane , tenerezza naturale, voce della carne e del fangue, tutto dee cedere alla voce di Dio , tutto dee tacere quando Iddio parla , e dee cedere nel punto fteffo . L' Anime tarde , i cuori dappoco, le volontà vacillanti perdono tutto a cagione di lor viltà.

Il Fine del Mefe di Noven